

PRIMO CIARLANTINI

ZOS

**La grazia di Dio e noi
a 1600 anni dalla
"Tractoria" di papa
Zosimo (418)**

OPERA 240

Mio Dio, scoprii allora i libri dei Platonici.

Lì ho letto che il Verbo, che è Dio, non è nato dalla carne o dal sangue e dalla volontà dell'uomo né dalla volontà della carne, ma da Dio è nato; ma lì non lessi che il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi. No, questo non lo trovai in quei libri.

In molti e vari modi avevano parlato di quanto dice san Paolo e cioè che il Figlio è nella forma del Padre e non è per lui un furto essere uguale a Dio, perché lo è per natura, ma non vi lessi che svuotò se stesso assumendo la forma dello schiavo e fatto simile all'uomo, umiliò se stesso nella obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce, e per questo Dio lo ha esaltato dai morti e gli ha donato un nome che è al di sopra di ogni altri nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù è il Signore nella gloria di Dio Padre (Fl 2,6-11).

Essi hanno scritto dell'unigenito Figlio tuo, o Dio, coeterno a te, che rimane immutabile prima di ogni tempo e sopra tutti i tempi, e anche del fatto che le anime per essere felici ricevono dalla sua pienezza (Gv 1,16), e sono rinnovate dalla partecipazione della sapienza che rimane in sé in eterno.

Ma non hanno scritto che egli è morto per gli empi nel tempo (Rm 5,6) e tu, o Dio, non hai risparmiato il tuo Figlio ma lo hai dato per tutti noi (Rm 8,32).

No, questo non lo trovai in quei libri. Hai nascosto infatti queste cose ai sapienti e lo hai rivelato ai piccoli (Mt 11,25)

Quod enim ante omnia tempora et supra omnia tempora incommutabiliter manet unigenitus Filius tuus coaeternus tibi et quia de plenitudine eius (Io 1, 16) accipiunt animae, ut beatae sint, et quia participatione manentis in se (Cf. Sap 7, 27) sapientiae renovantur, ut sapientes sint, est ibi; quod autem secundum tempus pro impiis mortuus est (Rom 5, 6) et Filio tuo unico non pepercisti, sed pro nobis omnibus tradidisti eum (Rom 8, 32), non est ibi. Abscondisti enim haec a sapientibus et revelasti ea parvulis (Mt 11, 25), ut venirent ad eum laborantes et onerati et reficeret eos, quoniam mitis est et humilis corde (Mt 11, 28-29), et dirigit mites in iudicio et docet mansuetos vias suas (Ps 24, 39) videns humilitatem nostram et laborem nostrum et dimittens omnia peccata nostra (Ps 24, 18). Qui autem cothurno tamquam doctrinae sublimioris elati non audiunt dicentem: Discite a me, quoniam mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris (Mt 11, 29), etsi cognoscunt Deum, non sicut Deum glorificant aut gratias agunt, sed evanescent in cogitationibus suis et obscuratur insipiens cor eorum; dicentes se esse sapientes stulti facti sunt (Rom 1, 21-22).

(7,9.14)

Quid faciet miser homo? Quis eum liberabit de corpore mortis huius nisi gratia tua per Iesum Christum Dominum nostrum (Rom 7, 24-25), quem genuisti coaeternum et creasti in principio viarum tuarum (Prov 8, 22), in quo princeps huius mundi (Io 14, 30) non invenit quidquam morte dignum (Cf. Lc 23, 14-15), et occidit eum: et evacuatum est chirographum, quod erat contrarium nobis (Col 2, 14)? Hoc illae litterae non habent. Non habent illae paginae vultum pietatis huius, lacrimas confessionis, sacrificium tuum, spiritum contribulatum, cor contritum et humiliatum (Ps 50, 19), populi salutem, sponsam civitatem (Apoc 21, 2), arram Spiritus Sancti (2 Cor 5, 5), poculum pretii nostri. Nemo ibi cantat: Nonne Deo subdita erit anima mea? Ab ipso enim salutare meum: etenim ipse Deus meus et salutaris meus, susceptor meus; non movebor amplius (Ps 61, 1-2). Nemo ibi audit vocantem: Venite ad me, qui laboratis. Dedignantur ab eo discere, quoniam mitis est et humilis corde (Mt 11, 28-29). Abscondisti enim haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis (Mt 11, 25). Et aliud est de silvestri cacumine videre patriam pacis (Cf. Deut 32, 49) et iter ad eam non invenire et frustra conari per invia circum obsidentibus et insidiantibus fugitivis desertoribus cum principe suo leone et dracone (Cf. Ps 90, 13), et aliud tenere viam illuc ducentem cura caelestis imperatoris munitam, ubi non latrocinantur qui caelestem militiam deseruerunt; vitant enim eam sicut supplicium. Haec mihi inviscerabantur miris modis, cum minimum Apostolorum tuorum (Cf. 1 Cor 15, 9) legerem, et consideraveram opera tua et expaveram (Cf. Hab 3, 2).

(7,21.27)

Così trovai scritto in quei libri che il Verbo Dio non da carne, non da sangue, non da volontà d'uomo né da volontà di carne, ma da Dio è nato; che però il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi (Gv 1. 13 s), non lo trovai scritto in quei libri. Vi scoprii, certo, sotto espressioni diverse e molteplici, che il Figlio per la conformità col Padre non giudicò un'usurpazione la sua uguaglianza con Dio, propria a lui di natura; ma il fatto che si annientò da sé, assumendo la condizione servile, rendendosi simile agli uomini e mostrandosi uomo all'aspetto; si umiliò prestando ubbidienza fino a morire, e a morire in croce, onde Dio lo innalzò dai morti e gli donò un nome che sovrasta ogni nome, affinché al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, agli inferi, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù sta nella gloria di Dio Padre (Fl 2. 6-11), non è contenuto in quei libri. Vi si trova che il tuo Figlio unigenito esiste immutabile fin da prima di ogni tempo e oltre ogni tempo, eterno con te; che le anime attingono la felicità dalla sua pienezza (Gv 1. 16) e acquistano la sapienza rinnovandosi grazie

alla partecipazione della sapienza in se stessa stabile (Cf. Sap 7. 27); ma il fatto che morì nel tempo per i peccatori (Rm 5. 6), e invece di risparmiare il tuo unico Figlio, lo hai consegnato per noi tutti (Rm 8. 32), non si trova in quei libri. Infatti celasti queste verità ai sapienti e le rivelasti ai piccoli (Mt 11. 25), per attrarre quanti soffrono e sono oppressi a lui, che li ristori, poiché è mite e umile di cuore (Mt 11. 28 s) e guiderà i miti nella giustizia, insegna ai mansueti le sue vie (Sal 24. 9), osservando la nostra umiltà e la nostra sofferenza, rimettendoci tutti i nostri peccati (Sal 24. 18). Ma quanti, innalzandosi sul coturno di una scienza a loro dire più sublime, non ne odono le parole: Imparate da me, poiché sono mite e umile di cuore, e troverete il riposo per le vostre anime (Mt 11. 29), sebbene conoscano Dio, non lo glorificano né ringraziano come Dio, bensì si disperdono nei loro vani pensieri, e il loro cuore insipiente si ottenebra. Proclamandosi saggi, si resero stolti (Rm 1. 21 s).

Presentazione

L'espressione agostiniana precisa è

"Tam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est: utinam aliquando finiatur error!"

(trad.: su questo argomento sono stati mandati alla Sede Apostolica i documenti di due Concili: da quella Sede abbiamo ricevuto risposte. La controversa è finita! oh finisca una buona volta anche l'errore!).

Nell'immaginario collettivo la frase è stata associata ad un'altra espressione usata spesso nel mondo cattolico, soprattutto a partire dal Rinascimento: "Roma locuta, causa finita est" (trad.: Roma ha parlato, discorso chiuso!) che da una parte ha un suono "dogmatico" (su questioni di fede Roma ha l'ultima parola, e non si discute!), ma anche "decisionale": così è stato deciso presso la Santa Sede.

Comunque il senso è chiaro, anche perché Agostino parlò spesso di un "metodo ecclesiale di ricerca e definizione delle verità". Agostino dice: ricerchiamo, ci confrontiamo, discutiamo, ci accapigliamo, e poi offriamo i risultati delle nostre ricerche prima a dei Concili locali, e finalmente poi a dei Concili generali e finalmente alla Santa Sede. Una volta che la verità è stata definita e affermata con chiarezza, obbligherà in coscienza tutti i credenti della Chiesa,

Quel giorno del 417 deve essere stato per Agostino un gran giorno. Il dibattito con Pelagio e compagni era stato duro e faticoso. Ma sapeva bene che era ben lontano dall'essere concluso. E le fasi più aspre erano ancora da venire. La dice lunga in questo senso quell'"utinam" che è come un sospiro che viene da dentro "oh, fosse vero, gliela facessimo, oh arrivassimo" alla fine anche degli errori annidati nelle menti di chi dibatte ma vuole affermare se stesso e non si piega a niente, nemmeno alla ricerca ferma e amorevole della santa Chiesa.

E forse il dibattito sul rapporto tra noi e la grazia gratuita di Dio in Cristo è ancor oggi lontano dall'essere concluso.

Su tutto questo (diciamocelo pure: tutte cose piuttosto dimenticate dal grande pubblico cristiano e forse non solo dal pubblico ma anche da tanti addetti ai lavori!) cercherò di dare un contributo di conoscenza, ricerca e dibattito, secondo quanto lo Spirito di Dio ci vorrà accordare lungo il cammino. E per questo lo invoco: Vieni Santo Spirito e dona a noi un raggio della tua luce!

Fano, 28 agosto 2018
festa di sant'Agostino

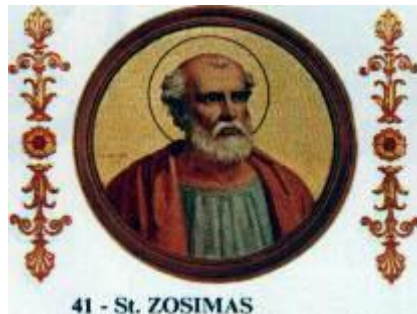
n.b. Le sigle usate in questo libro (sigle dei libri biblici, delle opere di Agostino e dei testi di riferimento bibliografico sono riportate in fondo al libro).

p.s. Come post-scriptum vorrei aggiungere il racconto di una sensazione che mi ha sempre accompagnato da quando, negli anni '60 del Novecento, già leggevo Agostino e tanta teologia del passato e del presente. La sensazione è dell'enormità della massa dei dati che tu dovresti conoscere e magari padroneggiare. Migliaia di testi di Agostino, migliaia di voluti di fonti e di studi, migliaia di tutto. Tutto viene così analizzato, discusso e quasi vivisezionato che tu ti ritrovi membra tagliate da tutte le parti e devi tentare di ricomporre un corpo vivente, in cui tu, la tua fede, la tua testa e direi il tuo rischio umano personale (cioè il tuo

cammino di salvezza) possa ritrovarsi e camminare.. Come ho fatto io (riprendendolo in mano dopo 40 anni), tu lettore prova anche solo a leggere sommariamente il volume di Flick e Alszeghy sul peccato originale (FLICK-ALSZEGHY,Peccato) dove tra introduzioni, distinguo, valutazione delle varie correnti di pensiero, testi e contro testi, persone viventi e defunte alla fine ti chiedi: ma insomma cosa devo credere sul peccato originale?

Forse sarà per questo che la maggior parte dei credenti, e non solo laici ma anche preti, religiosi, e anche studiosi o monaci, o forse anche vescovi non si pongono più queste problematiche!

Eppure credo, che al di là di tutto valga comunque la pena scandagliare la Parola di Dio e il nostro passato per trovare qualche luce anche per il nostro oggi, per il nostro cuore di oggi, quel cuore con cui siamo comandati di amare Dio più di noi stessi..



1. Piccole note introduttive..

Prima di cominciare mi piace spargere liberamente un po' di cose, per ambientare quello che studio dentro quello che vivo (faccio un po' il contrario dello studioso serio che si dà del "noi" e parla con grandissima oggettività).

La prima nota che faccio riguarda il nostro amico Agostino. In tutti i suoi libri e discorsi, ma soprattutto in quelli dell'ultimo periodo della vita, il periodo passato insieme ai fantasmi pelagiani, è sempre così discorsivo e anche così ripetitivo. Quasi mai sistematico, se non nelle opere che, per suo stesso racconto, scriveva di notte a tavolino come il *De Civitate Dei* o il *De Trinitate*. Ma tutto quello che dettava porta questa impronta di continuità, ma anche di ripetitività. In più scrivendo e rispondendo a persone fisicamente locate in luoghi diversi, egli tende a riprendere i discorsi sempre a fondo, sempre dall'inizio. Per questo ho dovuto fare un'opera di cernita, di raccolta attorno a "centri di interesse". Pensate che nelle sue opere la citazione di 1Co 4,7 ("che hai tu che non hai ricevuto?") l'ho contata 147 volte mentre Rm 9,20 ("O uomo chi sei tu per contestare Dio?") 47 volte. Il guaio è, per chi deve scegliere, come me in questo caso, è che tutto è così detto bene, così "appetitoso" che vorresti riportare tutto, anche se le idee sono sostanzialmente quelle. D'altra parte quante volte egli ha detto al suo popolo: preferisco ripetere in modo che a chi sa gli si imprima meglio e chi non sa apprenda?

La seconda nota riguarda la caratterizzazione di ogni mio libro, questo compreso. Io non racconto solo Agostino, non parlo solo di un periodo di tensione teologica e umana datato 1600 anni fa. Io voglio parlare di loro e di noi. Perché quello che discutevano quella volta è assolutamente decisivo anche per noi. E non basta fare esegesi, ermeneutica, analisi storica, "riposizionamento" di pensiero.. La scienza ha il suo metodo oggettivo, fonti, documenti, ambiente culturale e umano, valori correnti.. Non discuto tutto questo. Ma sapere che Agostino difende con tutta l'anima la centralità di Gesù Salvatore in tutti gli uomini perché lo ha scoperto e lo vive per lui stesso, non mi lascia indifferente, perché Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre ed è anche il mio e il nostro Signore e anche oggi mi devo chiedere, ci dobbiamo chiedere quanto vale il suo amore per noi? Quindi uno studio delle dinamiche di allora e uno studio di quanto le stesse cose siano decisive (o no) per noi.

Voglio raccontare un aneddoto che ha segnato la mia vita. Uno dei professori che ho amato di più nella mia vita è stato il grande Manlio Simonetti, da poco scomparso, considerato, specialmente a livello filologico, il più grande tra noi. Ebbene anche lui punzecchiavo spesso, all'Augustinianum di Roma: "professore questo Cristo che lei ha evidenziato Dio Figlio di Dio nello studio su Ario, quanto vale oggi per lei? Perché fa quello che fa?". E lui mi ha risposto più di una volta: "Questo è il mio mestiere, e cerco di farlo al meglio. Ma la mia vita non c'entra". Ecco, per me la vita c'entra e c'è entrata sempre!

A proposito del mio lavoro desidero ricordare che contemporaneamente a questo studio sto portando avanti (da tanti anni) uno studio approfondito su quella che chiamo Forma-Riforma della Chiesa, che inizierò a pubblicare in autunno. Come finirò per dedurre anche in questo libro, la Chiesa ha seriamente bisogno, per essere veramente se stessa, non per altro, non necessariamente per essere "al passo con i tempi", ma per essere la Chiesa di Cristo oggi qui, di rimettersi in cammino, di studiare seriamente le problematiche senza dare nulla per scontato e senza ripetere il dato tradizionale a pappagallo. E come intendere la grazia di Dio in Cristo, o il peccato cosiddetto originale sono temi di urgente e significativa riforma!

La terza nota riguarda lo stile con cui ho raccolto il materiale del nostro studio e come

lo presento. Come nelle altre mie opere prediligo essere il più possibile divulgativo. Come tanti studiosi "seri" avrei potuto infarcire il mio testo di note e noticine, di excursus e dotte analisi e disanime. Ma vorrei che tu, lettore, possa leggere e comprendere qualcosa di forte, di vero, di decisivo per la vita di Agostino e non solo.. Il resto puoi approfondirlo con chi vuoi..

Del resto non dimentichiamo che ormai siamo nell'era di Internet. E' vero che la rete di fatto non contiene granché e i libri vanno comperati, se li vuoi leggere. Ma è anche vero che a cercare pazientemente ci sono tante notizie che si possono reperire, per esempio da Wikipedia, e soprattutto ormai dal grande progetto di Google Libri che ha scansionato milioni di libri non più soggetti a copyright e anche di quelli che sono soggetti, tagliando pagine dalla anteprima. In particolare devo essere grato a Google per aver scansionato tutti i volumi della Patrologia del Migne, sia Greca che latina, un tesoro e una fonte ancora oggi insostituibili.

La quarta nota riguarda un progetto di cui fa parte anche questo studio, quello che ho chiamato anni fa SAF (Studi Agostiniani Fanesi). Umilmente (come si suol dire) ma caparbiamente da più di trent'anni cerco attraverso libri, conferenze, incontri di rendere presente e far conoscere Agostino nella città di Fano. Risultati magri, e comunque come direbbe il mio amico Guccini "Intanto questo è mio.. e poi voi certe cose non le dite..". In un panorama culturale cristiano veramente di infimo livello, nella mia città, ma non solo, continuo a far echeggiare il nome e le idee dell'amico Agostino. Non conosco qualcuno che lo abbia fatto prima di me (forse c'è stato, chissà) e non so per quanto tempo non si farà più dopo di me.. Intanto noi siamo qui, e, parafrasando il cavaliere del Settimo Sigillo di Bergman, il sole è ancora alto (non proprio alto..) nel cielo e io sto giocando ancora a scacchi con la ricerca della verità..

Una parola finale sui due documenti dell'attuale Papa, Francesco, "Evangelii Gaudium" e "exsultate et gaudete". Sto cercando di scoprire perché tra le correnti spirituali di oggi, che creano difficoltà ai credenti, mette proprio i Pelagiani, in una sorta di "neopelagianesimo" nella Chiesa. Di questo parleremo nel capitolo dedicato alla situazione di oggi..

2. 418 dopo Cristo. Papa Zosimo e la sua "littera Tractoria"

Littera "Tractoria"

Sul sito <https://findwords.info/term/traiteur> si dice che la "littera tractoria" era una lettera inviata dal principe a tutte le città e le locande che si trovassero sul percorso di un suo viaggio per indicare il "trattamento" che voleva ricevere in termini di cibo, mezzi di trasporto, alloggi, ecc.. Il termine "trattoria" deriverebbe da qui.

Il 2018 segna il 1600° anno dalla "Trattoria" di papa Zosimo del 418 (maggio-giugno). Essa di fatto è considerata il punto di arrivo di un convulso periodo di discussioni, sinodi, concili e consultazioni sulle figure di Pelagio e Celestio.

Stranamente nessuno si è preoccupato di trasmettere fino a noi questa lettera nella sua integrità. Ne abbiamo solo dei frammenti, che citiamo. Molto probabilmente perché il suo valore non fu tanto nel suo contenuto teologico (pare abbia ripreso principalmente i canoni del Concilio cartaginese del 418), ma nell'essere un atto di governo.

In pratica era una "lettera circolare" ma anche "dispositiva" in quanto veniva richiesto a tutti i vescovi che la firmassero, come condanna del Pelagianesimo, sia in Occidente che in Oriente. Giuliano di Eclano e altri 17 si rifiutarono di firmare.

Anche se il dibattito sulle problematiche sollevate da Pelagio e compagni è continuato e continuerà da allora e per sempre (perché si tratta di argomenti troppo importanti e vitali per tutti noi, come i punti che cercheremo di mettere a fuoco in questo libro), la Chiesa Cattolica a partire dalla lettera di Zosimo, firmata da tutti, si schierò definitivamente da parte di Agostino e di tutti coloro che sostenevano l'assoluta centralità e necessità della grazia di Dio in Cristo per mezzo dello Spirito.

Frammenti della lettera

Ecco i frammenti che possediamo di quella lettera:

Agostino EP 190,6.23	
Nam ut iam verbis utar, quae in ipsa epistola beatissimi antistitis Zosimi leguntur: "Fidelis Dominus in verbis suis (Ps 144, 13), eiusque baptismus re ac verbis, id est, opere, confessione et remissione vera peccatorum, in omni sexu, aetate, conditione generis humani eamdem plenitudinem tenet. Nullus enim nisi qui peccati servus est, liber efficitur, nec redemptus dici potest, nisi qui vere per peccatum fuerit ante captivus, sicut scriptum est: Si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis (Io 8, 36).	Ricorderò a tale proposito le precise espressioni usate nella sua lettera dal beatissimo papa Zosimo: "Veridico è Dio nelle sue parole (Sal 144, 13) e (perciò) il battesimo conserva la medesima piena efficacia attraverso l'elemento materiale e la formula espressa con le parole, cioè attraverso l'azione, la confessione e l'effettiva remissione dei peccati nelle persone d'ambo i sessi, di qualsiasi età e condizione del genere umano. In realtà nessuno diventa libero se prima non è schiavo del peccato né può chiamarsi redento se prima non è stato realmente schiavo del peccato, come sta scritto: Sarete veramente liberi, solo se il Figlio vi libererà (Gv 8, 36).
Per ipsum enim renascimur spiritaliter, per ipsum crucifigimur mundo. Ipsius morte, mortis ab Adam omnibus nobis introductae atque transmissae universae animae illud propagine contractum chirographum rumpitur, in quo nullus omnino natorum, antequam per Baptismum liberetur, non tenetur obnoxius". In his verbis apostolicae Sedis tam antiqua atque fundata, tam certa et clara est catholica fides, ut nefas sit de illa dubitare Christiano.	E' proprio per mezzo di lui che rinasciamo spiritualmente, è proprio per mezzo di lui che siamo crocifissi al mondo. Proprio per mezzo della sua morte viene distrutto il decreto della condanna a morte procurata e trasmessa ad ogni anima da Adamo mediante la discendenza carnale, decreto da cui sono colpiti assolutamente tutti coloro che nascono finché non ne siano liberati mediante il battesimo ". In queste parole della Sede Apostolica è contenuta l'espressione della fede della Chiesa Cattolica, tanto antica e salda, tanto sicura e chiara che un Cristiano commetterebbe un'empietà, se avesse qualche dubbio al riguardo.

<p>Prospero di Aquitania, Liber contra Collatorem, 5,3 PL 51, p. 227ss.</p>	
<p>Errauit sacrosancta beati Petri sedes, quae ad uniuersum orbem papae Zosimi ore sic loquitur : Nos tamen instinctu dei — omnia enim bona ad auctorem suum referenda sunt, unde nascuntur — ad fratrum et coepiscoporum nostrorum conscientiam uniuersa retulimus.</p>	
<p>Papa Celestino, Epistola 10, PL 45, 1758</p>	
<p>Ad hanc enim nos professionem idem doctor instituit, qui cum ad totius orbis episcopos de diuinae gratiae opitulatione loqueretur: Quod ergo, ait, tempus interuenit, quo eius non egeamus auxilio? In Omnibus igitur actibus causisque, cogitationibus, motibus adiutor et protector orandus est. Superbum est enim, ut quidquam sibi natura humana praesumat, clamante apostolo : Non est nobis colluctatio aduersus carnem et sanguinem, sed contra principes et potestates aeris huius, contra spiritualia nequitiae in caelestibus.</p>	
<p>Mario Mercatore, Commonitorium, 1,5 PL 48 p. 77—83</p>	
<p>Episcopis uero ex Africa rescribentibus, omnemque causam, quae apud eos facta fuerat, exponentibus, missis etiam gestis exinde. quae fuerant tunc cum illo uel de illo confecta. uocatus ad audientiam pleniorum. ut quae promiserat festinaret implere. id est, ut damnatis praedictis capitulis, sententia Afrorum pontificum. qua fuerat communione priuatus. absolueretur, non solum non adfuit, sed etiam ex memorata Romana urbe profugit, atque ob hoc a beatae memoriae praedicto Zosimo episcopo scriptis amplissimis uel longissimis perdamnatus est, in quibus et ipsa capitula, de quibus accusatus fuerat, continentur. et omnis causa tam de Caelestio suprascripto quam de Pelagio magistro eius praeuio uidetur esse narrata ; quorum scriptorum et nos hic habemus exemplaria et ad orientales ecclesias, Aegypti dioecesim. et Constantinopolim et Tbessalonicam et Hierosolymam similia eademque scripta ad episcopos transmissa esse suggerimus.</p>	
<p>Mario Mercatore, Commonitorium, 3,1 PL 48 p. 90—95</p>	
<p>Quae omnia suprascripta capitula, ut iam superius dictum est, continet illa beatae memoriae episcopi Zosimi epistola. quae Tractoria dicitur, quo Caelestius Pelagiusque damnati sunt ; quae et Constantinopolim et per totum orbem missa subscriptionibus sanctorum patrum est roborata; cui Julianus et reliqui complices subscribere detrectantes consentaneosque se nolentes iisdem Patribus facere, non solum imperialibus legibus sed et sacerdotalibus statutis depositis omni Italia deturbati sunt. Ex quibus plurimi resipientes et a praedicto errore correcti regressi sunt supplices ad Sede Apostolicam, et suscepti suas Ecclesias receperunt.</p>	
<p>Gennadio, de uiris inlustribus c. 42 sqq.</p>	

<p>42. Pelagius heresiarches, antequam proderetur hereticus, scripsit studiosis necessaria, tres de fide trinitatis libros et pro actuali conuersatione eulogiarum ex diuinis scripturis librum unum, capitulorum indicis in modum sancti Cypriani martyris praesignatum. Postquam hereticus publicatus est, scripsit haeresi suae fauentia.</p> <p>43. Innocentius urbis Romae episcopus scripsit decretum orientalium et occidentalium ecclesiarum aduersum Pelagianos datum, quod post ea successor eius papa Zosimus latius promulgavit.</p>	<p>42. L'eresiarca Pelagio, prima di essere reso pubblico come eretico scrisse cose necessarie agli studiosi, come i tre libri sulla fede della Trinità e un libro di benedizioni tratte dalle divine Scritture, suddivise in capitoli nello stile di san Cipriano. Dichiarato eretico, scrisse cose favorevoli alla sua eresia.</p> <p>43. Innocenzo vescovo di Roma scrisse un decreto alla chiese orientali e occidentali contro i Pelagiani che il suo successore papa Zosimo pubblicò dovunque.</p>
<p>Prospero di Aquitania (?) Capitula Caelestini, 7</p>	
<p>7. Accogliamo anche come dottrina propria della Sede apostolica quello che è stato stabilito nei decreti del Concilio di Cartagine, precisamente ciò che è sancito nel terzo canone (51): <i>Inoltre si approva che: chiunque dirà che la grazia di Dio, nella quale siamo giustificati per Gesù Cristo Signore nostro, vale solo per la remissione dei peccati che sono stati commessi in precedenza, e non anche quale aiuto a non commetterne, sia anatema!</i> (52).</p> <p>E ancora nel quarto canone: <i>Inoltre si approva che: chi dirà che la medesima grazia di Dio elargita da Gesù Cristo Signore nostro ci aiuta a non peccare solo perché essa ci rivela i precetti e ci aiuta a comprenderli, di modo che noi sappiamo che cosa dobbiamo desiderare e che cosa dobbiamo evitare, e non che essa fa in modo che ciò che abbiamo conosciuto essere da farsi, noi desideriamo farlo e siamo capaci di farlo, sia anatema! Infatti, poiché l'Apostolo dice: "La scienza gonfia, invece la carità edifica" ²² è una grande empietà il credere che otteniamo la grazia di Cristo per la scienza che gonfia, e che non la otteniamo per la carità che edifica, dal momento che sono entrambi dono di Dio, sia conoscere che cosa dobbiamo fare che amare di farlo, cosicché grazie alla carità che edifica, la scienza non gonfi. E come è scritto di Dio: "lui che dà la scienza all'uomo" ²³, così sta anche scritto: "la carità è da Dio" (53).</i></p> <p>²² 1 Cor. 8, 1. ²³ Sal. 93 (94), 10.</p> <p>(51) Questo settimo capitolo dei <i>Capitula Caelestini</i> è costituito da un frammento della lettera <i>Tractoria</i> di papa Zosimo: si spiega così come l'autore del testo possa autorevolmente parlare a nome della Sede apostolica. La testimonianza è di notevole interesse storico, non solo perché ci conserva un frammento della perduta lettera di Zosimo, ma anche perché così sappiamo che il Papa vi citava e approvava i canoni del Concilio di Cartagine del 418. Altro frammento della <i>Tractoria</i> è in Agostino, <i>Epist.</i> 190, 23.</p> <p>(52) <i>Conc. Carth.</i> a. 418, can. 4 (CCSL 149, p. 70). Si noti che il testo dei <i>Capitula</i> parla di canone terzo, mentre per alcune edizioni dei canoni cartaginesi, come per l'ediz. da noi usata, è il can. 4. Analoga discrepanza per i canoni 4 e 5, da noi indicati col numero di 5 e 6.</p> <p>(53) 1 Gv. 4, 7. <i>Conc. Carth.</i> a. 418, can. 5 (CCSL 149, p. 71).</p>	

Alcune notizie su papa Zosimo

Zosimo, che il liber pontificalis riferisce di origine greca, proveniva da una cittadina della Magna Grecia, Mesoraca (l'antica Reazio) vicino Crotone.

Venuto a Roma, fu eletto presbitero da papa Innocenzo I che morì il 12 marzo 417, e

quindi il 18 dello stesso mese fu eletto papa Zosimo, 41^o vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica, E' venerato come santo. Fu papa dal 18 marzo 417 alla sua morte, il 26 dicembre del 418.

Nel suo breve ma importante pontificato, quattro furono gli eventi più importanti:

1) Appena quattro giorni dopo la sua consacrazione, il 22 marzo egli intervenne in una controversia sorta nelle Gallie tra Patroclo, vescovo di Arles, e Proculo, vescovo di Marsiglia, a proposito della giurisdizione di due parrocchie, Citarista e Gargario, comprese nel territorio del vescovo di Arles e contese tra i due vescovi. Con una sua lettera indirizzata a tutti i vescovi delle Gallie Zosimo accordava a Patroclo poteri da metropolita, nominandolo vicario pontificio per l'intera Gallia e quindi referente del clero ivi residente. Nella stessa stabiliva che "nessun membro del clero di quelle regioni potesse recarsi a Roma o altrove senza lettere di presentazione ("formatae") di Patroclo e dei suoi successori nella sede di Arles pena l'esclusione dalla comunione con il papa; che i vescovi della provincia di Vienne e delle due provincie Narbonensi (la I e la II) fossero ordinati dal metropolita di Arles, e ammoniva infine a non toccare le parrocchie della Chiesa di Arles". Patroclo era legato al patrizio Costanzo cognato dell'imperatore Onorio, che contribuì attivamente alla sua elezione ecd era presente a Roma alla consacrazione di Zosimo. Questo spiegherebbe il comportamento tempestivo del papa in suo favore. Patroclo fu elevato alla dignità di metropolita ed era lui che doveva consacrare i vescovi. L'iniziativa di Zosimo, però, provocò la forte opposizione dei vescovi della Gallia, tanto che il suo successore Bonifacio provvederà con altrettanta tempestività a revocare quelle draconiane disposizioni.

2) Un altro deciso intervento di Papa Zosimo fu nella chiesa della Dalmazia. Esichio, vescovo di Salona, chiedeva istruzioni al papa sulle ordinazioni sacerdotali, poiché con molta frequenza monaci e laici ottenevano l'accesso direttamente all'episcopato, senza passare attraverso gli ordini inferiori. Zosimo prescrive che monaci e laici, se aspiravano al sacerdozio, dovevano passare tutti i gradi dell'ordine clericale prima di poter raggiungere l'episcopato. Veniva anche stabilita l'età di accesso e il periodo di permanenza in ciascun grado ecclesiastico, e si proibiva la moltiplicazione delle sedi episcopali. I figli illegittimi non potevano essere ordinati sacerdoti. (notizie dal sito www.oresteparise.it)

3) E naturalmente abbiamo i rapporti con Pelagio e Celestio da una parte e i vescovi africani dall'altra. Non molto dopo l'elezione di Zosimo, il promotore del pelagianesimo, Celestio, che era stato condannato dal suo predecessore, dopo essere stato espulso da Costantinopoli, venne a Roma a giustificarsi di fronte al nuovo papa. Nell'estate del 417, Zosimo tenne un sinodo del clero romano nella Basilica di San Clemente al Laterano, di fronte al quale comparve Celestio. Qui gli furono poste di fronte le proposizioni stilate dal diacono Paolino da Milano, in base alle quali Celestio era stato condannato a Cartagine nel 411. Celestio accettò queste proposizioni ed allo stesso tempo dichiarò di accettare la dottrina esposta nelle lettere di papa Innocenzo I, facendo una confessione di fede che fu approvata. Il papa fu convinto dalla condotta accuratamente calcolata di Celestio e si disse sicuro che l'eretico avesse abbandonato la falsa dottrina condannata da Innocenzo e che, perciò, considerava l'azione dei vescovi africani contro di lui troppo frettolosa. Immediatamente scrisse in questo senso ai vescovi della provincia africana e fece appello a coloro che avevano qualsiasi argomento da portare contro Celestio di comparire a Roma entro due mesi. Poco dopo questi avvenimenti Zosimo ricevette anche da Pelagio stesso una confessione di fede astutamente articolata, insieme ad un suo nuovo trattato sul libero arbitrio. Il papa tenne un nuovo sinodo del clero romano di fronte al quale furono letti entrambi gli scritti. Le espressioni abilmente scelte da Pelagio nascosero i contenuti eretici; il sinodo stabilì che il contenuto degli scritti era ortodosso e Zosimo scrisse nuovamente ai vescovi africani difendendo Pelagio e biasimando i suoi accusatori, fra cui i vescovi gallici Ero e Lazzaro. L'arcivescovo Aurelio di Cartagine convocò rapidamente un nuovo sinodo. Da questo sinodo fu prodotto un documento, poi spedito a Zosimo, in cui erano

contenute le prove che il papa era stato ingannato dagli eretici. Nella sua risposta Zosimo dichiarò che non aveva preso decisioni definitive e che desiderava non decidere niente senza prima consultare i vescovi africani. In seguito, dopo la nuova lettera sinodale del concilio africano del 1° maggio 418 e dopo i passi intrapresi dall'imperatore Onorio contro i Pelagiani, Zosimo riconobbe il vero carattere degli eretici. Solo allora pubblicò il suo *Tractoria* in cui finalmente condannava il pelagianesimo ed i suoi fondatori.

4) Diritto di appello alla Sede Romana. Poco dopo questi avvenimenti, Zosimo fu coinvolto in una disputa con i vescovi africani riguardo al diritto di appello alla sede romana da parte di religiosi che erano stati condannati dai loro ordinari. Il presbitero Apiario di Sicca, scomunicato dal suo vescovo a causa dei suoi crimini, fece appello direttamente al papa, senza utilizzare il normale canale dei ricorsi in appello, che in Africa era precisamente descritto. Il papa accettò l'appello ed inviò i suoi legati ad investigare sulla questione. Zosimo, poi, commise l'errore di basare la sua azione su un canone che reputava provenire dal Primo Concilio di Nicea, ma che in realtà era un canone del Concilio di Sardica. Nei manoscritti romani, infatti, i canoni di Sardica seguivano immediatamente quelli di Nicea, senza un titolo indipendente, mentre i manoscritti africani contenevano solamente i canoni genuini di Nicea, cosicché il canone a cui faceva riferimento Zosimo non era contenuto nelle copie africane dei canoni niceni. A causa di questo appello derivò un serio disaccordo che continuò anche dopo la morte di Zosimo.

5) Una lettera di Zosimo, infine, lascia trasparire l'esistenza di una opposizione nei suoi confronti nella stessa città di Roma. Negli ultimi mesi del suo pontificato alcuni chierici romani andarono a lamentarsi di lui presso la corte di Ravenna: il papa allora scrisse il 3 ottobre, dopo aver ricevuto una relazione sugli avvenimenti dal presbitero Archidamo, ai presbiteri e ai diaconi che aveva precedentemente inviato a Ravenna, avvisandoli di aver escluso dalla comunione con la Sede apostolica i dissidenti e dichiarando di voler prendere provvedimenti nei confronti di quanti li avessero seguiti nella sedizione, una volta che i suoi legati fossero rientrati a Roma (cfr. ep. 14, coll. 678-80).

6) Altre notizie circa alcune disposizioni pastorali di Zosimo sono fornite dal *Liber pontificalis*: nella sua prima redazione si fa riferimento a un decreto secondo cui Zosimo avrebbe esteso ai diaconi delle "parrocchie" (cioè delle piccole comunità suburbicarie alla periferia della giurisdizione episcopale) l'uso dei "pallia linostima", segno liturgico che da papa Silvestro era stato concesso ai diaconi della città di Roma, e nella seconda redazione questa concessione è collegata con la cerimonia della benedizione del cero pasquale, ma la notizia suscita non pochi problemi (cfr. *Le Liber pontificalis*, pp. 223-24). Inoltre, sempre secondo la medesima fonte, Zosimo avrebbe vietato ai chierici di entrare nelle taverne, divieto già presente, come è notato dal Duchesne (*ibid.*, p. 226), tra i canoni del concilio di Laodicea e di quello di Cartagine del 397.

Zosimo morì il 26 dicembre del 418 e fu sepolto "iuxta corpus beati Laurentii martyris", nel cimitero ipogeo di Ciriaca sulla via Tiburtina (*Le Liber pontificalis*, p. 225). Non vi è notizia di un culto antico nei confronti di Zosimo, dal momento che il suo nome non figura nel *Martyrologium Hieronymianum* del V secolo e compare solo nel *Martyrologium* di Adone del IX secolo (al 26 dicembre), da dove è passato nel *Martyrologium Romanum*.

(notizie dal sito www.oresteparise.it e soprattutto dal dettagliato articolo in *Enciclopedia Treccani*, alla voce "Zosimo". Tutto il materiale tradizionale legato al nome di papa Zosimo è stato raccolto nel volume XX della *Patrologia Latina*, colonne 637-702).

3. Una questione di sesso..

Da parte mia potrebbe sembrare uno "scoop", un qualcosa per attirare la tua attenzione, o lettore, cominciare il mio libro con questo argomento. Eppure con sant'Agostino e gli altri andò proprio così!

Gli antichi non avevano tanti pudori nel parlare di sesso. Ne parlavano piuttosto liberamente, sia pagani che cristiani. Poi è cresciuta nella storia la tendenza a mascherare e nascondere.

E Agostino e gli altri Padri sono sempre stati molto concreti, hanno osservato e raccontato la vita com'è, nei suoi aspetti buoni o cattivi, interessanti o repellenti. E nel sesso umano hanno osservato qualcosa di particolare..

Sia per le parole del terzo capitolo della Genesi ("conobbero" che erano nudi - Gn 3,7) come l'esperienza di ogni giorno fanno capire e sperimentare che gli organi sessuali, soprattutto se c'è qualcosa che li eccita, non obbediscono alla volontà dell'uomo e della donna. Che quindi fin dall'inizio della storia li hanno dovuti normalmente coprire per non incorrere in situazioni spiacevoli, quando si è fra la gente!

D'altra parte Agostino in prima persona aveva lungamente sperimentato la sua incapacità a liberarsi dal bisogno del sesso, e anche la povertà della sua situazione anche da vescovo.

Ora questo "disobbedienza" degli organi sessuali, cioè laddove si trasmette la vita, luogo comunque "sacro" per tutte le culture, per colui che accoglie il messaggio di uno squilibrio primordiale tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'altro, tra l'uomo e se stesso a causa di un peccato iniziale di voler essere il dio di se stesso, è un segno quotidiano, evidente, inconfutabile di una natura ferita, di un uomo bisognoso di aiuto, della ragione primordiale del dolore e della morte. E dunque del bisogno dell'umanità di essere liberata, guarita, salvata, aiutata a camminare nella giustizia.

Perché ovviamente, quello che è palese negli organi sessuali, è presente (e spesso manifestato) in tutti gli altri settori della vita: l'attrazione alla violenza, all'ingiustizia, allo sfruttamento dell'altro, al trattare male sia l'ambiente che gli animali (peraltro affidati alla nostra cura dal Dio Creatore).

Dunque per i Padri, per secoli hanno assimilato la Parola di Dio, non c'è che da constatare una meravigliosa sintonia tra quello che sperimentiamo ogni giorno, perfino nel nostro corpo, e quelli che sono i dati rivelati dalla Parola di Dio. Si tratta di prenderne atto e di accogliere dove ci conducono.

Proviamo a leggere alcune testimonianze:

Papa Gelasio (496) nella lettera 2 ai vescovi del Piceno (le attuali Marche) (in appendice alle opere di sant'Agostino PL 45,1766) condanna un anziano prete, di nome Seneca, perché senza nemmeno saperlo sostiene posizioni tipicamente pelagiane come l'assenza di peccato nei bambini e la fiducia positiva nelle possibilità della natura umana.

E riprende anche l'usanza di alcuni vescovi di permettere le assemblee miste, tra uomini e donne (chiamati servi di Dio e sacre ragazze) adducendo questa ragione: "già anche senza queste situazioni promiscue gli animi delle persone spirituali sono infestate da voglie prodotte dall'immaginazione (imaginariis illecebris). Quanto più con la frequentazione e il vedere le persone dell'altro sesso, anche se non si vogliono cose illecite, si subisce una eccitazione ancor più forte?"

Agostino nell'Opera incompiuta contro Giuliano:

nel corpo di quella vita dove l'uomo, se non avesse peccato, non sarebbe stato morturo, ci fu senza dubbio uno stato

diverso: onde in esso o non ci fu nessuna libidine, o non ci fu una libidine tale e quale c'è presentemente da fare concupire la carne contro lo spirito e da rendere necessario o sottostare ad essa o riluttare contro di essa: due comportamenti di cui il primo non poteva convenire all'onestà di quella beatitudine e il secondo alla pace di quella beatitudine. Non voler dunque tu con eretica perversità confondere queste due vie: in un modo si vive nel corpo corruttibile che appesantisce l'anima (Cf. Sap 9, 15) e in un altro modo si vivrebbe nel paradiso, se fosse perdurata la rettitudine dell'uomo nella quale egli era stato creato. Ci sarebbe dunque anche là il coito coniugale per amore della generazione, ma o con membra genitali che servissero allo spirito senza nessuna libidine, o con movimenti della libidine stessa, se essa ci fosse, che non ostacolassero mai la volontà. E la libidine, se fosse tale, non sarebbe pudenda, né farebbe chiamare pudende in senso proprio le membra del corpo che essa con il suo istinto o sollecitasse o movesse, né la libidine ci spingerebbe a coprirle. Che ciò sia accaduto dopo il peccato e che non sia potuto accadere se non in pena del peccato lo attestano le parole di Dio: Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'unico albero di cui t'avevo comandato di non mangiare? (Gn 3, 11) Non ti sarebbe stata notificata, dichiara, la tua nudità, se non fosse stata prevaricata da te la mia legge. Ma come avvenne la notificazione della nudità a chi essa non era senza dubbio ignota se non con quel movimento stimolante che urgesse a farla avvertire con uno sguardo inusitato e che incutesse pudore? Poiché a causa del peccato era avvenuto che la parte inferiore dell'uomo concupisse contro la parte superiore, cioè la carne contro lo spirito. Ma tu chiudi gli occhi dinanzi a tutti questi fatti e, mentre Dio manifesta che l'uomo, se non avesse peccato, non si confonderebbe della sua nudità, asserisci che l'uomo fu istituito così che si vergognerebbe della tua nudità, anche se non avesse peccato. Dio dice infatti: Chi ti ha notificato la sua nudità se non il fatto che hai peccato? E tu dici, per mettere le tue stesse parole con le quali hai parlato poco prima: "L'uomo è stato formato in tutte le sue parti così bene che nessuno lo avrebbe potuto modellare meglio. Egli ha sapientemente ricevuto nel corpo e membra decorose e membra indecorose, perché in se stesso imparasse e la riservatezza e la spigliatezza, e non sembrasse deformare se in tutto fosse coperto, né si rendesse ozioso e incolto se fosse sempre nudo dappertutto". E quindi secondo te l'uomo peccando si è fatto molto migliore: se infatti non avesse peccato, l'uomo che Dio aveva creato retto (Cf. Qo 7, 30), vivrebbe imprudentemente non distinguendo nel suo corpo le parti dell'onore e le parti del pudore, e vivrebbe impudentemente non coprendo nessuna parte, e vivrebbe negligenemente esponendo tutte le parti. Non eviterebbe infatti questi vizi, se a lui, perché aveva peccato, non fosse stata notificata la sua nudità.(OI,5,16)

SR 151,5.8

Ora rifletti un po' su questa legge del peccato, le cui sollecitazioni l'uomo mortale casto deve sopportare ed a cui la castità dei coniugati si affatica ad imporre una misura quando la concupiscenza della carne ed il piacere che tu esalti sono eccitati ed esercitano il loro impeto contro il proposito della volontà, anche se, quando sono frenati, non si compie azione alcuna. Osserva dunque un tantino come da questa legge del peccato è generato ogni uomo, che, di conseguenza, contrae il peccato originale. Lo afferma Sant'Ambrogio nello stesso libro Sul Sacramento della rigenerazione o Sulla Filosofia. "C'è una casa, egli scrive, edificata dalla sapienza (Cf. Prv 9, 1), ed una mensa ricolma di celesti sacramenti nella quale il giusto mangia il cibo del piacere divino, gustando la soave bevanda della grazia, se si rallegra nell'abbondanza dei suoi eterni meriti. Volendo generare questi figli, Davide aveva in orrore quei frutti dell'unione carnale e desiderava essere purificato al sacro fonte perché la grazia spirituale lavasse la macchia carnale e terrena. Ecco nel delitto io fui procreato e nel peccato mi concepì mia madre (Sal 50, 7). Eva ha partorito male per lasciare quel parto in eredità alle donne, cosicché tutti, tuffati nelle viscere genitali, formati nel piacere della concupiscenza, coagulati nel sangue e avvolti in panni, prima ancora di bere il dono dello spirito vitale, subiscono il contagio della colpa". Se un po' di sensibilità umana non ti ha abbandonato ancora del tutto, cerca di capire cosa ha detto del piacere, al quale tu offri uno sfacciato patrocinio, il venerato dottore Ambrogio, esaltato - bisogna dirlo spesso - dalla testimonianza del tuo stesso maestro. Tutti sono stati formati in essa, tutti sono stati concepiti con essa nelle viscere genitali e con essa sono stati coagulati nel sangue ed avvolti nei panni, non in quelli di lana o di lino o di altro materiale simile, con i quali sono avvolti i bambini appena nati, ma in quelli di una origine viziata, tramandati come per eredità. Sicché tutti subiscono il contagio delle colpe, prima ancora di respirare il soffio di quest'aria vitale, nella quale chi nasce è immerso come in una immensa fonte di comune ed inesauribile alimento dopo l'oscuro respiro delle viscere materne, e per piangere nella nascita il reato contratto prima ancora di nascere. Non dovevano forse arrossire quei primi uomini per l'impeto di questa concupiscenza, al quale anch'essi apparivano soggetti, mentre i loro figli erano destinati ad essere ugualmente soggetti al peccato dei genitori? Volesse il cielo che come essi arrossirono perché avevano nude quelle parti del corpo, in cui avvertivano la disobbedienza della libidine, così tu, obbedendo alla fede cattolica, arrossissi per avere lodato quelle cose di cui bisognava arrossire! (CJ 2,6.15)

(cf anche CJ 4,2.10)

Cosa hai voluto intendere quando, a tuo dire, "hai chiuso la palestra di Aristotele per ritornare alle sacre Scritture"? Tu dici: "la concupiscenza dunque, è una sensazione e non una cattiva qualità; di conseguenza, quando diminuisce la concupiscenza, diminuisce anche la sensazione". Attraverso il desiderio della castità e della continenza, non diminuisce forse di giorno in giorno la concupiscenza della carne? Vorrei che mi dicessi se non diventa sempre più sano dalla malattia della fornicazione chi si diletta sempre meno di fornicare, quantunque abbia imputato in se stesso questo male con una sola conversione e, dopo aver ricevuto il lavacro della rigenerazione, non vi sia più ricaduto. Vorrei ancora che mi dicessi se, dopo un'inveterata abitudine al bere, un battezzato che non si ubriaca più, non diventa ogni giorno più sano di quanto era prima, moderando sempre più la voglia di trangugiare vino. E' la sensazione dunque, e non la concupiscenza, che ci fa avvertire di averne di più o di meno. Nei patimenti del corpo la sensazione non è il dolore, ma attraverso la sensazione avvertiamo il dolore. Così pure la sensazione non è la malattia, ma attraverso la sensazione avvertiamo la malattia. Pertanto, se colui che rinunciando alla fornicazione ed al vino si astiene da opere del

genere e diventa buono, e per una buona qualità si diventa buoni, non gli si può forse giustamente dire: Ecco, sei guarito, non peccare più (Gv 5, 14)? o non può egli giustamente essere chiamato casto e sobrio? Se poi con la crescita della concupiscenza buona, con cui debella la voglia di fornicare e di bere, diventa diverso da ciò che era al momento della recente conversione, e se diventa tanto diverso che la voglia del peccato lo muove sempre meno, sicché contro quei mali egli combatte non tutte le battaglie che combatteva prima, ma molte di meno, non per la diminuzione del valore ma dei nemici, non per la defezione della battaglia ma per l'aumento della vittoria, avrai per caso qualche dubbio a dichiararlo migliore? E per quel motivo, se non perché la buona qualità è cresciuta mentre la cattiva è diminuita? Si è accresciuto ciò per cui ha cominciato ad essere buono ed è diminuito ciò per cui era cattivo, e tutto questo lo ha fatto dopo il battesimo, non durante il battesimo. Anche se c'è stata la piena remissione dei peccati, è rimasta tuttavia una lotta con cui bisogna attentamente guardarsi e istantemente combattere contro la caterva dei cattivi desideri che tumultuano dentro di noi, affinché si possa progredire verso il meglio. Per questo motivo giustamente viene detto ai battezzati: Mortificate dunque le vostre membra terrene (Col 3, 5); e: Uccidendo invece con lo spirito le opere della carne avrete la vita (Rm 8, 13), ed ancora: Vi siete spogliati del vecchio uomo (Col 3, 9). Queste parole sono dette con grande aderenza alla verità e senza alcun rimprovero al battesimo. (CJ 6,18.56)

Scrive (Giuliano): Noi diciamo istituito da Dio il movimento dei genitali, ossia la stessa virilità, senza la quale è impossibile la copula. A ciò rispondiamo che Dio ha istituito il movimento dei genitali e, per usare la sua parola, la virilità, senza la quale è impossibile la copula, ma in tal modo che non avesse nulla di vergognoso. Non sarebbe stato decente infatti che la creatura si vergognasse dell'opera del suo Creatore; ma la disobbedienza di quelle membra fu giustamente ripagata alla disobbedienza dei primi uomini, e di quella disobbedienza delle membra arrossirono quando si coprivano con foglie di fico le parti vergognose che prima non erano vergognose. (CDEP 1,15.31)

CDEP 1,16 [La vergogna della nudità sorta dopo il peccato] 16. 32. Né infatti si fecero tuniche per coprire tutto il corpo dopo il peccato, ma intrecciarono cinture (Cf. Gn 3, 7), che alcuni nostri interpreti meno attenti hanno interpretato per "rivestimenti". Il che è certamente vero, ma "rivestimento" è un termine generico con il quale si può intendere ogni indumento e coprimento. Doveva perciò essere evitata ogni ambiguità, e come il testo greco usa "(gr) perizomata" che non servono a coprire se non le parti impudiche del corpo, così anche il testo latino o doveva mettere lo stesso vocabolo greco, che è già entrato nell'uso al posto del latino, o doveva mettere "succinture", come le chiamano alcuni, o meglio "campestri", come altri. Questo nome deriva appunto dal fatto che secondo l'antico uso romano i giovani si coprivano le parti vergognose quando si esercitavano nudi nell'accampamento, e perciò anche oggi si dicono "campestrati" coloro che coprono con fasce le medesime membra. A dire il vero, se dopo il peccato avessero dovuto coprire le membra con le quali avevano peccato, non avrebbero dovuto rivestirsi nemmeno di tuniche, ma si sarebbero dovuteappare le mani e la bocca, perché peccarono prendendo e mangiando. Che vuol dunque significare il fatto che, preso il cibo proibito e trasgredito il divieto, lo sguardo si appunta su quelle membra? Quale ignota novità vi si sente e vi si fa forzatamente avvertire? Questo è il senso dell'aprirsi dei loro occhi. Né infatti avevano gli occhi chiusi, o quando lui impose i nomi agli animali e agli uccelli (Cf. Gn 3, 6-7; 2, 20), o quando lei vide l'albero bello e buono (Cf. Gn 3, 6); ma si aprirono i loro occhi (Cf. Gn 3, 7), ossia si fecero attenti a guardare, come di Agar, ancella di Sara, è scritto che Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo (Cf. Gn 21, 19); non li aveva certamente chiusi prima di allora. Che dunque della loro nudità, che vedevano senza dubbio quotidianamente né se ne confondevano, si siano vergognati all'improvviso e tanto da non poter più sopportare la nudità di quelle membra, ma da cercare subito di coprirle, non dipese forse dal fatto che, lui in un movimento palese e lei in un movimento occulto, sentirono disobbedienti contro l'arbitrio della loro volontà quelle membra alle quali avrebbero dovuto senza fallo comandare con un sol cenno di volontà, come a tutte le altre? Il che fu per loro una giusta punizione, perché non avevano obbedito nemmeno essi stessi al loro Signore. La ragione dunque per cui arrossirono fu che l'aver rifiutato il proprio servizio al loro Creatore ebbe la conseguenza così grave di far perdere meritatamente a loro il comando di quelle membra con le quali i figli avrebbero dovuto essere procreati.

[La vergogna nella presente condizione umana.]16. 33. Questa forma di pudore, questa necessità d'arrossire, nasce certamente con ogni uomo e in qualche modo è imposta dalle stesse leggi di natura, tanto che in questo campo si vergognano anche le stesse nozze pudiche. E nessuno, prendendo a pretesto il fatto di sapere che Dio è il creatore della natura e l'istitutore delle nozze, si spinge a tal punto di malizia e di turpitudine che, anche quando ha da unirsi con la sua moglie, se qualcuno lo vede, non arrossisca di quei movimenti e non cerchi un luogo segreto dove possa evitare lo sguardo non soltanto degli estranei, ma anche di tutti i suoi. Si lasci dunque alla natura umana di riconoscere il male che le è caduto addosso per sua colpa, perché non sia costretta o a non arrossire di questi suoi movimenti: il che sarebbe il comportamento più sfacciato, o ad arrossire delle opere del suo Creatore: il che sarebbe il comportamento più ingrato. Del qual male tuttavia si servono bene le nozze pudiche per il bene della generazione dei figli. Invece consentire alla libidine per la sola causa della voluttà carnale è peccato, sebbene ciò sia concesso per venia ai coniugati (Cf. 1 Cor 7, 6).

[Ipotesi sulla concupiscenza prima del peccato] 17. 34. Ma, ferma restando l'onestà e la fecondità delle nozze, prendete posizione, o pelagiani, su che tipo di vita vogliate pensare possibile da parte di quegli uomini nel paradiso, se nessuno avesse peccato, e scegliete una di queste quattro risposte. Senza dubbio infatti o avrebbero praticato la copula ogni volta che fosse piaciuto alla libidine, o avrebbero represso la libidine quando la copula non fosse stata necessaria, o la libidine si sarebbe svegliata allora ad un sol cenno della volontà quando una casta prudenza avesse presentito la necessità della copula; o, non esistendo nel paradiso assolutamente nessuna libidine, come tutte le altre membra servono ai compiti propri di ciascun membro, così anche i genitali avrebbero servito senza nessuna difficoltà al loro compito stando agli ordini delle persone secondo la loro volontà. Di queste quattro risposte scegliete quella che volete. Ma credo che respingerete le prime due, dove la libidine o è servita o è soffocata. Infatti quel primo comportamento non lo vuole l'onestà così splendida di allora, mentre il secondo comportamento non lo vuole la felicità così grande di

allora. Lungi da noi infatti il pensare che il decoro di quella illimitata beatitudine o praticasse un'umiliatissima servitù seguendo sempre l'iniziativa della libidine, o non avesse pace pienissima dovendo resistere alla libidine. Lungi da noi, dico, il pensare che o alla mente di allora piacesse di saziare la concupiscenza della carne con il consenso, insorgendo essa non in modo opportuno per generare, ma per un sommovimento disordinato, o alla quiete di allora fosse necessario soffocarla con il dissenso.

[Nessuna concupiscenza è soggetta alla volontà] 17. 35. Quanto alle altre due risposte, qualunque scegliate, non c'è da faticare contro di voi per nessuna ragione. Sebbene infatti non vogliate scegliere la quarta dove c'è l'assoluta tranquillità di tutte le membra che obbediscono senza nessuna libidine, perché vi ha già resi nemici di tale risposta l'impeto delle vostre discussioni, vi piacerà almeno la risposta che abbiamo messa al terzo posto: la concupiscenza della carne, il cui movimento giunge fino all'estrema voluttà che vi diletta tanto, non insorgerebbe mai nel paradiso se non dietro il comando della volontà quando fosse necessaria a generare. Se una concupiscenza siffatta vi piace collocare nel paradiso e se vi pare che per mezzo d'una tale concupiscenza della carne, che né previene né ritarda né sorpassa il comando della volontà, si sarebbero potuti generare figli in quella felicità, noi non ci opponiamo. Per la questione infatti che stiamo trattando basta che la concupiscenza non sia adesso negli uomini tale e quale voi concedete che avrebbe potuto essere nel luogo di quella felicità. Quale appunto essa sia adesso lo riconosce certamente, pur con vergogna, il senso di tutti i mortali, perché essa e tenta con irrequietezza disordinata e importuna le persone caste, anche quando non la vogliono e la reprimono per temperanza, e spesso si sottrae alle persone che la vogliono e si fa sentire a quelle che non la vogliono, cosicché con la sua disobbedienza attesta di non essere altro che pena della prima famosa disobbedienza. Perciò meritamente si sentirono confusi di essa i primi uomini di allora, quando si coprirono le parti vergognose, e se ne sente confuso adesso chiunque si considera uomo, pudico e impudico che sia: e non sia mai che si sentano confusi dell'opera di Dio, ma si sentono confusi della pena del primo e antico peccato. Voi però, non per ragione religiosa, ma per discussione litigiosa, non in difesa del pudore umano, ma in difesa del vostro furore settario, perché non si creda che sia stata viziata almeno la concupiscenza della carne e che da essa si contragga il peccato originale, con le vostre discussioni vi sforzate di far rimontare la concupiscenza al paradiso assolutamente tale e quale è adesso e di sostenere che le sarebbe potuto accadere d'esservi o sempre assecondata da un disonesto consenso o frenata talvolta da un afflitto dissenso. Noi però non ci curiamo granché di cosa vi piaccia pensare su di essa. Il fatto è che ogni uomo che nasce per mezzo di essa, se non rinasce, è condannato senza dubbio e rimane necessariamente sotto il diavolo, se non lo libera il Cristo.

E infine ricordiamo la personale, umiliante esperienza di Agostino vescovo riguardante la polluzione notturna. Egli viveva sulla sua carne la strutturale debolezza conseguente al peccato di Adamo. E non per nulla, probabilmente sempre sensibile al fascino femminile, nella sua regola dispose che i monaci non potessero mai stare da soli con donne, ma sempre con la presenza di altri fratelli!

Mi comandi certamente di astenermi dai desideri della carne e dai desideri degli occhi e dall'ambizione del mondo (1 Gv 2. 16). Comandasti l'astensione dal concubinato, ma anche a proposito del matrimonio indicasti una condizione migliore di quella lecita (Cf. 1 Cor 7. 38); e poiché me ne desti la grazia, fu la mia condizione ancora prima che diventassi dispensatore del tuo sacramento. Sopravvivono però nella mia memoria, di cui ho parlato a lungo, le immagini di questi diletti, che vi ha impresso la consuetudine. Vi scorrazzano fievoli mentre sono desto; però durante il sonno non solo suscitano piaceri, ma addirittura consenso e qualcosa di molto simile all'atto stesso. L'illusione di questa immagine nella mia anima è così potente sulla mia carne, che false visioni m'inducono nel sonno ad atti, cui non m'induce la realtà nella veglia. In quei momenti, Signore Dio mio, non sono forse più io? Eppure sono molto diverso da me stesso nel tempo in cui passo dalla veglia al sonno e finché torno dal sonno alla veglia. Dov'è allora la ragione, che durante la veglia mi fa resistere a quelle suggestioni e rimanere incrollabile all'assalto della stessa realtà? Si rinserra con gli occhi, si assopisce con i sensi del corpo? Ma allora da dove nasce la resistenza che spesso opponiamo anche nel sonno, quando, memori del nostro proposito, vi rimaniamo immacolatamente fedeli e non accordiamo l'assenso ad alcuna di tali seduzioni? In verità sono due stati tanto diversi, che anche nel primo caso la nostra coscienza al risveglio torna in pace, e la stessa distanza fra i due stati ci fa riconoscere che non abbiamo compiuto noi quanto in noi si è compiuto comunque, con nostro rammarico.

La tua mano, Dio onnipotente, è forse impotente a guarire tutte le debolezze (Sal 102. 3; cf. Mt 4. 23) della mia anima, a estinguere con un fiotto più abbondante di grazia i miei moti lascivi anche nel sonno? Moltiplicherai vieppiù, Signore, i tuoi doni in me, affinché la mia anima, sciolta dal vischio della concupiscenza, mi segua fino a te; affinché non si ribelli a se stessa; affinché anche nel sonno non solo non commetta turpitudini così degradanti, ove immaginazioni bestiali scatenano gli umori della carne, ma neppure vi consenta. Far sì che non vi provi alcuna attrazione, o così lieve da poterla comprimere col più lieve cenno della volontà, con la sola intenzione casta con cui ci si mette a letto in questa vita, e per di più a questa età, non è gran cosa per la tua onnipotenza: tu puoi superare quanto chiediamo e comprendiamo (Ef 3. 20). Ora ho esposto al mio buon Signore, con esultanza e insieme apprensione (Sal 2. 11) per i tuoi doni, con lacrime per le mie imperfezioni, il punto ove mi trovo tuttora per questo aspetto del mio male. Ma spero che tu perfezionerai in me le tue misericordie (Cf. Sal 102. 6), finché io abbia la pace piena, che possederà con te il mio essere interiore ed esteriore quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria (1 Cor 15. 54). (CO 10,30.41-42)

4. Quadro riassuntivo delle affermazioni pelagiane e semipelagiane e di quelle agostiniane

Sigle usate: PEL=Pelagio CEL=Celestio GIU=Giuliano di Eclano ADR=Monaci di Adrumeto MARS=Monaci di Marsiglia e Lerino

<i>Affermazioni pelagiane o semipelagiane</i>	<i>Affermazioni di Agostino (cattoliche)</i>	<i>testi biblici di riferimento</i>
Ci sono giusti che sono vissuti e vivono senza peccato (CEL)	Non ci possono essere uomini sulla terra che sono vissuti o vivono senza peccato (eccetto Gesù e Maria)	Mt 6,9; 1Gv 1,8
E' possibile per l'uomo vivere senza peccato in questa vita (CEL)	Dopo il peccato originale non è possibile vivere senza peccato	
Grazia di Dio è la natura umana, la Legge, il perdono dei peccati e l'esempio di Cristo e i santi (PEL; GIU)	Grazia di Dio di cui si parla nel NT non è la natura umana ma qualcosa di nuovo e preciso	
La grazia di Dio viene data ai nostri meriti (PEL)	La grazia di Dio è tale, cioè gratuita perché non è data secondo i meriti	
La concupiscenza non è peccato, ma è cosa naturale (GIU)	La concupiscenza non è peccato, ma uno stato di debolezza che ci induce al peccato	
i bambini nascono senza peccato originale	I bambini nascono col peccato originale	
La libertà dell'uomo è intatta e fare il bene o il male dipende da essa (GIU)	La libertà dell'uomo dopo il peccato è ferita e può fare il bene solo se la grazia di Dio la libera	
Tutti nascono senza peccato e si salvano per i loro meriti	Tutti quelli che non rinascono dall'acqua e dallo Spirito non possono entrare nel regno dei cieli	Gv 3,5
I bambini non battezzati vanno nel Limbo (GIU)	Il Limbo non esiste: o ci si salva o ci dannava	
La grazia di Dio è concessa a tutti (PEL)	La grazia di Dio non è concessa a tutti ma solo ai predestinati a riceverla: Dio dona chi vuole e condanna chi vuole	
Non è essenziale pregare	E' essenziale pregare perché Dio vuole che chiediamo il dono gratuito della sua grazia	
Noi siamo liberi e per questo responsabili (CEL)	Noi siamo liberi, ma la nostra libertà riesce a fare il bene solo se liberata dal Signore	
Dalla EP 186,9.32-33	che cita GP 10,42 e 35,65	
1) Adamo sarebbe dovuto morire comunque, avesse o non avesse peccato	1) se Adamo non avesse peccato, non sarebbe incorso nella morte	
2) il suo peccato recò danno a lui solo e non a tutto il genere umano	2) il suo peccato non rovinò lui solo, ma tutto il genere umano	
3) i bambini appena nati si trovano nella stessa condizione di Adamo prima del peccato	3) i bambini appena nati non si trovano nella condizione in cui si trovava Adamo prima del peccato	
4) la disubbidienza e la morte di Adamo non sono affatto causa della morte di tutti gli uomini, né la redenzione di Gesù Cristo è causa della risurrezione di tutti gli uomini	4) anche ad essi quindi si applica ciò che S. Paolo afferma in poche parole: Per mezzo di un sol uomo è venuta la morte, per mezzo d'un sol uomo la risurrezione dei morti. Come infatti tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo (1 Cor 15, 21-22)	1Co 15,21-22
5) i bambini ottengono la vita eterna anche se non sono battezzati	5) per conseguenza i bambini morti senza battesimo non possono possedere non solo il regno dei cieli ma nemmeno la vita eterna	

6) ai ricchi battezzati non è computato il bene che ad essi pare d'aver compiuto e non possono possedere il regno di Dio (Cf. GP 11, 23-24; 33, 57; 35, 65), se non rinunciano a tutti i loro beni	6) deve ammettere altresì che non sono esclusi dal regno di Dio i ricchi battezzati anche se non rinunciano ai loro beni, purché siano come li descrive l'Apostolo quando dice a Timoteo: Ammonisci i ricchi di questo mondo a non avere sentimenti di superbia, a non riporre la propria fiducia nella ricchezza malsicura ma nel Dio vivente che ci procura in abbondanza tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ad essere ricchi di opere buone, generosi, umani nel trattare, ad accumulare un buon patrimonio di virtù per l'avvenire al fine di acquistare la vita eterna (1 Tm 6, 17-19)	1Tm 6,17-19
7) la grazia e l'aiuto di Dio non vengono concessi per ogni singola azione, ma consistono solo nel libero arbitrio, nella Legge e nella dottrina rivelata	7) la grazia e l'aiuto di Dio vengono concessi per ciascuna delle nostre azioni	
; 8) la grazia di Dio viene concessa nella misura dei nostri meriti (Cf. GP 14, 30-31; 17, 40; 34, 65)	8) la grazia non viene accordata in considerazione dei nostri meriti, affinché sia veramente grazia, cioè beneficio concesso gratuitamente per misericordia di Colui che ha detto: Avrò misericordia di chi vorrò averla, avrò pietà di chi vorrò averla (Es 33, 19 (sec. LXX))	Es 33,19LXX
9) non possono chiamarsi figli di Dio se non quelli che sono divenuti assolutamente privi di peccato	9) possono essere chiamati figli di Dio coloro che ogni giorno dicono: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12; Lc 11, 4), cosa che non potrebbero dire sinceramente e veracemente se fossero del tutto immuni dal peccato	Mt 6,12; Lc 11,4
10) il libero arbitrio è un'utopia se ha bisogno dell'aiuto di Dio poiché ciascuno ha nella propria volontà il potere di fare o di non fare una cosa	10) il libero arbitrio esiste anche se ha bisogno dell'aiuto di Dio	
11) è il libero arbitrio e non già l'aiuto di Dio a farci riportare la vittoria (su noi stessi)	11) quando combattiamo contro le tentazioni e i cattivi desideri, quantunque anche allora abbiamo la nostra volontà, la nostra vittoria non deriva dalla volontà, ma dall'aiuto di Dio; altrimenti non sarebbe vero quanto afferma l'Apostolo: L'iniziativa non è dell'uomo che vuole o che corre, ma di Dio che usa misericordia (Rm 9, 16)	Rm 9,16
12) a chi fa penitenza è concesso il perdono non in conformità della grazia e della misericordia di Dio, ma in conformità dei meriti e delle fatiche sostenute da coloro i quali con la penitenza hanno meritato la misericordia	12) a coloro che si pentono, Dio concede il perdono non in conformità dei loro meriti, ma della sua grazia e misericordia, dal momento che l'Apostolo chiama dono di Dio lo stesso pentimento, nel passo ove di alcuni dice: Se mai Dio conceda loro di ravvedersi (2 Tm 2, 25).	2Tm 2,25

Da DDP 2.4
Tre sono i punti, come sapete, che con ogni energia la Chiesa cattolica difende contro di loro. Il primo è che la grazia di Dio non viene data secondo i nostri meriti, perché anche tutti i meriti dei giusti sono doni di Dio e per grazia di Dio sono conferiti;
il secondo è che, per quanto grande sia la sua giustizia, nessuno può vivere in questo corpo corruttibile senza qualche forma di peccato;
infine il terzo è che ogni individuo nasce colpevole del peccato del primo uomo e stretto nel vincolo della condanna, a meno che la colpa che si contrae con la generazione non sia eliminata dalla rigenerazione.

Dalla EP 217,5.16 a Vitale

1 Coloro che non sono ancora nati, non hanno fatto nulla né di bene né di male (Rm 9, 11) in una vita loro propria, né vengono in questa vita a penare per i demeriti di una vita precedente, che nessuno di loro ha potuto avere come propria; cionondimeno tutti i nati dopo Adamo per via di generazione carnale prendono il contagio della morte antica fin dal primo istante della loro nascita e, dal castigo della morte eterna, che la giusta condanna si trascina dietro di sé passando da un sol uomo in tutti gli altri, non si salvano se non a condizione che, mediante la grazia, rinascano in Cristo (Rm 5, 12).
2 La grazia di Dio non è concessa in conformità dei nostri meriti, né ai bambini né agli adulti.
3 Essa è concessa agli adulti per ogni singola azione.
4 La grazia non è concessa a tutti gli uomini; a coloro inoltre ai quali è concessa, non solo non è accordata in base ai meriti delle opere, ma neppure ai meriti della volontà di coloro ai quali è concessa, cosa che risulta evidente nei riguardi dei bambini.
5 Tutti coloro ai quali è concessa, la ricevono per gratuita bontà di Dio.
6 Coloro ai quali non è concessa, non la ricevono per giusta disposizione di Dio.
7 Tutti compariremo al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il bene o il male secondo le azioni compiute quand'era nel corpo (Rm 14, 10; 2 Cor 5, 10) e non secondo le azioni che avrebbe potuto compiere se fosse vissuto più a lungo.
8 Anche i bambini riceveranno il premio o il castigo delle azioni compiute per mezzo del corpo: compiute però non proprio da essi, ma per mezzo di coloro che, mentre rispondono invece di essi, si dice che rinunciano al diavolo e credono in Dio; per questo sono annoverati nel numero dei fedeli che appartengono alla categoria di coloro di cui il Signore dice: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo. Per questo anche a coloro che non ricevono questo sacramento tocca la sorte espressa subito dopo: Ma chi non crederà, sarà condannato (Mc 16, 16). Per questo - come ho già detto - anch'essi, qualora muoiano in quella tenera età, sono giudicati non alla stregua delle azioni che avrebbero potuto compiere quaggiù se fossero vissuti più a lungo, ma delle azioni compiute per mezzo del corpo, nel tempo cioè in cui vissero nel corpo, quando cioè credettero o non credettero mediante la volontà e la parola dei padrini, quando furono o non furono battezzati, quando si cibarono o non si cibarono del corpo di Cristo, quando bevvero o non bevvero il suo sangue (Gv 6, 54-55).
9 Sono beati i morti che muoiono nel Signore (Ap 14, 13) e ad essi non sono imputabili le azioni che avrebbero potuto compiere se fossero vissuti più a lungo.
10 Coloro i quali credono nel Signore, nella sincerità della propria coscienza, lo fanno di propria volontà e in virtù del libero arbitrio.
11 Agiamo secondo la retta fede quando noi, che già crediamo, preghiamo Dio per coloro che non vogliono credere.
12 Per quelli di essi che hanno abbracciato la fede, noi non solo abbiamo il dovere, ma abbiamo anche l'usanza di ringraziare giustamente e sinceramente Dio come di altrettante grazie.

In questo "quadro riassuntivo" possiamo anche far rientrare il capitolo sintetico che alla fine della vita (428/429) Agostino dedicò all'eresia pelagiana nell'opera *Le Eresie* (*De Haeresibus*) dedicata a *Quodvultdeus*. Nelle sue varie articolazioni, il capitolo 88, presenta così la dottrina pelagiana:

1. In questo nostro tempo c'è l'eresia dei PELAGIANI, l'ultima fra tutte, proveniente dal monaco Pelagio. Celestio ha seguito tanto codesto suo maestro, che i loro seguaci sono designati anche come Celestiani.
2. Costoro **sono ostili alla grazia di Dio**: per mezzo di essa noi, infatti, siamo stati predestinati all'adozione di figli di

Lui per mezzo di Gesù Cristo (Ef 1, 5.); e per mezzo di essa veniamo strappati dal potere delle tenebre, affinché crediamo in Lui e siamo trasferiti nel suo regno (Cf. Col 1, 13.), e riguardo a ciò Gesù ha detto: Nessuno viene a me, se non gli viene dato dal Padre mio (Gv 6, 66.); e per mezzo di essa la carità viene riversata dentro i nostri cuori (Cf. Rm 5, 5.), così che la fede agisce sotto l'impulso dell'amore (Cf. Gal 5, 6.). Costoro sono tanto ostili alla grazia, che credono che l'uomo può mettere in pratica tutti i precetti di Dio senza il suo aiuto. Se una tale affermazione fosse vera, il Signore avrebbe detto evidentemente invano: Senza di me non potete far nulla (Gv 15, 5.). Infine Pelagio, rimbrottato dai suoi confratelli di non assegnare parte alcuna all'aiuto dato dalla grazia di Dio per l'adempimento dei suoi precetti, cedette alle loro rimostranze, ma solo fino a questo punto, che non antepose la grazia al libero arbitrio, ma, con l'astuzia da miscredente la subordinò ad esso: disse, infatti che essa è data agli uomini unicamente al fine che **essi, mediante la grazia, possano più facilmente adempiere i precetti**; precetti che essi sono tenuti ad osservare, mediante il libero arbitrio: dono che la nostra natura ha ricevuto da Dio, senza alcun merito precedente da parte di essa; ed, invero, costoro sono d'avviso che essa lo ha ricevuto soltanto a questo fine, cioè che noi, con l'aiuto di Dio datoci attraverso la sua Legge e il suo insegnamento, apprendiamo quel che dobbiamo fare e quel che dobbiamo sperare, ma non perché noi, in virtù del dono dello Spirito Santo, siamo messi in grado di fare quanto abbiamo appreso essere nostro dovere fare.

3. E con ciò costoro vengono ad ammettere che da Dio ci è data la scienza, per opera della quale viene cacciata l'ignoranza; **ma rifiutano di ammettere che ci sia data la carità**, in virtù della quale si vive piamente: e, pertanto evidentemente si ha, che mentre la scienza, la quale senza la carità fa insuperbire, sarebbe dono di Dio, non sarebbe dono di Dio proprio la carità, la quale edifica, facendo in modo che la scienza non porti alla superbia (Cf. 1 Cor 8, 1.).

4. Costoro giungono, di fatto, **a distruggere anche le preghiere che fa la Chiesa**, sia quelle per gli infedeli e per quanti sono renitenti alla dottrina di Dio, fatte per la loro conversione, sia quelle per i fedeli, fatte affinché si accresca la loro fede e rimangano perseveranti in Lui. Codesti eretici, invero, sostengono che gli uomini non ricevano queste mozioni da Dio direttamente, ma le abbiano da se stessi, in quanto che, secondo le loro affermazioni, la grazia di Dio, ad opera della quale siamo liberati dall'empietà, ci viene data proporzionalmente ai nostri meriti. Pelagio, però, nel processo fattogli dai vescovi della Palestina, per timore di esservi condannato, fu costretto a condannare codesta sua proposizione. Tuttavia, egli nei suoi scritti posteriori la professa apertamente.

5. Giungono perfino alla bestemmia di dire che **la vita dei giusti su questo mondo non ha assolutamente alcun peccato**, e che la Chiesa di Cristo, in questa sua condizione mortale, risulta formata da costoro, così da essere completamente senza macchia e ruga (Cf. Ef 5, 27.), come se non fosse la Chiesa di Cristo colei che in tutto il mondo grida a Dio: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12).

6. Affermano ancora che **i bambini**, discendenti per via di generazione da Adamo, **non contraggono, in conseguenza di questo loro primo modo di nascere, l'infezione prodotta dall'antica colpa mortifera**. Asseriscono, infatti, con tanta risolutezza che i bambini nascono senza un qualsiasi legame con il peccato commesso all'origine, che non c'è assolutamente nulla che debba venir loro rimesso, mediante una loro seconda nascita; ma dicono che sono battezzati solo al fine di essere adottati mediante la rigenerazione e, così, venire ammessi al regno di Dio, cioè essi sono trasferiti da una buona condizione ad un'altra migliore, senza però che vengano, mediante il sopraddetto rinnovamento, liberati da un qualche male dovuto ad un debito antico. Ed infatti promettono anche a quei bambini, che non sono battezzati, una propria sorta di vita, la quale sebbene vissuta fuori del regno di Dio è, pur tuttavia, eterna e beata.

7. Costoro dicono che lo stesso **Adamo, anche se non avesse peccato, sarebbe morto fisicamente**, e, pertanto, non è morto per effetto della colpa, ma a causa della qualità della sua natura. Ci sono ancora altre affermazioni di costoro contro la dottrina della Chiesa, che però sono comprese, tutte o quasi tutte, in queste che abbiamo esposte.(DH 88,1-7)

5. La radice biblica di Agostino. La sua onestà intellettuale

Da tanti anni, quando parlo di Agostino, parlo di una persona fondamentalmente onesta. Onesta con Dio, con se stesso, con la sua cultura, con le persone. Forse non sono il grande "laudator" di sant'Agostino, quale era il caro padre Agostino Trapè, per il quale il vescovo di Ippona "mare magnum" è stato di fatto vicino alla perfezione in tutte le sue espressioni.

Nemmeno Agostino era d'accordo quando spesso e volentieri si è professato ascoltatore, più che maestro, disposto sempre ad essere corretto e aiutato a camminare nella verità. Alla fine del suo cammino terreno e del difficile libro sulla predestinazione afferma:

Coloro che leggono queste pagine, se le comprendono, rendano grazie a Dio; quelli che non le comprendono, preghino affinché ad istruirli nell'intimo dell'animo loro sia Colui dal cui volto promana la scienza e l'intelletto (Cf. Prv 2, 6 (sec. LXX)). Coloro poi che pensano che io sbagli, meditino più e più volte con diligenza ciò che è stato detto, perché forse potrebbero essere loro a sbagliare. Io, da parte mia, quando grazie a coloro che leggono i miei lavori non solo m'istruisco ulteriormente, ma anche mi correggo, riconosco che Dio mi è benigno; e mi aspetto questo favore soprattutto dai Dottori della Chiesa, se quello che io scrivo giunge nelle loro mani e se essi si degnano di prenderne visione (DDP 24,68).

Così scriveva a Girolamo:

Può darsi che in qualcuno dei miei scritti si trovino affermazioni contenenti giudizi in contrasto con le tue opinioni, ma non sono una presa di posizione contro di te: ho semplicemente manifestato dei punti di vista personali; penso che tu debba riconoscere ciò, oppure, se non può appurarsi la verità, che tu debba credermi. Comunque stia la cosa, quel che ho detto l'ho detto - te l'assicuro - dispostissimo non solo ad accettare fraternamente un tuo parere contrario (nel caso che qualche punto dei miei scritti t'abbia urtato o causato perplessità) ma pure a chiederti e a supplicarti di farlo; e ciò per aver la gioia d'essere corretto o d'aver una prova della tua benevolenza (EP 67,2.2).

Dunque una vita in ricerca. E soprattutto una vita nello studio e nella ricerca sulla Parola di Dio. Instancabilmente trovare la citazione che illuminasse il problema trattato in quel momento e tirare le somme della visione d'insieme e delle domande, o delle difficoltà, poste. Contro l'impostazione metodologica errata di Celestio:

Anche a questa testimonianza fa vista di rispondere, con nessun altro risultato che di far apparire le Scritture sante in litigio tra loro, mentre noi ne dobbiamo mostrare la concordia; (PH 17,38)

Da parte mia avverto la profondità di tale questione e riconosco che le mie risorse non sono adeguate a scandagliarne il fondo. E qui mi piace esclamare con Paolo: O profondità delle ricchezze! (Rm 11, 33) Un bambino non battezzato va verso la dannazione; sono infatti le parole dell'Apostolo: Da uno solo per la condanna (Rm 5, 16). Non trovo una ragione che soddisfi adeguatamente, non perché manchi, ma perché non riesco a trovarla. Perciò, quando mi è preclusa l'indagine che scandagli la profondità fino in fondo, devo richiamarmi all'insufficienza umana, non accusare l'autorità di Dio. Da parte mia, dico veramente a voce alta e non me ne vergogno: O profondità delle ricchezze, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti chi ha conosciuto il pensiero del Signore, o chi mai è stato il suo consigliere? o chi gli ha dato qualcosa per primo sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose: a lui la gloria nei secoli dei secoli (Rm 11, 33-36). Con tali parole premunisco la mia debolezza e, reso inaccessibile da tale difesa, mi fermo così blindato di fronte ai dardi dei tuoi ragionamenti. Ma tu, allenato a batterti, cioè valido ragionatore, replica a chi ti dice: Il bambino, assolutamente innocente, immune da ogni peccato e personale e originale, non solo avrà la vita eterna, ma anche il regno dei cieli. Ed è giusto. Chi nulla ha di male, perché è privo di un qualche bene? "Ma io so" tu dici. Come fai a sapere? "Perché detto dal Signore". Finalmente ci sei arrivato. Quindi non attraverso il tuo ragionamento, ma sulla parola del Signore. Ha senz'altro la mia lode, è retto: come uomo non sei riuscito a spiegartelo e fai ricorso all'autorità. Approvo, approvo in pieno. Fai bene. Non puoi trovare una risposta? Fa' presto ricorso all'autorità: lì non ti perseguito, di lì non ti respingo; anzi, ti accolgo fuggitivo e ti abbraccio (SR 294,7.7).

Perciò, metti avanti l'autorità, restiamo saldi insieme in essa contro il nemico comune. E questo in quanto tu dici - ed io con te - che il bambino non battezzato non entra nel regno dei cieli. A colui che è certamente avversario comune, il

quale afferma che il bambino non battezzato entrerà nel regno dei cieli, facciamo entrambi resistenza ed opponiamo lo scudo della fede ai suoi dardi estremamente micidiali. (SR 294,7.8)

EP 194,10.47: Dal turbamento che ci procurano gli eretici viene svegliato come dal sonno della pigrizia il nostro zelo affinché indaghiamo più attentamente le Scritture con le quali poter replicare ad essi

Quando era professore di retorica le sue "auctoritates" erano Virgilio e Cicerone, Seneca e gli altri. Divenuto "scriba nel regno dei cieli", Agostino vuole conoscere la Parola il più possibile (ricordiamo l'accorata lettera 21 al vescovo Valerio per chiedere del tempo per studiare la Scrittura!), e ne vuole fare il fondamento del suo nutrimento personale e di coloro che gli sono affidati.

Agostino è veramente un grande, geniale "scrutatore" delle Scritture. Appena una problematica gli si presenta, o viene presentata da qualcuno, egli è già alla ricerca della frase o delle frasi che risolvono il discorso, che possono illuminare, consolare, guidare..

Veramente Agostino è seguace del detto di Francesco d'Assisi "Evangelio sine glossa" (il Vangelo senza commento).

La genialità è quasi sempre nel trovare testi e testi che fanno al caso discusso. Ovunque nella Bibbia, in ogni libro. E ogni frase viene da lui scrutata nei suoi possibili significati.

Soprattutto Agostino è un "armonizzatore" della Parola. C'è una sua opera che a mio parere è illuminante sul suo modo di pensare e di agire: Il Consenso (l'accordo) degli Evangelisti (CE-De Consensu Evangelistarum). La convinzione di fondo, che si traduce in un minuzioso lavoro letterario, è che la verità è una sola, compresa la verità storica, e che quindi la Parola di Dio esprima, pur tra diversità, quell'unica verità. Per fare in modo però che questa verità non sia considerata "banale" o "ovvia" lo Spirito ha suggerito tanti modi di procedere che costringono lo studioso della verità ad applicarsi enormemente per cercare di cogliere tutte le ricchezze che attraverso tanti modi lo Spirito ha disposto per un annuncio molto più ricco e approfondito. E così in quell'opera vengono trattate tutte le differenze tra i racconti dei vari evangelisti. Ci sono cambi di nomi, spostamenti di tempi e di luoghi, differenza di parole dette. Ma il tutto perché siamo chiamati a cogliere quello che lo Spirito vuol dire ben al disotto della "lettera" della Parola, che comunque rimane sempre vera e storicamente vera.

Detto questo, capiamo facilmente come "lavora" Agostino. Egli pone un problema, poi identifica uno o più testi biblici che danno una risposta o una soluzione (o almeno una impostazione) a quel problema. Ne discute la relazione fra loro. E poi, se è necessario, va alla ricerca di altri testi biblici che tutti insieme gettino piena luce sul problema stesso, oppure pongano dei limiti invalicabili. E la stessa cosa avviene quando è un avversario a usare un certo testo biblico: soprattutto se la sua interpretazione secondo Agostino non è corretta, egli contrappone a quel testo tanti altri testi che possono indirizzare l'interpretazione di quel testo in una strada il più compatibile possibile con l'insieme della rivelazione.

Prendiamo ad esempio il discorso di coloro che muoiono senza battesimo, ma senza aver compiuto nulla di bene o di male. Qualcuno (i Pelagiani) dice che questi sono presso Dio comunque. Ma Agostino contrappone Gv 3,5 (se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non può entrare nel Regno dei cieli). Da qui in poi tutte le ragioni che può addurre l'avversario o anche tutte le ragioni che Agostino stesso prova a darsi, finiscono per cozzare lì "non entrerà nel regno dei cieli". E' brutto vedere un bambino soffrire e morire ed è durissimo che va all'inferno. Ma.. "non entrerà".

Nell'angoscia oserei dire psicologica e teologica insieme Agostino non rinuncia, e non si fa ragioni umane. Cerca ancora nella Parola e trova "O profondità del mistero di Dio..." "tu

chi sei per giudicare Dio?".. E allora nella fede la Parola nutre lo spirito e la mente verso altre soluzioni superiori e altri equilibri che, è vero, non tutti riescono a capire. Ma non rinunciando a nessun testo, Agostino dice: chi riceve il dono di capire, ringrazi; chi ancora non riesce a capire, preghi.

Alla fine di tutto comunque l'auctoritas cui obbedire incondizionatamente non è la nostra testa ma la Parola di Dio!

Dobbiamo infine sentirci obbligati ad accettare per autorità divina ciò che non riusciamo a comprendere con la più perspicace intelligenza (PM 3,2.3).

E, altro principio esegetico fondamentale: credere sempre anche se non si capisce e cercare di passare da ciò che è noto a ciò che è più oscuro:

Anche se non riuscissi a confutare gli argomenti di costoro, io vedo tuttavia che bisogna rimanere attaccati alle verità che nelle Scritture sono evidentissime, perché partendo da queste si svelino le verità oscure. Oppure, se la mente non è ancora capace o di comprenderle come già dimostrate o d'investigarle come tuttora astruse, si credano per fede senza alcuna esitazione (PM 3,4.7).

Ora questa impostazione di onestà intellettuale, direi onestà e correttezza biblica, vale anche per noi, se ancora vogliamo essere cristiani. Perché noi siamo tali per la nostra fede nel Signore Gesù che ha consegnato ai discepoli le chiavi del "come si fa" e "come si comprende". La soluzione di bypassare le problematiche "scabrose" non è onesta, intellettualmente, e non si rende onore alla verità, che, qualunque essa sia, certamente non dipende da noi, e non dobbiamo accettarla solo quando "ci piace".

Dunque l'unica via che io intravedo per essere fedeli al Signore nella sua Parola ed insieme per tentare altre vie interpretative e di soluzioni pratiche è quella di riprendere la Parola, studiarla sotto ogni luce (semantica, archeologica, storica, nei suoi generi letterari, nell'insieme della rivelazione) e con ogni mezzo a nostra disposizione e vedere se la Parola "supera se stessa" verso nuove soluzioni e nuove interpretazioni.

Oggi, tanto per fare un esempio, si dibatte molto del rapporto tra fede e omosessualità. Ma finché non troveremo un'"altra" interpretazione a Rm 1,27 (maschi con maschi) o 1Co 6,9 sarà difficile poter dare una interpretazione positiva al vivere l'omosessualità come normale espressione umanità e anche di progetto di Dio o comunque in un contesto di fede!

E nemmeno possiamo dire "i tempi oggi sono questi". I tempi sono stati sempre i tempi e in ogni tempo, forse a volte con qualche diversità di forma, i problemi sono sempre stati gli stessi.

Quello che veramente dobbiamo riuscire a fare è proprio riprendere la Parola e approfondirla nel suo vero significato, al di sotto di ogni contesto storico e personale, per cercare di cogliere quello che veramente vuole Dio da noi.

A proposito di tutto questo Agostino stesso fornisce un esempio stupendo del modo di procedere di un uomo di fede e sa ammettere un suo errore e soprattutto sa riprendere in mano la Parola e cercare di cogliere quanto non fosse riuscito a percepire prima. Mi riferisco al famoso cambiamento di esegesi che Agostino fece a proposito di Rm 7,14. Cito un brano delle *Retractationes* al cui interno i traduttori hanno posto anche gli altri riferimenti di Agostino. Adesso non parliamo dei contenuti, ma piuttosto del metodo. E' sempre possibile che lo stato attuale delle nostre conoscenze possa essere superato dopo un attento esame di tanti fattori (interpretazione biblica, scoperte scientifiche, nuovi punti di vista culturali e archeologici, ecc..). La nostra vita è un cammino, dentro e fuori di noi!

Mentre ero ancora sacerdote avvenne che a Cartagine, durante una lettura fatta fra noi della Lettera dell'Apostolo ai Romani, mi venissero rivolte alcune domande da parte dei fratelli. Risposi come potei, ma essi vollero che le mie

parole fossero messe per iscritto, piuttosto che venir disperse senza un testo. Detti loro ascolto e un nuovo libro venne ad aggiungersi ai miei precedenti opuscoli. In questo libro ho detto: Le parole: " Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono carnale ", mostrano a sufficienza che non possono adempiere la legge se non gli spirituali che rende tali la grazia divina (Exp. quar. prop. ad Rm. 41; cf. Rm 7, 14.). Non avevo assolutamente voluto che questa frase si intendesse riferita all'Apostolo, che era già spirituale, bensì all'uomo posto sotto la legge, ma non ancora sotto la grazia (Cf. Rm 1, 11; 6, 14-15.). Così in precedenza intendevo queste parole. In seguito però, dopo aver letto alcuni commentatori dei testi divini dei quali apprezzavo l'autorità (Cyprian., De Dom. orat. 16; Ambros., De paenit. 1, 3.), considerai la questione più a fondo e compresi che le parole: Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono carnale, possono essere riferite anche alla persona dell'Apostolo. Ho cercato di chiarire la cosa con la maggiore precisione possibile nei libri che ho scritto di recente contro i Pelagiani (De grat. Chr. 43; C. duas epp. Pelag. 1, 17-25; C. Iul. 2, 3; 6, 23, 70; Opus imp. c. Iul. 1, 99; Serm. 154; cf. Exp. ep. ad Gal. 5; De civ. Dei 22, 21.). In questo libro ho preso in considerazione anche le parole dell'Apostolo: Mentre io sono carnale e tutto il resto fino al punto in cui dice: O infelice uomo che sono, chi mi libererà dal corpo di questa morte? La grazia di Dio, per tramite del Signore nostro Gesù Cristo (Rm 7, 24-25.). Ho detto che in tale contesto è descritto l'uomo che è ancora sotto la legge, e non è già sotto la grazia, l'uomo che vorrebbe agire rettamente, ma che, vinto dalla concupiscenza della carne, compie il male. Dal dominio di questa concupiscenza ci libera solo la grazia di Dio per tramite del Signore nostro Gesù Cristo (Rm 7, 25.) per un dono dello Spirito Santo. E' con l'aiuto dello Spirito che l'amore, diffuso nei nostri cuori (Rm 5, 5.), vince gli impulsi della concupiscenza della carne distogliendoci dal dar loro il nostro assenso a compiere il male e inducendoci piuttosto a fare il bene. Viene così sradicata l'eresia di Pelagio secondo la quale l'amore grazie al quale viviamo secondo bontà e pietà non verrebbe da Dio, ma da noi stessi. Nei libri da noi pubblicati contro i Pelagiani (C. duas epp. Pelag. 1, 10, 17; De perf. iust. hom. 11, 28; De grat. Chr. 39, 43-44.) abbiamo invece mostrato che le parole dell'Apostolo s'intendono meglio se riferite anche all'uomo spirituale già posto sotto la grazia. Così abbiamo concluso in considerazione del corpo carnale, che ancora non è spirituale e lo sarà solo al momento della risurrezione dei morti e tenendo conto della stessa concupiscenza della carne: con essa debbono combattere i santi che, pur non acconsentendo a fare il male, non sono ancora liberi in questa vita dai suoi impulsi ai quali pure oppongono resistenza. Ne saranno invece esenti nell'altra vita, quando la morte sarà assorbita nella vittoria (1 Cor 15, 54.). E' in considerazione di questa concupiscenza e dei suoi stessi impulsi - resistere ai quali non comporta la loro assenza - che ogni santo già posto sotto la grazia può usare tutte quelle espressioni che io in questo libro ho definito proprie dell'uomo non ancora posto sotto la grazia, ma sotto la legge. Sarebbe troppo lungo chiarire qui tutta la questione e, d'altronde, ho anche già detto dove l'ho chiarita (RT 1, 23.1).

Su tutto questo, non c'è che dire, Agostino resta un maestro. Non tanto un maestro di soluzioni, ma un maestro di impostazioni: noi abbiamo dato il nostro assenso di fede a Dio e alla sua Parola. Quella è ora la nostra "auctoritas". L'"ipse dixit" riferito ad Aristotele nel Medioevo, deve essere riferito al Cristo mediante la sua comunità!

Per finire, ricordo quanto si battè Agostino con Girolamo (fino a perdere temporaneamente la sua amicizia) per sostenere con fermezza che non poteva essere vero che Paolo e Pietro avevano mentito nella disputa riportata in Ga 2. Se noi ipotizziamo anche solo un pizzico di menzogna negli autori sacri, tutto è finito. Non possiamo più fidarci di nessuno e di niente..

Mi piace chiudere questo capitolo con un brano di padre Trapé che veramente ha esposto il nocciolo di quanto stiamo studiando, a proposito del metodo ermeneutico di sant'Agostino:

"Non v'è dubbio che leggendo tutto Agostino si possano trovare, e si trovino, affermazioni contrastanti. Ma in questo caso, non infrequente, invece di ricorrere al comodo principio che egli si contraddica - e qualcuno aggiunge: di continuo - occorre chiedersi se questi apparenti contrasti non appartengano all'insegnamento della Scrittura che il vescovo d'Ipbona interpreta e vuol concordare. Se risulterà, come spesso risulta, che nella Scrittura ci siano affermazioni diverse e apparentemente contrastanti, come, per fare qualche esempio, libertà e grazia, fede e opere, giustizia e peccato, merito e dono, il problema si sposta, dico, da Agostino alla stessa Scrittura. Allora le domande da porsi sono altre e un po' diverse: non già se il vescovo d'Ipbona è caduto in contraddizioni, ma se ha interpretato bene la Scrittura, se l'ha tenuta presente in tutte le sue parti, se è riuscito a concordarla con se stessa. Dalla risposta a queste domande dipenderà il giudizio sull'omogeneità e la concordia interna del suo insegnamento. Se invece risulterà che le affermazioni contrastanti sono sue proprie, prima di ricorrere al principio suddetto bisogna chiedersi - è l'onestà scientifica che lo suggerisce - se egli non offra un termine medio per concordare quelle affermazioni o, qualora esplicitamente non l'offrisse egli steso, se non lo si possa ragionevolmente supporre. Seguendo questo metodo, che non esula dalle leggi della critica e meno ancora da quelle del buon senso che ne è il fondamento, gli spazi di eventuali contraddizioni si restringono e forse spariscono affatto. Agostino apparirà non tanto un pesatore geniale ma frammentario, che lancia secondo l'occasione ora un'affermazione ora un'altra, anche se contraria, bensì piuttosto il filosofo e il teologo delle grandi sintesi che sa stringere insieme nell'unità gli aspetti più diversi dei problemi. Sulla linea di queste grandi sintesi occorre studiare il maestro d'Ipbona, come, del resto, ogni grande maestro. Così mi studierò di fare, esponendo, non difendendo, Agostino. Esponendo: questo è necessario prima di tutto. Non si può né

difendere né criticare un autore senza averlo presente in tutte le sue parti. E' utile non dimenticare quest'ovvio principio di ermeneutica a cui cercherò di attenermi" (TRAPE', Libertà, pp. IX-X).

6. I testi biblici usati principalmente da sant'Agostino

Io credo sia estremamente importante avere chiaro l'elenco dei testi biblici che hanno avuto un ruolo fondamentale e decisivo per studiare, verificare e risolvere tutte le problematiche concernenti peccato e grazia. Perché prima che essere un pensatore, Agostino è un uomo di fede, che si nutre ogni giorno della Parola di Dio e ad essa ricorre e fa riferimento per qualsiasi cosa di qualsiasi genere.

Lo ripeto ancora: Agostino è colui che dice: questa è la Parola di Dio, così è, punto! Io posso tentare di capirla, se Dio me ne dà l'intelligenza, io deve conoscerla, io devo annunciarla. Ma non posso tradirla, mai. Costi quello che costi.

Direttamente dalle opere di Agostino estrapoliamo le principali citazioni bibliche dalle quali egli accoglie la rivelazione sulla grazia, il libero arbitro, il peccato, la predestinazione, ecc..

Attenzione! Questo non è un semplice elenco, non è una statistica. Questo è il mondo della rivelazione che interpella anzitutto il nostro cuore, come interpellò quello di Agostino. Ancora una volta questa Parola ci chiede da che parte stiamo.

Non scorriamo questo elenco con superficialità, ma soffermiamoci su ogni versetto, che ha un peso infinito: è la fonte della intelligenza attraverso la fede, la Parola cui diamo il nostro assenso e illumina la nostra mente sul dono di Dio e la nostra condizione!

Esodo

[33,19] Rispose: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia».

Giobbe

[14,4-5LXX] Chi è mondo da ogni macchia? Nemmeno un bambino di un solo giorno di vita sulla terra

Libro dei Proverbi

[2,6] perché il Signore dà la sapienza, dalla sua bocca escono scienza e prudenza.

[8,35LXX] negli eletti la volontà è preparata dal Signore

[21,1] Il cuore del re è un corso d'acqua in mano al Signore: lo dirige dovunque egli vuole.

[2] Agli occhi dell'uomo ogni sua via sembra diritta, ma chi scruta i cuori è il Signore. (Agostino leggeva: ma chi dirige i cuori è il Signore)

Libro dei Salmi

[36(37),23] Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo e si compiace della sua via.

[58(59),10] Io veglio per te, mia forza, perché Dio è la mia difesa.

[11] Il mio Dio mi preceda con il suo amore; Dio mi farà guardare dall'alto i miei nemici.

Libro della Sapienza

[7,15] Mi conceda Dio di parlare con intelligenza e di riflettere in modo degno dei doni ricevuti, perché egli stesso è la guida della sapienza e dirige i sapienti.

[16] Nelle sue mani siamo noi e le nostre parole, ogni sorta di conoscenza e ogni capacità operativa.

[17] Egli stesso mi ha concesso la conoscenza autentica delle cose, per comprendere la struttura del mondo e la forza dei suoi elementi.

[8,21] Sapendo che non avrei ottenuto la sapienza in altro modo, se Dio non me l'avesse concessa – ed è già segno di saggezza sapere da chi viene tale dono –, mi rivolsi al Signore e lo pregai, dicendo con tutto il mio cuore:

Libro del profeta Isaia

[54, 13] Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore, grande sarà la prosperità dei tuoi figli; (Agostino aveva: tutti saranno addestrati da Dio)

Libro del profeta Ezechiele

[36,26] vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

[27] Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. (Agostino leggeva: Ego faciam ut faciatis, io farò che voi facciate)

Libro del profeta Baruc

[2,30] poiché io so che non mi ascolteranno, perché è un popolo di dura cervice. Però nella terra del loro esilio rientreranno in se stessi

[31] e riconosceranno che io sono il Signore, loro Dio. Darò loro un cuore e orecchi che ascoltino;

[32] nella terra del loro esilio mi loderanno e si ricorderanno del mio nome.

Libro del profeta Abacuc

[2,4] Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

Libro del profeta Malachia

[1,2] Vi ho amati, dice il Signore. E voi dite: «Come ci hai amati?». Non era forse Esaù fratello di Giacobbe? Oracolo del Signore. Eppure ho amato Giacobbe

[3] e ho odiato Esaù. Ho fatto dei suoi monti un deserto e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto.

Vangelo secondo Matteo

[1,21] ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». (versetto citato 28 volte nelle opere di Agostino)

[9,12] Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

[13] Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

[13,10] Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?».

[11] Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.

[12] Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha.

[13] Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

[14] Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.

[15] Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!

[16] Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano.

[17] In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

[19,11] Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso.

[22,14] Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti

Vangelo secondo Giovanni

[3,5] Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio.

[36] Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui.

[6,37] Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo caccierò fuori,

[38] perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

[39] E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno.

[44] Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

[45] Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

[6,60] Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».

[61] Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza?

[62] E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?

[63] È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita.

[64] Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito.

[65] E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

[15,16] Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Atti degli Apostoli

[4,28] per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse. (Agostino leggeva: praeordinavit fieri, aveva preordinato che avvenisse)

[13,48] Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederanno. (Agostino leggeva: preordinati)

Lettera di Paolo Ai Romani

[4,16] Eredi dunque si diventa in virtù della fede, perché sia secondo la grazia, e in tal modo la promessa sia sicura per tutta la discendenza: non soltanto per quella che deriva dalla Legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi –

[17] come sta scritto: Ti ho costituito padre di molti popoli – davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono.

[5,2] Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

[3] E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza,

[4] la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza.

[5] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

[6] Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi.

[7] Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona.

[8] Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

[9] A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui.

[10] Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.

[11] Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

[12] Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato...

[13] Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge,

[14] la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

[15] Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti.

[16] E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione.

[17] Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

[18] Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita.

[19] Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

[20] La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia.

[21] Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

[7,7] Che diremo dunque? Che la Legge è peccato? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: Non desiderare.

[8] Ma, presa l'occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento, ogni sorta di desideri. Senza la Legge infatti il peccato è morto.

[9] E un tempo io vivevo senza la Legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita

[10] e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte.

[11] Il peccato infatti, presa l'occasione, mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte.

[12] Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento.

[13] Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.
[14] Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato.
[15] Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto.
[16] Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona;
[17] quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.
[18] Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo;
[19] infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.
[20] Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.
[21] Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me.
[22] Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio,
[23] ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra.
[24] Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?
[25] Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato.

[8,28] Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno.
[29] Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;
[30] quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.
[31] Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?

[9,11] quando essi non erano ancora nati e nulla avevano fatto di bene o di male – perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione, non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama –,
[12] le fu dichiarato: Il maggiore sarà sottomesso al minore,
[13] come sta scritto: Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù.
[14] Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No, certamente!
[15] Egli infatti dice a Mosè: Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla.
[16] Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia.
[17] Dice infatti la Scrittura al faraone: Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra.
[18] Dio quindi ha misericordia verso chi vuole e rende ostinato chi vuole.
[19] Mi potrai però dire: «Ma allora perché ancora rimprovera? Chi infatti può resistere al suo volere?».
[20] O uomo, chi sei tu, per contestare Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: «Perché mi hai fatto così?».

[11,4] Che cosa gli risponde però la voce divina? Mi sono riservato settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal.
[5] Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia.
[6] E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia.
[30] Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza,
[31] così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia.
[32] Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!
[33] O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!
[34] Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere?
[35] O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio?
[36] Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

[12,3] Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.
[4] Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione,
[5] così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri.
[6] Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede;

[14,23] tutto ciò, infatti, che non viene dalla coscienza è peccato.(Agostino leggeva: tutto ciò che non viene dalla fede è peccato).

[15,9] Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

[10] Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

[15,22] Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

Prima Lettera di Paolo ai Corinzi

[3,6] Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere.

[7] Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere.

[8] Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro.

[9] Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

[10] Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce.

[11] Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo.

[21] Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini

[4,7] Chi dunque ti dà questo privilegio? Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantati come se non l'avessi ricevuto?

[7,25] Riguardo alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.

Seconda lettera di Paolo ai Corinzi

[3,4] Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio.

[5] Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio,

[6] il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.

[6,1] Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio.

[8,9] Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

[12,9] Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.

[13,3] dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me,

Lettera di Paolo ai Galati

[2,15] Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori,

[16] sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

[17] Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile!

[18] Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore.

[19] In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo,

[20] e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

[21] Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano

[5,3] E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge.

[4] Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia.

[5] Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata.

[6] Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Lettera ai Filippesi

[29] Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, (Agostino leggeva: vi è stato donato)

[2,13] È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore.

Lettera di Paolo agli Efesini

[1,3] Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

[4] In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,

[5] predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà,

[6] a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

[7] In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia.

[8] Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza,

[9] facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto

[10] per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra.

[11] In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà –

[12] a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

[2,4] Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato,

[5] da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

[6] Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù,

[7] per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

[8] Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio;

[9] né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

[10] Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Lettera di Paolo ai Colossesi

[4,3] Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della Parola per annunciare il mistero di Cristo.

Prima lettera di Paolo a Timoteo

[1,12] Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me,

[13] che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede,

[14] e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

[15] Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io.

[16] Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna

[2,3] Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore,

[4] il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.

[5] Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù,

[6] che ha dato se stesso in riscatto per tutti.

Secondo lettera di Paolo a Timoteo

[2,25] ...nella speranza che Dio conceda loro di convertirsi, perché riconoscano la verità

Dalla lettera agli Ebrei

[11,6] Senza la fede è impossibile essergli graditi;

Lettera di Giacomo

[1,5] Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data.

[1,17] ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento.

[18] Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.

Prima Lettera di Giovanni

[1,7] Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.

[8] Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.

[9] Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità.

[10] Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

[2,19] Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; sono usciti perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri.

6b. TESTI BIBLICI CARI AI PELAGIANI

Testi biblici

Anche se in misura enormemente minore, ci sono comunque dei testi biblici che i pelagiani erano soliti citare a sostegno delle loro interpretazioni:

Dt 30,19: Ho posto davanti a te la vita e la morte. Scegli la vita per poter vivere (PELAGIO, Demetriade, 2)

1Cr 28,9: Tu, Salomone, figlio mio, riconosci il Dio di tuo padre, servilo con cuore perfetto e con animo volenteroso, perché il Signore scruta tutti i cuori e conosce ogni intimo intento: se lo cercherai, ti si farà trovare; se invece l'abbandonerai, egli ti rigetterà per sempre.

2Cr 15,2: Il Signore sarà con voi, se voi sarete con lui; se lo recherete, si lascerà trovare da voi, ma se lo abbandonerete, vi abbandonerà.

Gb 1,2,8; 2,3; 27,6; 31,29 (tutti i testi sulla giustizia di quell'uomo) (PELAGIO, Demetriade, 6)

Pv 16,1: All'uomo appartengono i progetti del cuore, ma dal Signore viene la risposta della lingua.

Sr 15,4: lo lasciò in balia del suo volere (PELAGIO, Demetriade, 2)

Mt 3,10: ogni albero che non produce frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco. (La giustizia non è un consiglio, ma un comando essenziale e vitale: PELAGIO, Deletriade, 10) cf anche Mt 7,21-23

Mt 7,12 (Fate agli altri quello che volete sia fatto a voi - Ingiunzione generalizzata di fare il bene (PELAGIO, Demetriade 9)

Rm 2,14-15: Dio ha fatto i pagani in modo che fossero legge a se stessi. E tanti giusti prima di Cristo si sono comportati molto bene (PELAGIO, Demetriade, 5)

Rm 5,19: Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Rm 9,20: il vaso non deve dire al vasaio "Perché mi hai fatto così?" (PELAGIO, Demetriade, 3. Perché ognuno deve prendere atto di come il Signore lo ha fatto e di cosa lo ha dotato e servirsene in bene)

Fl 2,15: siate irreprensibili e semplici, in mezzo a una generazione degenera e perversa (PELAGIO, Demetriade, 17) E Pelagio mette in luce quanto il giusto credente deve prendere le distanze dall'ambiente corrotto che lo circonda

Nelle "Proposizioni" di Celestio

Dai frammenti che possediamo, possiamo ricostruire alcuni brani delle "Proposizioni" che Paolino di Milano offrì al vescovo Aurelio di Cartagine da condannare. E si evidenzia un modo di procedere (così vicino a quello del "Sic et Non" di Pietro Abelardo, di cui parleremo più avanti) molto interessante. Infatti Celestio dice: sì è vero ci sono dei testi biblici che sembrano sostenere la necessità totale e imprescindibile dell'aiuto di Dio nella nostra vita di fede e di scelte morali. Ma ci sono anche altri testi che possono aiutare a sostenere il contrario, o meglio, forse, qualcosa di complementare, e cioè che Dio fa ma anche noi dobbiamo fare.

Ecco schematicamente le contrapposizioni presentate da Celestio:

Testi usati dai cattolici	Testi opposti da Celestio
Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6,12) Se qualcuno dice di non avere peccati la verità non è in lui (1Gv 1,8-10)	Possibilità e chiamata ad essere perfetti: Tu sarai perfetto davanti al Signore (Dt 18,19) Nessuno imperfetto tra i figli di Israele (Dt 23,17) Siate perfetti come è perfetto il Padre (Mt 5,48) l'uomo perfetto in Cristo (Cl 1,28) Irreprensibili e semplici figli di Dio (Fl 2,14-15) Santi e immacolati al suo cospetto (Ef 1,3-4) Riconciliati, immacolati, santi e irreprensibili (Cl 1,21) Chiesa gloriosa senza macchia né ruga (Ef 5,27) Sobri, giusti e non peccate (1Co 15,34) Siate santi in ogni comportamento (1Pt 1,13-16) Chi entrerà? Chi ha mani innocenti e cuore puro (Sl 14,1-2) Sarò senza macchia (Sl 17,24) Beati gli immacolati nella via del Signore (Sl 118,1) A Dio sono accetti tutti coloro che sono senza macchia (Pv 22,11)
	Comandi di Dio non pesanti o impossibili: La Parola di Dio è sulla tua bocca e nel tuo cuore per metterla in pratica (Dt 30,9-14) Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero (Mt 11,28-30) I suoi comandamenti non sono gravosi (1Gv 5,3)
Nessuno è immune da peccato, nemmeno un bambino di un giorno (Gb 14,4LXX)	Sono un uomo giusto e senza possibilità di rimprovero (Gb 12,4) Sono vicino al mio giudizio e so che sarò trovato giusto (Gb 13,18) Sono giusto e non ho deviato dai suoi comandi (Gb 23,11-12) Ero vestito di giustizia (Gb 29,14) Il mio cuore non mi ha mai rimproverato in ogni mia via (Gb 27,6)
Ogni uomo è mezzogna (Sl 115,2)	Ogni uomo è verace (Nm 24,3.15LXX) C'era nella terra di Hus un uomo verace e giusto, Giobbe (Gb 1,1) Miracolo di un uomo verace (Gb 17,8LXX) Gli uomini veraci si ricorderanno della sapienza (Sr 15,8) Sulla loro bocca non è stata trovata menzogna; sono senza macchia (Ap 14,5)
Nessuno fa il bene neppure uno (Ls 13,1.3)	Spera in Dio e fa' il bene (Sl 36,3) Avremo molti beni se faremo bene (Tb 4,21)
Perché mi chiami "buono"? Solo Dio è buono (Mc 18,19)	L'uomo buono tira fuori dal suo tesoro cose buone (Mt 12,35) Dio fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi (Mt 5,45) I beni sono stati creati per i buoni fin dall'inizio (Sr 39,25) I buoni abiteranno la terra (Pv 2,21)
Chi si può gloriare di avere il cuore casto? (Pv 20,9)	Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. (Mt 5,8) Chi starà davanti al Signore? i puri di cuore (Sl 23,3-4) Dio fa' il bene ai buoni e ai retti di cuore (Sl 124,4) Buono è colui che non ha peccati nella coscienza (Sr 13,24) Da ogni peccato monda il tuo cuore (Sr 38,10) Se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia davanti a Dio (1Gv 3,21-22)
Non c'è sulla terra uomo buono che faccia il bene (Qo 7,27)	Non c'è nessuno sulla terra come lui, uomo giusto e senza cosa che si possa riproverare (Gb 1,8)
Davanti a te non sarà giustificato nessun vivente (Sl 142,2)	Zaccaria ed Elisabetta ambedue giusti e senza ombre davanti a Dio (Lc 1,6)
	Per essere santi e immacolati al suo cospetto (Ef 1,4)

<p>Se diciamo di non avere peccati, seduciamo noi stessi e la verità non è in noi (1Gv 1,8)</p>	<p>Chi è nato da Dio non ha peccato e non può peccare (1Gv 2,1; 3,9) Chi è nato da Dio non pecca e il Maligno non ha potere su di lui (1Gv 5,18) Chi rimane in lui non pecca; chi pecca non lo vede e non lo conosce (1Gv 3,5-6) Chi ha questa speranza santifica se stesso come lui è santo (1Gv 3,2-3)</p>
<p>Non dipende da chi vuole o da chi corre ma da Dio che usa misericordia (Rm 9,16)</p>	<p>Faccia quello che vuole (1Co 7,37) Non ho trattenuto Onesimo contro la tua volontà perché il tuo bene sia volontario (Fm 13-14) Ha posto davanti a te la vita e la morte. Scegli la vita per vivere (Dt 30,15.19) All'inizio Dio ha costituito l'uomo e ha posto tutto sotto la sua volontà. Ha posto davanti l'acqua e il fuoco: scelga verso cosa stendere la mano (Sr 15,14-17) Se vorrai e mi ascolterai, mangerai i beni della terra; altrimenti la spada mangerà te (Is 1,19-20)</p>

7. Il punto centrale: chi mi salva? Chi ci salva? Chi ci dà vita? Cristo il "mio" Salvatore

Agostino cita 28 volte Mt 1,21 (lo chiamerai Gesù perché salverà il popolo dai suoi peccati), ma l'affermazione di Gesù come Salvatore necessario all'umanità decaduto è in lui centrale e ricorrente.

In fondo il problema di noi cristiani, credenti in Cristo, che affidiamo a Gesù Cristo le chiavi del nostro significato e della nostra vita è la domanda (che oggi a mio parere è di estrema attualità): chi è Gesù Cristo per me? Che ruolo ha nella mia vita e nella vita del mondo? Chi è per me, per noi l'Agnello intronizzato che solo è degno di prendere il libro della storia dalle mani di Dio, di aprirlo e leggerlo dandogli un senso? (Ap 5,9).

In varie forme viene definito da Agostino Cristo "il mio Cristo", "il mio Salvatore": solo in lui prende senso il mistero dell'uomo (Gaudium et Spes, 22).

Quattro sono i testi che principalmente intessono il discorso agostiniano a questo proposito:

Mt 9,12 - Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati

Mt 19,14 - Lasciate che i bambini vengano a me

Mt 1,21 - egli salverà il suo popolo dai suoi peccati

1Tm 2,5 - Uno solo è il Mediatore tra Dio e uomini, l'uomo Cristo Gesù.

Quindi, ne deduce Agostino, solo se siamo peccatori, solo se abbiamo bisogno di essere salvati (tutti gli uomini, bambini compresi!) possiamo dire che Gesù Cristo è nella nostra vita, entra nel nostro circolo vitale nel tempo e nell'eternità.

Ricordo con commozione una udienza generale del 1975 per la festa di Cristo Re dell'universo, in cui Paolo VI chiese a tutti i presenti: "La festa di oggi ci pone due domande precise: Chi è Gesù Cristo? e: Chi è Gesù Cristo per me?".

E la preoccupazione di Agostino, ma direi di tutta la Chiesa in ogni tempo e in ogni luogo è sempre quella di vivere per se stessa e presentare a tutti il Volto del Vivente, come colui nel quale, solo, prende senso ogni cosa. La definizione più bella di cristiano ritengo sia Fl 1,21 (Per me vivere è Cristo). Noi non siamo cristiani perché abbiamo Cristo come maestro, come guida, come amico, come giudice, ecc.. Noi siamo cristiani perché inseriti per la fede in Cristo noi abbiamo Cristo come "Vita della nostra vita".

E tutto questo ci è donato gratuitamente, per grazia, perché è Dio che ha preso l'iniziativa di darci Cristo come Capo e come Tutto. Noi possiamo fare ben poco se non lodare, ringraziare, essere disponibili con tutto il cuore.

Gustiamoci in questo senso alcuni testi agostiniani:

Non volete che Cristo Gesù sia Gesù anche per i bambini (OI 6,41)

Voi, illustri predicatori, predicate Gesù in modo che neghiate che sia il Gesù dei bambini. Leggete nel Vangelo come mai gli è stato messo questo nome e non vogliate negare un Salvatore ai bambini ancora non salvati! (OI 1,32)

Perché lodare l'innocenza dei bambini oltre misura? Meglio che trovino un Salvatore piuttosto che degli adulatori! Non dobbiamo discutere sul pericolo che corrono i bambini e magari differire la loro salvezza, a forza di discorrere. Sia portato, sia lavato, sia liberato, sia vivificato. Come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo (1Co 15,22). Per venire in questo mondo ha avuto una sola strada: Adamo. Per sfuggire alla dannazione nel mondo futuro non ha che una via: Cristo. Perché gli chiudi l'unica porta? Uno solo è Dio e uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini l'uomo Cristo Gesù. Ascolta: grida a te. Il medico non è necessario ai sani, ma ai malati. Perché chiami questo bambino sano se non perché contraddici il suo medico? (SR 293,11).

Perciò se hanno qualcosa d'ambiguo le parole apostoliche: A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini (Rm 5, 12), e ammesso che possano a volte essere tirate ad altro senso, è forse ambigua anche la dichiarazione: Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio (Gv 3, 5)? Sono forse ambigue anche le altre parole: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati (Mt 1, 21)? Sono forse ambigue anche le altre: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati (Mt 9, 12)? Cioè Gesù non è necessario a coloro che non hanno il peccato, ma a coloro che devono essere salvati dal peccato. E' forse ambigua anche l'affermazione di Gesù che, se gli uomini non mangeranno la sua carne (Cf. Gv 6, 54), se cioè non saranno partecipi, del suo corpo, non avranno la vita? Con queste ed altre simili testimonianze che ora tralascio, splendenti di luce divina, certissime di autorità divina, la Verità non proclama forse senza nessuna ambiguità che i bambini non battezzati non solo non possono entrare nel regno di Dio, ma non possono nemmeno avere la vita eterna fuori dal corpo del Cristo, al quale s'incorporano ricevendo il sacramento del battesimo? La Verità non attesta forse senza dubbio di sorta che dalle pie mani di coloro che li portano non per altro i bambini vengono portati a Gesù, cioè al Cristo, salvatore e medico, se non per essere guariti dalla peste del peccato mediante la medicina dei suoi sacramenti? Perché dunque riguardo alle parole dell'Apostolo, se di esse eventualmente dubitavamo,

esitiamo ad intenderle anch'esse in modo che si accordino con queste testimonianze delle quali non possiamo dubitare? (PM 3,4.8)

Ma, come ho detto, costui è libero di pensare quello che vuole di questa concupiscenza, la esalti come vuole, ne faccia tutte le lodi che vuole (poiché, a quanto par di capire da molti passi, gli piace molto), per dar modo ai pelagiani di dilettersi delle sue lodi, se non del suo uso, almeno a quelli tra essi, che, a causa del voto di continenza, non hanno il piacere di unirsi alle loro mogli! Soltanto risparmi i bambini, non facendone un'inutile lode e una crudele difesa. Non li dichiarare salvi, ma li lasci venire non a Pelagio che li esalta, ma a Cristo che li salva. Infine, per chiudere ormai questo libro, poiché il suo discorso, riportato nelle cartelle che mi hai inviato, termina dicendo: "Credi veramente che per mezzo di Gesù sono state fatte tutte le cose e senza di lui niente è stato fatto (Gv 1, 3)", conceda che Gesù anche per i bambini sia Gesù (concedat Iesum etiam parvulis esse Iesum) e confessi, se vuole essere cristiano cattolico, che i bambini sono da lui salvati in quanto è Gesù, come confessa che tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui in quanto è Verbo di Dio. Così infatti si legge nel Vangelo: E lo chiameranno Gesù, perché salverà il suo popolo dai suoi peccati (Mt 1, 21). E' chiamato quindi Gesù, perché Gesù corrisponde al latino salvator, salvatore: Egli infatti salverà il suo popolo e in questo popolo sono compresi certamente anche i bambini. Lo salverà, poi, dai suoi peccati: quindi anche nei bambini ci sono i peccati originali, a motivo dei quali anche per essi potrà essere Gesù, cioè il Salvatore. (NC 2,35.60)

8. un po'di storia: avvenimenti "aggrovigliati" tra 412 e 430

Trascrivo un brano di MANDOUZE, *Aventure*, che dà molto bene l'idea del susseguirsi non proprio lineare degli eventi attorno ai protagonisti della cosiddetta "crisi pelagiana":
"Complicati", o addirittura "inestricabili", sono gli eventi di quel periodo legati a resoconti di autori diversi e al fiorire degli aneddoti sui vari personaggi. Siamo davanti ai vari momenti della rappresentazione di un dramma: Roma, Cartagine, Gerusalemme, Diospoli. Polemiche religiose si intrecciano con gli intrighi politici. Italia e Africa si affrontano, si oppongono, si riconciliano. E ancora ecco l'Oriente sollecitato nelle sue metropoli e reattivo con i suoi sinodi. Insomma i quattro angoli del Mediterraneo e la stessa lontana Britannia sono teatro di vicende che solo lentamente mostreranno il loro volto e cammineranno verso un ordine nuovo. Agostino invece non lascia mai il suo paese natale, ma ha dovunque informatori, corrispondenti, emissari, esecutori delle sue indicazioni. L'amico fidato Alipio è il suo ambasciatore a Roma e Ravenna. E poi ci sono i contatti che lo costringono a scrivere, come i due giovani Timasio e Giacomo ex-allievi di Pelagio che gli forniscono il testo sulla Natura, e i siciliani Paolo ed Eutropio che gli portano il testo di Celestio, e poi Eros e Lazzaro, gli accusatori di Pelagio a Diospoli.. E poi più tardi i dibattiti con i monaci di Adrumeto e quelli con i monaci provenzali" (pag. 444-445). Pelagio si muove poco, ma molto di più si muove Celestio e più tardi Giuliano di Eclano.

A proposito del susseguirsi degli avvenimenti in questo periodo storico, occorre tener presenti alcune cose, di non piccola importanza pratica, se non teorica:

1) La comunicazione verbale avveniva unicamente di persona in persona, per cui era molto facile che uno riferisse qualcosa di un altro in forma carente o non corretta (al di là della buona intenzione).

2) Libri e lettere venivano conosciuti spesso con il passaggio di mano in mano, attraverso le copie che si facevano e distribuivano. Se non si stava più che attenti ai canali opportuni da seguire, i documenti prendevano strade non proprio secondo l'intenzione dell'autore. Basta guardare Agostino preoccupato del fatto, ad esempio, che per troppa ammirazione amici e collaboratori gli "rubavano" opere non ancora compiute e rivedute!

Pensiamo al fatto che l'amicizia tra Agostino e Girolamo rischiò di finire (e ci fu un momento veramente burrascoso) perché le lettere di Agostino non arrivarono a Girolamo prima di essere passate chissà per quante altre mani!

3) Ognuno poi leggeva, copiava, distribuiva, falsificava, rispondeva ecc.. in base alla propria sensibilità, alla propria cultura o agli interessi da cui era spinto in quel momento.

4) Delle persone a volte non si conosceva l'esistenza, oppure una persona aveva a disposizione molti più documenti di un'altra, oppure mentre uno rispondeva ad un altro, quell'altro aveva già scritto un'altra risposta! In questo senso il rapido susseguirsi di papi nella chiesa di Roma non favorì l'approfondimento e la decisione su questioni così delicate.

Cinque papi si occuparono di Agostino e Pelagiani all'inizio del quinto secolo:

Innocenzo I 22.12.401-12.3.417

Zosimo 18.3.417-26.12.418

Bonifacio I 28.12.418-4.9.422

Celestino I 10.9.422-27.7.432

Sisto III 31.7.432-19.8.440

E non c'è da meravigliarsi che, almeno inizialmente, si tendeva a dare ragione a chi arrivava prima!

Ora questi e altri dinamismi presenti nella società del tempo di Agostino complicarono non poco la comunicazione e il sereno dibattito sui problemi di per sé così delicati concernenti grazia, peccato originale e predestinazione.

Fu un periodo di attività frenetica. La documentazione raccolta in appendice alle opere di Mario Mercatore e della sua Cronaca, nel volume 45 del Migne latino, coll. 319ss, elenca almeno 24 tra Sinodi e Concili dedicati in varie parti del mondo alle persone e al problema pelagiano (tra Cartagine 412 e Efeso 431).

Ma vediamo velocemente in sintesi il succedersi di alcuni avvenimenti che ci interessano da vicino:

410-411: Celestio diffonde le sue "Proposizioni" sulla possibilità che esistano uomini senza peccato e quindi sul dovere di impegnarsi sulla via della santità.

411-412. Il conte Marcellino fa avere ad Agostino un estratto dell'opera di Celestio ed egli scrive l'opera su Meriti e perdono dei peccati.

412. Marcellino chiede spiegazione sul battesimo dei bambini e Agostino aggiunge all'opera precedente una lettera considerandola terzo libro dell'opera stessa.

412-413. Di nuovo Marcellino chiede spiegazioni sul rapporto tra Legge e grazia e Agostino scrive l'opera sullo Spirito e la Lettera (della Legge).

413. Demetriade, nobile discendente della famiglia patrizia degli Anici, venuta in Africa con la nonna Proba e la madre Giuliana, sceglie di rinunciare alle sue ricchezze e si consacra vergine di Cristo. A Proba e Giuliana Agostino fa pervenire la lettera 150 di congratulazioni e ugualmente dalla Palestina la stessa cosa fa Pelagio con una lunga lettera alla ragazza. Egli infatti aveva seguito spiritualmente la famiglia negli anni romani.

415. Timasio e Giacomo, ex-discepoli di Pelagio, fanno avere ad Agostino il libro di Pelagio sulla Natura, ed egli risponde subito con il libro sulla Natura e la Grazia.

417. Agostino viene a conoscenza della lettera di Pelagio a Demetriade e ne chiede notizie alla madre e alla nonna, mettendole in guardia dagli errori pelagiani (ma senza nominare Pelagio).

416-418. Due anni piuttosto convulsi nel succedersi veloce di quattro papi: Innocenzo I, Zosimo, Bonifacio. Le cose dette e scritte da uno non corrisposero, almeno per un po', con quanto dirà l'altro. Due sinodi in Africa e lettere a papa Innocenzo sembravano aver concluso la faccenda. Invece per un momento Zosimo riabilitò Celestio e Pelagio e tirò le orecchie ad Agostino e compagni.

418. Intervento dell'imperatore contro i pelagiani.

418. Sinodo di Cartagine (1 maggio) che condanna le proposizioni pelagiane e ne invia copia a papa Zosimo che tra giugno e luglio pubblica la "Lettera Trattoria" in cui fa sue le conclusioni del sinodo e chiede la firma di tutti i vescovi, pena la scomunica. Giuliano di Eclano e altri 18 vescovi si rifiutano di firmare e si appellano ad un concilio indetto dal Papa e scrivono due lettere a Roma.

418. Agostino confuta le due lettere nell'opera Contro le due lettere dei Pelagiani.

419. Il conte ravennate Valerio chiede spiegazioni sul matrimonio cristiano e Agostino scrive il primo libro sulle Nozze e la Concupiscenza.

420. Giuliano di Eclano scrive quattro libri all'amico Turbanzio per confutare questo volume di Agostino.

421. Ad Agostino giungono degli estratti dell'opera di Giuliano e aggiunge al primo un secondo volume all'opera sulle Nozze e la Concupiscenza.

422. Arriva nelle mani di Agostino tutta l'opera di Giuliano a Turbanzio e risponde a Giuliano in sei libri, due con estratti degli scrittori cristiani di ogni tempo su grazia e peccato originale e quattro rispondendo punto per punto all'opera di Giuliano.

423. Nel frattempo Valentino e i monaci di Adrumeto chiedono chiarimenti sul rapporto tra il dono della grazia e l'utilità della correzione e della esortazione al bene e Agostino risponde con il libro sulla Correzione e la Grazia.

424. Giuliano conosce il secondo libro di Agostino su Nozze e Concupiscenza e risponde con gli otto libri dedicati a Floro di Costantinopoli, suo amico, che lo aveva esortato a rispondere.

425. Prospero e Ilario fanno conoscere ad Agostino i dubbi e le perplessità dei monaci del sud della Gallia (Marsiglia e Lerino) sul rapporto tra la grazia e l'inizio della fede (che essi tendono ad attribuire alla volontà umana). Agostino risponde con i due libri sulla Predestinazione dei Santi e il Dono della Perseveranza.

426. Agostino interrompe ogni altra opera e si dedica a rispondere a Giuliano con il metodo della citazione esplicita (che ci permette di conoscere così l'opera stessa di Giuliano!): un brano di Giuliano e la risposta di Agostino. Purtroppo quest'ultima opera rimane incompiuta, al sesto libro, sugli otto previsti, per la morte di Agostino.

9. Le persone: Pelagio, Celestio, Giuliano di Eclano

P. Agostino Trapé in TRAPE', Agostino, 235, cita l'inizio di NG (De Natura et Gratia) e fa una osservazione che merita di essere posta come "architrave" nella costruzione antipelagiana:

"Da questa premessa si comprende quale sia l'atteggiamento del vescovo di Ippona contro i pelagiani: non negare ciò che essi affermano,

ma affermare ciò che essi negano:

la redenzione, la grazia, la libertà cristiana. Ciò che ad essi rimprovera è di negare queste grandi ed essenziali verità rivelate, non di affermare, come facevano la bontà delle cose, i beni del matrimonio, la santità della legge, la responsabilità dei peccatori, la giustizia dei santi".

Agostino vuole entrare nel dibattito "in punta di piedi", consapevole della enorme difficoltà di questi argomenti e che nessuno ha la verità in tasca per principio:

6. 6. Se questo nostro modo di sentire è conforme alle Scritture, non saremmo costretti a discutere contro la grazia cristiana, né a tentar di dimostrare con parole che la natura umana nei bambini non ha bisogno del Medico perché è sana e nei grandi può, se vuole, bastare da se stessa alla giustizia. Sono queste delle affermazioni che sembrano fatte con acume, ma sono fatte con un discorso sapiente che rende vana la croce del Cristo (Cf. 1 Cor 1, 17). Non è questa la sapienza che viene dall'alto (Gc 3, 15). Non voglio citare quello che segue, perché non ci si rimproveri d'offendere i nostri amici, che desideriamo veder correre, con i loro ingegni fortissimi e prontissimi non sulla strada sbagliata, ma sulla strada giusta!

7. 7. Quanto dunque è lo zelo dell'autore del libro da voi mandatomi contro quelli che cercano di difendere i propri peccati con la debolezza della natura umana, altrettanto e ancora più ardente dev'essere il nostro zelo perché non sia resa vana la croce del Cristo (Cf. 1 Cor 1, 17). Ma è resa vana, se si ammette la possibilità di giungere in qualche modo alla giustificazione e alla vita eterna senza il sacramento del Cristo. Ciò si difende appunto in cotesto libro. Non voglio dire consapevolmente, perché allora a mio giudizio l'autore non meriterebbe nemmeno il nome di cristiano! Ma piuttosto credo inconsapevolmente, però con grandi forze, che invece vorrei sane, non come quelle che sono soliti avere gli agitati (NG 6,6-7,7).

AGOSTINO E I "NUOVI ERETICI". AMARE LE PERSONE, PERSEGUIRE I PECCATI

Agostino vuol bene a Pelagio:

"Sappiamo che finora hai amato come un servo di Dio un certo Pelagio, che crediamo sia soprannominato "il Britanno" per distinguerlo dall'altro Pelagio chiamato "(il figlio) di Terenzio". Adesso però ignoriamo quali siano i tuoi attuali sentimenti di stima e d'affetto verso di lui. Quanto a noi, non solo l'abbiamo stimato ed amato, ma gli vogliamo ancora bene, quantunque il nostro affetto per lui sia fondato su motivi diversi da quelli precedenti. Prima infatti gli volevamo bene poiché credevamo che la sua fede fosse conforme alla retta dottrina della Chiesa; adesso invece lo amiamo perché la misericordia di Dio lo liberi dalle teorie che, a quanto si dice, professa in netta opposizione alla grazia di Dio. Poiché, quando sul suo conto circolavano tali voci, non dovevano essere credute così alla leggera, poiché le dicerie sono spesso false, ma a farcele credere s'aggiunse recentemente il fatto che abbiamo letto un suo libro in cui si sforza in tutti i modi d'inculcare tali errori capaci di cancellare dai cuori dei fedeli, ov'è radicata, la grazia di Dio, largita agli uomini dall'Uomo-Dio Gesù Cristo nostro Signore, unico Mediatore tra Dio e gli uomini (1 Tm 2, 5)" (EP 186,1.1)

Nella "nuova" controversia pelagiana anche la situazione in cui Agostino e la Chiesa si trovano è nuova. Non ci sono rivendicazioni di una nuova Chiesa, non ci sono separazioni o scismi, non ci sono contrapposizioni di persone. Eppure si diffondono di persona in persona delle convinzioni estremamente dannose e contrarie a quanto ci è donato da Dio in Cristo. E tutto ciò da parte di persone "perbene", oneste, serie, impegnate. E che meritano ed esigono rispetto. Così nel 412, nella famosa lettera a Onorato sulla grazia del Nuovo Testamento, Agostino ne parla:

Non credo che la mia sia stata una preoccupazione superflua, se approfittando dei quesiti da te propostimi, ho voluto darti una spiegazione piuttosto lunga della grazia della Nuova Alleanza. Poiché essa ha degli avversari che, turbati dalla profondità di questo mistero, non vogliono attribuire a Dio, ma piuttosto a sé stessi, il merito d'essere buoni. Non sono persone che si possano facilmente tenere in poco conto, vivono anzi nella continenza e meritano lode per le opere buone. E nemmeno credono, come i Manichei e moltissimi altri eretici, a un falso Cristo, ma al Cristo vero, uguale e coeterno al Padre, ch'è venuto sulla terra e si è fatto veramente uomo, e del quale aspettano pure il ritorno, ma ignorano la giustizia di Dio e vogliono stabilire la propria (Rm 10, 3). Non senza ragione il Signore chiamò vergini (poiché vivevano in continenza) tanto quelle che entrarono con lui al convito nuziale, quanto quelle contro cui chiuse le porte, rispondendo loro: Non vi conosco (Mt 25, 10-13); ne enumerò cinque per gruppo, perché avevano domato le passioni della carne che si servono dei cinque sensi; sono tutte fornite di lampade a causa della splendidissima lode acquistata con le opere buone e con la loro buona condotta agli occhi degli uomini: le une e le altre vanno incontro allo sposo, poiché aspettano e sperano nell'arrivo di Cristo. Tuttavia chiamò sagge le une, stolte le altre, poiché le sagge portavano l'olio nei recipienti, mentre le stolte non lo portavano con sé. Sotto tanti riguardi erano uguali, ma solo in questo diverse. E' per questo solo motivo che il Vangelo impose loro titoli diversi e contrari.

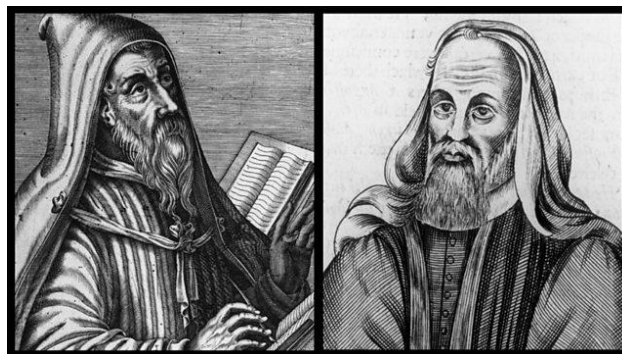
Quale legame più stretto di rassomiglianza può esserci tra vergini e vergini, cinque da una parte e cinque dall'altra, tutte fornite di lampade, le une e le altre incontaminate e incamminate egualmente incontro allo sposo? E che c'è di più opposto quanto le sagge e le stolte? E ciò si capisce facilmente, poiché le prime portano l'olio nei recipienti, cioè la conoscenza della grazia di Dio nei loro cuori, in quanto sanno che nessuno può essere continente, se Dio non glielo concede (Sap 8, 21), e reputano ch'è effetto di sapienza conoscere da chi provenga tale dono; le altre al contrario, senza ringraziare Colui che largisce tali beni, si perdettero in vani pensieri, il loro cuore insensato si ottenebrò e, mentre dicevano di essere sagge, diventarono stolte (Rm 1, 21-22). Certo non dobbiamo disperare in alcun modo neppure di queste, prima che ci addormentiamo nella morte: ma se si addormenteranno in quella disposizione di spirito, anche se si sveglieranno, cioè risorgeranno quando risorgerà il grido che annunzierà vicino l'arrivo dello sposo, rimarranno fuori, non perché non siano vergini ma perché, ignorando da chi hanno ricevuto la virtù che posseggono, sono vergini stolte. Giustamente resteranno fuori, dato che non portarono nel loro intimo il sentimento di gratitudine per la grazia (di Dio). (EP 140,37.83-84)

E nel famoso sermone 294 del 413 nella basilica dei Maggiori, a Cartagine, così ne parla alla gente:

Se ci è possibile, vorremmo ottenere dai nostri fratelli che, per di più, non ci chiamino eretici, poiché, se avessimo voluto, avremmo forse potuto dare tale appellativo a loro che fanno tali discorsi, tuttavia non lo facciamo. Con il più profondo affetto aiuti la madre quelli che sono da risanare, li guidi ad essere istruiti per non piangerli morti. Di troppo hanno passato i limiti, è assai, si sopporta a stento, è proprio di una grande pazienza tollerare ancora. Non abusino di questa pazienza della Chiesa, si correggano, è cosa buona. Incoraggiamoci da amici, non siamo in lite da nemici. Ci calunniano, tolleriamo: non discreditino la legge ecclesiastica, non discreditino la verità. Non si diano a contestare la santa Chiesa ogni giorno impegnata a rimettere il peccato originale ai bambini. Tale procedere è ben definito. E' da tollerarsi chi, per errore, mette in discussione altre questioni non assimilate con diligenza e non ancora avallate dalla piena autorità della Chiesa. In tal caso si può sopportare l'errore: però non deve progredire fino a tentare di smuovere lo stesso fondamento della Chiesa. Non è utile, forse fino ad ora non è da biasimarsi la nostra pazienza; ma dobbiamo temere per non essere incolpati di negligenza. Basti alla vostra Carità, trovatevi da loro quanti li conoscete, trattate con loro amichevolmente, da fratelli, con calma, con amore, con tristezza; la comprensione faccia tutto quello che può, perché, in seguito, non si dovrà amare l'empietà (SR 294,21.20)

PELAGIO

Monaco nato in Britannia intorno al 360, venne a Roma intorno al 385. Si chiamava Morgan (=Marino) e il suo nome fu latinizzato in Pelagius (pelagus=mare). Agostino parla di lui con il soprannome di "Britanno" (EP 186,1.1). Di carattere forte, di corporatura piuttosto robusta, che camminava "come una tartaruga", di grande serietà e impegno, egli voleva la riforma della comunità romana, e della Chiesa tutta, nella preghiera e nella



pratica assidua dei comandamenti di Dio. Per questo egli sostenne sempre che il dono di Dio, ciò di cui gratuitamente Dio ci ha dotato quando ci ha creati, non va usato male o offeso, ma va vissuto con tutte le nostre forze. E il particolare più importante della forte eloquenza di Pelagio era che egli sostenesse che essere santi è possibile, che non ci manca

nulla per essere come Dio ci vuole: abbiamo la natura, la libertà, l'esempio di Gesù, abbiamo i comandamenti. E la nostra vicenda umana è assolutamente seria: chi non si impegna ad essere secondo Dio andrà all'inferno. Ai tanti convertiti in massa al Cristianesimo proponeva prassi esigenti di rinuncia alle ricchezze, povertà e castità. Le sue esortazioni a una vita buona, per chi le ascoltava, erano, nota Agostino, "veementi e, a loro modo, ardenti" (GP 25,50) e il suo parlare era "acuto e insieme eloquente" scriverà alla nobile Giuliana intorno al 417 (EP 188,3,13).

Fu per anni consigliere e direttore spirituale delle persone della società romana, anche di quelle più nobili, soprattutto dopo la partenza di Girolamo da Roma verso Betlemme, a causa degli screzi con Rufino di Aquileia e il diacono Paolino (385). E a Roma rimase fino alla invasione gotica di Alarico (410).

Fu a Roma che secondo il racconto di Agostino Pelagio "diede in escandescenze" udendo da un vescovo una delle frasi più celebri di Agostino:

Quale mia opera si è fatta conoscere più vastamente e con maggior diletto delle Confessioni? Anche quella la pubblicai prima che nascesse l'eresia pelagiana e in essa dissi ripetutamente al nostro Dio: Da' quello che ordini, e ordina quello che vuoi (AGOSTINO, Confess. 10, 31, 45, 37, 60). E queste mie parole Pelagio non le poté tollerare, quando furono ricordate in sua presenza a Roma da un confratello e mio collega nell'episcopato; anzi, cercando di contraddirle con un po' troppa foga, quasi litigò con quello che le aveva ricordate. Ma cos'è che Dio ordina in primo luogo e con maggior forza, se non di credere in lui? E proprio lui concede di credere, se è giusto che gli si dica: Da' quello che ordini. E sempre in quei libri ho narrato della mia conversione, quando Dio mi riportò a quella fede che io straziavo, cianciando proprio come un miserabile e un pazzo furioso. Se vi ricordate, con il mio racconto mostrai che mi fu concesso di non perire grazie alle lacrime quotidiane e piene di fede di mia madre (Cf. AGOSTINO, Confess. 3, 11, 19 - 12, 21; 9, 8, 17). E in quel passo ho appunto predicato che Dio con la sua grazia rivolge alla retta fede le volontà degli uomini non solo rivolte altrove, ma addirittura rivolte contro di essa. In qual modo inoltre pregai Dio per la perseveranza che progredisce, lo sapete e potete controllarlo quando volete (DDP 20,53)

In quell'anno, 410, insieme al suo discepolo Celestio, Pelagio fu profugo prima ad Ippona, dove incontrò Agostino solo di sfuggita e poi a Cartagine. Di quei giorni abbiamo la lettera 146 di Agostino, un breve biglietto in risposta ad una lettera (perduta) con cui Pelagio aveva fatto conoscere ad Agostino il suo arrivo ad Ippona ed evidentemente aveva avuto espressioni di lode nei suoi confronti. Tra le poche espressioni risalta questo augurio: "Ti doni il Signore quei beni per i quali tu sia sempre buono e con lui eterno tu viva in eterno". Questo biglietto fu allegato da Pelagio agli atti del Sinodo di Diospoli. Così lo ricorda Agostino in GP 21,45:

"Quanto a noi, poiché egli ebbe il modo e la cura di far conoscere anche la nostra amicizia verso di lui, tirando fuori e leggendo perfino in tribunale una nostra lettera familiare che è stata inserita negli Atti, gli desideriamo, sì, e gli auguriamo tanta salute nel Cristo, ma non dobbiamo godere alla leggera di questa sua assoluzione, più presunta che limpidamente provata".

Nella stessa opera Agostino ripercorre un po' la storia dei suoi rapporti con Pelagio, con la sua persona, ma soprattutto con il suo nome e la sua fama:

Per parlare soprattutto di me stesso, io conobbi per la prima volta il nome di Pelagio, accompagnato da grandi elogi, mentre egli era lontano e dimorava a Roma. In seguito la fama cominciò a portarci la voce che egli combattersse contro la grazia di Dio. Sebbene ciò mi affliggesse e lo sentissi testimoniato da persone alle quali credevo, tuttavia desideravo conoscere qualcuna di quelle sue opinioni direttamente da lui o da qualche suo libro, perché egli non potesse negare, qualora io avessi preso a confutarlo. Dopo però che in mia assenza egli arrivò in Africa, fu accolto sulla nostra sponda, cioè su quella d'Ippona, dove, come ho saputo dai nostri, non si udì da lui nemmeno una sola parola dei suoi errori, anche perché se ne ripartì prima del previsto. Successivamente ho veduto, per quanto ricordo, una o due volte la sua faccia a Cartagine, mentre ero occupatissimo nel preparare la Conferenza con gli eretici donatisti. Egli però si affrettò a trasferirsi anche sull'altra sponda del mare. Nel frattempo si spargevano con fervore i suoi insegnamenti per bocca di coloro che l'opinione pubblica portava come suoi discepoli, tanto che Celestio fu condotto davanti a un tribunale ecclesiastico e ne riportò una sentenza degna della sua perversità. Noi credevamo in tutta buona fede di comportarci più opportunamente contro di loro, se tacendo i nomi delle persone si confutavano e riprovavano gli errori stessi, e così gli individui si potessero correggere per paura di un giudizio ecclesiastico, piuttosto che esser condannati da un giudizio ecclesiastico. Per questo non cessavamo né con libri, né con discorsi popolari di discutere contro quegli errori (GP

Dopo poco, visto che l'atmosfera nei suoi riguardi diventava sempre più sospettosa, Pelagio si imbarcò per l'Oriente e risiedette prima Gerusalemme, poi ad Antiochia e infine a Costantinopoli dove morì intorno al 420. Dunque una vita da coetaneo di Agostino.

Agostino trattò sempre il nome di Pelagio con molto rispetto (diversamente dalla situazione che si trovò a sostenere con Giuliano di Eclano) e non mancava di accennare alle sue grandi doti: "uomo santo, mi si dice, e di non poca perfezione" (PM 3,1.1).

"Orbene, quali argomenti portano i Pelagiani per confutare questa affermazione dell'Apostolo quando sostengono che anche i bambini hanno peccati personali commessi col libero arbitrio? Ci rincresce di dovercene occupare, ci dispiace di doverli esporre, ma noi siamo maggiormente costretti a parlarne. Quanto a ciò che hanno potuto escogitare ingegni sì grandi e acuti, sarebbe segno d'imbarazzo evitare di parlarne oppure segno d'arroganza passarlo sotto silenzio per disprezzo" (EP 186,5.13)

Nel 415, Girolamo e Paolo Orosio, discepolo di Agostino, chiesero la sua condanna nel sinodo di Gerusalemme, ma il vescovo Giovanni, favorevole al Pelagianesimo, e la stessa difesa di Pelagio, fecero sì che il sinodo non prendesse alcuna decisione.

Lo stesso risultato si ebbe nel sinodo di Diospolis (Lidda) , convocato in seguito alla denuncia dei vescovi francesi Ero di Arles e Lazzaro di Aix, il 27 dicembre del 415.

Da allora di Pelagio sappiamo ben poco. Non fu raggiunto dalle condanne romane di Celestio e Giuliano e morì a Costantinopoli intorno al 420.

Di lui abbiamo qualcosa delle seguenti opere:

De libero arbitrio (Sul libero arbitrio); De natura (La Natura); De Trinitate (Sulla Trinità)

Epistulae ad Augustinum (lettera ad Agostino); Epistula ad viduam (lettera ad una vedova)

Epistula ad Paulinum Nolanum (Lettera a Paolino di Nola);

Epistula ad Demetriadem (Lettera a Demetriade); Epistula ad Constantium (Lettera a Costanzo)

Epistula ad Innocentium, exhibens libellum fidei (lettera a Innocenzo presentando la dichiarazione di fede); Expositiones XIII epistolarum Pauli (Esposizione delle 13 lettere di Paolo)

Liber Testimoniorum seu Eclogarum (Libro delle Testimonianze o Egloghe).

Come esempio del suo sentire (molto sensibile agli ideali classici della saggezza), si cita spesso questo brano della lettera a Demetriade:

«Pur avendolo creato debole e inerme esteriormente, Dio creò l'uomo forte interiormente, facendogli dono della ragione e della saggezza, e non volle che fosse un cieco esecutore della sua volontà, ma che fosse libero nel compiere il bene o il male. Se ci pensi bene, ti apparirà evidente come, proprio per questo, la condizione dell'uomo sia più alta e dignitosa, dove sembra e si crede invece più misera. Nell'essere capace di distinguere la duplice via del bene e del male, nella libertà di scegliere l'una o l'altra sta il suo vanto di essere razionale. Non vi sarebbe alcun merito nel perseverare nel bene, se egli non avesse anche la possibilità di compiere il male. Per cui è un bene che possiamo commettere anche il male; perché ciò rende più bella la scelta di fare il bene. Sembra che molti vogliano rimproverare il Signore per la sua opera, dicendo che avrebbe dovuto creare l'uomo incapace di fare il male: non sapendo emendare la loro vita, costoro vogliono emendare la natura! Invece la fondamentale bontà di questa natura è stata impressa in tutti, senza eccezioni, tanto che anche fra i pagani, che non conoscono il culto di Dio, essa affiora e non di rado si mostra palesemente. Di quanti filosofi, infatti, abbiamo sentito dire o visto con i nostri occhi che sono vissuti casti e astinenti, modesti, benevoli, sprezzanti degli onori del mondo e dei piaceri, amanti della giustizia? Di dove vennero loro queste virtù, se non dalla natura stessa? Fa' dunque che nessuno ti superi nella vita buona e virtuosa: tutto questo è in tuo potere e spetta a te sola, poiché non ti può venire dal fuori, ma germina e sorge dal tuo cuore» (PELAGIO, Demetriade, 3).

Sono andato a vedere, direi anche per curiosità, qualche brano del commento di Pelagio alla lettera di Paolo ai Romani. Di fronte alla onesta (anche se a volte non piacevole!) interpretazione agostiniana della Parola, quella di Pelagio risulta spesso sfuggente, e se qualcosa è evidentemente contro il suo pensiero o ne tratta brevemente senza interpretare

granché oppure lo presenta come fosse detto da altri. Riporto qualche riga, cioè il commento a Rm 9,15-16.18-19:

"Dice infatti a Mosé: Avrò misericordia di chiavrò misericordia, eavrò pietà di chiavrò pietà" (Rm 9,15). Queste parole sono intese in maniera corretta nel modo seguente: avrò misericordia di colui che ho previsto che poteva meritare misericordia, affinché già allora avessi pietà di lui.

"Dunque non dipende da chi vuole e da chi corre, ma da Dio che usa misericordia?" (Rm 9,16) [n.d.r. nota bene: il punto interrogativo è di Pelagio, non è nel testo biblico!]. Se non dipende dalla volontà di chi vuole e di chi corre, come alcuni ritengono, perché l'Apostolo stesso ha corso, dicendo: "Ho terminato la mia corsa" e ha esortato altri a correre, dicendo "Correte, in modo da conquistare tutti il premio" (1Co 9,24)? Da ciò si capisce che in questo passo egli usa il tono di uno che pone domande e redarguisce piuttosto che di uno che nega. Oppure: non dipende soltanto da chi vuole e da chi corre, ma anche dal Signore che offre il suo aiuto..

"Pertanto Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Ma tu mi dici: 'Ma allora di cosa si lamenta? Chi può infatti resistere al suo volere?'" (Rm 9,18-19). Se dunque anche questo passo è inteso come segue: "Ha misericordia di chi vuole e indurisce chi vuole", cosa che è abbastanza ingiusta, voi potete concludere il vostro ragionamento sostenendo che nonsiete voi causa della vostra malvagità, ma la volontà di Dio, che non è possibile contraddire. Ma a questa vostra deduzione si contrappone la natura stessa della giustizia di Dio (PELAGIO, Paolo, 141-142).

CELESTIO

C'è chi lo dice britanno, o romano e chi campano. Nato intorno al 370, eunuco fin dal seno di sua madre, la sua storia comincia a Roma nei primi anni del 400, discepolo di Pelagio e acceso sostenitore delle sue tesi. E' di famiglia agiata, ma si vuol far prete a tutti i costi e per questo scrive un libretto ai genitori ("De monasterio") per convincerli a lasciarlo prendere gli ordini.

A Roma egli scrisse un libro detto "Capitoli" (Capitula) che Agostino definisce "Capitula capitalia" (Capitoli fondamentali) per la loro importanza (GP 13,30) e che Agostino aveva ricevuto dall'amico Ilario dalla Sicilia e a cui rispose con la lettera 157 allo stesso Ilario, vescovo di Siracusa.

In realtà è lui che "accese la miccia" del pelagianesimo, diversamente dal riservato maestro Pelagio. Lo seguì prima in Africa, nel 410, esule a causa del sacco di Roma e poi in Oriente, tra Gerusalemme, Antiochia e Costantinopoli.

A Cartagine era quasi riuscito nel suo sogno di essere ordinato prete, ma l'arrivo del diacono milanese Paolino, già segretario e biografo di Ambrogio, cambiò le carte in tavola. Questi infatti scrisse una piccola opera contro le tesi di Celestio, la presentò al vescovo di Cartagine, Aurelio e in un piccolo sinodo Celestio venne condannato. Alcuni momenti di quel dibattito (i cui atti Agostino poi poté leggere) sono raccontati all'inizio del secondo libro di Agostino sulla Grazia di Cristo e il Peccato originale.

Allora egli andò a Gerusalemme, dal vescovo Giovanni, ma anche qui non riuscì a farsi ordinare.

Quindi si recò ad Efeso dove finalmente coronò il suo sogno di diventare prete. Fu poi a Costantinopoli, dove godette della protezione del patriarca Nestorio, e da lì, intorno al 418 fece un viaggio a Roma ove in un primo momento riuscì a convincere papa Zosimo della bontà della causa pelagiana. Ma poi, per l'intervento di Agostino e dei vescovi africani, fu definitivamente condannato.

Morì a Costantinopoli intorno al 431, poco dopo essere stato condannato anche dai canonici del terzo concilio ecumenico di Efeso, associato a Nestorio nella condanna.

GIULIANO DI ECLANO

Figlio di Memorio, vescovo di Aeclanum (oggi Mirabella Eclano, in provincia di Avellino), e di Tizia, figlia di Emilio, vescovo di Benevento, Giuliano nascque intorno al 385.



Diacono nel 408, ebbe estesa cultura e intelligenza brillante, tanto che Agostino, che lo descrive scrittore elegante ed esperto di dialettica, volle ospitarlo a Cartagine. Nominato vescovo di Eclano da papa Innocenzo I verso il 411, generosamente donò tutti i suoi beni agli abitanti caduti in miseria dopo l'invasione della Campania da parte dei Vandali.

Scomunicato e deposto dalla carica vescovile nel 418 da papa Zosimo per la sua adesione al pelagianesimo, in quanto si era rifiutato insieme ad altri diciassette vescovi di firmare la lettera "Tractoria" di Zosimo, fu costretto all'esilio in Oriente ospitato, fra gli altri, da Teodoro, vescovo di Mopsuestia in Cilicia e da Nestorio, patriarca di Costantinopoli. Qui continuò a difendere le sue opinioni, affermandosi come il più influente esponente del pelagianesimo. Tentò di far riabilitare la posizione pelagiana sia a Costantinopoli che ad Efeso, ma venne di nuovo condannato. Teodoro lo accolse presso di sé e probabilmente fu lì che scrisse la sua opera a Floro.



Non si conosce il luogo della sua morte, avvenuta in Oriente o in Sicilia, verso il 455.

In difesa delle dottrine pelagiane scrisse due lettere a papa Zosimo e due, nell'esilio, a Rufo, vescovo di Tessalonica e a Roma. In polemica contro sant'Agostino, scrisse i Libri quattuor ad Turbatium, i Libri octo ad Florum, indirizzati al vescovo pelagiano Floro, esule a Costantinopoli, che l'aveva esortato a scrivere contro il De nuptiis et concupiscentia di Agostino, e il De bono constantiae (Patr. Lat. 91, 1072), ai quali Agostino rispose con il Contra Iulianum in sei libri (Patr. Lat. 44, 461) e con il cosiddetto, perché incompiuto, Opus imperfectum (Patr. Lat. 45, 1049). Gli vengono attribuiti anche un Commento ai Salmi e ai tre profeti minori, Osea, Gioele e Amos.

Il metodo di Agostino (scientificamente corretto e all'avanguardia) nell'Opus Imperfectum è quello di proporre prima il testo di Giuliano e poi la sua risposta. In questo modo possiamo sapere, direttamente dal vescovo di Eclano, il suo pensiero nelle sue articolazioni:

1) Agostino fa appartenere il matrimonio al diavolo

se il peccato originale si contrae attraverso la generazione, ... rischi di condannare il matrimonio e di dire opera del diavolo l'uomo che nasce da quello... non esiste matrimonio senza rapporti sessuali. Tu dici che quanti nascono da un rapporto sessuale appartengono al diavolo: senza dubbio dichiaro che il matrimonio appartiene al diritto del demonio (OI I, 62).

2) Agostino tratta da "esecrabili" i rapporti sessuali

Tu, evidentemente, senza esitazione definisci diabolica la natura. Perché, se è nella natura o viene dalla natura ciò per cui l'uomo è posseduto dal diavolo, è irrefutabilmente del diavolo ciò per cui il diavolo ha potuto rivendicare a sé l'immagine di Dio. Anzi non è nemmeno immagine di Dio una natura che è per nascita nel regno del diavolo. Tu scrivi nel tuo libro (De nuptiis et con.) che "quanti nascono dal matrimonio contraggono il peccato originale, e di essi, quali che siano i genitori da cui nascono, non neghiamo che siano ancora sotto il diavolo, se non rinascono nel Cristo e, liberati per la sua grazia dal potere delle tenebre, sono trasferiti nel regno di Colui che non volle nascere dalla medesima unione dei due sessi" ... Ti sei sforzato di far credere così esecrabili i rapporti sessuali da voler far intendere che il Cristo... per condannare il congiungimento dei sessi, abbia voluto nascere da madre vergine. Che cosa dunque ha potuto mai dirsi da chiunque di più improprio e di più impudente di questo? (OI 1,63-64)

3) Il libero arbitrio esiste e può fare le scelte buone o cattive

La volontà è dunque il motore dell'animo che ha in suo diritto o di andare a sinistra per azioni deprecabili o a destra per azioni eccelse. Questa volontà dunque che sceglie alternativamente ha nel libero arbitrio l'origine della sua possibilità, ma riceve da sé l'esistenza dello stesso agire... esiste dunque il peccato; perché, se non esistesse, nemmeno tu andresti dietro agli errori. Ma il peccato non è altro che la volontà deviante dal sentiero sul quale si deve mantenere e dal quale è libero non deflettere (OI 1,46-47)

L'uomo infatti fu creato animale ragionevole, mortale, capace di virtù e di vizio, in grado per possibilità concessagli o di osservare i comandamenti di Dio o di trasgredirli; in grado di rispettare il diritto della società umana per il magistero della natura, libero di fare volontariamente l'una o l'altra scelta: e in questo sta essenzialmente il peccato e la giustizia. È buona dunque la possibilità e del bene e del male, perché poter fare il bene è l'atrio della virtù e poter fare il male è testimonianza di libertà" (OI I, 79.81).

4) Il peccato originale non esiste, perché i bambini non possono essere peccatori

« ... di' chiaramente la ragione per cui corri dietro all'esistenza del peccato naturale... se non c'è nessun peccato senza la volontà, se non c'è nessuna volontà dove non c'è libertà, se non c'è libertà dove non c'è l'uso della ragione, per quale mostruosità si troverebbe il peccato nei bambini che non hanno l'uso di ragione? Perciò né facoltà di scelta, né quindi volontà, né, poste queste premesse irrefutabili, alcun peccato di sorta. Tu dici: I bambini non sono oppressi da nessun peccato proprio, ma sono oppressi da un peccato altrui... sospettiamo che tu abbia tirato fuori queste affermazioni in odio a qualcuno... Presso quale giudice un delitto di altri prese a gravare su una innocenza pura? Chi è stato quel nemico barbarico, così crudele, così truce, così dimentico di Dio e dell'equità, da condannare gli innocenti come fossero colpevoli?... È Dio, tu dici, quello stesso che dimostra il suo amore verso di noi, quello stesso che ci ha amati e non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi; lui stesso giudica così e lui stesso è il persecutore dei neonati, lui stesso consegna ai fuochi eterni per la loro cattiva volontà i bambini che egli sa non aver potuto avere né volontà buona, né volontà cattiva..." (oi 1,48)

5) Battesimo utile ma non necessario

« ...noi riconosciamo tanto l'utilità della grazia battesimale a tutte le età da colpire con anatema eterno tutti coloro che non la reputano necessaria anche ai bambini. Ma noi crediamo sovrabbondante di doni spirituali questa grazia, la quale... provvede da sola a tutte le specie di bisogni e a tutte le diversità di condizioni degli uomini... Ma questa grazia che lava le macchie dell'iniquità non avversa la giustizia, né fa i peccati ma ce ne purga; questa grazia che assolve i rei non calunnia gli innocenti. Il Cristo infatti, che è redentore della sua creatura, accumula con larghezza continua i benefici attorno alla sua immagine e gli uomini che creandoli aveva fatto buoni li fa migliori rinnovandoli e adottandoli. Merita quindi l'esecrazione di tutti i buoni chi crede di dover negare ad alcuni questa grazia per la quale si dà il perdono ai rei, l'illuminazione spirituale, l'adozione a figli di Dio, la cittadinanza della Gerusalemme celeste, la santificazione, la promozione a membra del Cristo e ai mortali il possesso del Regno dei cieli. (OI I, 53)

« Non c'è peccato nell'uomo, se non c'è volontà personale: in questo consente con me senza esitazione tutto il genere umano, se ha una goccia appena di sapienza. Ora, tu concedi che nei bambini non c'è stato niente di volontà personale: non io, ma la ragione conclude che dunque non c'è peccato in loro. La ragione per cui si portano alla Chiesa non è assolutamente che siano infamati... ma si portano perché lodino Dio come autore e dei beni naturali e dei doni spirituali. La libertà dell'arbitrio, con la quale l'uomo è stato emancipato da Dio, consiste nella possibilità di commettere il peccato e di astenersi dal peccato" (OI I, 78) »

« Tu dici: Noi non neghiamo il libero arbitrio, ma se il Figlio vi farà liberi, dice la Verità, sarete liberi davvero (Giov..8, 36) È manifesto che in quel luogo il Cristo rivolgeva le sue parole ad una coscienza schiava, che denunciava non libera, ma esposta a quella giustizia che condanna i peccati commessi con libera volontà. La quale sentenza, intendendola male o forse non intendendola dentro di te e tirandola qua contro la ripugnanza della sua natura, l'hai messa in un punto dove con tutto il suo senso letterale discorda dai tuoi ragionamenti. Accoppiando infatti le stesse parole: Ciò che si libera è schiavo, ciò che è schiavo non è libero, ciò che è libero non è schiavo (OI I, 84) »

6) La grazia

Dunque, secondo Giuliano, Agostino rende vano il battesimo se nei cristiani battezzati continua a sussistere il male che viene da loro stessi trasmesso ai loro discendenti. Ma per Agostino il male si sconfigge solo con la grazia, dono di Dio non dato secondo i meriti eventuali di ciascuno ma gratuitamente e a pochi, per sua decisione imperscrutabile; chi ottiene la grazia si salva, chi non ha la grazia divina sarà dannato indipendentemente dalla sua volontà di perseguire il bene. Dice Giuliano:

« ...la grazia del Signore Gesù Cristo non è stata data così da provvedere per singoli peccati, quasi per singole ferite, anche singoli rimedi d'indulgenza, e da offrire venia ai vari peccati con diversi battesimi. Essa invece, per il potere della sua efficacissima medicina, che si applica ai crimini, ossia alle opere della volontà cattiva, soccorre così universalmente da cancellare le diverse specie di reati con la forza di una sola consacrazione. (OI II, 108) »

Al che risponde Agostino:

« "Questo è l'occulto e orrendo veleno della vostra eresia: voi volete che la grazia del Cristo stia nel suo esempio e non nel suo dono, dicendo che gli uomini diventano giusti per l'imitazione di lui e non per la somministrazione da parte di lui dello Spirito Santo che li induce ad imitarlo e che egli ha diffuso nel modo più ricco sopra i suoi. E aggiungete: dopo tuttavia l'incarnazione del Cristo, evidentemente per gli antichi, che dite essere stati giusti senza la sua grazia, poiché non ebbero il suo esempio... se dunque la giustizia viene dall'imitazione dei giusti, il Cristo è morto invano, perché anche prima di lui ci furono giusti da poter essere imitati da coloro che avessero voluto essere giusti. (OI II, 146). »

7) La concezione agostiniana del male (preso da un contributo su Wikipedia)

Dice il professor Piero Bellini (Incontro del 9 maggio 2003 su Le radici culturali e religiose dell'identità europea): "l'antropologia pessimistica di Agostino nasce dalla preoccupazione che riconoscere all'uomo una sua autonomia possa in qualche misura nuocere alla costitutività dell'intermediazione divina: Agostino, nella prima fase della sua polemica a proposito della libertà dell'uomo, si trova a rispondere alla domanda: unde malum?, da dove proviene il male?, che è poi il tema centrale della teodicea.

I manichei, secondo una tradizione che risale a Marcione e, per certi aspetti, a Montano, credono nella compresenza di due principi: il principio del bene, che tende ad affrancare l'uomo da una soggezione in cui lo ha posto un Dio creatore malvagio, e il principio del male.

Diversamente Agostino, per mantenere l'unicità di Dio, evitando di contrapporre un Dio creatore ad un Dio salvatore, ritiene che il male della terra non dipenda dalla creazione di Dio, ma dalla risposta che l'uomo ha dato a Dio rispetto al dono della libertà che Dio gli ha concesso: la libertà dell'uomo introduce il male nel mondo; l'uomo, in altre parole, ha fatto un cattivo uso della sua libertà, determinando l'ingresso del male nel mondo. È la tesi del libero arbitrio: d'un libero arbitrio speso male.

Tale tesi comporta una reazione di tipo protoliberalo da parte di Pelagio. Quest'ultimo dice che se l'uomo è capace di peccato e merita la sua punizione, l'uomo deve essere anche capace di virtù e deve meritare il suo premio se si conduce rettamente. Alla visione di Agostino, Pelagio aggiunge qualcosa di più, parlando di una quaedam naturalis sanctitas dell'uomo. L'uomo è capace di peccato, ma è anche capace di virtù.

Agostino si preoccupa di questo, perché, se si accetta che l'uomo possa salvarsi attraverso gli strumenti della sua naturalità (per sua tantum naturalia), allora viene meno la necessità dell'intermediazione ecclesiastica e ancor prima la necessità dell'intermediazione cristica: che senso ha il sacrificio del Golgota se l'uomo ha la possibilità, con i suoi strumenti naturali, di realizzare il proprio destino escatologico?

Agostino allora abbandona la posizione del libero arbitrio e diventa il dottore della grazia. Tutto è dovuto alla grazia: è il dono della grazia di Dio che rende gli uomini capaci di meritare. L'uomo non può meritare la grazia, perché la grazia è condizione del merito, quindi essa è gratis data. Quest'ultima è una proposizione che ricorre di frequente in Agostino. Dio sceglie i suoi e rifiuta gli altri. Si pongono così le basi del predestinazionismo: è una visione marcatamente negativa dell'antropologia umana, che diventa ottimistica quando si tratta dell'elezione di quelli che sono da Dio, secondo il suo insondabile giudizio, predestinati alla salvezza. Di fronte a chi gli oppone che in questo modo Dio tratterebbe gli uomini come figli e figliastri, Agostino non ha esitazione a dire che gli uomini sono "figli dell'ira di Dio", per cui non ci si deve lamentare se Dio punisce la maggioranza degli uomini, piuttosto ci si deve rallegrare del fatto che alcuni almeno fra essi siano salvati."

Alla fine di questo elenco di posizioni di Giuliano, che ho desunto dall'omonimo articolo di Wikipedia, mi piace riportare, virgolettate, le conclusioni che tira l'articolista. Esse sono emblematiche e significative di come tanti, che si sono "laici", interpretano il pensiero di Giuliano e dei pelagiani in genere. C'entra poco qui la fede o i dati rivelati nella Parola di Dio, ma c'entra la cultura, la situazione culturale e politica in cui erano immersi Agostino e Giuliano. E Agostino è sentito come "dalla parte dei padroni", del sistema, che "schiaccerebbe" il diverso, chi la pensa diversamente. Di rigosità e consequenzialità interna del pensiero di Giuliano non si fa parola. Perché (oggi è il pensiero dominante, mi pare) quel che conta è che ognuno ha il diritto di pensare come gli pare e impostare ogni cosa come ritiene opportuno o valido. La "verità", ma soprattutto a questo punto, direi, l'onestà e rigosità (che sono dati metodologici della vera scienza) verso i dati accettati da tutti (in questo caso quelli della Parola di Dio e della Tradizione ecclesiale) contano poco. Ecco dunque le conclusioni tirate da quell'articolo di Wikipedia:

In quel V secolo, il confronto fra agostiniani e pelagiani fu uno scontro drammatico fra due filosofie, due teologie, due etiche, due concezioni della Chiesa, in definitiva due culture che combattevano per la loro sopravvivenza: quella che fosse uscita sconfitta sarebbe stata destinata a scomparire.

E a essere sconfitta non poteva essere che la cultura cristiana, che in questo è anche laica, del primato della razionalità, dell'umanità, del libero arbitrio: perché nella gravissima crisi economica del tempo, nella fuga degli schiavi dalla terra, nell'asservimento di chi rimaneva perché non aveva speranza nemmeno nella fuga, compresi i piccoli proprietari, i piccoli artigiani e commercianti, nella costante falsificazione della moneta operata dai governi imperiali, nelle scorrerie di "barbari" che uccidevano e rubavano e devastavano i beni dei possidenti, questi ultimi, i colti, i pochi in grado di scrivere, leggere e comprendere i problemi "alti" di ogni tempo dell'umanità, quei pochi che davano e danno la loro impronta alla storia umana, non trovavano nelle vicende del loro tempo alcun motivo di ottimismo, alcuna razionalità, alcun umanesimo e, primi rappresentanti di una società servile, non potevano essere favorevoli alla libertà di tutti gli uomini, anche "soltanto" della libertà della volontà, del libero arbitrio nel conseguimento della propria salvezza spirituale.

Meglio l'incerta sicurezza di una grazia proveniente dall'alto, per quanto riservata a pochi – ed essi erano infatti pochi, rispetto alla massa incolta e misera – che la fatica di una salvezza da guadagnare ogni giorno con i propri mezzi spirituali e che non può essere servita da altri uomini; meglio la rassicurante tradizione del pensiero, cristallizzato in dogma e dunque dato una volta per tutte, dei boni et sancti viri del glorioso passato del cristianesimo, così puntigliosamente e frequentemente citati da Agostino; meglio una Città di Dio, dove i beni, quali che siano, sono eternamente al sicuro.

10. Persone che ruotano attorno ad Agostino

Marcellino e Apringio

Il conte Marcellino, tribuno e consigliere dell'imperatore Onorio, che fu all'origine di cose importanti di Agostino, come il dibattito con i Donatisti e la scrittura dell'opera maggiore, *La Città di Dio*, fu anche all'origine di quella che è chiamata la "controversa pelagiana". Mentre ancora non era finito il procedimento con i Donatisti (egli presiedette la Conferenza di Cartagine del 411) egli, dovendo sopportare le continue aggressioni verbali di Celestio e compagni a Cartagine, tra 410 e 411 ("il quale ogni giorno doveva sopportare quei molestissimi litiganti" (GP 11,25)) chiese ad Agostino di intervenire. E Agostino rispose con la prima opera antipelagiana (PM-De peccatorum meritis et remissione).

Marcellino e suo fratello Apringio, proconsole d'Africa, erano originari di Toledo e fecero la carriera militare ed amministrativa. Fu discepolo di Agostino e amico di Paolino di Nola e Girolamo. Definito da Agostino "affamato di verità", lo importunava continuamente perché rispondesse ai suoi dubbi di fede e di teologia.

I Donatisti, sconfitti nella conferenza di Cartagine che egli presiedette, avevano promesso di fargliela pagare e in combutta con il generale Marino, fecero passare i due fratelli per sostenitori dell'usurpatore imperatore Eracliano. In tutta fretta, nonostante che Agostino si desse da fare oltre il possibile per evitare questa ingiustizia, furono decapitati il 13 settembre 413, salvo poi che l'imperatore Onorio e i tribunali dell'impero riconobbero la loro innocenza. La Chiesa Cattolica li venera come martiri.

Paolino di Milano

Paolino, nato a Milano intorno al 370, fu diacono e segretario di Ambrogio fino alla morte di lui (397). A Roma probabilmente venne a contatto con Pelagio e Celestio e fu amico di Girolamo.

Sceso anche lui a Cartagine nel 411, sapendo che Pelagio e Celestio erano in città, compose il "*Libellus adversus Coelestium*" (PL XX, xoll. 711ss) che presentò al vescovo Aurelio. Questi indisse un piccolo concilio e condannò le tesi di Celestio e questi, che già aveva chiesto di poter essere consacrato presbitero, se ne dovette andare, trasferendosi ad Efeso, dopo che anche Pelagio prima di lui aveva lasciato la città.

Intorno al 422, su esortazione di Agostino, Paolino compose una Vita di Ambrogio, presentando il santo vescovo come modello delle virtù cristiane.



Paolino di Nola



S. PAVLINVS, ex Duce Senatore Conuale pauper-
Mortuus, Presbyter, Episcopus Nolonae, presbi, confessor, &
demeritissimus, sanctus, presens, Felix, sanctus, digne
Scripturam abbas, & Societas, cordis humilitate, niam
multaque, spiritus, bonis omnibus, egregie carus, abbat
Domi, Clerici, etc., etc., etc.

Ponzio Anicio Meropio Paolino, nato a Bordeaux, 355, figlio del prefetto della provincia di Aquitania, fu senatore a Milano e poi governatore della Campania con sede a Nola. Fu poi a Barcellona dove sposò Teresa (Therasia) con cui condivise tutto il cammino di fede e di servizio, dopo essere stato battezzato nel 389. Nel 393 fu acclamato prete dal popolo. Nel 394 pellegrinò in Italia, prima a Milano da sant'Ambrogio e poi in Toscana e quindi a Nola, dove lui e sua moglie fecero scelta di vita monastica e fondarono due cenobi, uno maschile e uno femminile, vicino alla tomba di san Felice, nella meditazione della Parola e nel servizio dei poveri e dei pellegrini. Nel 410 il popolo di Nola lo acclamò vescovo e quando arrivarono i Visigoti egli vendette tutto, compresa la croce episcopale per riscattare i prigionieri e alla fine offrì se stesso in riscatto. Schiavo in Africa, fu scoperto essere vescovo e fu liberato e tornò a Nola. Morì nel 431.

Fu amico di Girolamo e soprattutto di Agostino, con i quali intrattenne corrispondenza epistolare. Nell'epistolario di Agostino trovano posto 14 lettere di Paolino o verso Paolino. Oltre alle lettere, ci ha lasciato molte poesie (Carmina), soprattutto in onore di san Felice.

Ebbe un rapporto affettuoso con Giuliano di Eclano e Agostino si preoccupò con la lettera 186 di fargli prendere le distanze dalle sue idee.

Oggi la sua vita, ricca di fede, di cultura e di attenzione di carità, è molto stimata, e si parla di lui come del "teologo del cuore", di una riflessione che nasce dalla vita e porta alla vita. Significative sono le espressioni di celebrazione popolare che Paolino riceve ancora oggi.

Ilario, vescovo di Siracusa

In Sicilia pare fossero numerosi e agguerriti i circoli di seguaci di Pelagio e Celestio. Intorno al 414, approfittando del fatto che alcuni fratelli di transito a Siracusa sono diretti ad Ippona, il vescovo Ilario scrive la lettera 156 tra le agostiniane parlando di quanto vanno dicendo "alcuni cristiani di Siracusa":

Ti scongiuro inoltre d'avere la bontà di ricordarti di me nelle tue sante preghiere e d'illuminare la mia ignoranza su quanto asseriscono alcuni Cristiani di Siracusa, dicendo che l'uomo può essere senza peccato e può osservare facilmente i divini comandamenti purché lo voglia; che un bambino non battezzato, il quale sia colto da morte prematura, non può perdersi per propria colpa, poiché nasce senza peccato; che un ricco, il quale rimanga in possesso di tutte le sue ricchezze, non può entrare nel regno di Dio se non vende tutti i suoi beni, e non gli può giovare a nulla, se per caso avrà osservato i comandamenti facendo uso delle stesse ricchezze; che non si deve giurare per alcun motivo. Essi vorrebbero anche sapere se la Chiesa, della quale sta scritto "che non ha né rughe né macchie" (Ef 5, 27) è quella in cui siamo attualmente uniti o quella che noi speriamo. Alcuni inoltre credono che questa Chiesa è quella che è frequentata da numerosi fedeli e può essere senza peccato (EP 156,1)

Agostino risponde con una lettera molto articolata, la 157, che ha una certa importanza nel panorama dei documenti antipelagiani, approfondendo discorsi tipicamente legati a Celestio: impeccabilità, non necessità del battesimo per i bambini, libertà, rinuncia ai beni terreni.

Timasio e Giacomo

Quello che sappiamo di questi due giovani, di buona famiglia, che avevano lasciato le speranze del mondo per consacrarsi a Dio, inizialmente discepoli di Pelagio, lo ricaviamo dalle opere di Agostino. Nel 414 essi mandarono ad Agostino il libro di Pelagio "Sulla Natura"

(De Natura) con il quale subito egli scrisse La Natura e la Grazia (NG-De Natura et Gratia). Ascoltiamo Agostino raccontare di loro:

Nella lettera che i cinque vescovi inviano a Papa Innocenzo I nel 416:

Abbiamo inviato alla Santità tua anche un libro consegnatoci da due giovani servi di Dio, pii e nobili di nascita, di cui non vogliamo tacere neppure il nome: si chiamano Timasio e Giacomo. Come noi abbiamo sentito dire e come tu pure ti compiacerai di sapere, essi, dietro esortazione di Pelagio, hanno abbandonato tutto quello che potevano sperare nel mondo ed ora servono Dio nella continenza. Dopo essersi finalmente liberati dall'errore mediante l'opera nostra, quale che possa essere stata, e per ispirazione di Dio, essi ci hanno portato il detto libro affermando ch'era di Pelagio e pregandoci insistente di rispondergli. Noi lo abbiamo fatto, abbiamo inviato loro copia della risposta e ci hanno scritto ringraziandoci. Abbiamo inviato tanto il libro al quale è stato risposto quanto la risposta fatta da noi. Per non aumentarti il disturbo, abbiamo anche sottolineato con un segno i passi che ti preghiamo di esaminare - se non ti dispiace - per accertarti come in essi, all'obiezione rivoltagli che negava la grazia di Dio, egli ha risposto in modo da far capire che, secondo lui, la grazia non è altro che la natura con cui Dio ci ha creati (EP 177,6)

Così a Girolamo:

Ora dunque ho trovato l'occasione d'un latore nel servo di Dio Luca, che il diacono Palatino mi ha fatto capire di conoscere assai bene, e mi ha promesso che tornerà al più presto da noi e per lui mi si è fatto garante che non devo esitare ad affidargli lettere di qualunque genere da recapitare; per mezzo di lui [ti] mando il libro del medesimo Pelagio. Me lo consegnarono i servi di Dio Timasio e Giacomo, che il Signore ha liberato da quell'errore mediante la mia povera opera. Essi erano discepoli di Pelagio e a lui assai cari. Ti mando anche il libro con cui gli ho risposto: mi avevano chiesto quest'opera con insistenza e avevo previsto che sarebbe stata loro utile e salutare; poiché ho scritto a essi e non a Pelagio, rispondendo tuttavia alla sua opera e alle sue parole, ma senza fare ancora il suo nome, poiché desideravo correggerlo come un amico, cosa - lo confesso - che desidero ancora e non dubito che lo voglia ugualmente la Santità tua (EPS 19,3).

Così nel libro che analizza gli atti del processo a Pelagio a Diospoli nel 415:

Ecco, per tacere di altri, con quali occhi, con quale faccia avrà il coraggio di guardare Timasio e Giacomo, che sono stati suoi amici affezionati e per qualche tempo suoi discepoli, e ai quali io ho scritto il libro dove ho risposto al suo? In che modo essi mi abbiano risposto non ho creduto davvero di doverlo tacere e sorvolare, ma riporto qui sotto la copia della loro lettera (GP 23,47; Cf. Ep. 168).

Proba, Giuliana, Demetriade

Nel momento del sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico (410), tante persone importanti e gente comune si riversò, profuga, sulle coste dell'Africa. Fra queste ci sono due famiglie molto influenti, gli Anici e i Valeri (di cui parliamo sotto).

Anicia Faltonia Proba fu donna nobile e di grande fede. Madre di tre figli consoli, rimasta vedova presto, si dedicò alla preghiera e alle opere di bene. Suo figlio, Anicio Ermogeniano Olibrio (console nel 395), sposò Giuliana (anche lei della gens Anicia) ed ebbe come figlia Demetriade. Anche questa famiglia in qualche modo visse nell'atmosfera spirituale di Pelagio a Roma.

Rifugiatesi a Cartagine le tre donne dovettero pagare una fortuna all'usurpatore Eracliano per poter vivere libere.

Intorno al 410 Proba chiese lumi ad Agostino sulla preghiera, e questi le rispose con la lettera 130 che è il più famoso trattato del Padre appunto sulla preghiera.

Intorno al 413-414 Demetriade decide all'improvviso di consacrarsi al Signore, rinunciando di sposarsi. E questo destò grande scalpore in tutto il mondo romano e la giovane ricevette vari scritti di esortazione alla nuova vita consacrata, tra cui la famosa Lettera a Demetriade di Pelagio, una lettera di Girolamo, lettere da Agostino (e il consiglio di leggere il suo libro sulla Verginità consacrata (SV-De Sancta Virginitate).

La consacrazione a Dio di quella che era considerata l'erede più ricca di tutto il mondo romano diede grande impulso sia alla scelta verginale da parte di tante giovani, ma anche al crescere della convinzione che ormai il mondo era vecchio e conveniva dedicarsi più a Dio che agli onori e ai piaceri della vita presente. E questo mentre l'Impero Romano declinava



rapidamente e i "barbari" invadevano, bruciavano, uccidevano, e forzatamente aprivano nuovi scenari per la vita della società.

Alla nobile Giuliana Agostino dedicò poi il piccolo trattato Sul Bene della Vedovanza (DBV-De Bono Viduitatis). Egli mette in risalto la dignità sia dello stato verginale che di quello matrimoniale che di quello vedovile. Al centro c'è sempre l'innamoramento di Cristo Sposo di tutti, pur nella diversità della condizione. Desidero a questo proposito riportare un paragrafo del libro sulla centralità del Cristo (che Agostino mette in evidenza anche contro le posizioni pelagiane):

Vedete dunque di piacere con la massima intensità al più bello tra i figli degli uomini! Se gli piacete, è opera della sua grazia: quella grazia che è cosparsa sulle sue labbra (Sal 44, 3). Piacetegli anche con quella parte di energie spirituali che [in altro genere di vita] sarebbe occupata dal mondo, dal desiderio di piacere al marito. Rendetevi accette a colui che ricusò d'essere accetto al mondo per liberare dal mondo coloro che avessero voluto piacere a lui. Era infatti il più bello tra i figli degli uomini, ma, quando gli uomini lo mirarono sofferente sulla croce, non aveva né bellezza né attrattiva. Il suo volto era sfigurato, il suo atteggiamento repellente (Is 53, 3). Da questa deformità del vostro Redentore, tuttavia, è scaturito il prezzo della vostra bellezza: bellezza, si capisce, interiore, come sta scritto: Tutta la bellezza della figlia del re è nel di dentro (Sal 44, 14). Sforzatevi di piacergli per questa bellezza. Questa bellezza curate con impegno costante e con pensiero vigile e solerte. Lui non ama le apparenze né le finzioni. La Verità si compiace di cose vere; e lui, se hai penetrato bene le parole spesso lette, ha nome Verità, come egli stesso diceva: Io sono la via, la verità, la vita (Gv 14, 6). Correte verso di lui, passando per lui. Mediante il dono che viene da lui, procurate di piacergli. Vivete con lui, in lui e di lui. Cercate d'essere amate da un tale sposo con sentimenti veraci e con illibata purezza (DBV 19,23).

Albina, Piniano e Melania

A proposito dei nobili della gens Valeria, la storia ci racconta soprattutto di Melania (la giovane, rispetto a Melania sua nonna) attorno a cui ruotano la madre Albina Ceiona e il marito Piniano. Sono della gens Valeria, ricchi e importanti personaggi di Roma. Sono stati frequentati da Pelagio.



Melania è considerata santa da cattolici e ortodossi (morta il 31 dicembre 439), fondatrice di monasteri maschili e femminili a Gerusalemme e Betlemme, discepola di Agostino e di Girolamo, ammiratrice del modello monastico egiziano

I tre dopo il sacco di Roma del 410 sono in Africa dove vivono per qualche tempo a Tagaste, ospiti di Alipio, nella preghiera, nella carità verso i poveri e nello studio della Parola di Dio. Melania dopo aver perso due bambini convinse il marito a fare voto di castità.

Agostino, preoccupato della loro ortodossia, scrisse loro varie volte e soprattutto dedicò loro i due libri Sulla Grazia di Cristo e sul Peccato Originale del 419.

Ci sono lettere intercorse tra Agostino, Alipio e loro, in particolare il blocco di lettere dalla 123 alla 126. Intorno al 411 ci fu una vicenda dai contorni piuttosto amari in cui tutti, i due vescovi e i tre nobili, furono coinvolti. Quando i nobili andarono a Ippona a trovare Agostino, la gente ipponese all'improvviso, una domenica in chiesa (come si usava e come si era fatto anche con Agostino) richiese Piniano come prete, con l'obbligo di residenza in città, vincolata tramite un giuramento pubblico suo e del vescovo. Grandi grida e tumulto. Piniano acconsente a giurare, contro il parere di moglie e suocera. Comunque trattandosi di un giuramento estorto, e dipendente dal fatto che i cristiani di Ippona non volevano lasciarsi sfuggire un personaggio così importante e illustre (che già aveva cominciato a beneficiare chiese, monasteri e poveri della comunità), anche se non ci sono documenti in proposito, sta di fatto che i tre dopo un po' si allontanarono da Ippona per andare prima in Egitto e poi in Palestina, dove Albina morì nel 431 e Piniano nel 432.

Questa vicenda di nobili e beni materiali dimostrò tutta la fatica di Agostino nel gestire quanto stava avvenendo sempre di più, e cioè l'arricchimento di chiese e monasteri e quanto questo condizionasse scelte e vita di fede. Egli arriva a dire di non volerne sapere, se gli fosse possibile ("Mi è testimone Dio che tutta questa amministrazione dei beni ecclesiastici, sui quali si crede che amiamo, farla da padroni assoluti, io la sopporto, non la desidero, per il servizio che devo alla carità verso i fratelli e al timore di Dio. Per conseguenza, se lo potessi senza venir meno al mio dovere, vorrei disinteressarmene". (EP 126,9)).

il conte Valerio

Il conte Valerio era un generale dell'imperatore Onorio III, attivo negli anni 410-430. Era un uomo d'armi, sposato, credente radicato nella sua fede, fede ortodossa cattolica. Il suo ruolo fu probabilmente decisivo per indurre l'imperatore Onorio a promulgare l'editto del 30 aprile del 418 con il quale i Pelagiani venivano banditi da tutto l'impero.

I Pelagiani stessi non si fecero mancare l'occasione per parlare male di questo legame di amicizia tra l'alto ufficiale ravennate e i vescovi di Africa, fino a mettere in giro la diceria che nel suo terzo viaggio presso di lui Alipio aveva portato in dono 80 cavalli di razza.

Molto probabilmente le repressioni statali verso i Pelagiani furono di molto esagerate, soprattutto da Giuliano. Quello che è vero è che per un breve periodo alcuni circoli di simpatizzanti dei Pelagiani (a Roma, in Campania e in Sicilia) erano diventati una presenza turbolenta nella Chiesa e nelle città. A Betlemme, dopo il sinodo di Diospoli arrivarono anche ad assaltare alcuni monasteri diretti da san Girolamo.

Volendo chiarimenti sulla natura delle nozze e della concupiscenza, il conte Valerio ne fece richiesta ad Agostino, che scrisse subito per lui, nel 419, il primo libro *Sulle Nozze e la Concupiscenza* (NC-De Nuptiis et Concupiscentia).

Ricevuto e letto il libro, che nel frattempo era finito anche nelle mani di Giuliano di Eclano, Valerio ricevette da questi (o da suoi amici) un estratto, in cui si riportavano delle confutazioni (o presunte tali) del libro di Agostino da parte di Giuliano. E chiese subito ad Agostino la loro confutazione. In realtà Giuliano aveva deciso ben quattro libri alla confutazione di alcune proposizioni di Agostino, dedicati all'amico Turbanzio.

Pur non contento di fare un lavoro parziale e incompleto (con il rischio di non rendere giustizia al pensiero dell'avversario) Agostino scrisse comunque un libro che mise come secondo al *De Nuptiis et Concupiscentia*.

Avuti da Alipio i quattro libri originali di Giuliano, Agostino rispose per esteso con i sei libri *Contro Giuliano* (CJ-Contra Julianum).

Richiesto dall'amico Floro, intanto Giuliano aveva scritto otto libri contro i due libri *De Nuptiis et Concupiscentia*. E Agostino mise mano a quella confutazione puntuale e radicale che però non riuscì a finire e che va sotto il nome di *Opera incompiuta contro Giuliano* (OI-Contra Juliani secundam responsionem opus imperfectum), dal 427 alla morte.

Dunque l'amico Valerio forse non sapeva che con le sue richieste avrebbe dato vita a un certo putiferio che avrebbe indirizzato tutto il pensiero cattolico dai suoi tempi fino ad oggi!

Paolo Orosio

Vicenda singolare quella di questo prete di Braga (oggi Portogallo) vissuto tra il 380 e il 420/430, sempre in movimento tra Europa, Africa e Oriente. Egli svolse una importante funzione di raccordo ed ebbe il suo centro spirituale soprattutto in Agostino.

Venuto in Africa per chiedere ad Agostino spiegazioni sull'origine dell'anima nella dottrina dei Priscillianisti spagnoli (sull'anima preesistente), ebbe da lui la piccola opera *A Orosio su*



Priscillianisti e Origenisti. E insieme ebbe da lui l'incarico di scrivere una storia universale (che facesse da supporto storiografico alla Città di Dio). E così scrisse Storie Contro i Pagani in 7 libri.

Per chiedere altre spiegazioni Agostino lo inviò da Girolamo in Palestina e qui incontrò Pelagio e lo accusò presso il vescovo di Gerusalemme, Giovanni e poi nel sinodo di Diospoli del 415. Ma Pelagio venne riconosciuto ortodosso e lui cadde in disgrazia, scrivendo comunque il Libro Apologetico contro Pelagio sulla libertà dell'arbitrio (PL 31,1173ss).

Ritornò quindi da Agostino portando lettere di Girolamo e le importanti reliquie di Santo Stefano, da poco scoperte.

Provò a tornare in Spagna, ma venendo a sapere delle devastazioni visigote si fermò nell'isola di Minorca.

san Girolamo



Della vita e delle opere di Sofronio Eusebio Girolamo (Stridone-Dalmazia 347 - Betlemme 420), uno dei quattro grandi Padri della Chiesa Occidentale, non possiamo occuparci se non brevemente e per quanto riguarda il tema del nostro libro.

Nel 415 insieme a Paolo Orosio Girolamo accusò Pelagio davanti al vescovo di Gerusalemme Giovanni (che nutriva simpatia per Pelagio) ma l'incontro si risolse in un nulla di fatto e in un appello a papa Innocenzo I.

A dicembre dello stesso anno i vescovi della Gallia Eros e Lazzaro fecero processare di nuovo Pelagio a Diospoli (Lydda) ma anche lì, come sappiamo, il dibattito fu poco approfondito e Pelagio, condannando alcune proposizioni di Celestio, riuscì a farsi passare per persona cattolica e ortodossa. Girolamo definì quel

sinodo "miserabile".

Subito dopo scrisse i suoi tre libri Contro i Pelagiani, ma in generale non amò rimanere impigliato in dibattiti con eretici, né Pelagiani né altri, preferendo lo studio della Scrittura e affermando che già ci pensava ampiamente Agostino a questo impegno (e citava scherzosamente Orazio: "inutile portare legna nel bosco").

Questa quasi-neutralità non liberò comunque Girolamo da molestie e qualche giorno dopo il sinodo bande di monaci sostenitori di Pelagio fecero irruzione nei monasteri di Girolamo e di Paola, uccidendo delle persone e malmenandone altre. Girolamo fece in tempo a ripararsi in una torre.

C'è da aggiungere poi, a proposito di Girolamo, che Agostino tentò più volte di ottenere da lui un parere autorevole sull'origine dell'anima, questione, come sappiamo, sulla quale Agostino per tutta la vita non seppe trovare testi biblici autorevoli e definitivi. Ma Girolamo si defilò dalla richiesta adducendo a scusa i troppi impegni e il poco tempo (cf. EP 166, 167, 202a).

Valentino, abate di Adrumeto e i suoi monaci

Tra i monaci di Adrumeto (oggi Soussa, in Tunisia) il monaco Floro va a trovare i parenti a Uzali e trovata la lettera di Agostino 194 a Sisto la trascrive e la manda al monastero. Qui alcuni monaci la contestano, dicendo che Agostino rende inutile, con la dottrina della grazia, il libero arbitrio. Siamo intorno al



425/426.

Cercano di intervenire con spiegazioni il vescovo Evodio e il prete Sabino, oltre all'abate Valentino, ma gli animi non si placano.

Due monaci, Cresconio e Felice, raggiunti poi da un altro Felice, decidono di andare direttamente da Agostino che scrive per loro *La Grazia e il libero arbitrio* (GLA-De Gratia et Libero Arbitrio) e li rimanda da Valentino con tutti i documenti ormai accumulati sulla controversia pelagiana e una affermazione: La grazia libera il libero arbitrio perché possa essere veramente se stesso, cioè libero.

Ma non tutti i monaci furono ancora soddisfatti, e si chiedevano che senso avesse il dovere della correzione di coloro che comunque sono predestinati da Dio ad essere giusti. Per loro Agostino scrisse subito dopo il libro *La Correzione e la Grazia* (CG-De Correptione et Gratia).

Giovanni Cassiano e i monaci di Marsiglia e Lerino

La diffusione della provocò reazioni nel particolare, verso la fine (intorno al 428) due laici Prospero e Ilario, gli reazioni "piuttosto violente" di monaci di comunità di Marsiglia e Lerino, alle foci del Rodano, contro la chiamata degli elenti secondo il piano di Dio. E l'EP 225 tra le agostiniane. In sostanza Agostino viene accusato di dare voce al fatalismo, per cui sarebbe inutile preoccuparsi di fare il bene o il male, tanto Dio avrebbe già deciso tutto.



Tractoria di Zosimo mondo cristiano. In della vita di Agostino della Gallia meridionale, scrivono parlando di reazioni "piuttosto violente" di monaci di comunità di Marsiglia e Lerino, alle foci del Rodano, contro la chiamata degli elenti secondo il piano di Dio. E l'EP 225 tra le agostiniane. In sostanza Agostino viene accusato di dare voce al fatalismo, per cui sarebbe inutile preoccuparsi di fare il bene o il male, tanto Dio avrebbe già deciso tutto.

Contro questa impostazione Agostino scrisse i due libri *Sulla Predestinazione dei Santi* (PS-De Praedestinatione Sanctorum) e *Il Dono della Perseveranza* (De Dono Perseverantiae).

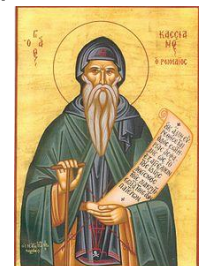
Il dibattito su queste cose continuò comunque a lungo, sotto il nome di "Semipelagianesimo", laddove si sostiene che un qualche ruolo nella propria salvezza ce l'ha anche la fede dell'uomo (e quindi attribuendo alla libera volontà almeno la decisione di credere).

Il dibattito poté continuare anche perché l'abate del famoso monastero di Lerino, Giovanni Cassiano (360-435), propendeva verso una sorta di Semipelagianesimo. E comunque la



Chiesa lo venera come santo fin da subito dopo la morte, con festa il 23 luglio.

La parola finale su questi argomenti fu data nel secondo concilio di Orange del 529.



Fulgenzio di Ruspe

Ricordiamo qui san Fulgenzio che pur vissuto diverso tempo dopo la morte di Agostino (468-527) è stato il vescovo che con la sua opera formativa e le sue opere teologiche ha contribuito fortemente alla diffusione del pensiero di Agostino. Egli stesso si è battuto per precisare il pensiero agostiniano sulla grazia e l'inizio della fede (quello che va sotto il nome di "Semipelagianesimo").



Ricordiamo l'opera *La verità della redestinazione e della grazia di Dio*. L'Ordine agostiniano lo venera come membro di monastero agostiniano, oltre che discepolo di Agostino, convertito alla vita monastica (era esattore delle imposte) dalla lettura del commento agostiniano al Salmo 36. Nella tradizione viene chiamato "Augustinus Breviatus" (il "piccolo Agostino"). Come a Ippona egli volle che nella sua diocesi i suoi preti vivessero in comunità, in un monastero attiguo alla chiesa e alla casa del vescovo.

Prospero di Aquitania

Prospero d'Aquitania, o Prospero Tirone o Prosper Tyro (Limoges, 390 circa – Roma, 463 circa), è stato uno scrittore, teologo e monaco cristiano latino, difensore delle opere di Agostino d'Ippona sulla grazia e sulla predestinazione.

Intorno al 426 si stabilì a Marsiglia, dove visse per molto tempo in convento, come monaco laico, senza mai ricevere gli ordini. Qui conobbe, apprezzò e difese le opere di Agostino. Insieme con Ilario avvisò lo stesso Agostino delle interpretazioni deviate delle sue opere da parte dei monaci di Marsiglia e Lerino. Fu sempre in conflitto con il monaco Cassiano.

Nel 431 Prospero ed Ilario decisero di recarsi a Roma per chiedere l'intervento di papa Celestino I; questi inviò una lettera ai vescovi di Gallia affinché smorzassero i toni delle polemiche nei confronti di Agostino, stimato sia da lui che dai suoi predecessori.

Nel 440 accompagnò a Roma il protodiacono Leone che divenendo papa (san Leone Magno) lo volle come responsabile della cancelleria pontificia.

Morì intorno al 463.

Il suo pensiero restò comunque imperniato su due argomenti di provenienza agostiniana: l'universalità della volontà salvifica di Dio e la predestinazione, secondo cui Dio concede a tutti gli uomini la grazia sufficiente per salvarsi; nega nel modo più assoluto la predestinazione al peccato e alla perdizione, Dio non ha colpa della dannazione: coloro che si perdono, lo fanno di loro volontà.

L'unica testimonianza del suo culto nel passato è un affresco nella basilica di San Clemente a Roma, che lo raffigura con l'aureola, i capelli tagliati come un monaco e con indosso una tunica a maniche larghe sorretta da una cintura.

Sarebbero sue le spoglie di un San Prospero martire, venerate a Novi Ligure (AL) (di cui è compatrono) nella Basilica della Maddalena, qui portate nel 1750 da Roma, ove si trovavano nelle catacombe di Priscilla.

Opere principali:

Capitula Caelestiana (che presentiamo a parte nell'anno 440); *De gratia Dei et libero arbitrio contra collatorem* (Sulla grazia di Dio e il libero arbitrio contro uno che ha fatto una raccolta); *De vocatione omnium gentium* (La chiamata di tutte le genti) (Rielaborazione degli'insegnamenti di Sant'Agostino sulla predestinazione); *Lettere*; *Epitaphium Nestorianae et Pelagianae haereseon*. (Discussione ironica con nestoriani e pelagiani); *Epigrammi*; antologia di epigrammi da frasi di sant'Agostino; *Epitoma Chronicorum* o *Chronicon* (Cronaca universale dall'inizio al 455); *Libro delle Sentenze*; *Poema alla moglie* (forse fu sposato).



Mario Mercatore

Nato all'inizio del quinto secolo, questo laico teologo visse in Italia, in Africa e soprattutto in Oriente, ospite di un monastero in Tracia.

Egli è ricordato come destinatario della lettera 193 di Agostino, che lo ringrazia per i due libri che gli ha mandato e che confutano i Pelagiani con, dice Agostino, numerosissime citazioni della Scrittura. Agostino deve anche scusarsi del fatto che non ha risposto ad una prima lettera di Mercatore, per la qual cosa egli lo aveva rimproverato.

Nel caso di questa lettera abbiamo due cose notevoli: primo che Agostino lascia da parte altre cose per rispondere a Mercatore; secondo che alla fine della lettera, dopo aver accennato difficili questioni, chiede a Mario che se ha delle proposte e soluzioni diverse di farle avere anche a lui che preferisce imparare che insegnare. Tutto ciò dimostra la non comune considerazione che godeva questo laico.

Mario Mercatore ha svolto un ruolo prezioso di raccordo tra Oriente e Occidente. Ha fatto conoscere in oriente la problematica pelagiana e in occidente quella nestoriana. Ha scritto contro di errori sia di Pelagio, che di Giuliano, da una parte, che di Nestorio e Teodoro di Mopsuestia dall'altra. La cosa interessante è che era bilingue e quindi quello che scriveva in una lingua poi lo traduceva e pubblicava anche nell'altra.

Delle sue opere rimaste vengono citate: Commonitorium (note e avvertenze) su testi riguardanti Celestio (Commonitorium super nomine Coelestii); Commonitorium sull'eresia di Pelagio e Celestio e gli scritti di Giuliano; Confutazione del simbolo di fede di Tedoro di Mopsuestia.



11. La Chiesa di Agostino

C'è una Chiesa attorno ad Agostino, la Chiesa Cattolica, che egli ama come sua madre e dalla quale è amato come il luminare più splendente del suo tempo. Nella sua parola e nella sua azione Agostino si sentiva veramente "unus ex multis", uno dei tanti. Così si rivolge a Giuliano di Eclano:

*Ben lungi da me l'arrogarmi presso i cattolici quello che a te non riesce di arrogarti presso i Pelagiani. **Sono soltanto uno dei tanti** che cerchiamo di confutare le vostre profane innovazioni, come possiamo, nella misura del grado di fede che Dio ha concesso a ciascuno di noi. Prima ancora della mia nascita e prima della mia rinascita a Dio, molti luminari cattolici ci hanno preceduto nel respingere le vostre future tenebre. (CJ 6,8.22)*

1) Agostino sa bene che la Chiesa non è solo Agostino, ma è una corallità di voci e di esperienze, che abbraccia ogni tempo e ogni spazio, che è il grande Corpo vivente del Cristo, e fuori della quale non c'è salvezza, secondo la notissima affermazione di san Cipriano.

La Chiesa sono i popoli che pregano, che acclamano, che ascoltano i vescovi e i presbiteri. La Chiesa sono vicende singole e comunitarie, a volte sante, a volte in errore, e poi di nuovo in cammino. Il sentire la Chiesa di Agostino credo che prepari l'affermazione di Vincenzo di Lerino su cosa si può considerare cattolico: "Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus" (ciò che è ritenuto in ogni tempo, in ogni luogo, da parte di ognuno).

La Chiesa sono i sinodi che si riuniscono, e dibattono e decidono e indirizzano i popoli, spesso collaborando anche con l'autorità civile, in un sogno condiviso di "imperium christianum".

La Chiesa è la Sede apostolica romana che "presiede alla carità", con una autorità crescente di riferimento e di ultima sede di decisione.

La Chiesa è una corrente stupenda di tradizione vivente delle certezze che sono la nostra fede, il deposito della fede. Molto nel fondare l'Istituto Patristico "Augustinianum" di Roma padre Trapè volle mettere sull'architrave di ingresso la frase tratta proprio dall'opera contro Giuliano di Eclano:

Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt; quod didicerunt, docuerunt; quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt. (Quello che trovarono nella Chiesa, lo tennero con sé; quello che hanno imparato, poi lo hanno insegnato; quello che avevano ricevuto dai padri, questo hanno consegnato ai figli) (CJ 2,10.34)

Hos tot et tantos catholicae Ecclesiae filios et patres, qui hoc eam in eius positi culmine docuerunt, quod in eius ubere didicerunt, (tanti e tanto importanti figli e insieme padri della Chiesa cattolica, posti in alto le hanno insegnato quello che hanno imparato succhiando alle sue mammelle) (OI 4,72)

2) Il "sentire ecclesiale" di Agostino si manifestò in maniera sempre crescente negli anni nella citazione di brani tratti dalle opere di coloro che erano considerati "padri" nella Chiesa universale. Contro i "nuovi" eretici pelagiani Agostino cita brani di Cipriano, Ambrogio, Ilario di Poitiers, Basilio, Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Atanasio, ecc..

12. L'intera vicenda pelagiana: dal 410 al 529. Le opere di Agostino

Nota procedurale

Nel seguire queste spesso intricate vicende mi sono servito nella normale cronologia delle opere agostiniane ma anche di uno strumento che devo dire di aver scoperto proprio in occasione di questo lavoro. Nel Volume 45 della Patrologia pubblicata da Jean Paul Migne nel 1841, in appendice alle opere di sant'Agostino ci sono ben 113 colonne (ognuna delle quali oggi vale circa due pagine) di una Appendice denominata "Documenta ad historiam Pelagianam pertinentia". I Padri Maurini (all'origine della raccolta di Migne) vi hanno raccolto con la precisione e l'attenzione che li contraddistinse tutti i documenti dal 415 al 529 e insieme estratti di opere di autori che parlassero dei Pelagiani (Girolamo, Mercatore, Prospero, Gennadio, Beda, ecc..). Per avere un riferimento preciso indicherò per ogni paragrafo la colonna corrispondente del Migne.

Non so se qualcuno ha già pubblicato in italiano questo interessantissimo materiale. Per un momento avevo pensato di farne un'appendice a questo lavoro, ma sarebbe qualcosa che non favorirebbe la dimensione del libro nei termini previsti (Agostino diceva sempre che un libro troppo lungo è un libro che stufa, anche se interessante!).

Seguiremo naturalmente l'ordine cronologico degli eventi (che è ormai abbastanza assodato tra gli studiosi).

410-411. Agostino: lettera 146 a Pelagio.

Agostino deve aver ricevuto un biglietto da Pelagio quando questi è arrivato ad Ippona e poi a Cartagine. Risponde con queste poche parole ma che hanno un buon significato: Agostino vorrebbe avere buoni rapporti con questo famoso asceta. E cercherà di parlarne sempre bene, pur criticandone il pensiero teologico

410-411. Celestio condannato a Cartagine. Marcellino.

Assente Agostino, per iniziativa del diacono milanese Paolino, biografo di Ambrogio, Celestio, che stava cercando di essere consacrato presbitero, venne condannato in un piccolo sinodo presieduto dal vescovo Aurelio. Ma evidentemente Celestio e compagni non si arresero facilmente e si rivolgevano con insistenza anche all'autorità civile, cioè all'amico di Agostino, il conte Marcellino. Di lui racconterà Agostino:

Perciò dalla preoccupazione della carità che per la grazia del Cristo giustamente abbiamo verso la Chiesa del Cristo sono stato costretto a scrivere su alcuni di questi problemi e massimamente sul battesimo dei bambini anche a Marcellino di beata memoria, il quale ogni giorno doveva sopportare quei molestissimi litiganti e mi consultava per lettera.(GP 25)

Brani del dibattito promosso da Paolino contro Celestio alla presenza del vescovo Aurelio si possono leggere in GC 2,2.2ss

411-412. La prima volta di Agostino. Meriti e Remissione dei peccati. (De peccatorum meritis et remissione)

Libro I

Tramite lettera (che non abbiamo) il conte Marcellino, fa avere ad Agostino un paio di domande: E' vero che non può esistere una persona perfetta su questa terra? Adamo sarebbe morto ugualmente per cause naturali? E, perché battezziamo i bambini a causa del peccato? Pur immerso in tante cose da fare, Agostino risponde con i due libri sui Meriti e

remissione dei peccati (De peccatorum meritis et remissione)

Celestio diceva: "Adamo fu creato in tale stato che sarebbe morto anche senza il merito del peccato, non in pena di una colpa, ma per necessità di natura". Agostino risponde che Adamo senza peccato non avrebbe conosciuto la morte ma sarebbe passato semplicemente all'eternità, come si deduce da 2Co 5,2-4 (non morto ma "sopravvestito").

Ora invece Adamo peccò e il suo peccato e la sua morte sono passati a tutti gli uomini, non solo come esempio da imitare, ma come propagazione effettiva in ognuno, e solo il dono di Dio in Gesù Cristo ci potrà liberare. Generati e resi peccatori in Adamo, noi siamo rigenerati e salvati in Cristo.

Per questo anche i bambini hanno bisogno di essere battezzati, per essere liberati dal peccato che hanno ereditato. Altrimenti sono condannati:

E' dunque giusto dire che i bambini che muoiono senza il battesimo si troveranno nella condanna, benché mitissima a confronto di tutti gli altri. Molto inganna e s'inganna chi insegna che non saranno nella condanna, mentre l'Apostolo dice: Il giudizio parti da un solo peccato per la condanna, e poco dopo: Per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna (Rm 5, 16. 18). Quando dunque Adamo peccò disobbedendo a Dio, allora il suo corpo perse la grazia dalla quale, pur rimanendo animale e mortale, era reso obbediente in tutto e per tutto alla propria anima. Allora sorti fuori quel movimento bestiale e vergognoso per gli uomini che fece arrossire Adamo per la propria nudità. E avvenne così che essi, per una specie di malattia scoppiata da una repentina e pestifera infezione, perduto il privilegio di rimanere stabili nell'età in cui furono creati, attraverso le mutazioni delle età s'incamminarono alla morte. Quantunque in seguito siano vissuti per molti anni, tuttavia cominciarono a morire quel giorno stesso in cui ricevettero la legge di morte che li avrebbe fatti invecchiare e decadere. Infatti non sta fermo nemmeno un istante, ma ininterrottamente passa tutto ciò che da una mutazione all'altra corre di giorno in giorno verso la fine non del suo compimento, bensì del suo annientamento. Così pertanto si adempì quello che aveva detto Dio: Quando ne mangerete, certamente morirete (Gn 2, 17). Ogni bambino dunque che viene generato carnalmente da questa disobbedienza della carne, da questa legge di peccato e di morte, ha bisogno d'essere rigenerato spiritualmente non solo per essere portato al regno di Dio, ma anche per essere liberato dalla condanna del peccato. I bambini quindi nascono nella carne soggetti inseparabilmente al peccato e alla morte del primo uomo e rinascono nel battesimo associati inseparabilmente alla giustizia e alla vita eterna del secondo uomo. (PM 1,16.21)

E la diversa sorte dei bambini (alcuni battezzati e salvati, altri no) è avvolta nel mistero della giustizia di Dio che non può essere malvagia:

Da questa ira, per la quale tutti sono sotto il dominio del peccato (Rm 3, 9; 7, 14; Gal 3, 22) e della quale l'Apostolo scrive: Anche noi un tempo eravamo per natura figli d'ira, come gli altri (Ef 2, 3), non libera nessun mezzo all'infuori della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 25). Perché mai tale grazia arrivi a questo e non arrivi a quello può essere occulta la causa, non può essere ingiusta. Infatti c'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente (Rm 9, 14). Ma prima si deve piegare il collo alle testimonianze delle sante Scritture perché si arrivi poi a capire per mezzo della fede. Né infatti è detto senza ragione: Il tuo giudizio come il grande abisso (Sal 35, 7). Quasi fosse spaventato dalla profondità di tanto abisso, l'Apostolo esclama: O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio (Rm 11, 33)! Aveva fatto precedere una sentenza di meravigliosa altezza dicendo: Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia (Rm 11, 32). E come preso dalla vertigine di quell'altezza, esclama: O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie. Chi mai infatti ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo sì che abbia a ricevere il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen (Rm 11, 33-36). Noi dunque abbiamo una capacità di pensiero molto piccola per discutere della giustizia dei giudizi di Dio, per discutere della gratuità della grazia, non ingiusta per mancanza di meriti precedenti e sorprendente non tanto perché data ad indegni, quanto perché negata ad altri ugualmente indegni. PM 1,21.29).

Secondo Gv 3,5, il battesimo è assolutamente necessario per la salvezza: chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non può entrare nel regno dei cieli. E il punto veramente centrale di tutto questo è che tutti abbiamo bisogno "totale" di Gesù Cristo, sia per il perdono dei peccati che per vivere nella giustizia e nella carità:

Diventerebbe troppo lungo se dedicassimo altrettanto tempo e spazio a discutere le singole testimonianze. Perciò credo che sia più pratico ammucciare insieme i molti testi che possano offrirsi o che sembrino sufficienti a dimostrare che il Signore Gesù Cristo non per altro fine è venuto nella carne e, presa la natura di servo, si è fatto obbediente fino alla morte di croce (Fil 2, 7-8) se non per vivificare, salvare, liberare, redimere, illuminare con questa somministrazione di grazia misericordiosissima tutti coloro dei quali, ammessi a vivere come membra nel suo corpo, egli è Capo per la conquista del regno dei cieli. Costoro prima vivevano nella morte, nella malattia, nella schiavitù, nella prigionia, nelle tenebre dei peccati, sotto il dominio del diavolo principe dei peccatori. Per loro Cristo diventò il Mediatore tra Dio

e gli uomini, e per opera sua, distrutta l'inimicizia della nostra empietà dalla pace di quella grazia (Ef 2, 16), siamo stati riconciliati con Dio per la vita eterna e strappati alla morte eterna che sovrastava ai peccatori. Quando poi ciò apparirà da testi ancora più abbondanti, la conseguenza sarà che non possono appartenere a questa somministrazione di grazia, fatta dal Cristo per mezzo della sua umiltà, coloro che non hanno bisogno di vita, di salvezza, di liberazione, di redenzione, d'illuminazione. E poiché alla somministrazione di questa grazia appartiene il battesimo, per mezzo del quale vengono sepolte insieme con il Cristo (Rm 6, 4) per formare con lui un unico corpo le sue membra, cioè i suoi fedeli, logicamente nemmeno il battesimo è necessario a coloro che non hanno bisogno di quel beneficio di remissione e di riconciliazione, elargito per mezzo del Mediatore. Ora costoro ammettono la necessità di battezzare i bambini, perché non possono andar contro l'autorità della Chiesa universale, trasmessa senza dubbio attraverso il Signore e gli Apostoli. Ma è necessario che ammettano anche che i bambini hanno bisogno di quei benefici del Mediatore, perché, lavati per mezzo del sacramento e della carità dei fedeli e incorporati così nel corpo del Cristo che è la Chiesa, siano riconciliati con Dio e diventino in lui vivi e salvati e liberati e redenti e illuminati: in rapporto a che cosa se non alla morte, ai vizi, al reato, alla schiavitù, alle tenebre dei peccati? E di peccati, poiché non ne hanno commesso nessuno per colpa della loro propria vita a quell'età, non resta che il peccato originale. (PM 1,26.39)

Agostino poi elenca tutta una serie di citazioni bibliche tendenti a mostrare la centralità e necessità assoluta di Cristo per la salvezza: 1Pt, 1Gv, Rm, 1 e 2Co, Ga, Ef, Cl, 1Tm, Tt, Ap, e poi citazioni implicite dall'Antico Testamento. Conclusione: tutti hanno bisogno della remissione dei peccati (almeno di quello originale); nessuno si salva fuori dal regno di Cristo; nessuno risorge se non per mezzo di Cristo (PM 1,28.55). Quindi Agostino prosegue con una accurata esegesi di Gv 3 e conclude il libro parlando ancora della debolezza in cui nascono i bambini e del loro bisogno di salvezza.

Libro II

Nel secondo libro Agostino affronta il tema della possibile esistenza di uomini senza peccato. Eccetto il Cristo, di fatto non vi sono mai stati uomini senza peccato né mai ve ne saranno. La base sono sempre i noti testi biblici Sl 142(143),2; 31(32),5; 1Gv 1,8. Quindi teoricamente si può essere senza peccato, ma di fatto nessuno lo è mai stato, lo è o lo sarà, eccetto il Cristo. Ce lo confermano anche gli esempi dei santi giusti dell'Antico Testamento come Daniele, Noè e Giobbe. La giustizia umana quando è perfetta è sempre imperfetta. Comunque sia è possibile conoscere e praticare il bene solo con l'aiuto della grazia di Dio e la natura corrotta dal peccato può essere rinnovata solo dal Cristo. Quindi al centro di tutto e di tutti è il Cristo:

Così stanno le cose, da quando a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e così ha raggiunto tutti gli uomini (Cf. Rm 5, 12) fino alla fine di questa generazione carnale e di questo secolo corruttibile i cui figli generano e sono generati (Cf. Lc 20, 34). E non esiste nessuno che in questa vita possa dirsi veramente esente da ogni peccato, salva l'unica eccezione del Mediatore (Cf. 1 Tm 2, 5; Rm 5, 10), il quale ci riconcilia con il nostro Creatore mediante la remissione dei peccati. Lo stesso nostro Signore in nessuna epoca del genere umano prima dell'ultimo giudizio ancora futuro non ha mai negato la sua medicina a coloro che mediante la sua prescienza certissima e la sua beneficenza giustissima ha predestinato alla vita eterna perché regnassero con lui. Infatti coloro che vissero prima della sua nascita carnale, prima della debilità della sua passione, prima della potenza della sua risurrezione, con la fede in quegli avvenimenti allora futuri erano preparati da Cristo per l'eredità della salvezza eterna. Con la fede negli stessi avvenimenti allora presenti animò coloro che vivevano mentre essi si compivano e che vedevano avverarsi in essi le profezie. Con la fede nei medesimi avvenimenti ormai passati non cessa di animare sia coloro che vissero dopo, sia noi stessi, sia quanti vivranno in avvenire. Unica dunque è la fede che salva (Cf. Lc 8, 48) tutti coloro che dopo la nascita carnale si salvano rinascendo nella spirituale (Cf. Gv 3, 5), fede che ha il suo termine di compimento in colui che, giudice dei vivi e dei morti, è venuto ad essere giudicato e ucciso per noi. Ma i sacramenti di quest'unica fede variarono secondo l'opportunità della loro significazione con il variare dei tempi. Uno solo e medesimo è dunque il Salvatore dei piccoli e dei grandi. Di lui dissero gli angeli: Oggi vi è nato un salvatore (Lc 2, 11). Di lui fu detto alla vergine Maria: Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati (Mt 1, 21). Qui si mostra apertamente che fu chiamato Gesù per la salvezza che ha procurato a noi: Gesù infatti corrisponde in latino a "Salvatore". Chi dunque oserà dire che il Cristo Signore è Gesù per i grandi soltanto e non anche per i bambini? Egli è venuto nella somiglianza della carne del peccato (Cf. Rm 8, 3) per distruggere il corpo del peccato (Cf. Rm 6, 6). In questo corpo debolissimo nelle membra infantili, non appropriate o idonee a nessun uso, l'anima razionale si trova oppressa da miserevole ignoranza. Non credo affatto che questa ignoranza esistesse in quel bambino in cui il Verbo si fece carne per abitare tra noi (Cf. Gv 1, 14). Né sospetto che nel Cristo bambino esistesse la stessa debilità dell'anima che vediamo nei bambini. A causa anche di essa, quando li prende qualche turbamento istintivo e irrazionale, non si possono calmare con nessuna ragione, con nessuna ingiunzione, ma qualche volta può darsi con il dolore o con la paura del dolore. Ti accorgi che sono figli di quella disobbedienza che si muove nelle membra in

contrasto con la legge della mente (Cf. Rm 7, 23) e non si arrende al comando della ragione. Anch'essa però spesso o si frena con il dolore fisico, per esempio con le bastonate, o si reprime incutendo spavento o sentimenti simili, ma non con il comando della volontà. Tuttavia Gesù, poiché in lui c'era la somiglianza della carne del peccato, volle soffrire le mutazioni delle età cominciando dalla stessa infanzia e sembra che avrebbe potuto quella sua carne raggiungere anche la morte per vecchiaia, se non fosse stato ucciso da giovane. Ecco però la differenza: nella carne del peccato la morte è pagata per debito di disobbedienza, invece nella carne somigliante a quella del peccato la morte è stata accolta per volontà d'obbedienza. Tanto che sul punto di andarle incontro e di soffrirla Gesù disse: Ecco, viene il principe di questo mondo e in me non troverà nulla; ma perché tutti sappiano che io faccio la volontà del Padre mio, alzatevi e andiamo via di qui (Gv 14, 30-31). Detto questo, andò verso la morte indebita, facendosi obbediente fino alla morte (Cf. Fil 2, 8). (PM 2,29.47-48)

Libro III

Agostino scrive questa, che è una lettera, a Marcellino perché ha letto il libro di Pelagio ("uomo santo, mi si dice") che è il commento alle lettere di Paolo e ha trovato un ragionamento che egli non aveva tenuto presente nei due libri. Dice Pelagio: se Adamo trasmette il peccato ad ognuno indipendentemente dalla scelta di ognuno, anche Cristo trasmette la salvezza indipendentemente dalla scelta di ognuno. Ma se il battesimo è per i credenti, bisogna che qualcuno sia credente per loro, cioè i loro parenti. Quindi sarebbe ingiusto condannarli se non avessero il peccato, visto che si salvano, per stessa ammissione dei Pelagiani, solo se e quando sono credenti, o da soli o tramite i genitori.

Agostino da una parte pone il beneficio del dubbio per Pelagio che sembra parlare non di convinzioni sue ma di pensieri di altri, che egli vuol confutare. Dall'altra l'affermazione è netta: capiamo o non capiamo, quello che dice la Scrittura ritenuto, creduto e osservato.

Dopo aver citato Paolo, Agostino cita anche il pensiero di san Cipriano sul peccato originale nei bambini (La lettera a Fido). E da lui all'antica tradizione della Chiesa che corre a battezzare i bambini. E quindi la citazione di Girolamo.

A questo punto Agostino afferma il cosiddetto principio di "personalità corporativa": siamo peccatori perché noi tutti eravamo lì, in Adamo, quando ha peccato:

Perciò non si può dire senza fare riserve nemmeno questo: il peccato di Adamo ha nociuto anche ai non peccanti, perché la Scrittura dichiara: Tutti hanno peccato in lui. E questi peccati originali non si dicono peccati altrui nel senso che non appartengano affatto ai bambini, dal momento che in Adamo hanno peccato tutti allorché nella sua natura, per quella forza innata per cui li poteva generare, erano ancora tutti lui solo; ma si dicono peccati altrui, perché gli altri uomini non vivevano ancora la propria vita e la vita di quell'unico uomo conteneva da sola tutto quello che sarebbe stato nella sua discendenza futura (PM 3,7.14).

C'è anche un accenno all'oscura questione dell'origine dell'anima: il problema è semplice: se la nostra anima non era quella di Adamo, giunta per generazione fino a noi, con quale giustizia Dio ci potrebbe considerare peccatori fin dalla nascita? Quindi anche se ci sono ragioni "ragionevoli" per pensare ad una origine creazionale di ogni anima, di fatto la dottrina del peccato originale non può che far propendere per la dottrina "traducianista". Però la questione rimane aperta fino a che non troviamo testi della Parola di Dio che supportano con precisione l'una o l'altra ipotesi.

Del resto la dottrina tradizionale è precisa: non ci si salva fuori della Chiesa:

...intendiamo così da non essere giudicati in contrasto insipiente ed infelice con tante e tanto grandi testimonianze delle divine Scritture, le quali c'insegnano che nessuno può ottenere la vita e la salvezza eterna al di fuori della società del Cristo che si fa in lui e con lui quando riceviamo i suoi sacramenti e veniamo incorporati alle sue membra (PM 3,11.19).

La conclusione del libro è semplice e affascinante:

A favore dei bambini dobbiamo tanto più pressantemente parlare, quanto meno lo possono fare da sé (PM 3,12.21).

412. Agostino: lettera 140 ad Onorato catecumeno, sulla grazia del Nuovo

Testamento

Aveva promesso di rispondere a cinque questioni che Onorato gli aveva posto e Agostino vi mise mano nel 412. Aveva ormai rivolto la sua attenzione principale verso questo nuovo "modo di interpretare" che sentiva fermentare intorno a sé e quindi alle cinque questioni ne aggiunse una sesta: in che cosa consiste la "grazia del Nuovo Testamento"?

Questo dono gratuito viene da Dio tramite l'incarnazione e la Pasqua del suo Figlio, per cui noi siamo gratuitamente adottati a suoi figli e possiamo passare dalle cose materiali a quelle spirituali e vivere le quattro dimensioni della croce, che sono le dimensioni della carità di Cristo come dice Paolo (Ef 3,17):

Considera attentamente tutte le parole di questo passo: Per questo - dice l'Apostolo - piego le ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo, da cui prende il nome ogni paternità nei cieli e sulla terra... Tu ne vuoi sapere il perché. L'Apostolo lo aveva chiarito poco prima: Per questo vi chiedo di non perdervi d'animo a causa delle afflizioni che soffro per voi. Questo è dunque il desiderio di Paolo, che non si perdessero d'animo per le afflizioni che l'Apostolo pativa per essi e perciò piegava le ginocchia davanti al Padre. L'Apostolo spiega in seguito donde possano attingere forza, per non perdersi d'animo: Perché Egli vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di fortificarvi nella virtù mediante lo Spirito suo. Questa è la ricchezza di cui Paolo esclamò: O profondità della ricchezza di Dio! (Rm 11, 33) Noi ignoriamo le cause di questa ricchezza (di grazia): per cui senza alcun merito precedente, che cosa possediamo, senza averlo ricevuto? L'Apostolo poi soggiunge che cosa egli desidera: Nell'uomo interiore dice - abiti Cristo mediante la fede nei vostri cuori. Questa è la vita dei cuori, per cui viviamo per i secoli dei secoli, dall'inizio della fede sino al termine ultimo della vita che è la visione di Dio. Affinché, - dice - radicati e fondati nella carità, siate capaci di comprendere con tutti i santi. Essa è la comunione di una repubblica divina e celeste: di essa si saziavano i poveri, che non cercano interessi propri, ma quelli di Gesù Cristo; che non vanno a caccia di vantaggi per sé, ma pensano all'interesse comune, in cui risiede la salvezza di tutti. Parlando infatti del pane, di cui si saziavano i fedeli, l'Apostolo dice in un altro passo: Uno solo è il pane e noi, pur essendo molti, formiamo un corpo solo (1 Cor 10, 17). Affinché siate capaci di comprendere, dice l'Apostolo. Che cosa? Quale sia la larghezza nelle opere buone, con cui, come ho già detto, la benevolenza si estende sino ad amare i nemici; quale sia la lunghezza, per sopportare le molestie con longanimità, conforme alla larghezza della carità; quale sia l'altezza, acciocché in cambio di queste opere buone, si spera il premio eterno del cielo, non la vana ricompensa nel tempo; quale sia infine la profondità, da cui deriva la gratuita grazia di Dio, secondo l'inscrutabile e segreto disegno della sua volontà. In questo profondo amore di Dio siamo radicati e fondati: Siamo radicati, per essere il campo da coltivare; siamo fondati, per essere l'edificio da costruire, e poiché questa non è opera dell'uomo, lo stesso Apostolo avverte in un altro passo: Voi siete il campo di Dio, voi siete l'edificio di Dio (1 Cor 3, 9). Tutto ciò si compie quando, durante il nostro pellegrinaggio terreno, la fede agisce per mezzo della carità. Ma nella vita futura la perfetta e completa carità, senza soffrire più alcuna pena, non crede per fede ciò che non vede, né desidera nella speranza ciò che non possiede, ma contemplerà in eterno la bellezza della Verità che non muta mai, e l'unica sua eterna occupazione, priva d'inquietudini, sarà quella di lodare ciò che ama e di amare ciò che loda. L'Apostolo, continua dicendo: Che siano capaci di conoscere anche l'amore di Cristo, superiore ad ogni conoscenza, affinché vengano riempiti di tutta la pienezza di Dio (Ef 3, 19).

In questo testo sacro ci viene mostrata la figura della croce. Cristo, che morì perché lo volle, morì pure nel modo che volle. Non senza ragione quindi scelse questo genere di morte, ma solo per apparire anche in ciò maestro della larghezza, lunghezza, altezza e profondità del suo amore. La larghezza sta nella traversa che s'inchioda sopra la croce e simboleggia le opere buone, giacché su di essa vengono distese le mani. La lunghezza è nella parte che si vede dall'alto della croce sino a terra: ivi si sta per così dire dritti, cioè si persiste e si persevera; virtù che è attributo della longanimità. L'altezza, è nella parte della croce che, a partire dal punto dove è inchiodata la traversa, sopravanza verso l'alto, cioè verso il capo del crocifisso, poiché l'aspettativa di coloro che sperano è rivolta verso il cielo. La parte della croce che non è visibile, perché confitta nella terra non si scorge, ma da cui si eleva tutto l'insieme, significa la profondità della grazia concessa gratuitamente. Gli ingegni di molti si logorano nel tentativo di spiegare questo mistero, sicché alla fine l'Apostolo dice loro: Chi sei tu, o uomo, che osi contraddire Dio? (Rm 9, 20) (EP 140,26.63-64)

412. Agostino: Opera sullo Spirito e la lettera a Marcellino (De spiritu et littera)

Dopo aver ricevuto e letto i libri sui meriti e la remissione dei peccati e quello sulla Perfezione della giustizia umana, il conte Marcellino riscrive ad Agostino per chiedere chiarimenti sulla affermazione agostiniana che di fatto non è esistito, non può esistere e non esisterà nessuno perfetto su questa terra.

Agostino va subito al sodo: se qualcuno vuole essere così ottimista da pensare così in fondo non è un gran danno (ma cambierà idea dopo il 418!), perché il vero problema della "impeccantia" (situazione di non-peccato) è che chi sostiene queste cose (i Pelagiani) afferma che la totale santità dell'uomo è possibile senza l'aiuto di Cristo e della sua

grazia a mettere in pratica la legge. Quindi quello che va affermato con forza è che noi possiamo camminare verso la santità solo con la forza dello Spirito che gratuitamente Cristo Mediatore effonde nei nostri cuori.

Di qui si snoda la trattazione attorno ad alcuni centri di riflessione:

- 1) La legge è stata data all'uomo per fargli capire quanto lui sia fragile e incapace di osservarla.
- 2) Il dono dello Spirito ci dà la carità che ci fa uomini nuovi, capaci di vivere nella giustizia. Nel Nuovo Testamento noi siamo nuovi, creati da Dio in Cristo per mezzo dello Spirito.
- 3) Il dono di grazia non toglie il libero arbitrio, anzi lo rende capace di osservare la legge di Dio, e soprattutto la legge nuova dell'amore, scritta dallo Spirito nei cuori dei credenti.
- 4) Il dono dello Spirito ci dà la forza di credere in lui. Anche la volontà di voler credere è dono di Dio.
- 5) Finché siamo su questa terra siamo chiamati a camminare, cercando di vivere i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, e siamo sempre passibili di miglioramento. Chi è giusto qui è in una sorte di "giustizia minore" che sarà perfetta dopo questa vita. La legge della fede, completamente dono di Dio, può ottenere di mettere in pratica la legge delle opere:

Dove la legge delle opere impera minacciando, la legge della fede impetra credendo. La prima dice: Non desiderare (Es 20, 17), la seconda dice: Sapendo che nessuno può essere continente, se Dio non glielo concede, e sapere da chi viene questo dono è già effetto di sapienza, mi rivolsi al Signore e lo pregai (Sap 8, 21). E' la stessa sapienza, chiamata pietà, con la quale si rende culto al Padre della luce, da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto (Cf. Gc 1, 17). Gli si rende culto però con il sacrificio di lode e di ringraziamento, perché chi gli rende culto non si glori in se stesso, ma in lui (Cf. 2 Cor 10, 17). Perciò con la legge delle opere Dio dice: "Fa' quello che comando", con la legge della fede si dice a Dio: "Da' quello che comandi". Infatti proprio per indicare quello che deve fare la fede interviene a comandare la legge, ossia perché colui che riceve il comando, se non lo può ancora fare, sappia cosa chiedere, se invece lo può fare subito e lo fa obbedientemente sappia altresì per grazia di chi lo può. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato (1 Cor 2, 12), dice il medesimo tenacissimo predicatore della grazia. Ma lo spirito di questo mondo che altro è se non lo spirito di superbia? Da esso è stata ottenebrata la mente ottusa di coloro (Cf. Rm 1, 21) che non glorificarono con il rendimento di grazie quel Dio che pur avevano conosciuto. Né da altro spirito vengono ingannati anche coloro che, ignorando la giustizia di Dio e pretendendo di stabilirne una propria, non si sottomettono alla giustizia di Dio (Rm 10, 3). A me dunque sembra più figlio della fede chi sa da chi sperare quanto non possiede ancora che non chi attribuisce a sé quello che possiede già. Ad ambedue è da preferirsi tuttavia chi ha e insieme sa donde ha, purché non creda d'essere già quello che non è ancora, per non cadere altrimenti nel vizio di quel fariseo che, sebbene ringraziasse Dio delle qualità che aveva, non chiedeva però nulla che gli venisse dato ancora, come se nulla gli occorresse per accrescere e perfezionare la sua giustizia (Cf. Lc 18, 11-12). Fatte dunque queste considerazioni e riflessioni con le forze che il Signore si degnò donarci, concludiamo che i precetti della buona vita non giustificano l'uomo se non mediante la fede del Cristo Gesù, cioè non mediante la legge delle opere, ma la legge della fede, non mediante la lettera, ma mediante lo Spirito, non per i meriti delle azioni, ma per grazia gratuita. (SL 13,22)

413. Agostino: 27 giugno, discorso 294 a Cartagine, nella basilica dei Maggiori, sul battesimo dei bambini.

Punto di partenza: I Pelagiani sono d'accordo sulla necessità di battezzare i bambini, ma non perché hanno il peccato originale, ma per entrare nel "regno dei cieli" (che non necessariamente coincide con la vita eterna).

Agostino precisa con chiarezza sia la non esistenza di un luogo intermedio tra vita eterna ed eterna dannazione; sia che i bambini sono battezzati in quanto bisognosi del Cristo Salvatore, perché nati ereditando il peccato di Adamo. Ammalati a causa della ferita di un altro, sono redenti tramite la fede di altri, cioè di coloro per la cui fede sono battezzati. Diventano comunque credenti in Cristo, anche se la professione di fede per ora non la fanno con la loro bocca ma con quella di altri.

Continuando scioglie poi varie obiezioni e argomentazioni pelagiane, come l'interpretazione del peccato di Adamo quasi fosse solo un esempio per chi volesse imitarlo, oppure come mai che da un battezzato nasce uno con il peccato.

Il discorso si snoda poi nell'interpretazione del capitolo 3 del Vangelo secondo Giovanni, e Cristo viene mostrato come l'uomo-Dio che unico, innalzato come il serpente, sulla croce, ci può ricondurre a Dio.

413. Pelagio a Demetriade

Su pressante richiesta di Giuliana, madre di Demetriade, la giovane della nobile famiglia degli Anici che alla vigilia delle nozze si era consacrata nella verginità, Pelagio le scrive la lettera a Demetriade. Egli esorta la giovane ad una vita innamorata del Signore e della vita eterna, nello studio continuo della Parola di Dio, nelle opere di carità, nella preghiera, nella ricerca della bellezza e della ricchezze interiori, lei che ha lasciato quelle esteriori.

Ma i punti ce più interessano la nostra ricerca sono quelli (di un certo numero) in cui Pelagio afferma che la santità è possibile, perché Dio ci ha dato una natura, a sua immagine, del tutto capace di fare il bene. C'è un ottimismo "naturale" senza confini, che si indirizza ad un impegno serio e totale nel bene: possiamo quindi dobbiamo. Numerose parole dalla Scrittura e tanti esempi di filosofi pagani o personaggi dell'Antico Testamento dimostrano questo. Ecco un testo fondamentale:

"Ogni volta che debbo parlare a proposito di una direttiva morale e della condotta di una vita dedicata alla ricerca della santità è mia consuetudine metterle dapprima in evidenza le potenzialità e la qualità della natura umana, e successivamente mostrare ciò che quest'ultima è in grado di conseguire, e in base a quello incitare l'animo dell'ascoltatore alle varie specie di virtù, affinché non risulti inutile l'esservi chiamati qualora uno le ritenesse fuori della sua portata. In nessun modo, infatti, siamo capaci di intraprendere la via della virtù se non accompagnati dalla speranza che ci fa da guida, giacché ogni sforzo intrapreso nel cercare qualcosa è vanificato quando non si spera di poterlo conseguire. Quanto più perfetta è la vita che si intende perseguire, in maniera tanto più piena sia espressa la bontà della natura, affinché l'animo che ricerca la virtù non sia tanto più indolente e pigro quanto meno si ritiene in grado di raggiungerla, ignorando di avere già in sé la capacità di cui invece si crede privo. Bisogna sempre richiamare l'attenzione su ciò che si desidera mettere in pratica, e tutto ciò che di buono rientra nelle capacità naturali deve essere chiarito, giacché deve essere attuato tutto ciò che viene comprovato come praticabile" (PELAGIO, Demetriade, 2).

Lettera fu pubblicata e circolò senza il nome dell'autore e ancora scrivendo alla nobile Giuliana nel 417 Agostino e Alipio chiedono notizie sull'autore, anche se lo stile indirizza decisamente verso Pelagio (EP 188,2.4)

414 circa. Agostino: Lettera 145 ad Anastasio papa

Scrivendo una lettera di saluto (che recapiteranno i fratelli Lupiciano e Concordiale), Agostino coglie l'occasione di fare una breve ma intensa sintesi della vita sotto la grazia e non più sotto la legge. Solo l'amore, e l'amore di Cristo adempie veramente la legge. Ma questo amore è dono di Dio, per cui dobbiamo vivere la centralità della preghiera nella nostra vita. Ecco un bel brano sulla centralità dell'amore di Cristo:

Ecco perché Paolo, l'amico tanto coraggioso della giustizia, esclama: Chi mai ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione o l'angoscia o la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per amor tuo siamo tratti a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello (Sal 43, 22). Però in tutte queste cose noi riportiamo piena vittoria in virtù di Colui che ci ha amati. Poiché io sono convinto che né morte né vita né angeli né principati né cose presenti o future né potenza né altezza né profondità né alcuna altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio, che si è rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8, 35-39). Bada che l'Apostolo non dice genericamente: " Chi ci separerà da Cristo ", ma per mostrare con che cosa dobbiamo essere uniti a Cristo, precisa: Chi ci separerà dall'amore del Cristo? Noi dunque ci teniamo uniti a Cristo con l'amore, non col timore del castigo. L'Apostolo infine, ricordate le cose che sembrano avere in sé della forza, ma non hanno la capacità di separare, conclude chiamando amore di Dio quello che prima aveva detto amore di Cristo. E cosa vuol dire amore di Cristo, se non " amore della giustizia "? Di Lui sta scritto: Egli per volere di Dio è divenuto per noi sapienza e santificazione e redenzione, affinché come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore (1 Cor 1, 30-31; cf. Ger 9, 24). Per concludere, come è sommamente iniquo chi non si tiene lontano dalle immonde opere della lurida voluttà, così è sommamente giusto chi, neppure dal terrore dei castighi corporali, si lascia distogliere dalle opere della luminosissima carità. Questo amore di Dio - bisogna tenerlo ognora presente al nostro pensiero - si diffonde nei nostri cuori per mezzo dello

Spirito Santo, che ci è stato dato (Rm 5, 5), affinché colui che si vanta, si vanti nel Signore (1 Cor 1, 31). Quando dunque ci accorgiamo d'esser poveri e bisognosi di questo amore, col quale si adempie verissimamente la Legge, non dobbiamo reclamarne la ricchezza in base alla nostra povertà, ma dobbiamo chiedere, cercare, bussare a forza di preghiere, affinché Colui presso il quale è la sorgente della vita, ci conceda d'inebriarci dell'opulenza della sua casa e ci disseti facendoci bere al torrente delle sue delizie (Sal 35, 9). (EP 145,6-7)

In chiusura della lettera Agostino ricorda di aver scritto soprattutto per un accenno ai Pelagiani che vorrebbero l'uomo assolutamente protagonista solitario della propria salvezza.

414. Dalla Spagna arriva Orosio che Agostino manda poi da Girolamo

Orosio, prete spagnolo, amico e discepolo di Agostino, arriva a Ippona con delle richieste di chiarimento su Priscillianisti e Origenisti, che ancora sono presenti nelle sue terre. Agostino scrive per lui, su queste dottrine, un piccolo libretto.

Ma data la disponibilità e l'impegno di Orosio, Agostino da una parte gli propone di scrivere un libro sugli avvenimenti della storia recente e dall'altra gli affida lettere da portare a Girolamo in Palestina.

Così Orosio si imbarca per l'Oriente e si reca da Girolamo, che trova impegnato a scrivere un libro contro Pelagio.

414-415 Agostino: La Natura e la Grazia (De Natura et Gratia)

Timasio e Giacomo, un tempo discepoli di Pelagio, fanno avere ad Agostino il suo libro sulla Natura e Agostino scrive di getto il libro sulla Natura e la Grazia.

Il punto centrale del pensiero di Pelagio è sempre lo stesso: grazia di Dio è la natura di cui ci ha dotati, ed essa è buona e capace di fare il bene. Su questa base la nostra volontà con proprie decisioni fa il bene o il male, per cui meriti o demeriti vanno attribuiti solo ad essa.

Agostino risponde che la dottrina pelagiana ha dei punti positivi, ma è carente nel punto centrale della fede cristiana: noi abbiamo bisogno di Cristo Salvatore:

Quanto poi alla persuasione che egli ha di sostenere la causa di Dio col difendere la natura, non tiene conto che col dire sana la medesima natura respinge la misericordia del Medico. Ma colui stesso che è il Salvatore della natura ne è il Creatore. Non dobbiamo dunque lodare così il Creatore da sentirci sospinti, anzi veramente convinti di dover ritenere superfluo il Salvatore. Onoriamo pertanto la natura dell'uomo con degne lodi e indirizziamo queste lodi alla gloria del Creatore, ma del fatto che ci ha creati siamo così grati da non essergli ingrati del fatto che ci risana. I vizi ben nostri che egli risana non li attribuiamo all'opera divina, ma alla volontà umana e alla giusta punizione divina; però, come confessiamo che era in nostro potere impedire che accadessero, così dobbiamo confessare che guarirne dipende più dalla misericordia di Dio che dal nostro potere(NG 34,39)

Una diversificazione assoluta Agostino la riconosce nella preghiera: per i pelagiani non ha alcun ruolo, per i cattolici è assolutamente essenziale. Perché il pelagiano si salva da sé. Il cattolico sa che può salvarsi solo affidandosi totalmente al dono e alla iniziativa di Dio (NG 58,68).

I Pelagiani parlano di un mondo idealizzato, come se fossimo ancora nel Paradiso Terrestre prima del peccato. Agostino e i credenti sono onesti con quello che vedono e vivono: siamo dopo il peccato, siamo nel peccato, sperimentiamo limiti di ogni genere. E l'unico che veramente ci può dare vita e speranza (e non solo un esempio da imitare) è Gesù Cristo che con la sua Pasqua ci ha meritato il dono della carità dello Spirito:

Perché si presume così tanto della possibilità della natura? E' stata ferita, piagata, danneggiata, rovinata: ha bisogno d'una sincera confessione e non d'una falsa protezione. La grazia di Dio che si deve cercare non è dunque quella con la quale Dio istituisce la natura, ma quella con la quale restituisce la natura (NG 53,62)

415. Agostino: Libro sulla Perfezione della giustizia dell'uomo (De Perfectione Justitiae Hominis)

Dalla Sicilia i vescovi Eutropio e Paolo portano ad Agostino una cartella con testi attribuiti a Celestio. Dallo stile egli arguisce che possono essere senz'altro autentici:

La Carità vostra, tanto grande e tanto santa da esser perfino dilettevole servirla nei comandi, mi ha chiesto di rispondere alle Definizioni che vanno sotto il nome di Celestio. Così almeno è scritto sulla cartella che mi avete consegnata: Definizioni attribuite a Celestio. Tale soprascritta non credo sia di lui, ma di coloro che hanno portato il manoscritto dalla Sicilia. Celestio, a sentir dire, non si trovava là, ma nell'isola c'erano molti che andavano sciorinando le medesime opinioni, ingannati e ingannatori nello stesso tempo (2 Tm 3, 13), come si esprime l'Apostolo. Che tuttavia queste opinioni vengano dalla dottrina di Celestio o da quella di certi suoi seguaci lo possiamo congetturare anche noi. Infatti nemmeno queste brevi Definizioni o meglio argomentazioni, si distaccano dal suo stile. L'ho potuto riscontrare in un'altra opera di cui consta che egli è l'autore, e non senza ragione cotesti fratelli che le hanno portate sentirono dire in Sicilia, io penso, che proprio lui ha insegnato o scritto tali errori.(PH 1,1)

Le Definizioni di Celestio contengono delle affermazioni e dei ragionamenti basati più sulla logica razionale che sulla Scrittura, del tipo: Se il peccato non si può evitare non è peccato. Quindi si può evitare. Non è una necessità di natura ed è un comando di Dio che lo evitiamo. Quindi può esistere realmente chi lo evita, cioè una persona perfetta anche in questo mondo.

Sulla stessa linea Celestio tratta il binomio volontario-involontario, naturale-accidentale, atto-fatto: il peccato è solo volontario, non è necessario, e non può scaturire dalla natura, creata buona da Dio, da quel Dio che comanda di fare solo cose buone.

Dai frammenti delle Definizioni sono assenti tutti i testi biblici che parlano della salvezza per grazia, mentre si cita la Parola per quelle affermazioni che chiedono agli uomini di essere senza peccato (es. Dt 18,19: Sarai perfetto davanti a Dio).

Un interessante modo di procedere, che riprenderemo più sotto, è quello di contrapporre i testi citati abitualmente dai teologi cattolici ad altri testi che dicono altro. Un esempio: a Gb 14,4LXX (non c'è nessuno senza peccato sulla terra) si può opporre Gb 12,4 (Giusto e senza colpa sono stato fatto oggetto di scherno), con Gb 13,8; 23,11-12; 29,4; 27,6. Oppure all'"homo mendax" (Sl 115,2) si può opporre l'"homo verax" di Nm 24,3.15LXX.

Agostino risponde brevemente in due parti: nella prima tratta 16 punti proposti da Celestio nel suo libretto. Nella seconda tratta i testi biblici che, come ho detto sopra, Celestio oppone gli uni agli altri per mostrare che se è vero che ci sono testi che parlano della nostra debolezza, ce ne sono altri che parlano della nostra santità.

In realtà la risposta di Agostino è formalmente una cosa: la Parola di Dio è vera in ambedue le serie di affermazioni (e in tante altre ancora): l'importante è che tutte le citazioni di tipo positivo (che possiamo e dobbiamo essere perfetti) noi le intendiamo come dette della grazia di Cristo. Dopo il peccato e nello stato di debolezza in cui siamo tutto ciò che è possibile di buono e positivo lo possiamo fare se ci illumina, guida, sostiene, ama l'unico Mediatore che ha dato se stesso per noi.

Né viene aiutato se non chi fa anche per proprio conto qualcosa: ma è aiutato se invoca, se crede, se è stato chiamato secondo il beneplacito di Dio, poiché quelli che egli da sempre ha conosciuti li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati, quelli che ha chiamati li ha anche giustificati, quelli che ha giustificati li ha anche glorificati (Rm 8, 29-30). Noi dunque corriamo se progrediamo, correndo con il nostro progredire la nostra sanità - come anche una cicatrice si dice che corre, quando una ferita si cura bene e diligentemente -, perché, raggiunta la perfezione sotto tutti gli aspetti, siamo senza più assolutamente nessuna infermità di peccato: ciò che Dio non solo vuole, ma anche fa che si compia aiutandoci. E questo fa con noi la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 25), non soltanto con i precetti, i sacramenti, gli esempi, ma anche con lo Spirito Santo, per mezzo del quale si riversa segretamente nei nostri cuori la carità (Rm 5, 5), che con gemiti inesprimibili continua a supplicare (Rm 8, 26) finché la sanità in noi raggiunga la sua perfezione e Dio nella verità eterna si mostri per farsi vedere così com'è (Cf. 1 Gv 3, 2).(PH 20,43)

415. A Gerusalemme primo giudizio di Pelagio (PL 45,1697)

Giunto a Gerusalemme, Paolo Orosio insieme a Girolamo chiedono al vescovo Giovanni di valutare la posizione di Pelagio (luglio 415). L'azione si svolse in maniera molto sommaria e confusa, anche perché, come sappiamo, Orosio non conosceva il greco e Girolamo era piuttosto invisibile a Giovanni e agli altri. Pelagio per il momento fu assolto, o meglio la sua posizione fu "girata" da valutare al papa Innocenzo I, tramite una lettera.

415. Agostino: Lettera 166 a Girolamo sull'origine dell'anima

Agostino scrive a Girolamo la lettera 166, aprendo a lui il suo cuore sul problema dell'origine dell'anima (su cui più tardi scriverà i quattro libri Sull'Anima e la Sua Origine a Vincenzo Vittore).

La problematica è abbastanza complessa perché c'è di mezzo la trasmissione del peccato originale di padre in figlio. Se si ammettesse che ogni singola anima viene creata da Dio al momento in cui il corpo prende vita (creazionismo), si rischierebbe di accusare Dio di ingiustizia in quanto, venendo a mancare il legame "fisico" tra Adamo e tutti i suoi discendenti, non si capirebbe perché ognuno nasce con il peccato originale. Quindi la tesi "traducianista", cioè che l'anima di Adamo "conteneva" quelle di tutti i suoi discendenti e che quindi passi di padre in figlio, e con l'anima del padre antico anche il peccato del padre antico.

Di fatto Agostino non volle pronunciarsi definitivamente su questo problema e rimase sempre alla fase di studio, perché nella Parola di Dio non ci sono affermazioni definitive né per il creazionismo né per il traducianesimo.

In questa lettera c'è un brano che invece colpisce con una forza inaudita l'animo del lettore, come colpiva quella di Agostino. Egli non era cieco e sordo e da buon vescovo e pastore conosceva la sofferenza dei bambini, sotto le mille forme in cui si presenta. E questa sofferenza, fatto salvo il mistero di Dio, comunque sconvolgeva il suo animo, quasi alla pari di Dostjevskij nel celebre capitolo IV della V parte de "I fratelli Karamazov", anche se l'atteggiamento alla fine è diverso: Dostjevskij non accetta la sofferenza dei bambini nemmeno in vista di in qualsiasi possibile bene di redenzione, mentre Agostino rimane obbediente al mistero di Dio che sa trarre il bene da ogni male secondo il suo disegno che spesso siamo incapaci di comprendere. Ma la fede nel Dio, che è insieme giusto e misericordioso, deve sempre rimanere per il credente. Anzi, quella è la fede!

Questi ed altri ancora sono gli argomenti, che riesco a escogitare, con cui rispondo, nel modo che son capace, contro coloro che si sforzano di scalzare questa teoria, in base alla quale si crede che per ciascuno venga creata un'anima come quella del primo uomo. Ma quando s'arriva al problema delle pene dei bambini, mi trovo - credimi - come stretto in grande imbarazzo e non riesco a trovare che cosa rispondere. Non parlo solo delle pene della dannazione dopo questa vita, in cui è inevitabile siano trascinate le anime che abbandonano il corpo senza aver ricevuto il sacramento della grazia di Cristo; parlo anche delle pene che osserviamo coi nostri occhi e con dolore in questa vita; se volessi elencarle tutte, mi verrebbe a man care il tempo prima che non i vari tipi di esse. Certi bambini sono infiacchiti dalle malattie, tormentati dai dolori, afflitti dalla fame e dalla sete, restano invalidi nelle membra, rimangono privi degli organi dei sensi, vengono straziati dagli spiriti immondi. Occorre dimostrare con precisione come possa essere giusto che soffrano simili pene senza averne alcuna colpa personale. Sarebbe senz'altro un'empietà dire che questi fatti avvengano senza che Dio ne sappia nulla o che non sia in grado di opporsi a chi ne è la causa, oppure che sia ingiusto nel farli o nel permetterli. E' forse possibile e giusto dire dell'uomo ciò che diciamo con ragione degli animali privi di ragione, che ciò è giusto che questi siano dati in uso a nature superiori per dignità anche se corrotte come è evidentissimo nel caso di quei porci che nel Vangelo vediamo essere stati abbandonati al volere dei demoni che se ne servissero come loro gradiva (Mt 8, 32)? Anch'egli è un animale, certo, ma, pur essendo mortale, è dotato di ragione. In quelle membra c'è un'anima razionale che sconta le pene tra tanti patimenti! Dio è buono, è giusto, è onnipotente, sarebbe segno d'estrema pazzia dubitare di ciò. Ci si dica perciò qual è la giusta causa di tutti quei malanni che affliggono i bambini. Poiché quando a soffrire quelle pene sono degli adulti, diciamo di solito che vengono messe alla prova le loro virtù, come nel caso di Giobbe, o vengono puniti i peccati come nel caso di Erode; e così, in base ad alcuni esempi che Dio ha voluto fossero evidenti, è concesso all'uomo di valutare per via di congetture gli altri che sono difficili a capirsi; Ma questo è sempre limitato al caso di persone adulte. Al contrario, nel caso di bambini, fammi

sapere che cosa devo rispondere, se è vero che in essi non c'è alcun peccato che debba esser punito con pene sì gravi. Poiché in quell'età non c'è sicuramente alcuna santità da sottoporre alla prova.(EP 166,6.16)

415. Sinodo di Diospoli. Pelagio assolto (PL 45,1708)

A Diospolis (la biblica Lydda) il 20 dicembre 415 i vescovi provenzali Eros di Arles e Lazzaro di Aix, esiliati perché sostenitori di un imperatore usurpatore (Costantino III), chiedono che Pelagio sia sottoposto a giudizio sulla base di accuse contenute in un "liber capitulorum". Giovanni, vescovo di Gerusalemme già simpatizzava per Pelagio fin dal primo giudizio a Gerusalemme (nel luglio). Quando nel sinodo Pelagio anatematizzò le frasi attribuite a Celestio e fece una generica affermazione dell'esistenza della grazia di Dio e sulla necessità del battesimo per i bambini, sollevò Pelagio da ogni accusa di eresia insieme ad altri tredici vescovi.

La situazione era piuttosto confusa e al vescovo Giovanni e agli altri 13 con lui interessava soprattutto che Pelagio mostrasse di condividere un "sentire" cattolico, senza scendere nei particolari. Le difficoltà di lingua e di relazioni fecero il resto: per Pelagio fu un gioco da ragazzi nascondere il vero senso delle sue affermazioni sotto dichiarazioni in apparenza irreprensibili, come dire "L'uomo ho bisogno della grazia di Dio".

Sappiamo da Agostino (GP 55) che dopo il sinodo ci furono episodi di violenza dei pelagiani contro Girolamo ed Eustochio. Un diacono ucciso. Monasteri devastati.

Appena Agostino seppe del sinodo scrisse al vescovo Giovanni di Gerusalemme per poter avere gli atti del Sinodo stesso.

416. Reazione in Africa. Concili di Cartagine e di Milevi (PL 45,1711)

La reazione africana al sinodo di Diospoli fu molto forte: due sinodi, a Cartagine (69 vescovi) e Milevi (61 vescovi), condannarono Pelagio e le sue idee e il suo fascicolo fu inviato a Roma, a papa Innocenzo I, nella convinzione che solo un pronunciamento romano poteva ribaltare la sentenza orientale. Vedi sotto la serie di lettere che seguirono i due concili.

416. Agostino: Tramite Palladio fa conoscere a Ilario di Narbona gli errori pelagiani (EP 178).

Una piccola lettera che però ha un gran significato: Agostino è attento che ovunque si conosca meglio il pericolo ancora "seminascosto" del pelagianesimo. Il primo punto della lettera ci dona una bella sintesi delle posizioni pelagiane:

A parte ciò, ti dirò, brevemente quel ch'è più d'ogni altra cosa necessario sapere. Una nuova eresia, nemica della grazia di Cristo, si sforza d'elevarsi contro la Chiesa di Cristo, ma ancora non se n'è separata in modo chiaro: i novatori osano attribuire tanta potenza alla debolezza umana, da sostenere che la grazia di Dio consisterebbe solo nel fatto d'essere stati creati col libero arbitrio e con la possibilità di non peccare e d'aver ricevuto i comandamenti, che noi possiamo osservare e adempiere da noi stessi senza bisogno d'alcun aiuto divino. Ammettono peraltro ch'è necessaria la remissione dei peccati in quanto non possiamo fare sì che il male da noi commesso nel passato non sia stato commesso. Ma per evitare e vincere i peccati nell'avvenire e per superare con la virtù tutte le tentazioni, basta - secondo essi - la volontà umana dotata di una capacità naturale senz'alcun ulteriore aiuto della grazia di Dio; i bambini inoltre non avrebbero bisogno della grazia del Salvatore, in virtù della quale vengono salvati dalla perdizione mediante il battesimo, poiché non hanno contratto da Adamo nessun contagio che li condanni alla dannazione.(EP 178,1)

416-417. Serie di sei lettere tra papa Innocenzo I e i vescovi africani (PL 45,1714)

Tra le lettere agostiniane abbiamo sei lettere che costituiscono il carteggio tra Roma e l'Africa tra il finire del 416 e l'inizio del 417.

Con data 27 gennaio 417 papa Innocenzo invia in Africa tre lettere in risposta alle tre lettere pervenute:

175 Concilio di Cartagine a Innocenzo

176 Concilio di Milevi a Innocenzo

177 cinque vescovi ad Innocenzo (Aurelio, Alipio, Agostino, Evodio e Possidio)

181 Innocenzo ai padri del Concilio di Cartagine

182 Innocenzo ai padri del Concilio di Milevi

183 Innocenzo ai cinque vescovi

Lettera 175

Nella loro lettera i padri del Concilio di Cartagine si sono preoccupati, a parte una piccola sintesi dell'errore pelagiano su grazia e libero arbitrio, di sollecitare dal Papa una condanna formale, l'unica che poteva invalidare l'assoluzione in primo grado di Pelagio a Diospoli.

Lettera 181

Rispondendo ai padri del Concilio di Cartagine, Innocenzo approva il comportamento dei vescovi africani che si sono giustamente appellati alla Sede Apostolica. Approva anche la scomunica di chi fa le affermazioni che sono attribuite a Pelagio e compagni.

Comunque alla fine della lettera si raccomanda di comportarsi verso questi presunti colpevoli di eresia con attenzione e fraternità, per poter chiarire prima di tutto se sono veramente eretici e poi per cercare di riportarli in seno alla Chiesa.

Le affermazioni del papa sono decise e sicure e Agostino lo cita anche nel primo libro contro le due lettere pelagiane:

L'uomo, danneggiato alle sue origini dal libero arbitrio, quando volle usare imprudentemente dei suoi beni, caduto e sommerso nell'abisso della prevaricazione, non trovò nulla per poter risorgere da quella caduta, e ingannato per sempre dalla sua libertà sarebbe rimasto schiacciato da quella rovina, se poi non l'avesse liberato per sua grazia la venuta del Cristo, che mediante la purificazione d'una nuova rigenerazione ha mondato ogni vizio di prima con il lavacro del suo battesimo (EP 181,7 citato in CDEP 1,4.6)

Importantissimo il concetto di "grazia quotidiana" che indirizza l'identificazione precisa della grazia che abbiamo in Cristo in una direzione assolutamente distinta dalla grazia dei doni naturali:

A chi nega la necessità dell'aiuto di Dio vorrei chiedere se siamo noi a non meritarcelo oppure è Iddio a non potercelo accordare. Forse che non c'è nulla che ci obblighi a domandarglielo? Ora, le stesse opere di Dio attestano ch'egli può accordarlo e noi non possiamo negare d'aver bisogno del suo aiuto quotidiano. In realtà o noi attiriamo il suo aiuto su di noi con la nostra vita santa per vivere ancor più santamente oppure, se ci allontaniamo dal bene avendo idee perverse, ne abbiamo ancor più bisogno per tornare sulla retta via. Che cosa infatti pare tanto micidiale, tanto idoneo a farci precipitare nel male ed esporci a tutti i pericoli se, convinti che ci basta soltanto d'aver avuto il libero arbitrio nella nascita, noi non domandassimo più nulla al Signore, se dimentichi cioè del nostro Creatore rifiutassimo di riconoscere la sua potenza per far mostra della nostra libertà, come se Dio, che nella nostra nascita ci ha dotati del libero, arbitrio, non avesse ormai più nulla da dirci? In tal modo noi daremmo prova d'ignorare che, se non scende in noi la grazia di Dio implorata con ferventi preghiere, invano ci sforzeremo di vincere i falli derivanti dalla sozzura terrena e dal corpo mondano dal momento che a resistere ci fa capaci non il libero arbitrio ma solo l'aiuto di Dio. (EP 181,5).

Rifiutando la preghiera che chiede continuamente l'aiuto gratuito di Dio e considerandosi capaci di fare il bene da soli, queste persone sono nemici della Chiesa e papa Innocenzo dà disposizioni piuttosto severe (ricordiamoci che siamo ancora nel 416, ben prima del 418!):

Chiunque pertanto sembra condividere l'opinione dei suddetti eretici, secondo la quale noi non avremmo bisogno dell'aiuto di Dio, si dichiara nemico della fede cattolica e ingrato verso i benefici di Dio. Persone di tal fatta non sono neppure degne della nostra comunione, da loro macchiata con una dottrina siffatta. Ecco la ragione: mentre esse nella loro vita si attengono spontaneamente alle proprie tesi, si sono allontanate di molto dalla vera religione. Dal momento che tutta l'essenza della nostra fede consiste in ciò e inoltre nelle preghiere quotidiane non facciamo altro se non impetrare la divina misericordia, come potremmo sopportare chi va blaterando e spargendo simili errori? Qual razza d'errore si enorme - mi domando io - acceca la mente di tali individui che, per il fatto che essi non hanno sensazione d'alcuna grazia di Dio, poiché non ne sono degni ovvero non la meritano, non considerano qual beneficio concede a ciascun altro la grazia di Dio? Costoro sono certo pienamente meritevoli d'essere totalmente ciechi dal momento che si son tolta da se stessi perfino la possibilità di credere di poter essere distolti dai loro errori mediante l'aiuto di Dio. Sicuro: negando questo aiuto essi ne hanno privato non tanto gli altri quanto se stessi. Costoro quindi devono essere attaccati e allontanati dal seno della Chiesa per evitare che l'errore, penetrando in molti cervelli, aumenti ancora e divenga inguaribile. Ora, se rimarranno a lungo impuniti, essi indurranno senz'altro molti altri nella loro erronea opinione e trarranno in inganno le anime semplici o, meglio, imprudenti ancora attaccate alla fede cattolica poiché, vedendoli ancora nel seno della Chiesa, crederanno che abbiano idee conformi alla retta fede. (EP 181,8)

Lettera 176

I Padri del Concilio di Milevi (Numidia) ugualmente esortano Innocenzo a coinvolgere la Sede Apostolica in un giudizio chiaro e definitivo sugli errori di Pelagi e Celestio e ricordano in particolare la necessità della preghiera e il battesimo dei bambini

Essi sono comunque i primi che chiedono al Papa un comportamento di tutti che tenda a far ravvedere queste persone più che a scomunicarle:

Si dice che autori di questo funestissimo errore siano Pelagio e Celestio; noi preferiamo ch'essi vengano guariti in seno alla Chiesa anziché recisi dalla Chiesa una volta perduta la speranza di salvarli, se non si è costretti da forza maggiore. Si dice che uno di essi, vale a dire Celestio, sia giunto perfino a farsi ordinare prete in Asia: su ciò ch'è stato fatto nei suoi riguardi pochi anni addietro, la Santità tua potrà essere informata più particolarmente dalla Chiesa di Cartagine. Di Pelagio poi si afferma - come risulta da lettere inviate dai nostri fratelli - che quando si trovava a Gerusalemme trasse in inganno alcuni cattolici, mentre un numero molto maggiore di questi, i quali han potuto esaminare più attentamente le sue idee, lo combattono per difendere la grazia di Cristo e la verità della fede cattolica: tra questi si segnala in modo speciale Girolamo, tuo santo figlio e nostro collega di sacerdozio (EP 176,4)

Lettera 182

Nella lettera di risposta al Concilio di Milevi, papa Innocenzo loda il comportamento dei padri come aveva lodato quello dei colleghi del sinodo di Cartagine, ma qui c'è un brano sull'importanza di chiedere l'avallo definitivo della Sede apostolica che vale la pena di essere trascritto:

Voi dunque agite coscienziosamente nel consultare, al fine di sapere qual è il suo parere da seguire in questioni controverse, l'alto ufficio della Sede Apostolica, (quel mistico alto ufficio, dico, al quale oltre la soluzione dei quesiti posti da altri vescovi, spetta la sollecitudine per tutte le Chiese (2 Cor 11, 28)). In tal modo vi siete attenuti alla linea di condotta stabilita da un'antica norma, che voi conoscete assai bene al pari di me, norma ch'è stata sempre osservata nel mondo intero. Ma non voglio parlare di ciò poiché non credo affatto che la vostra Prudenza ignori tale norma. Perché mai infatti l'avete confermata col vostro operato, se non perché sapete che dalla sorgente apostolica sgorgano sempre in ogni regione ecclesiastica le risposte per tutti coloro che le rivolgono quesiti? E, soprattutto ogni qualvolta si propone un quesito di fede, io credo che tutti i vescovi, nostri fratelli e colleghi, non debbano che riferirsi a Pietro, autore del loro titolo e della loro dignità episcopale, come ha fatto testè la Carità vostra: soltanto così può ottenersi una risposta utile per tutte le Chiese. In tal modo queste dovranno essere necessariamente più guardinghe dal momento che vedranno che gli autori della funesta eresia sono stati scomunicati con decreto della nostra autorità in seguito al rapporto di due concili. (EP 182,2)

Per il resto basta trascrivere i titoli dei paragrafi dal 3 al 7 per vedere quali fossero le principali preoccupazioni dottrinali e procedurali da opporre ai Pelagiani: Perversa l'eresia che nega la grazia (n. 3). La volontà incapace del bene senza l'aiuto divino. (n. 4). Esclusi dalla beatitudine i bimbi morti senza battesimo. (n. 5). Pelagio e seguaci: scomunicati. (n. 6). Riaccogliere nella Chiesa gli eretici ravveduti. (n. 7).

Lettera 177

I cinque vescovi (Aurelio, Alipio, Agostino, Evodio e Possidio) scrivono una lettera a parte a papa Innocenzo, lettera che nei suoi 19 paragrafi è più lunga e articolata, e quindi presenta in maniera molto più ricca la problematica pelagiana.

Il centro della trattazione è, come sempre, la vera natura della grazia di Cristo, che non riguarda la natura o il libero arbitrio e tutti i doni che Dio ci fa, ma è quell'amore dello Spirito Santo, effuso dalla Pasqua di Cristo, che di momento in momento ci rende capaci di vivere da uomini nuovi nella santità e nella giustizia:

Se infatti per "grazia" egli ha inteso il libero arbitrio o il perdono dei peccati oppure i comandamenti della Legge, non riconosce alcuno dei mezzi che servono a vincere le passioni e le tentazioni mediante l'aiuto dello Spirito Santo, il quale è stato abbondantemente effuso in noi (Tt 3, 6) da Colui che è asceso al cielo e, portandosi con sé la schiavitù della natura umana redenta, ha concesso doni agli uomini (Ef 4, 8; Sal 68, 19). Ecco perché noi preghiamo di riuscire a vincere le tentazioni, affinché lo Spirito di Dio, di cui abbiamo ricevuto il pegno (2 Cor 2, 22), aiuti la nostra debolezza (Rm 8, 26). Chi poi prega dicendo: Non ci far soccombere nella tentazione (Mt 6, 13), non prega precisamente per essere uomo, poiché lo è già per natura, e neppure per avere il libero arbitrio, poiché lo ha già ricevuto quando è stata creata la stessa natura, né domanda il perdono dei peccati, poiché in precedenza si dice: Rimetti a noi i nostri debiti (Mt 6, 12) né prega per ricevere i comandamenti, ma precisamente per adempierli. Se infatti sarà indotto in tentazione, se cioè soccomberà alla tentazione, commette appunto un peccato contro i comandamenti. Chi prega così, prega per non peccare, cioè per non commettere nulla di male, come prega l'apostolo Paolo per i Corinti dicendo: Noi quindi rivolghiamo suppliche al Signore affinché non facciate nulla di male (2 Cor 13, 7). Da ciò appare sufficientemente chiaro che il libero arbitrio, della cui esistenza non v'è alcun dubbio, non basta per evitare il peccato, cioè per evitare il male, se non viene aiutata la debolezza della volontà. La preghiera stessa, dunque, è la testimonianza più lampante della grazia. Pelagio riconosca questa grazia e noi ci rallegreremo della sua ortodossia o della sua correzione. (EP 177,4)

Lettera 183

La risposta di Innocenzo alla lettera dei cinque vescovi è piuttosto breve e perentoria: confermando la condanna dell'eresia pelagiana (n. 1) nell'intento che i seguaci di Pelagio si ravvedano (n. 2) e poiché dubita, che i verbali ecclesiastici di Diospoli non siano autentici o che Pelagio si giustificasse con sotterfugi (n. 3), Pelagio deve essere condannato, se non confesserà la fede cattolica (n. 4) e non ritratterà gli errori contenuti nel libro che gli si attribuisce (n. 5), cioè il De Natura che Agostino aveva provveduto a mandare insieme alla sua confutazione nel De Natura et Gratia.

417. Agostino: Sermone 131. "Dibattito finito"

Ricevendo la lettera di Innocenzo, Agostino fa al popolo un resoconto del dibattito sul battesimo dei bambini, concludendo con la famosissima frase

"a proposito di questa causa, sono già stati inviati alla Sede Apostolica gli Atti di due Concili; ne abbiamo avuto di ritorno anche i rescritti. La causa è finita: voglia il cielo che una buona volta finisca anche l'errore". (SR 131,10)

In questo sermone parla della "soave violenza" che la grazia di Dio esercita sul nostro cuore attraendoci verso Cristo:

Nessuno potrà venire a me se non lo avrà attratto il Padre che mi ha mandato (Gv 6, 44). Non ha detto: "avrà condotto", ma: avrà attratto. Questa forma di violenza si fa al cuore, non al corpo. Allora, di che ti meravigli? Credi, e vieni; ama e sarai attratto. Non ritenerla violenza dura e importuna; è dolce, è soave; è la soavità in sé che ti attrae. Non si attira una pecora quando si mostra dell'erba all'animale affamato? E ritengo che si muova non perché spinta, ma che si avvicini per desiderio. Anche tu vieni a Cristo allo stesso modo: non immaginare lunghi viaggi; dove credi, là vieni. Infatti a colui che dovunque è presente si viene con l'amore, non passando il mare. Ma poiché anche in un cammino di tal genere ce n'è in abbondanza di ondate e di tempeste di ogni tentazione, credi nel crocefisso perché la tua fede possa elevarsi fino alla croce. Non verrai sommerso, ma sarà la croce a portarti. Così, proprio così si muoveva tra i flutti di questo mondo colui che diceva: Ma non ci sia per me altro vanto se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6, 14). (SR 131,2)

Notazione degna di nota è che è lo stesso Agostino a parlare del suo impegno (che potrebbe sembrare eccessivo) a parlare sempre del problema pelagiano:

Voi potete forse dire: Che vuol intendere tornando spesso sullo stesso tema? E questo una seconda volta, e questo una terza, così che non parla quasi mai senza che tratti tale argomento. Voglia il cielo che non parli senza ragione! Vi sono infatti degli uomini per nulla riconoscenti alla grazia, che concedono tanto alla natura spoglia e ferita. E' vero che l'uomo, nel momento della creazione, fu dotato dei grandi poteri del libero arbitrio, ma li perdette peccando. Finì in mano alla morte, divenne infermo, fu lasciato semivivo sulla via dai briganti; passando, il Samaritano - nome cui si dà il significato di " Custode " -, lo caricò sul suo giumento; va conducendolo sino a una locanda. Di che si fa grande? E' ancora sotto cura. (SR 131,6)

417. Agostino: Gesta di Pelagio. Atti del Sinodo di Diospoli del 415 (De Gestis Pelagii)

Quando finalmente Agostino ha tra le mani i verbali del Sinodo di Diospoli del dicembre 415, in cui Pelagio fu dichiarato di pura fede cattolica, scrisse subito una accurata analisi degli atti stessi, dedicata e indirizzata al primate di Numidia, Aurelio di Cartagine, la persona più indicata e autorevole perché il libro si potesse subito diffondere nella Chiesa.

Su Diospoli Agostino focalizza alcune affermazioni:

- 1) Pelagio è stato assolto, ma il Pelagianesimo è stato condannato, perché astutamente Pelagio ha detto quello che i vescovi volevano sentirsi dire e cioè la necessità assoluta della grazia di Dio nella vita del credente (anche se poi lui per grazia intendeva la natura!).
- 2) Se qualcosa ha condannato, Pelagio lo ha condannato come proposto dai suoi discepoli, e in particolare Celestio, affermando la necessità del battesimo dei bambini.
- 3) Il sinodo si svolse in fretta, in un sol giorno con il vescovo Giovanni d Gerusalemme fondamentalmente simpatizzante per Pelagio, Girolamo accusatore malvisto dai presenti, Orosio mandato da Agostino che non conosceva il greco... Tutto favorì un dibattito superficiale, non certamente capace di svilare pienamente il vero pensiero di Pelagio.

Leggiamo questo paragrafo esemplare:

In questo stato di cose, i figli di Dio che conoscono tali verità e si rallegrano d'esser governati e portati dallo Spirito di Dio, in che modo dovettero urtarsi a sentire o a leggere queste parole di Pelagio: " Tutti sono governati dalla propria volontà e ciascuno è lasciato al proprio desiderio "! E tuttavia, mentre veniva interrogato dai vescovi, Pelagio avvertì come suonassero male le sue parole e rispose: " Questo l'ho detto per il libero arbitrio ", aggiungendo subito: " Al quale Dio presta il suo aiuto nello scegliere il bene; quando invece l'uomo pecca, sua è la colpa, a causa del libero arbitrio ". Quei pii giudici, approvando anche questa dichiarazione, non vollero esaminare o indagare con quanta sbadataggine o in quale senso avesse scritto quelle parole nel suo libro e ritennero sufficiente che costui avesse ammesso il libero arbitrio così da dire che Dio presta all'uomo il suo aiuto nello scegliere il bene e che invece nel peccare è colpevole l'uomo, bastandogli a ciò la propria volontà. Dio dunque governa coloro che aiuta a scegliere il bene. Ed è per questo che essi governano bene tutto ciò che governano, perché essi stessi sono governati dal Bene. (GP 3,8)

I vescovi giudici si son dovuti fidare di Pelagio:

Avrebbero forse potuto o dovuto i giudici in quella occasione condannare espressioni anonime ed incerte, quando dall'altra parte non c'era nessuno che convincesse Pelagio d'aver scritto quelle riprovevoli frasi che si dicevano indirizzate ad una vedova? [Pelagio, Lettera a Livania] In tal caso sarebbe valso a poco portare fuori un codice e leggere queste proposizioni dagli scritti di Pelagio, se non si adducevano anche dei testimoni, qualora egli negasse come suoi quegli scritti nel momento stesso che fossero declamati. Tuttavia anche allora i giudici fecero ciò che poterono, interrogando Pelagio se anatematizzasse quanti sostengono le opinioni ch'egli negava d'aver scritte o dette. Quando egli rispose che le anatematizzava come stolte, che cosa dovevano chiedere di più i giudici su questo punto in assenza degli accusatori? (GP 6,17)

E il cuore del problema è sempre lo stesso: le stesse parole suonano in modo diverso nel cuore e nella mente di Pelagio e dei vescovi palestinesi. Non immaginano questi che il senso dato da Pelagio è un altro (questo è un problema di comunicazione che è sempre esistito e sempre esisterà in ogni confronto di pensiero. Tenerlo presente e lavorare per capire come ognuno interpreta i termini che usa è sempre più fondamentale):

Logicamente i vescovi credettero affermata da Pelagio questa grazia che sapevano notissima nella Chiesa cattolica, quando gli sentirono dire che l'uomo " una volta convertito dai suoi peccati, può vivere senza peccato con la propria fatica e con la grazia di Dio ". Per me invece non è così. Nel libro che mi diedero da confutare alcuni servi di Dio che erano stati discepoli di Pelagio e che, sebbene affezionatissimi a lui, assicuraronο esser suo Pelagio pose a se stesso la questione della grazia di Dio, perché aveva già urtato moltissimi il fatto che parlasse contro di essa. Ebbene in quel libro egli ha dichiarato apertissimamente: " Questa è che io dico grazia di Dio: la possibilità di non peccare che la nostra natura ha ricevuta nel momento d'esser creata, essendo stata creata con il libero arbitrio ". Io dunque, dicevo, per questo libro, ma moltissimi nostri fratelli per le discussioni di Pelagio, delle quali essi dicono d'essere molto al corrente, siamo tuttora preoccupati dell'ambiguità di coteste sue parole, per paura che in esse si nasconda malauguratamente qualche tranello (GP 10,22)

La grazia di Pelagio non è la grazia rivelata, questo è il vero punto:

Poiché dunque Pelagio non dice che Dio dona le sue grazie a chi vuole, ma dice: " Dio dona tutte le grazie a chi è degno di riceverle ", non ho potuto nel leggere fare a meno di sospettare. Evidentemente si elimina lo stesso nome di grazia e il significato di tal nome, se la grazia non si dà gratis, ma la riceve chi n'è degno. (GP 14,33)

417. Agostino: Lettera a Giuliana, madre di Demetriade

Preoccupato del fatto che circola una scritto "Lettera a Demetriade" di chiaro stampa pelagiano, Agostino e Alipio scrivono alla nobile Giuliana, rispondendo ad una sua lettera in cui assicura il sentire cattolico della sua famiglia.

La preoccupazione di Agostino nello smascherare Pelagio è proprio questa: che per un orecchio meno attento, egli sembra predicare una vita buona secondo il vangelo. Ma in realtà non riconosce alcun ruolo alla grazia di Dio. Della lettera cita questo brano:

"Tu hai dunque anche per questo un pregio per cui giustamente sei posta al di sopra degli altri, o meglio maggiormente per questo. Perché la nobiltà della nascita e l'opulenza saranno considerate appartenere ai tuoi familiari anziché a te stessa, mentre i tuoi beni spirituali non potrà darteli nessun altro all'infuori di te stessa. Per questi dunque tu meriti d'essere lodata, per questi devi esser posta al di sopra degli altri, poiché essi non possono venirti che da te stessa" (PELAGIO, Demetriade, 11).

Il resto della lettera è una bella sintesi sul ruolo della grazia di Dio nella nostra vita: essa è gratuita, è all'origine di ogni nostro bene, di quello che siamo e di quello che facciamo, è un aiuto non dovuto di Dio, e la stessa volontà è mossa al bene dalla grazia. Basandosi sul Sp 8,15, che tanta parte ha avuto nella vita dello stesso Agostino, egli afferma che non c'è virtù che non si donata gratuitamente da Dio in Cristo.

Quindi, conclude Agostino, Pelagio parla sì di grazia, ma di fatto la identifica col dono gratuito della natura, dell'esempio di Gesù, del perdono ricevuto e quindi il suo discorso è e rimane ambiguo e va smascherato.

417. Agostino: Lettera 179 a Giovanni di Gerusalemme

Agostino scrive a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, e gli svela gli errori contro la grazia contenuti in un libro attribuito a Pelagio. Gli invia quel libro con la confutazione da lui fatta nel libro De natura et gratia. E poi gli chiede a sua volta di mandargli i Verbali del concilio di Diospoli e lo prega d'interrogare Pelagio per accertarsi di quale grazia egli parlasse, tanto più che in quel suo libro Pelagio afferma il contrario di quanto aveva affermato in una sua difesa a obiezioni di vescovi della Gallia.

417. Agostino: Lettera a Paolino di Nola (EP 186)

Agostino ancora non sa bene quali sono i sentimenti dell'amico vescovo Paolino da Nola verso Pelagio e i pelagiani e quindi gli invia una ampia lettera in cui vengono trattati i

temi della problematica pelagiana e sono anticipati anche temi che saranno sviluppati insieme (come quello che anche il primo atto di fede è dono gratuito di Dio).

Tra l'altro Agostino sintetizza in 12 punti le frasi pelagiane da condannare, accompagnandole con una breve confutazione (le ho poste nella pagina che reca il riquadro sintetico delle posizioni pelagiana e cattolica).

La vera natura della grazia che è in questione in questo dibattito è sintetizzata molto bene con poche parole:

La fede genuina infatti e la Chiesa Cattolica hanno professato sempre la dottrina secondo la quale la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore fa passare tutti, bambini e adulti, dalla morte del primo Adamo (Cf. Ap 11, 18) alla vita del secondo Adamo (1 Cor 15, 47), non solo cancellando i peccati, ma anche aiutando a evitare il male e a compiere il bene coloro che possono già usare il libero arbitrio. Senza questo aiuto della grazia non potremmo né volere né compiere alcun'opera giusta e santa. E', infatti, Dio a produrre in noi non solo il volere, ma anche l'agire, secondo la nostra buona volontà (Fil 2, 13). (EP 186,1.3)

La fede che giustifica, l'amore che agisce, i meriti sono tutti doni di Dio. Il dono gratuito e vitale di Dio in Cristo previene, accompagna e segue ogni nostra buona azione o pensiero:

Poiché dunque la fede ci ottiene la giustificazione solo nella misura della stessa fede concessa da Dio a ciascuno, nessun merito umano precede la grazia di Dio, ma la stessa grazia merita d'essere accresciuta perché in tal modo meriti d'essere portata alla perfezione se non è già guidata ma accompagnata dalla volontà la quale non la precede ma la segue come un'ancella. (EP 186,3.10)

E già in questa lettera si profilano quelle prospettive su cui nel prossimo futuro Agostino si dovrà intrattenere a lungo: la gratuità del dono di Dio riguarda anche la gratuità della sorte di salvezza e perdizione, la misericordia e il giudizio, l'insondabile predestinazione dei santi:

Infine l'Apostolo soggiunge dicendo: L'iniziativa non è dunque dell'uomo che vuole o che corre, ma di Dio che usa misericordia (Rm 9, 16-18; Es 9, 16), affermazione, questa, fatta per coloro che sono redenti e giustificati in virtù della grazia. A proposito invece di coloro sul capo dei quali continua a pesare la collera divina (Gv 3, 36), dato che Dio si serve anche di loro per ammaestrare gli altri che egli si degna di salvare, soggiunge dicendo: Dice infatti la Scrittura al Faraone: Proprio per questo ti ho esaltato, per manifestare in te la mia potenza e affinché il mio nome venga annunziato in tutta la terra; riferendosi poi agli uni e agli altri conclude col dire: Dio quindi usa misericordia a chi vuole e fa ostinare chi vuole, senza affatto commettere ingiustizia né verso gli uni, né verso gli altri ma agendo con misericordia e verità verso gli uni e verso gli altri. Ciononostante certi individui temerari e instabili nella fede restano perplessi e tentano d'indagare, con le loro meschine congetture, l'insondabile abisso delle decisioni divine! (Rm 11, 33) (EP 186,6.17)

Anche la realtà del peccato originale che da Adamo passa in ogni suo discendente viene affermata con precisione a proposito della elezione di Giacobbe e la riprovazione di Esaù:

Siamo d'accordo che non esisteva nessuna azione personale buona o cattiva compiuta da nessuno dei due gemelli, ma tutti e due erano colpevoli per essere vincolati con l'unico (progenitore) a causa del quale tutti gli uomini hanno peccato (Rm 5, 12), in modo che tutti muoiono per la connessione che hanno con quello. Tutti coloro, infatti, che sarebbero discesi da lui e avrebbero avuto una propria esistenza individuale, allora formavano quasi una sola persona con lui. Ecco perché il suo peccato sarebbe stato un peccato solo personale, nel caso che egli non avesse avuto alcun discendente. Ora invece, poiché da lui deriva la natura che ci è comune, non c'è neppure alcuno che sia immune dal suo peccato. Se dunque tutti e due i gemelli, pur non avendo ancora compiuto alcuna azione personale buona o cattiva, nacquero tuttavia colpevoli a causa della loro origine, se l'uno viene salvato, benedica la misericordia di Dio, se l'altro viene condannato, non accusi la sentenza di condanna (EP 186,6.21)

E così la sorte eterna dei peccatori di ogni età, compresi i bambini non è se non quella della "massa della dannazione", popolo destinato ad essere per sempre lontano da Dio.

417. Lettera e Professione di fede di Pelagio a Innocenzo, arrivate a Zosimo (PL 45,1715)

Pelagio aveva scritto una sua professione di fede (Libellus fidei) accompagnata da una lettera e le aveva indirizzate a papa Innocenzo I. I due documenti arrivarono a Roma che papa Innocenzo era morto (12 marzo 417) ed era divenuto papa Zosimo.

Nella sua professione di fede Pelagio parla degli articoli del credo. Ai fini della nostra ricerca possono essere interessanti questi punti (che riporto in traduzione libera):

7. Affermiamo esserci un solo battesimo che va celebrato con le stesse parole sia per i bambini che per gli adulti

9. Affermiamo che le anime sono create da Dio, non sono della natura di Dio, non sono preesistenti e non hanno fatto nulla di bene o di male prima di venire al mondo

10. Rifiutiamo la menzogna di coloro che dicono che Dio ha comandato qualcosa agli uomini che sia impossibile eseguire, come singoli, ma solo tutti insieme. Siamo contro chi nega la legittimità delle prime e delle seconde nozze

13. Affermiamo il libero arbitrio ma in modo che diciamo anche che esso ha sempre bisogno dell'aiuto di Dio. Affermiamo che l'uomo può sempre peccare o non peccare, avendo sempre a disposizione il suo libero arbitrio.

Di questa professione di fede Agostino dice che fondamentalmente Pelagio non esce da quello che sarà sempre il suo atteggiamento, l'ambiguità: non afferma veramente né nega veramente!

Pelagio Scrive [a Innocenzo]: " Ecco, mi scagioni presso la tua beatitudine questa lettera, nella quale diciamo puramente e semplicemente che per peccare e non peccare noi abbiamo integro il nostro libero arbitrio, il quale in tutte le opere buone è aiutato sempre dall'aiuto divino ". Vedete comunque, con l'intelligenza che il Signore vi ha data, che non bastano a risolvere la questione queste sue parole. Chiediamo ancora una volta da quale aiuto dica aiutato il libero arbitrio, perché non voglia malauguratamente far intendere, com'è solito, la legge e la dottrina. Se infatti domandi per quale ragione dice " sempre ", potrà rispondere: Perché è scritto: La sua legge medita giorno e notte (Sal 1, 2). Più avanti, dopo aver interposto alcune considerazioni sulla condizione dell'uomo e sulla sua naturale possibilità di peccare e di non peccare, aggiunge: " Questo potere del libero arbitrio diciamo che esiste universalmente in tutti: nei cristiani, nei giudei e nei gentili. In tutti c'è ugualmente per natura il libero arbitrio, ma unicamente nei cristiani è aiutato dalla grazia " (PELAG., EP. ad Innocentium.). Chiediamo di nuovo: da quale grazia? Ed egli potrà rispondere ancora: dalla legge e dalla dottrina cristiana (GC 1,31.33).

417. Celestio a Roma. sua Professione di fede (PL 45,1718)

Celestio batte tutti sul tempo e si reca a Roma da papa Zosimo appena eletto (nell'estate del 417). Consegna la sua professione di fede di cui ci parla Agostino:

Non voglio occuparmi per ora degli opuscoli di Celestio o dei suoi libelli che allegò agli Atti del processo ecclesiastico e che noi vi abbiamo fatti mandare al completo insieme ad altre lettere, stimate da noi necessarie. Da tutti questi scritti, dopo un diligente esame, potrete accorgervi che Celestio non ripone la grazia di Dio, dalla quale siamo aiutati o ad allontanarci dal male o a fare il bene (Cf. 1 Pt 3, 11), in nient'altro che nella legge e nella dottrina, oltre che nell'arbitrio naturale della volontà, tanto che ammette la necessità delle stesse orazioni solo perché sia indicato all'uomo ciò che deve desiderare e amare. Per tacere dunque sul momento di tutti questi documenti, cade a proposito che poco tempo fa lo stesso Pelagio ha mandato a Roma e una lettera e il libello della sua professione di fede, scrivendo al papa Innocenzo di beata memoria, di cui egli ignorava la morte. In tale lettera dice dunque: " Ci sono due punti sui quali certuni tentano d'infamarmi. Uno di negare il sacramento del battesimo ai bambini e di promettere ad alcuni i regni dei cieli senza bisogno della redenzione del Cristo. L'altro di dire che l'uomo può così bene evitare il peccato da escludere l'aiuto di Dio, e di confidare tanto nel libero arbitrio da ripudiare l'aiuto della grazia " (Cf. PELAG., Ep. ad Innocentium.). Ma quanto il suo errore riguardo al battesimo dei bambini, sebbene conceda che lo si deve dare ai bambini, sia contrario alla fede cristiana e alla verità cattolica, non è questo il momento di discutere con tutta la necessaria diligenza. Adesso infatti dobbiamo portare a termine il lavoro che abbiamo intrapreso sull'aiuto della grazia. Vediamo perciò quale sia anche in questa lettera la sua risposta alle accuse da lui riferite. Per non dire nulla delle sue astiose lamentele nei riguardi dei suoi nemici, quando arrivò all'argomento rispose nei termini seguenti (GC 1,30.32).

417. Zosimo, Celestio e Pelagio. Lettere ai vescovi africani (PL 45,1718)

Papa Zosimo accoglie a Roma Celestio, latore di una lettera molto benevola da parte del vescovo Giovanni di Gerusalemme. Del resto Zosimo non aveva simpatia per gli accusatori provenzali di Pelagio. Sottoposto ad un rapido esame nell'agosto del 417, nella nuova basilica di san Clemente, Celestio fu dichiarato esente da eresia.

E a settembre arrivò anche Pelagio, dopo essere stato preceduto dalla sua lettera e dalla sua professione di fede, di cui sopra, e anche lui ottenne un'ottima valutazione.

Dopo aver valutato la posizione dei due personaggi Zosimo scrisse due lettere ai vescovi africani, una sul Celestio (PL 45,1719) e una su Pelagio (PL 45,1721).

Del resto Zosimo, greco di origine, consapevole dei suoi limiti teologici, scrisse che voler usare troppo l'intelligenza umana per scrutare i misteri della fede fa rischiare la presunzione e il peccato.

Zosimo, epistola 2 "Magnum pondus" (PL 20,649, tra le opere di Zosimo) su Celestio

Soddisfatto di quanto consegnato da Celestio e dai colloqui con lui, Zosimo scrive ai vescovi africani riaffermando la centralità della Sede Apostolica e del suo giudizio, racconta del giudizio eseguito nella basilica di san Clemente, luogo altamente simbolico nella ricerca della ortodossia delle fede del discepolo di Pietro.

Zosimo dice di aver interrogato Celestio, di avergli chiesto se crede di cuore alle cose che ha scritto. Nello stesso tempo dice di essere meravigliato che egli non sia stato mai ancora giudicato. Parlando delle accuse di Eros e Lazzaro, Celestio dice di non aver avuto mai a che fare con loro. E Zosimo ricorda che essi sono due vescovi molto sospetti, cacciati dalla Gallia per connivenza con l'usurpatore Costantino III e nemici del suo amico Proclo di Marsiglia.

Citando poi gli esempi del giudizio della casta Susanna (Dn 13) e di Salomone sul figlio delle due donne (2Re 3), egli scrive che ha ritenuto opportuno rovesciare il giudizio e preferire di credere alla buona fede di Celestio.

Conclude chiedendo che accusatori di Celestio si presentino a Roma entro due mesi, pena la scomunica e che nel frattempo la valutazione di Celestio continui ad essere approfondita soprattutto sulla base della Scrittura e del suo messaggio di libertà.

Zosimo, epistola 3 "Postquam a nobis" (PL 20,654, tra le opere di Zosimo) su Pelagio

Subito dopo la precedente, Zosimo scrive il 21 settembre 417 la sua lettera n. 3 ad Aurelio e a tutti i vescovi africani sulla persona di Pelagio, Ricorda la lettera lodativa del nuovo vescovo di Gerusalemme, Praulio, e la lettera e il "Libellus Fidei" (professione di fede) che lo stesso Pelagio aveva indirizzato ad Innocenzo e che sono giusti nelle sue mani.

Colpiva favorevolmente Zosimo il continuo richiamo di Pelagio alla condanna di varie posizioni eretiche in campo trinitario e cristologico. Il papa sottolineava con insistenza la falsità delle accuse portate (solo per lettera) da Lazzaro di Aix e da Eros di Arles, di cui metteva in evidenza i trascorsi negativi, e soprattutto del primo la consuetudine alla calunnia emersa già nei confronti del vescovo Brixio di Tours (ep 3, 2) e la solidarietà con Proculo di Marsiglia realizzatasi nel sinodo di Torino, oltre che la collusione con l'usurpatore imperiale Costantino III, e del secondo la tendenza alla sedizione, motivo per cui era stato espulso dalla città (ed era stato sostituito da Zosimo con Patroclo).

Inoltre rilevava che, mentre Pelagio e Celestio si erano presentati alla Sede apostolica con le loro lettere e professioni di fede, ciò non era stato fatto da Eros e Lazzaro (cfr. ep. 3, 3).

Zosimo invitava quindi gli africani a non prestare ascolto a qualsiasi voce (cfr. ep. 3, 4) e ricordava i falsi testimoni insorti contro il Cristo, come pure tutti gli inviti presenti nelle Scritture a non accusare qualcuno senza averlo sottoposto a giudizio e a non

procedere contro degli assenti appoggiandosi su altri assenti (cfr. ep. 3, 5). Per affermare la prudenza nel giudicare richiamava anche la legislazione vigente per dirimere le controversie di carattere secolare. Infine ribadiva la gravità dell'atteggiamento dei vescovi africani nell'aver seguito pedissequamente le lettere di Lazzaro ed Eros, ma rilevava anche l'ingenuità dei due accusatori nell'aver creduto che gli africani non si sarebbero rivolti alla Sede apostolica: così facendo accompagnava il biasimo ai vescovi d'Africa con una espressione di fiducia in un loro comportamento che giudicava corretto.

Concludeva infine immaginando la gioia di tutta l'Africa nel riconoscere che Pelagio e Celestio, considerati colpevoli da falsi giudici, non si erano in realtà mai allontanati dalla Chiesa e dalla "verità cattolica" (ep. 3, 8) e dicendo di aver inviato ai suoi destinatari copie delle lettere che Pelagio aveva scritto: dunque l'appello di Celestio era accolto e gli scritti di Pelagio proposti per un ulteriore esame. Gioia fin quasi "a strappare le lacrime", dice Zosimo, al constatare quanto gli scritti e i detti di Pelagio e Celestio fossero unanimi e fossero secondo il sentire cattolico!

Molto probabilmente la posizione di Zosimo sembra sia stata motivata, più che da considerazioni teologiche, da sollecitazioni di politica religiosa perché il ruolo svolto nell'accusa contro i pelagiani da Eros e Lazzaro, ostili a Patroclo di Arles, ha avuto un forte peso nella sua valutazione della controversia: il papa era cioè soprattutto preoccupato di stabilire l'autorità della Sede romana e l'appello di Celestio e il ricorso di Pelagio gliene avevano offerto un'ottima occasione.

417, novembre. Lettera-promemoria del diacono Paolino al Papa (PL 45,1724)

Le lettere di Zosimo provocarono una immediata reazione del diacono Paolino di Milano: in un "libellus" contro Celestio, inviato l'8 novembre al papa, egli richiamava la condanna di Pelagio e Celestio emanata dal suo predecessore Innocenzo nel caso avessero perseverato nella loro dottrina, e riportava il discorso sulle conseguenze del peccato di Adamo e sul battesimo rifacendosi a Cipriano, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno e a Innocenzo stesso; infine si rifiutava di ottemperare alla richiesta, fattagli a voce il 2 novembre dal suddiacono Basilisco, latore della lettera papale, di recarsi a Roma per condurre personalmente l'accusa contro i pelagiani, giacché questo avrebbe significato sottoporsi a un giudizio e a una sentenza che si prospettava a lui avversa (cfr. ep. 8 dell'epistolario di Zosimo, col. 669; vedi anche PL 45, coll. 1724ss).

418, inizio. Il vescovo Aurelio e altri vescovi si riuniscono in sinodo e scrivono al Papa. Lettera a Zosimo e risposta di Zosimo il 21 marzo 418 (PL 45,1723ss)

Da Prospero di Aquitania (Libro contro il Collatore, 15) sappiamo che anche Aurelio entrò in azione: si riunì con gli altri vescovi africani (214) e insieme pubblicarono un documento ufficiale ("obtestatio") facendo sapere al papa che essi continuavano ad attenersi alle decisioni di Innocenzo, dal momento che non ritenevano sufficienti le giustificazioni di Celestio e Pelagio, e contestando anche la procedura seguita da Zosimo nel condurre tutta la questione.

Zosimo rispose solo il 21 marzo del 418 con un'epistola di tutt'altro tono (ep. 12, coll. 675-78, "Quamvis Patrum traditio"): dopo aver solennemente sottolineato l'autorità della Sede apostolica, basata sulla promessa fatta da Cristo a Pietro (cfr. Mt 16, 19) e ai suoi successori che detengono la "cura di tutte le Chiese" così che "la Chiesa di Roma è basata tanto sulle leggi umane quanto su quelle divine" (ep. 12, 1), Zosimo dichiarava che, ricevuta la lettera dei vescovi africani, si era accorto che essi avevano inteso il suo scritto come se egli avesse voluto dare il proprio assenso a Celestio e raccomandarne la fede in tutti i suoi

aspetti senza una accurata discussione, cosa che sarebbe stata atto temerario. Di conseguenza, pur non ritenendo accettabile che qualcuno potesse discutere una sentenza papale data appunto la sua autorità, egli, in nome della "fraternitas" e del desiderio di decidere in comunione con i vescovi africani, stabiliva che la questione rimanesse allo stato in cui si trovava, senza però chiarire se intendesse riferirsi alla situazione del tempo del suo predecessore Innocenzo o alla posizione da lui stesso espressa fino a quel momento. Insomma egli si poneva in uno stato di attesa, lasciando per ora le cose come stavano ("in eodem cuncta reliquisse statu").

418. 30 aprile. Rescritto di Onorio e Teodosio, imperatori (PL 45,1726)

Prospero di Aquitania, nella sua Cronaca (PROSPERO, Chronica, PL 51, 592) racconta di tumulti avvenuti a Roma contro un certo Costantino, funzionario a riposo, ad opera di sostenitori dei Pelgiani. Era prefetto di Roma Palladio, amico e discepolo di Agostino, che lo aveva istruito sui pericoli della nuova eresia (EP 178, 1). A lui gli imperatori Onorio e Teodosio inviano un (sacro) rescritto, il 30 aprile del 418 che decreta la cacciata di Pelagio, Celestio e i loro seguaci da Roma e dall'Italia. Il testo di quest'ordine imperiale è in PL 48, 379ss, nella documentazione aggiunta alle opere di Mario Mercatore e alla sua Cronaca e nella citazione riportata sopra.

A proposito di questo passo (comunque importante) dell'autorità statale, si ripresenta il problema della correzione degli eretici attraverso l'uso della forza del potere "civile", già drammaticamente sviluppatosi nella correzione dei donatisti, soprattutto dopo la Conferenza di Cartagine del 411.

Contro Giuliano che scrisse "Difetta di ragione la parte che sostituisce il terrore alla discussione, che non chiede nulla ai saggi ed estorce cieco assenso ai paurosi", Agostino si difende anzitutto ricordando che ogni situazione ha una sua storia e una sua ragione (diversa la situazione tra la violenza donatista e qualche atto vandalico di sostenitori pelagiani). E poi, pur dopo un periodo di tentennamento, Agostino ha dovuto ammettere che nella presente situazione di cammino imperfetto della Chiesa e della società, anche la correzione con mezzi coercitivi sia molto utile e a volte necessaria per riscoprire alle persone il cammino più giusto e secondo verità.(CJ 3,1.5).

Ho l'impressione che le pagine che Peter Brown dedica agli sviluppi della crisi pelagiana intorno al 418 (BROWN, Agostino, 360ss) siano piuttosto "calzate" e le citazioni di testi addotte a supporto siano piuttosto manipolate in modo da far apparire Agostino come uno che scatenò il potere ecclesiastico e soprattutto laici e funzionari imperiali contro i Pelagiani, esattamente come aveva fatto contro i Donatisti. Fino ad arrivare ad essere contento, di aver raggiunto una posizione di assoluto primo piano non solo in Africa, ma in tutto il mondo conosciuto (veramente basta leggere un po' Agostino per verificare che egli non potè assolutamente coltivare sentimenti di questo genere!).

Comprendo ora anche perché all'uscita del libro di Brown, padre Agostino Trapè, un innamorato totale di Agostino, che a lui ha dedicato tutta la vita, sia come studioso che come agostiniano (ed è stato anche Priore Generale dell'Ordine a cavallo del terribile '68), si esprimeva in maniera piuttosto arrabbiata nei confronti di quanto aveva scritto lo studioso inglese e come Agostino usciva dalle pagine del suo libro.

Certamente Agostino fece, in una terribile lacerazione interiore, una scelta di campo, che molti oggi, anche suoi amici, preferirebbero che egli non avesse fatto, e cioè coltivare l'ideale di una sola "civitas christiana" dove potere politico ed ecclesiastico, ricerca teologica e vita di fede, tutto fosse coordinato al trionfo di Cristo nei cuori e nella società. E dinanzi ai mali estremi delle violenze donatiste alla fine cedette e autorizzò l'uso della forza perché fosse possibile, a chi volesse tornare nella Chiesa Cattolica, non aver paura di chi li minacciava di morte.

Mi piace però far notare due cose: 1) La "repressione" dei Pelagiani e la cacciata dall'Italia riguardò di fatto solo l'allontanamento dei capi, che già erano ritornati in Oriente per conto loro. Non abbiamo certamente notizie di violenze sistematiche su persone, costrette ad abiurare ad un credo per abbracciarne un altro. In realtà fu piuttosto una disposizione di ordine pubblico, come amavano tanto fare i Romani che nella loro impostazione di gestione della società una cosa sola non tolleravano: la gente che andasse contro l'ordine costituito e creasse disordini.

2) C'è una cosa che va sempre ricordata a proposito della correzione dei Donatisti e che ci aiuta a vedere la posizione di Agostino in modo molto più equilibrato. Egli si fermò sempre davanti alla coscienza delle persone e disse sempre che mai essere vanno costrette al punto da essere interiormente violentate. E quando ebbe notizia di alcuni che avevano esercitato una violenza di troppo per ricondurre dei Donatisti alla fede cattolica, minacciò di sospendere qualsiasi collaborazione con il potere statale, perché la madre Chiesa vuole sempre e solo che i figli erranti si convertano e vivano, non che siano indegnamente perseguitati e uccisi.

Vorrei riportare qui le due lettere, 133 e 134 ai due fratelli che reggono le sorti d'Africa nel 411, il tribuno Marcellino e il proconsole Apringio. Non posso farlo per ragioni di spazio e ne cito solo due paragrafi dalla 133, ma tu, lettore, prenditi la briga di andarle a leggere tutte. E qui vedrai, incarnate da Agostino, le "viscere della madre Chiesa": correggere, non uccidere; amare. Oh avessi ascoltato queste parole nei secoli o almeno le ascoltassimo adesso!

Adempi, o giudice cristiano, il dovere di un padre amorevole; sdegnati contro l'iniquità in modo però da non dimenticare l'umanità; non sfogare la volontà della vendetta contro le atrocità dei peccatori, ma rivolgiti la volontà a curarne le ferite. Non perdere la diligenza paterna che serbasti durante lo stesso interrogatorio, allorché riuscisti a ottenere la confessione di sì orrendi delitti senza far stirar le membra sul cavalletto, senza farle solcare con gli uncini di ferro, senza farle bruciare con le fiamme, ma facendole solo flagellare con le verghe: forma di costrizione che suole usarsi anche dai maestri delle arti liberali, dai genitori medesimi e non di rado anche dai vescovi nei processi. Non voler dunque castigare con troppa crudeltà ciò che sei riuscito a scoprire con tanta mitezza. E' più necessario scoprire i colpevoli che punirli: anzi per questo anche i giudici più miti esaminano con scrupolo e senza stancarsi un delitto occulto, per riuscire a trovare a chi si debba usar clemenza. Il più delle volte bisogna quindi essere più severi nell'istruttoria perché, una volta messo in evidenza il delitto, vi sia la possibilità di dar prova di mansuetudine. Poiché tutte le buone opere vogliono essere poste in bella mostra, non per la gloria degli uomini, ma perché, come dice il Signore: gli uomini vedano le buone opere vostre e glorifichino il Padre vostro celeste (Mt 5, 17). Non bastò quindi all'Apostolo ammonire che serbassimo la mitezza, ma che la facessimo conoscere a tutti: La vostra mitezza, egli dice, sia nota a tutti gli uomini (Fil 4, 2); e in un altro passo dice: Mostrando apertamente la vostra mitezza a tutti gli uomini (Tt 3, 2). Così non avrebbe avuto risalto neppure l'insigne mitezza del santo re Davide, quando con un atto di clemenza risparmiò il nemico che gli era stato consegnato nelle mani (1 Sam 24, 7), se non fosse ugualmente apparso il potere che egli aveva (di ucciderlo). Non ti inasprisca dunque il potere che hai di punire, dal momento che le esigenze dell'istruttoria non sono riuscite a privarti della tua mansuetudine. Una volta scoperti i colpevoli, non andare in cerca dell'esecutore della pena capitale, dal momento che per scoprire i colpevoli non hai voluto fare uso del torturatore.

3. Infine tu sei stato inviato in difesa della Chiesa. Ora, io affermo categoricamente che ciò giova o serve alla Chiesa cattolica ovvero, perché non sembri che io voglia sorpassare i limiti della mia giurisdizione, giova certo alla Chiesa che fa parte della diocesi di Ippona. Se non vuoi ascoltare la preghiera dell'amico, ascolta almeno il consiglio del vescovo, quantunque, dato che parlo ad un cristiano, e soprattutto in una faccenda così delicata, non pecherei di arroganza se dicessi che ti conviene ascoltare l'ordine di un vescovo, o mio egregio signore, mio illustrissimo e diletto figlio. So bensì che le cause ecclesiastiche sono state affidate soprattutto all'Eccellenza tua, ma poiché credo che questo affare spetti all'illustrissimo e spettabilissimo proconsole, invio una lettera anche a lui; ti prego che non ti dispiaccia di consegnargliela di persona e di esporgliela, se è necessario. Scongiuro tutti e due di non considerare importuna l'intercessione o il consiglio o l'interessamento nostro. Non vogliate, punendo i nemici con le stesse sevizie ch'essi fecero soffrire, offuscare i patimenti dei servi di Dio cattolici che devono essere utili ai deboli per la loro edificazione spirituale; piuttosto, scartando il rigore proprio del giudice, non trascurate affatto di mettere in risalto la vostra fede, perché siete figli della Chiesa, e la clemenza della medesima nostra madre. Dio onnipotente colmi di ogni bene l'Eccellenza tua, egregio mio Signore, meritamente insigne e carissimo figlio (EP 133,2-3).

Che ciò non avvenga, io come cristiano prego il giudice e, come vescovo, esorto il cristiano. (EP 134,2)

418, 1 maggio. Sinodo di Cartagine

A Cartagine, sotto la presidenza del vescovo Aurelio, si riuniscono 200 vescovi che

approvano 9 canoni contro la dottrina pelagiana (cf PL 67,217ss):

1. *E' scomunicato chi dice che Adamo è stato creato mortale, per cui sarebbe morto per necessità di natura, sia che avesse peccato che no.*
2. *E' scomunicato chi dice che i bambini non nascono con il peccato originale e quindi non vanno battezzati per il perdono dei peccati. In base a Rm 5,21 anche i bambini ricevono il perdono del peccato che contraggono nascendo. E' anche escluso che esista un luogo intermedio tra regno dei cieli e dannazione eterna e chi non è partecipe di Cristo lo è del diavolo, secondo Gv 3,5.*
3. *E' scomunicato chi dice che la grazia di Dio viene data come remissione dei peccati (iniziali e passati) e non come aiuto per fare il bene momento per momento.*
4. *E' scomunicato chi dice che la grazia di Dio ci apre l'intelligenza a comprendere i comandamenti e non ci dà anche oltre alla conoscenza anche l'amore con cui attuarli. Viene citato 1Co 8,1 (la scienza gonfia, la carità edifica).*
5. *E' scomunicato chi dice che con la grazia si riesce meglio a operare il bene, ma si può operare anche senza di essa. Si cita Gv 15,5 (senza di me non potete fare niente).*
6. *E' scomunicato chi dice che 1Gv 1,8-10 (Se diciamo di non avere peccati inganniamo noi stessi) in realtà non dice una cosa vera, che si direbbe solo per umiltà.*
7. *E' scomunicato chi dice che i santi non dicono anche per se stessi "Rimetti a noi i nostri debiti", ma questa e altre parole le direbbero per il loro popolo (Gc 3,32; Sl 142(143),2; Gb 37,7; Dn 3,29; 9,5.8.20).*
8. *E' scomunicato chi dice che quando un giusto prega dicendo "Rimetti a noi i nostri debiti" lo fa per umiltà (pensando una cosa e dicendone un'altra) e non nella verità della propria vita.*

Messi in una formulazione affermativa i 9 canoni suonano così:

1. la morte non deriva da Adamo per necessità fisica, ma dal peccato;
2. i bambini appena nati devono essere battezzati a causa del peccato originale;
3. la grazia giustificante serve non solo a perdonare i peccati passati, ma anche a evitare quelli futuri;
4. la grazia di Cristo non solo permette di conoscere i comandamenti di Dio, ma dà anche forza alla volontà di eseguirli;
5. senza la grazia di Dio non solo è difficile, ma assolutamente impossibile realizzare opere buone;
6. non solo per umiltà, ma con tutta verità dobbiamo confessarci peccatori;
7. i santi riferiscono il dettato di Nostro Signore "perdona le nostre offese" non solo agli altri, ma anche a loro stessi;
8. i santi pronunciano la stessa supplica non solo per umiltà, ma con tutta verità;
9. i bambini che muoiono senza battesimo non vanno in un luogo intermedio ("limbo"), perché la mancanza del battesimo esclude tanto dal Regno dei Cieli come dalla vita eterna. Questo canone fu escluso degli articoli di fede della Chiesa cattolica. Tuttavia l'idea del limbo non è mai stata considerata a livello di verità di fede dogmatica quanto piuttosto un'ipotesi teologica (per alcuni plausibile, per altri no, tra cui Agostino). C'è a questo proposito uno studio della Commissione Teologica Internazionale nel 2007, firmato da papa Benedetto XVI.

Questi canoni insieme ad una lettera furono inviati a Roma, a papa Zosimo.

418. giugno. Condanna di Celestio e Pelagio da parte di Zosimo: Epistola "Tractoria" (PL 45,1726: che cita Agostino, EP 19,23 e Mercatore, Commonitorio, 15)

Zosimo si trovò messo alle strette. Non si sapeva ancora se la sua lettera del 21 marzo fosse giunta in Africa, dal momento che non era pervenuta alcuna risposta, e l'imperatore emanava un provvedimento che rispecchiava il pensiero dell'episcopato africano anziché quello papale. Secondo Mario Mercatore il papa si premurò allora di riunire un sinodo a Roma al quale convocò Celestio ("audientia plenior") e, essendosi questi rifiutato di comparire, lo condannò (M. Mercatore, Commonitorium 1, 5). Lo studioso Ch. Pietri ritiene però più probabile che Zosimo non abbia perso tempo a convocare una assemblea ma abbia preso spunto dall'assenza di Celestio per condannarlo come contumace.

Stretto tra la documentazione inviata dall'Africa e il rescritto imperiale, Zosimo si decise a scrivere la "Epistola Tractoria" (che abbiamo presentato sopra), la lettera circolare che elencava e condannava gli errori pelagiani, attingendo soprattutto dai canoni del Concilio di Cartagine (Così ci dice Mario Mercatore nel suo Commonitorio). La inviò a tutti i vescovi di Occidente e Oriente perché la firmassero. In pratica fu promulgata come documento imperiale in tutto l'impero.

Solo Giuliano di Eclano e altri 17 vescovi dell'Italia meridionale si rifiutarono di firmarla e per questo dovettero prendere la via dell'esilio.

418. Agostino: Lettera 194 al prete romano Sisto

Il prete romano Sisto, che poi sarebbe diventato papa con il nome di Sisto III, aveva fama di avere simpatie per i pelagiani. Ma dopo la Tractoria di Zosimo cambiò atteggiamento e ne informò Agostino che gli inviò prima una breve lettera e poi questa, più lunga e articolata.

E' questo il documento che può essere considerato punto di partenza per tutte le problematiche affrontate da Agostino da qui in avanti, non tanto con i pelagiani ma con monaci di Africa e di Gallia.

Ci sono qui indicate le problematiche consuete in tutti i lavori antipelagiani: conoscere e osservare la legge è un dono di grazia, quando Dio premia i meriti in realtà incorona i suoi doni, la preghiera è dono di Dio e solo ci ottiene lo Spirito d'amore; l'elezione di Dio, presso il quale non vi è ingiustizia, sceglie alcuni e non altri per la salvezza; la grazia di cui si parla non sono i doni naturali gratuiti, ma il dono di perdono e vita gratuiti meritati da Gesù; dire che elezione e condanna dipendono dalle azioni che ognuno avrebbe fatto nella vita (anche se poi non le ha fatte, come i bambini)..

Ma poi vi sono anche solo accennate quelle problematiche "forti" che saranno oggetto di dibattito da qui in poi:

- tutti siamo destinati alla massa dannata per aver peccato in Adamo, ma la libera scelta di Dio salva alcuni (fondamentale la meditazione e il supporto di Rm 9-11):

E poiché tutta questa massa è giustamente dannata, Dio rende il disonore meritato in virtù della giustizia e concede l'onore immeritato in virtù della grazia, non già di un privilegio dovuto al merito o per l'ineluttabilità del fato né per un cieco capriccio della fortuna, ma solo a causa dell'abissale ricchezza della sapienza e scienza di Dio (Rm 11, 33), che l'Apostolo non riesce a scandagliare, ma ne rimane stupito ed esclama: O abisso di ricchezza della sapienza e scienza di Dio! (EP 194,2.5)

- La fede stessa, che poi opera tramite la carità, è un dono gratuito di Dio:

I Pelagiani possono, sì, affermare che la grazia data senza meriti precedenti è il perdono dei peccati, poiché qual merito di bene possono avere i peccatori? Ma neppure il perdono dei peccati si ottiene senza qualche merito se è la fede ad ottenerlo. Infatti non può non avere qualche merito la fede con cui il pubblicano esclamava: Abbi pietà di me peccatore, mio Dio; e quell'uomo ispirato dalla fede, dopo essersi umiliato, tornò a casa giustificato, poiché chi si umilia, sarà esaltato (Lc 18, 13-14; 14, 11; Mt 23, 12). Non ci resta quindi che attribuire la stessa fede, dalla quale ha inizio ogni specie di giustizia, per cui nel Cantico dei Cantici il Signore dice alla Chiesa: Arriverai se proseguirai nel cammino partendo dalla fede (Ct 4, 8 (sec. LXX)); non ci resta - ripeto - che attribuire la stessa fede esaltata da costoro non già alla volontà dell'uomo né ad alcun merito precedente, poiché da essa hanno origine i meriti di ogni specie, ma confessare ch'è un dono gratuito di Dio se considereremo la grazia autentica, quella cioè non dovuta ai meriti. Come infatti si legge nella medesima Lettera dell'Apostolo: Dio distribuisce a ciascuno la fede nella misura che vuole (Rm 12, 3). Ora, dall'uomo sono compiute bensì delle opere buone, ma la fede è prodotta (da Dio) nell'uomo e senza di essa nessun'opera buona è compiuta dall'uomo, poiché tutto ciò che non deriva dalla fede è peccato (Rm 14, 23). (EP 194,3.9)

- l'elezione è gratuita e non dovuta a meriti precedenti:

Lo stesso S. Paolo ci mostra assai chiaramente che nessun'opera buona è il presupposto per ottenere la grazia, in un altro passo ove dice: Allo stesso modo anche in quest'epoca si è formato un residuo (d'Israeliti) per scelta della

grazia. Ma se ciò è in virtù della grazia, non è già in virtù delle opere, altrimenti la grazia non sarebbe più dono gratuito (Rm 11, 5-6). E in riferimento a questa grazia l'Apostolo, servendosi per conseguenza anche della testimonianza del Profeta, dice: Come sta scritto: Ho amato Giacobbe mentre ho odiato Esaù, e soggiunge: Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia in Dio? Ciò è inammissibile. E perché è inammissibile? Forse perché Dio prevedeva le opere che sarebbero state compiute dai due gemelli? Tutt'altro: anche ciò è inammissibile. A Mosè infatti egli dice: Avrò misericordia di colui al quale vorrò usarla e userò pietà di colui al quale vorrò dimostrarla. Cosicché non è merito né di chi vuole né di chi corre ma solo di Dio che usa misericordia (Rm 9, 13-18; Mt 1, 2-3; Es 33, 19; 9, 16). E affinché dai recipienti formati per la perdizione, dovuta a tutta la massa condannata (Rm 9, 21-22) i recipienti formati per l'onore della stessa massa riconoscano il dono largito dalla misericordia di Dio, l'Apostolo aggiunge: Dice infatti (Dio) al Faraone: Ti ho suscitato proprio allo scopo di mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia annunciato su tutta la terra. Trae infine la conclusione relativa ai due fatti dicendo: Dio dunque usa misericordia con chi vuole e fa ostinare chi gli piace (Rm 9, 13-18). Così agisce Colui nel quale non v'è ombra d'ingiustizia: egli pertanto usa misericordia per un suo dono gratuito e fa ostinare con piena ragione. (EP 194,8.39)

419. Lettere di Giuliano a papa Bonifacio e al vescovo di Tessalonica

Il 22 dicembre del 418 intanto a papa Zosimo era succeduto papa Bonifacio I. Giuliano si appella al papa perché indica un sinodo in cui fosse rivista la posizione pelagiana (contro la Tractoria di Zosimo). E poi insieme agli altri 17 vescovi scrive al vescovo di Tessalonica.

Sono queste le due lettere che Bonifacio poi girò ad Agostino che scrisse la replica nell'opera in quattro libri Sulle due lettere dei pelagiani (vedi sotto).

419. Professione di fede di Giuliano di Eclano e dei vescovi che erano con lui al papa Bonifacio (PL 45,1732)

Tra i documenti riguardanti la storia dell'eresia pelagiana, nell'appendice del Migne al volume 45 delle opere di Agostino, viene riportata una professione di fede (Libellus fidei), presentata a papa Bonifacio scritta a nome dei vescovi che si erano rifiutati di sottoscrivere la Tractoria di Zosimo.

A parte i primi capitoli in cui si professa la fede nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo e negli eventi dell'incarnazione del Figlio, gli altri sono una bella sintesi del pensiero di Giuliano e anche se un po' lunghi desidero qui riprodurli, anche se un po' "ristretti" in una mia selezione e traduzione libera (fedele però al senso del testo):

7. Professiamo e insegniamo un solo Battesimo secondo l'esempio della Chiesa e il precetto di Dio come necessario a tutte le età e diciamo che nessuno può avere perdono dei peccati e il regno dei cieli se non è stato battezzato. Dopo il battesimo si può essere perdonati con la penitenza.

9. Per la giustizia di Dio diciamo che i comandi della Legge sono possibili e che possono essere completamente praticati (compleri) per mezzo della grazia di Dio, che è sempre compagna e ausiliatrice per tutti i buoni atti, attraverso il libero arbitrio che è anch'esso dono di Dio. Professiamo la grazia di Dio in modo che non costringa chi non vuole e non si sostituisca a chi obbedisce. Perché uno sia giusto o ingiusto non dipende dalla volontà divina ma dal libero arbitrio umano. Che questa diversità non viene da Dio è insegnato da 1Tm 2,4 (Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità). Se presso Dio non c'è preferenza di persone (Rm 2,11) giustissimamente ad ognuno verrà imputato il suo peccato attraverso il suo libero arbitrio secondo quanto è scritto: Davanti all'uomo è il bene e il male, la vita e la morte; quello che sceglierà, gli sarà dato (Sr 15,18). Per questo siamo peccatori, non perché non siamo in grado, ma perché non vogliamo evitare il peccato. E il giorno del giudizio è fissato perché ognuno riceva il suo premio o il suo castigo.

10. Professiamo che Dio, che è buono, ha fatto la natura buona e integra, e che ogni uomo è fatto da Dio (Gr 1,5, è Dio che forma Geremia! cf 2Mc 7,22; Gb 10,10-12; Gn 9,6; Gc 3,9: ad immagine di Dio).

11. Diciamo che le nozze sono state stabilite e unite da Dio come autore (Gn 9,7; Mt 19,4-8; Eb 13,4; 1Co 7,38). La verginità è un bene maggiore, ma rispetto a un bene, non a un male!

12. A proposito del "peccato naturale" (o come si voglia chiamare) lontano da noi credere che sia Dio Creatore a darlo. I figli non devono morire per i padri (Gr 31,30; Ez 18,2-4.20.30). Ognuno renderà conto di sé (Rm 14,12; Ga 6,5)

13. Non possiamo accusare i santi dell'Antico Testamento spesso lodati da Dio (Mt 23,5; Mt 5,12) li chiama dèi (Gv 10,15.36); hanno visto il giorno di Cristo (Gv 8,56); gente di fede (Eb 11; 1Pt 1,11) e con loro sederanno i giusti (Mt 8,11-12).

14. Detto questo condanniamo tutti gli eretici: Ariani, Sabelliani, Eunomiani, Macedoniani, Apollinaristi, Novaziani, Manichei e tutti i loro simili.

Rigettiamo coloro che dicono che le nozze vengono dal diavolo a causa del peccato naturale e così i figli e quelli che dicono che nel Battesimo non vengono cancellati tutti i peccati, e tutti coloro che dicono che l'uomo necessariamente precipita nel peccato. Rigettiamo coloro che dicono che i peccati non possono essere evitati nemmeno con la grazia di Dio.

15. Rigettiamo chi nega che ogni uomo muore in Adamo e ogni uomo risorge in Cristo. Così pure chi nega che i bambini vanno battezzati, anche quelli che nascono da due battezzati.

16. Questo vi scriviamo. E se qualcuno, non contento, vorrà sollevare contro di noi uno scandalo, noi chiediamo che si provveda a convocare un Sinodo plenario.

Interessante finale sul perché Giuliano e gli altri non hanno firmato la Tractoria:

17. Desideriamo in particolare far sapere alla Santità vostra che non per disprezzo non abbiamo firmato, ma perché vogliamo parlare e chiarirci di persona perché la Scrittura proibisce la condanna degli assenti (Es 33,1-2LXX: Non ci unirai ai più nella malizia; Sr 11,7: Non disprezzare qualcuno prima di averlo interrogato; Pv 25,8: Parla di quello che vedi; Mt 7,1-2: Non giudicate. Anche Festo ricorda la prassi romana di non condannare chi non è stato ascoltato (At 25,16) e Paolo raccomanda ai vescovi di non dare credito ad accuse contro i presbiteri se non sulla testimonianza di due o tre (1Tm 5,19). Perciò è buona regola non condannare chi non è stato ascoltato e non difendere gli assenti. La giustizia di Cristo è comunque fondata su solida pietra.

18. Per finire vogliamo citare Giovanni santo vescovo [Crisostomo] che nella sua omelia ai Neofiti parla del Battesimo e dei suoi effetti in maniera meravigliosa, dalla giustificazione, fino alla santificazione e alla inabitazione dello Spirito.

419. Lettera di Onorio e Teodosio ad Aurelio e Agostino (EP 201)(PL 45,1731)

Intanto i due imperatori, Onorio d'Occidente e Teodosio II d'Oriente, inviarono una lettera congiunta ai vescovi Aurelio e Agostino perché si attivassero per scovare e cacciare le persone che condividesse le posizioni pelagiane.

E' la lettera 201 fra le agostiniane sul dovere di scovare e cacciare i pelagiani e chi li supportasse.

419. Lettera del vescovo Aurelio ai vescovi d'Africa (PL 45,1731ss)

Il primo agosto del 419 Aurelio, vescovo di Cartagine e primate di Numidia, scrive una lettera a tutti i vescovi delle province d'Africa per rendere nota la condanna di Pelagio e Celestio. Spedisce a tutti copie dei documenti dei Concili e dell'Imperatore (e della Tractoria? non parla infatti del documento della sede apostolica, ma solo del documento imperiale, la cui autorità è voluta da Dio!) chiedendo a tutti (come gli è stato ordinato di chiedere) che firmino per il loro consenso scritto.

419. Agostino: La grazia di Cristo e il Peccato originale (De gratia Christi et de peccato originali) ad Albina, Piniano e Melania

Albina (la madre), Melania (la figlia) e Piniano (il marito) (insieme alla nonna Melania senior) sono tre personaggi del più alto patriziato romano (della gens Valeria), di altissimo livello sociale e ricchezza, che si erano rifugiati a Cartagine nel 410, in occasione del sacco di Roma da parte dei Goti. Essi conoscevano bene Pelagio, che frequentava la loro casa e molto probabilmente lo stimavano nella sua vita integra e seria. Quindi quando, una volta a Cartagine, i tre nobili hanno sentito che non tutti dividevano le vedute di Pelagio, lo hanno interrogato e poi su questo hanno interpellato Agostino, che così inizia questa opera:

Mi avete informato d'esservi adoperati con Pelagio perché condannasse per scritto tutti gli errori di cui è accusato e che ha risposto davanti a voi: "Anatematizzo chi pensa o dice che la grazia di Dio, in virtù della quale il Cristo è venuto in questo mondo per salvare i peccatori (1 Tm 1, 15), non è necessaria non solo nelle singole ore o nei singoli momenti, ma anche per le nostre singole azioni; e coloro che tentano di eliminare la grazia finiscano nelle pene eterne".(GC 2,2)

Libro I (la grazia di Cristo)

In ogni modo Agostino cerca di mettere in evidenza l'aspetto più frequente di Pelagio e cioè l'ambiguità. In questo libro cita brani dalle opere di Pelagio (Sul Libero Arbitrio, A Demetriade, Fascicolo a papa Innocenzo) dalle quale si evidenzia che egli, Pelagio, afferma sì la necessità della grazia di Dio, ma la pone nei doni di natura, non nell'agire di ogni giorno. Egli distingue tra potere, volere e fare, di cui solo il primo appartiene a Dio (che solo può darci le possibilità), mentre valore e fare appartengono alla nostra libertà.

Come spesso fa, Agostino, a supporto della dottrina ortodossa cita testi dei Padri e soprattutto di Ambrogio.

Libro II (il peccato originale)

Agostino pone al centro le due affermazioni di Celestio al giudizio di Cartagine del 411 davanti ad Aurelio: 1) che il peccato di Adamo ha nociuto solo a lui e non ad altri; 2) che i bambini nascono nello stato in cui era Adamo prima del peccato.

Il libro si snoda tra le affermazioni esplicite di Celestio e quelle molto più ambigue di Pelagio. La sostanza è la stessa, ma Pelagio fa affermazioni che si possono interpretare in maniera ortodossa (necessità del battesimo per i bambini, necessità della grazia per tutti), senza arrivare a specificare la vera natura delle parole che usa.

In realtà Agostino vuol arrivare fino in fondo perché qui non sono in ballo questioni marginali ma si tratta dell'essenza della fede cristiana: noi siamo in ballo tra Adamo da una parte e Cristo dall'altra. Non riconoscerci sempre bisognosi della gratuita grazia di Dio equivale a non essere più cristiani:

Ma quando sono in causa i due uomini per l'uno dei quali siamo stati venduti come schiavi del peccato e per l'altro siamo redenti da tutti i peccati, per l'uno siamo stati precipitati nella morte e per l'altro siamo liberati per la vita; infatti il primo ci ha portati in se stesso alla rovina facendo la propria volontà e non la volontà di colui che l'aveva fatto, il secondo ci ha fatti salvi in se stesso non facendo la propria volontà, ma la volontà di colui che l'aveva mandato (Cf. Gv 4, 34; 5, 30): quando dunque sono in causa questi due uomini è propriamente in causa la sostanza della fede cristiana. Uno solo infatti è Dio e uno solo il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Perché, non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati (At 4, 12), e Dio in lui ne ha stabilito la fede per tutti risuscitandolo dai morti (At 17, 31). Pertanto senza questa fede, cioè senza la fede nell'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, senza la fede dico nella sua risurrezione -risurrezione che Dio ha stabilito per tutti -, che certo non si può credere in tutta la sua verità senza la sua incarnazione e morte: in conclusione, senza la fede nell'incarnazione, nella morte e nella risurrezione del Cristo la verità cristiana non dubita che nemmeno gli antichi giusti abbiano potuto, per essere giusti, venir mondati dai loro peccati e giustificati dalla grazia di Dio. E ciò si è verificato sia per quei giusti dei quali parla la santa Scrittura, sia per quelli di cui essa non parla, ma nell'esistenza dei quali si deve credere, o prima del diluvio o dopo fino a quando fu data la legge o nel periodo stesso della legge, non solo tra i figli d'Israele come furono i profeti, ma anche fuori da quel popolo come Giobbe. I cuori di tutti costoro erano mondati dalla medesima fede nel Mediatore e in quei cuori si riversava la carità per mezzo dello Spirito Santo (Rm 5, 5), che spira dove vuole (Gv 3, 8), non inseguendo i meriti, ma suscitando anche gli stessi meriti. La grazia di Dio infatti non sarà grazia in nessun modo, se non sarà gratuita in ogni modo. (GC 2,24-28)

Dalla situazione dei bambini, Agostino pone sotto esame un altro aspetto che egli trova nel testo pelagiano: i bambini nati con il peccato sarebbero anche una prova della natura cattiva del matrimonio. E qui si entra in uno di quei temi che sarà, come si dice oggi, "un tormentone" nella vita e nell'opera di Agostino fino alla fine dei suoi giorni, soprattutto nel confronto-scontro con Giuliano di Eclano: la natura e la situazione del matrimonio rispetto a quanto ha prodotto nella nostra natura il peccato di Adamo. Fin dall'inizio Agostino ha sempre distinto tra la natura buona delle nozze e la situazione di debolezza della concupiscenza che in esse viene usata per generare i figli. Il matrimonio è buono, la generazione dei figli è buona, ma la tensione negativa della conseguenza del peccato, la concupiscenza, non è peccato in sé, ma facilmente favorisce la caduta nel peccato. Ecco un

bel testo sintetico su tutto l'argomento:

Un bene sono dunque le nozze in tutti gli elementi che sono propri delle nozze. Questi elementi sono tre: l'intenzione di generare, la casta fedeltà, il carattere sacramentale del connubio. Per l'intenzione di generare è scritto: Desidero che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa (1 Tm 4, 14). Per la casta fedeltà: La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie (1 Cor 7, 4). Per il carattere sacramentale del connubio: Quello che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi (Mt 19, 6). Sulle nozze ricordiamo d'aver detto abbastanza con l'aiuto di Dio in altri nostri libri che voi conoscete. Per tutti questi beni il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia (Eb 13, 4). Nella misura in cui le nozze sono buone, nella stessa misura esse convertono in un bene grandissimo anche il male della libidine, perché della libidine non si serve bene la libidine, ma la ragione. La libidine poi, come si rammarica l'Apostolo, sta in quella legge delle membra disobbedienti che muove guerra alla legge della mente. La ragione invece che usa bene della libidine sta nel cuore stesso della legge delle nozze. Perché, se non si potesse ricavare nessun bene dal male, nemmeno Dio creerebbe un uomo da una unione adulterina. Ad esempio il male condannabile dell'adulterio, pur quando da esso nasce un uomo, non s'imputa a Dio, perché è certamente un'opera buona quella che fa Dio stesso nell'opera cattiva degli uomini. Orbene ciò che di vergognoso c'è nella disobbedienza di quelle membra, della quale arrossirono i primi uomini che si coprirono dopo il peccato le medesime membra con foglie di fico (Gn 3, 7), non è alle nozze che si addebita, in ordine alle quali l'unione coniugale non è soltanto lecita, ma anche utile e onesta. Si addebita invece al peccato della disobbedienza che fu seguito da questa pena: l'uomo disobbediente a Dio sentisse a sua volta la disobbedienza delle sue membra contro lui stesso. E l'uomo, vergognandosi di esse perché non si movevano più ad arbitrio della sua volontà, ma a capriccio della libidine, come se questo fosse diventato il loro proprio arbitrio, procurò di coprirsi quelle membra che giudicò vergognose. Certamente non fu dell'opera di Dio che l'uomo ebbe da rimanere confuso e in nessun modo avrebbero procurato vergogna all'umana creatura gli organi che al Creatore parve bene di dovere mettere nella sua struttura. Pertanto né a Dio, né all'uomo dispiaceva quella nudità semplice, quando non c'era nulla di cui arrossire perché non c'era stato ancora nulla da punire. (GC 2,34-39)

419. Agostino: Lettera 193 a Mario Mercatore

A Mario Mercatore Agostino fa presente che a forza di dire e di insistere i pelagiani ammettono ormai che i bambini credono per la fede di coloro che li presentano per essere battezzati. Continuano a dire che non hanno peccati da farsi perdonare, ma intanto ammettano che vanno presentati al battesimo, che è per la remissione dei peccati! Quindi Agostino coglie l'occasione per stilare in poche righe la sorte dei bambini morti senza battesimo:

Qualche risultato ha dunque sortito non solo il fatto che si discute con molto vigore contro costoro, ma anche il fatto che alle loro orecchie rintonano da tutte le parti i discorsi dei cattolici, dal momento che gli eretici, pur volendo arzigogolare contro i Sacramenti della Chiesa, hanno tuttavia ammesso che i bambini credono. Non stiano quindi a promettere la vita ai bambini anche se non sono stati battezzati; di quale altra vita infatti è detto: Chi non presta fede al Figlio, non vedrà la vita (Gv 3, 36)? Perciò, che i bambini siano esclusi dal regno dei cieli, non lo ammettano in modo tuttavia da difenderli come immeritevoli della dannazione. Che altro infatti si viene ad indicare col termine "collera" che, a quanto il Signore proclama, rimane su chi non crede? Gli eretici sono arrivati proprio molto vicini alla verità e senza un dibattito la questione è stata decisa. Poiché, se ammettono che i bambini credono, senza dubbio, allo stesso modo che si applica loro quella frase: Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non entrerà nel regno dei Cieli (Gv 3, 5), si applica loro anche quest'altra frase dello stesso Signore: Chi crederà e verrà battezzato, sarà salvo; chi, al contrario, non crederà, sarà condannato (Mc 16, 16). Poiché dunque costoro ammettono che i bambini quando vengono battezzati credono, non mettano in dubbio che vengono condannati se non credono; e osino poi affermare, se lo possono, che vengono condannati dal giusto Dio senza aver contratto alcun peccato all'atto di essere concepiti e senza avere il contagio del peccato. (EP 193,2.4)

419. Contro il fascicolo pelagiano che imputava ad Agostino la condanna del matrimonio, Agostino scrive il primo libro sulle Nozze e la Concupiscenza (De Nuptiis et Concupiscentia)

Varie volte Agostino negli anni aveva tentato di mettersi in contatto con il conte Valerio, un alto generale della corte di Ravenna, il quale era di forte ortodossia cattolica e appoggiava i vescovi presso l'imperatore. Quindi quando Valerio gli fece avere un opuscolo pelagiano in cui lo stesso Agostino era accusato di parlare di matrimonio come "male" al modo dei Manichei e insieme che la generazione, tramite la concupiscenza presente

nel matrimonio rende i nuovi nati dei "prodotti di Satana", egli scrisse questo libro sulle Nozze e la concupiscenza.

Si tratta di una esposizione piuttosto completa su tutti i vari aspetti del matrimonio cristiano e dell'uso della concupiscenza nei rapporti fra coniugi e nella generazione dei figli. E' un libro, come dice Agostino stesso nell'introduzione, di "distinguo". Non si tratta infatti né di rigettare tutto né di accettare tutto come buono: si tratta di distinguere gli elementi buoni e positivi e di rigettare quelli negativi. Molto esauriente ed istruttivo è lo stesso prologo di Agostino, che, tra l'altro, motivando il suo scrivere ad un'alta carica imperiale, cerca anche di fermare in anticipo la possibile maldicenza sul solito vescovo che si vuole ingraziare l'autorità costituita per poi chiedergli dei favori:

I nuovi eretici, diletissimo figlio Valerio, che sostengono che non sia necessaria ai bambini, nati secondo la carne, la medicina di Cristo, che li guarisce dai peccati, vanno gridando con animo sommamente malevolo che io condanno il matrimonio e l'opera divina, con la quale Dio crea gli uomini dall'unione dell'uomo e della donna. Questo perché affermo che coloro che nascono da una tale unione contraggono il peccato originale, a proposito del quale l'Apostolo dice: Per un solo uomo entrò il peccato nel mondo e per il peccato la morte e così si trasmise a tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12) e perché affermo che essi, quali che siano i loro genitori, sono sempre sotto il potere del diavolo se non rinascono in Cristo e, strappati dal potere delle tenebre per la grazia di Cristo, non sono trasferiti nel regno di colui (Cf. Col. 1, 13), che non volle nascere dall'unione dei due sessi. A causa di queste affermazioni, dunque, contenute nell'antichissima e saldissima regola della fede cattolica, questi assertori di una nuova e perversa dottrina, secondo i quali nei bambini non c'è alcun peccato che debba essere lavato con il lavacro della rigenerazione, mi vanno calunniando, non so se per slealtà o per ignoranza, come se condannassi il matrimonio e come se dicessi che l'opera di Dio, cioè l'uomo che da esso nasce, sia opera del diavolo. Non avvertono che non si può accusare la bontà del matrimonio per il male originale che da esso si contrae, allo stesso modo che non si può scusare la malizia dell'adulterio e della fornicazione per il bene naturale che ne deriva. In effetti, come il peccato è opera del diavolo, sia che i bambini lo contraggano da un'unione legittima che da una illegittima, così l'uomo è opera di Dio sia che nasca dall'una che dall'altra unione. Ecco dunque lo scopo di questo libro: distinguere, per quanto Dio si degherà di aiutarmi, dalla bontà del matrimonio il male della concupiscenza carnale, a causa della quale l'uomo, che per essa nasce, contrae il peccato originale. Questa vergognosa concupiscenza, che dagli spudorati viene spudoratamente lodata, non esisterebbe neppure se l'uomo non avesse peccato; il matrimonio, invece, esisterebbe lo stesso, anche se nessuno avesse peccato, giacché la generazione dei figli nel corpo di quella vita avverrebbe senza questo morbo, senza del quale ora, nel corpo di questa morte, non può avvenire (Cf. Rm 7, 24).

2. 2. Accennerò ora brevemente alle tre principali ragioni che mi hanno spinto a scrivere proprio a te su questo argomento. La prima è che tu vivi, con l'aiuto di Cristo, nell'osservanza scrupolosa della castità coniugale; la seconda è che a queste scellerate novità, alle quali io mi oppongo in questo scritto con la discussione, tu ti sei opposto efficacemente facendo uso diligente e tenace della tua autorità; la terza è l'informazione ricevuta che è giunto nelle tue mani un certo loro scritto e, sebbene nella tua solidissima fede te ne sia preso gioco, è bene nondimeno che sappiamo anche sostenere le nostre convinzioni difendendole. Anche l'apostolo Pietro, infatti, ci ordina di essere pronti a dare soddisfazione a chiunque ci domandi ragione della nostra fede e della nostra speranza (1 Pt 3, 15). L'apostolo Paolo aggiunge: Il vostro discorso sia sempre condito di sale per la grazia, di modo che sappiate come dovete rispondere a ciascuno (Col 4, 6). Questi sono i principali motivi che mi hanno spinto a fare un discorso con te in questo volume, secondo l'aiuto che il Signore vorrà concedermi. A me non è mai piaciuto costringere nessun personaggio illustre a leggere qualche mio opuscolo senza una sua esplicita richiesta, perché lo ritengo più segno di sfrontatezza che di zelo. Tanto meno lo avrei fatto con te, che sei in una posizione tanto elevata e per di più non godi ancora di una tranquilla carica onorifica, ma sei tuttora operato dall'attività pubblica e per giunta di ordine militare. Se ora, dunque, mi son deciso a tal passo, per le ragioni sopra ricordate, gentilmente perdonami e presta benevola attenzione alle pagine che seguono. (NC 1,1.1-2.2)

I "poli di attenzione" su cui Agostino lavora e applica i suoi distinguo sono:

1) I beni del matrimonio.

Sono tre e rimangono intatti (fides, proles, sacramentum). La fedeltà al matrimonio indissolubile è un bene, come l'avere figli e come l'essere espressione dell'unione di Cristo e della Chiesa.

2) La concupiscenza e la libidine.

La tensione scomposta dell'uomo sia nel campo sessuale che in ogni relazione sociale, tensione spesso incontrollabile e che spinge al peccato, non viene dal matrimonio ma dal peccato. Il segno è che l'uomo e la donna se ne vergognano (Gn 2,25). La libidine non è un bene costitutivo del matrimonio ma un male aggiunto. Il piacere non è un bene del matrimonio, ma disonestà per chi pecca, necessità per chi genera.

Il matrimonio, buono, cerca di fare un uso, buono, della concupiscenza sia usandola per procreare figli, cosa buona, sia per contenere nei limiti del rapporto di coppia la tendenza, comunque presente, a rapporti e relazioni sessuali senza vincoli. Per cui, tenendo concretamente presenti i tanti beni del matrimonio e della famiglia, anche l'aver rapporti escludendo la volontà di avere figli può considerarsi un "venialis concubitus", un rapporto "comprensibile", "perdonabile"..

3) Matrimonio indissolubile

Di fronte a prassi peccaminose come la poligamia (concessa anticamente ai Padri per ragioni di generazione iniziale del popolo di Dio), il divorzio e poi l'aborto e l'esposizione dei figli, il cristiano non può ammettere deroghe.

Ora, siccome dopo Cristo la propagazione dei figli non è più necessaria come nell'Antico Testamento, sarebbe bene, se si riuscisse, a non sposarsi più e a non generare più figli e verrebbe la fine del mondo). Ma almeno gli sposati, secondo quanto detto da Paolo in 1Co 7, dovrebbero vivere il matrimonio con distacco "come se non" fossero sposati.

4) Concupiscenza e generazione dei figli nel peccato

Anche dal matrimonio cristiano a causa della concupiscenza nascono figli che devono essere rigenerati. E' una cosa difficile da capire e accettare, ma è proprio così. Da genitori santi o peccatori, non importa, nascono sempre figli bisognosi della rigenerazione in Cristo, perché la generazione "veicola" la responsabilità del peccato originale e il disordine della concupiscenza ne è la testimonianza quotidiana.

La fede cristiana invero, che i nuovi eretici hanno incominciato a combattere, non mette in dubbio che coloro, i quali vengono purificati nel lavacro della rigenerazione, siano riscattati dal potere del diavolo, mentre coloro, i quali non sono stati ancora riscattati con una tale rigenerazione, compresi i bambini nati da genitori riscattati, restino prigionieri sotto il potere diabolico fino a quando non vengono riscattati anch'essi dalla stessa grazia di Dio. Non abbiamo dubbi infatti che a tutte le età si estenda quel beneficio di Dio, di cui parla l'Apostolo: Egli ci ha strappati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore (Col 1, 13). Chi nega che i bambini al momento del battesimo vengono strappati da questo potere delle tenebre, di cui è principe il diavolo, cioè dal potere del diavolo e dei suoi angeli, viene messo a tacere dalla verità degli stessi sacramenti della Chiesa, che nessuna novità eretica può distruggere o mutare nella Chiesa di Cristo, perché il capo regge e aiuta l'intero suo corpo, piccoli e grandi. Realmente, dunque, e non falsamente viene esorcizzato il potere diabolico nei bambini, che vi rinunciano con il cuore e con la bocca di chi li porta, non potendolo fare personalmente, affinché liberati dal potere delle tenebre siano trasferiti nel regno del loro Signore. Cosa c'è dunque in essi che li tiene sotto il potere del diavolo, finché non ne vengono liberati per mezzo del sacramento del battesimo di Cristo? Cosa c'è se non il peccato? Nient'altro infatti ha trovato il diavolo che gli permettesse di sottomettere al suo potere la natura umana, che un Creatore buono aveva creato buona. Ma i bambini nella loro vita non hanno commesso nessun peccato personale; non rimane quindi che il peccato originale, a causa del quale sono prigionieri sotto il potere del diavolo, a meno che non vengono liberati dal lavacro della rigenerazione e dal sangue di Cristo e non passano nel regno del loro Redentore, dopo che è stato reso vano il potere di colui che li teneva asserviti e dopo che è stato loro dato il potere di diventare da figli di questo secolo figli di Dio (NC 1,20.22).

E' insomma questa concupiscenza, è questa legge del peccato, che abita nelle membra e alla quale vieta di ubbidire la legge della giustizia, secondo le parole dell'Apostolo: Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale, per farvi ubbidire ai suoi desideri e non prestate le vostre membra al peccato come strumenti di iniquità (Rm 6, 12-13); è questa concupiscenza, ripeto, che si espia unicamente con il sacramento della rigenerazione, a trasmettere, senza dubbio per generazione, il vincolo del peccato ai posterì, a meno che anch'essi non ne vengano liberati con la rigenerazione. Nei battezzati, invero, la concupiscenza non è di per sé peccato, quando non si consente ad essa per compiere azioni illecite e lo spirito, rimanendo sovrano, non le presta le membra per eseguirle, di modo che se non si adempie il precetto: Non desiderare (Es 20, 17), si adempia almeno quello che leggiamo altrove: Non andare dietro le tue concupiscenze (Sir (Sir) 18, 30). Ma poiché, secondo un certo modo di parlare, è chiamata peccato, perché è frutto del peccato e, nel caso che prevalga, è causa di peccato, il suo reato sussiste in chi è generato: reato che la grazia di Cristo, attraverso la remissione di tutti i peccati, non lascia sussistere in colui che è stato rigenerato, se costui non le ubbidisce quando comanda in qualche modo azioni cattive. Si chiama peccato, perché è stata prodotta dal peccato, benché nei rigenerati non sia più di per sé un peccato, allo stesso modo che si chiama lingua il linguaggio, che è un prodotto della lingua, e si chiama mano la scrittura, che è una realizzazione della mano. Si chiama ancora peccato, perché se è vittoriosa commette il peccato, allo stesso modo che si dice pigro il freddo non perché sia prodotto dai pigri, ma perché rende pigri (NC 1,23.25).

5) Permanenza della concupiscenza nell'uomo

Anche dopo il battesimo la ferita, la debolezza, la tendenza al piacere fine a se stesso

rimangono nell'uomo. Non è un peccato. Ma è uno stato che facilmente, se non lottiamo con tutte le nostre forze insieme al dono gratuito di Dio, ci fa scivolare nei peccati:

Se poi ci si chiede come questa concupiscenza carnale possa rimanere nel rigenerato, nel quale è avvenuta la remissione di tutti i peccati, dal momento che per mezzo di essa è concepito e con essa nasce anche il figlio di un genitore battezzato, oppure se ci si chiede per quale ragione la concupiscenza carnale sia peccato nella prole, quando nel genitore battezzato può sussistere senza essere peccato; a queste domande si risponde che nel battesimo la concupiscenza della carne è rimessa non in modo che cessi di esistere, ma in modo che non sia più imputata a peccato. Anche se la sua colpevolezza è stata ormai cancellata, essa tuttavia rimane fino a quando non sarà guarita tutta la nostra infermità, quando cioè con il quotidiano progresso del rinnovamento dell'uomo interiore, l'uomo esteriore si sarà rivestito di incorruttibilità (Cf. 2 Cor 4, 16; 1 Cor 15, 53). Non rimane alla maniera di una sostanza, come un corpo o uno spirito, ma è uno stato affettivo di cattiva qualità, come un languore. Non rimane dunque niente che non sia rimesso, quando si adempie quello che è scritto: Il Signore è misericordioso per tutte le nostre iniquità (Sal 102, 3). Ma fino a quando si avvera anche ciò che segue: Egli guarisce tutti i tuoi languori, egli riscatta la tua vita dalla corruzione (Sal 102, 3-4), la concupiscenza della carne resta in questo corpo mortale e noi abbiamo l'ordine di non ubbidire ai suoi viziosi desideri di compiere cose illecite, affinché il peccato non regni nel nostro corpo mortale. Questa concupiscenza, nondimeno, diminuisce di giorno in giorno nelle persone impegnate nella virtù e nella continenza, soprattutto al sopraggiungere della vecchiaia. In coloro, invece, che vergognosamente se ne rendono schiavi, diventa tanto potente che di solito non cessa di infuriare in maniera sempre più turpe e impudente, neppure quando a causa dell'età il vigore fisico viene ormai meno e le stesse parti del corpo sono meno valide ad essere adoperate per la loro funzione (NC 1,25.28).

Quanto alla affermazione dell'Apostolo: Vedo nelle mie membra un'altra legge che si oppone alla legge della mia mente (Rm 7, 23), essa si riferisce proprio alla concupiscenza, di cui andiamo parlando, cioè alla legge del peccato presente nella carne del peccato. Quando poi aggiunge: E che mi tiene prigioniero sotto la legge del peccato, cioè sotto se stessa, che è nelle mie membra, con l'espressione che mi tiene prigioniero intese dire o che essa cerca di farmi prigioniero, ossia che mi spinge al consenso e all'azione, o piuttosto, e questo è fuori discussione, che mi tiene prigioniero secondo la carne. Se infatti la concupiscenza carnale, che egli chiama legge del peccato, non dominasse sulla carne, non susciterebbe in essa alcun desiderio illecito, al quale la mente non debba ubbidire. Dal momento però che non disse: che tiene prigioniera la mia carne, bensì: che mi tiene prigioniero, è avvenuto che vi si cercasse un altro senso e che intendessimo quell'espressione nel senso: che cerca di farmi prigioniero. Ma perché non avrebbe potuto dire: che mi tiene prigioniero, se avesse voluto intendere la sua carne? Quando non si trovò nel sepolcro il corpo di Gesù, non si disse forse di lui: Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto? (Gv 20, 2) Fu forse inesattezza dire: Il mio Signore, invece di dire: la carne o il corpo del mio Signore? (NC 1,30.34)

420. Giuliano di Eclano scrive i quattro libri a Turbanzio contro il primo libro di Agostino sulle Nozze e la Concupiscenza

Giuliano dedica all'amico vescovo Turbanzio quattro libri in cui cerca di confutare alcune affermazioni agostiniane del *De Nuptiis et Concupiscentia*. Da *OI 4,30* veniamo a sapere che in realtà poi Turbanzio ritornò in seno alla comunione cattolica abbandonando le convinzioni pelagiane.

Il lavoro di Giuliano viene citato da Agostino nel secondo libro del *De Nuptiis et Concupiscentia* nel contesto della notizia che parla della lettera di Giuliano a Roma:

Lo scritto, al quale ora rispondo, porta questo titolo: "Proposizioni tratte dal libro di Agostino, contro le quali ho raccolto poche risposte dai libri". Mi par di capire che colui che ha inviato questi scritti all'Eccellenza tua abbia voluto raccoglierti da non so quali libri allo scopo di darti una più rapida risposta, per non porre indugi alle tue istanze. Riflettendo, poi, quali potessero essere questi libri, mi sono convinto essere quelli ricordati da Giuliano in una lettera inviata a Roma e di cui un esemplare è giunto nello stesso tempo fino a me. In essa scrive: "Dicono ancora che questo matrimonio, quale ora si fa, non è stato istituito da Dio; affermazione questa che si legge in un libro di Agostino, al quale ho da poco finito di dare una risposta in quattro libri". Da questi libri, credo, sono stati tratti questi estratti. Ciò considerato, forse sarebbe stato meglio che mi fossi applicato con impegno a ribattere e confutare l'intera opera, da lui divisa in quattro libri. Ma non ho voluto ritardare nel rispondere a scritti che esigono una risposta, come neanche tu hai ritardato nell'inviarmeli (NC 2,2.2).

Per il commento a quest'opera vedi sotto a proposito della risposta di Agostino.

420. Viaggio di Alipio in Italia

Alipio fece un importante viaggio in Italia, fermandosi un po' presso papa Bonifacio e poi presso il conte Valerio a Ravenna. Il papa consegnò ad Alipio le due lettere dei Pelagiani e Valerio una cartella in cui qualcuno aveva inserito degli estratti dei quattro libri di Giuliano a Turbanzio.

420. Agostino: Contro le due lettere dei Pelagiani (Contra duas epistolas Pelagianorum)

Agostino riceve le due lettere e risponde con quattro volumi indirizzati a papa Bonifacio. Nel primo tratta della lettera di Giuliano, negli altri tre della lettera al vescovo di Tessalonica.

Libro I

Analizzando la lettera di Giuliano d'Eclano i nodi che vengono al pettine sono sostanzialmente due (caratteristici poi del dibattito più ampio che ci sarà con Giuliano stesso): 1) il libero arbitrio che i pelagiani affermano essere stato creato e rimasto assolutamente libero e capace di scegliere il bene e il male; 2) la problematica della sessualità e della concupiscenza (questa "disobbedienza" del corpo alla volontà dell'uomo) che porta poi i pelagiani a sostenere che i cattolici sono manichei in quanto affermano che dopo il peccato la natura è diventata malvagia e peccaminosa, per cui chi nasce nel matrimonio è portatore del virus del peccato.

Agostino ovviamente in ambedue i casi sostiene la linea ormai consolidata di pensiero: l'uomo è stato creato libero e armonioso, poi con il peccato si è squilibrato e indebolito, per cui non può usare bene della sua natura ferita se non viene liberato, rafforzato, guidato e illuminato dalla grazia gratuita di Dio nel Cristo Salvatore.

Libro II

Nel secondo libro e negli altri due Agostino risponde alla lettera che Giuliano scrisse a nome degli altri 17 vescovi (che rifiutarono di firmare la Tractoria di Zosimo) al vescovo di Tessalonica e che poi inviò anche a Roma a papa Bonifacio, perché rivedesse la posizione pelagiana.

Agostino confuta anzitutto l'accusa pelagiana ai cattolici di essere alla pari dei manichei. Il discorso pelagiano è semplice: se ciò che nasce dal matrimonio è nel peccato, il peccato ha stravolto la natura degli uomini, facendola diventare male in se stesso, appunto come dicono i Manichei.

Agostino difende la posizione cattolica, sia dal Manicheismo che dal Pelagianesimo:

I manichei negano che il Dio buono sia creatore di tutte le nature; i pelagiani negano che Dio sia negli uomini purificatore, salvatore, liberatore di tutte le età. La Cattolica redarguisce gli uni e gli altri difendendo la creatura di Dio, sia contro i manichei perché nessuna creatura sia sottratta alla creazione di lui, sia contro i pelagiani, perché la natura umana che si è smarrita sia ricercata in tutte le sue età. I manichei vituperano la concupiscenza della carne, non come vizio accidentale, ma come natura cattiva esistente dall'eternità; i pelagiani non considerano vizio la concupiscenza della carne, ma per giunta la lodano come un bene naturale. La Cattolica redarguisce gli uni e gli altri dicendo ai manichei: Non è natura, ma vizio, e dicendo ai pelagiani: Non viene dal Padre, ma dal mondo, perché gli uni e gli altri permettano la cura di questa sorta di malattia, smettendo i manichei di credere inguaribile la natura e i pelagiani di celebrarne le lodi. I manichei negano che il male abbia avuto inizio per l'uomo buono dal libero arbitrio, i pelagiani dicono che l'uomo anche cattivo possiede a sufficienza il libero arbitrio per osservare un buon precetto. La Cattolica redarguisce gli uni e gli altri dicendo ai manichei: Dio ha fatto l'uomo retto (Qo 7, 30), e dicendo ai pelagiani: Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero (Gv 8, 36). I manichei dicono che l'anima, particella di Dio, ha il peccato per commistione di una natura cattiva; i pelagiani dicono che l'anima giusta, certamente non particella di Dio, ma sua creatura, è senza peccato anche in questa vita corruttibile. La Cattolica redarguisce gli uni e gli altri dicendo ai

manichei: O voi fate buono l'albero e sarà buono anche il suo frutto, o voi fate cattivo l'albero e sarà cattivo anche il suo frutto (Mt 12, 33): e questo non si direbbe all'uomo, incapace di fare la natura, se non perché il peccato non è una natura, ma un vizio, e dicendo ai pelagiani: Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi (1 Gv 1, 8). Per questi morbi tra loro contrari si combattono manichei e pelagiani con dissimile volontà e con simile vanità, separati da diversità d'opinione, ma vicini per perversità d'intenzione.(CDEP 2,2.2)

In questo libro si parla poi dell'accusa che i cattolici sostengono una grazia che è un altro nome del fato, di pagana memoria: se è Dio che dà a chi vuole la sua grazia equivale a dire che sia in balia di un fato, legato a posizioni di stelle, senza possibilità di decisione personale. Agostino confuta anche questa accusa ricorrendo, con Paolo, all'esempio dei gemelli morti uno con il battesimo e uno senza: c'è una scelta da parte di Dio, non una sorte ineluttabile!

Libro III

Nel terzo libro si tratta del ruolo della Legge rispetto alla grazia, e in genere della posizione e del valore della Parola di Dio rivelata nell'Antico Testamento. La legge si può osservare solo se la grazia di Dio ci mette in condizione di osservarla. I giusti stessi dell'Antico Testamento, quantunque ce ne sono stati, se e quando son vissuti bene, è stato loro possibile tramite la stessa grazia del Cristo, nascosta nel Vecchio e rivelata nel Nuovo Testamento.

Agostino poi accentra l'attenzione sull'affermazione pelagiana che è possibile che esistano degli uomini santi in questa vita. Di fatto questo non è possibile, perché tutti, compresi i santi, abbiamo ogni giorno qualcosa di cui chiedere perdono a Dio (1Gv 1,8). Ma certamente esiste una "santità in cammino", un "santo pellegrino", come quell'esempio chiaro che è san Paolo (perfectus viator): sente in sé disobbedire la sua carnalità alla sua mente guidata dallo Spirito (Rm 7), eppure continuamente si rialza e cammina fidando nell'accompagnamento della grazia dello Spirito, della carità di Dio in Cristo.

Nell'ultima parte di questo libro Agostino cita dalla lettera pelagiana quelle "cinque lodi" con le quali egli dice che i Pelagiani gettano fumo sui cattolici meno preparati e che saranno al centro del dibattito con Giuliano nelle due opere maggiori contro di lui (Contro Giuliano e l'Opera Incompiuta):

essi spargono le nebbie di altre questioni dove possa andare a nascondersi la loro empietà agli occhi delle persone un po' semplici o un po' dure di mente o meno erudite nelle Lettere sante. Queste sono le nebbie: la dignità della creatura, la dignità delle nozze, la dignità della legge, la dignità del libero arbitrio, la dignità dei santi; (CDEP 3,8.24)

Libro IV

Il quarto libro si apre con una raccolta di testi pelagiani in difesa delle "cinque lodi": Natura, Nozze, Legge, Libero Arbitrio, Santi. Il problema centrale resta il fatto che con l'intento dichiarato di esaltare la bontà di queste realtà contro la deriva manichea, i Pelagiani hanno finito per rendere vana la grazia di Dio, affermando una natura capace già da sola a fare il bene, delle nozze in se stesso positive in tutto e capaci di generare vite senza macchia, una Legge che fornisce tutti i mezzi che compiere la volontà di Dio e la perfezione del cammino del giusto, un Libero Arbitrio che ha in sé tutta la forza per fare quello che ritiene giusto o anche di rifiutarlo, e i santi la cui esistenza perfetta non solo è teoricamente possibile, ma è una realtà di fatto (guardando come esempio anche tanti grandi uomini pagani e tanti giusti dell'Antico Testamento). Quindi:

Stando così le cose, smettano i pelagiani con le lodi più insidiose di coteste cinque realtà, ossia con la lode della natura, con la lode delle nozze, con la lode della legge, con la lode del libero arbitrio, con la lode dei santi, di fingere quasi di voler liberare gli uomini dalle trappole dei manichei per poterli prendere nelle proprie reti. Cioè smettano di negare il peccato originale e di escludere i bambini dall'aiuto medicinale del Cristo, e di dire che la grazia di Dio è data

secondo i nostri meriti, cosicché la grazia non sia più grazia (Cf. Rm 11, 6); e di dire che i santi in questa vita non avevano peccati, cosicché si svuotò di senso l'orazione insegnata da colui che fu senza peccato (Cf. 2 Cor 5, 21) e in virtù del quale ogni peccato è rimesso ai santi che pregano (CDEP 4,7.19).

Comunque il cuore di ogni discorso è per Agostino il ruolo salvatore del Cristo Signore, vero perno di ogni discorso. Se Cristo è stato mandato dal Padre, viene posto il sigillo di verità sul peccato originale, a liberarci dal quale Cristo è venuto, sul bisogno della sua grazia nello Spirito per acquisire dei meriti, sul mistero della predestinazione e della libera scelta da parte di Dio. Il cristiano vive di Cristo, con Cristo e in Cristo. E se non ha bisogno di Cristo non è cristiano:

Perché poi il medesimo Apostolo dice che noi veniamo riconciliati con Dio per mezzo del Cristo, se non perché eravamo diventati nemici? E questo che altro è se non peccato? Tanto che anche il Profeta dice: Le vostre iniquità hanno scavato un abisso tra voi e Dio (Is 59, 2). Per questa separazione dunque è stato mandato il Mediatore, perché togliesse il peccato del mondo che ci separava da Dio come nemici e, riconciliatici con lui, da nemici diventassimo figli. Su tale sfondo parlava appunto l'Apostolo e su tale sfondo ha fatto l'inserimento delle parole: A causa di un solo uomo il peccato è entrato. Ecco infatti le sue parole antecedenti: Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, il Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se, infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione (Rm 5, 8-11). Poi soggiunge: Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, e così ha raggiunto tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12). Che nicchiano i pelagiani? Se a tutti è necessaria la riconciliazione mediante il Cristo, in tutti dunque è passato il peccato per cui fummo nemici bisognosi d'essere riconciliati. Questa riconciliazione avviene nel lavacro della rigenerazione e nella carne e nel sangue del Cristo, senza di che non possono avere la vita in se stessi nemmeno i bambini. Come infatti uno solo valse alla morte per il suo peccato, così uno solo vale alla vita per la sua giustizia. Perché, come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita nel Cristo (1 Cor 15, 22); e: Come per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così pure per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustizia che dà vita (Rm 5, 18). Chi mai contro queste parole apostoliche ha fatto il sordo con tanta durezza d'empietà nefanda da sostenere dopo averle udite che a passare in noi attraverso Adamo è stata la morte senza il peccato all'infuori di questi oppositori della grazia di Dio, nemici della croce del Cristo? La perdizione sarà la loro fine (Fil 3, 19), se persisteranno in questa cocciutaggine. Ma basti quello che abbiamo detto a causa della loro astuzia serpentina con la quale vogliono corrompere le menti semplici e distaccarle dalla castità della fede cattolica con il pretesto di lodare la creatura.(CDEP 4,4.8)

420. Agostino: Secondo libro su Nozze e Concupiscenza

Scrisse poi, come secondo libro aggiunto al primo su Nozze e Concupiscenza una veloce risposta alla cartella inviata da Valerio. Quando Valerio ebbe fra le mani un estratto della risposta di Giuliano di Eclano al primo libro sulle Nozze e la Concupiscenza, lo mandò subito ad Ippona, chiedendo una immediata risposta di Agostino. E Agostino, senza attendere di avere nelle mani tutta l'opera, scrisse questa lettera che ormai viene catalogata come secondo libro del De Nuptiis et Concupiscentia.

E' molto interessante notare come Agostino, in una specie di lungo prologo, riporta (e valuta) il modo con cui Giuliano ha riportato il suo pensiero dal De Nuptiis et Concupiscentia. Anche se un po' lungo, vale la pena di riportare questa analisi agostiniana:

Dal mio libro, che ti mandai e che tu conosci molto bene, riporta le seguenti parole, cercando di confutarle: "Vanno gridando con animo sommamente malevolo che io condanno il matrimonio e l'opera divina con la quale Dio crea gli uomini dall'unione dell'uomo e della donna. Questo perché affermo che coloro che nascono da una tale unione contraggono il peccato originale e perché affermo che essi, quali che siano i genitori, sono sempre sotto il potere del diavolo, se non rinascono in Cristo". In questa citazione ha taciuto la testimonianza dell'Apostolo da me inserita, perché si sentiva opprimere dalla sua grande autorità. Io, infatti, dopo aver detto che gli uomini alla nascita contraggono il peccato originale, aggiungevo subito le parole dell'Apostolo: Per un solo uomo entrò il peccato nel mondo e per il peccato la morte, e così si trasmise a tutti gli uomini, nel quale tutti hanno peccato (Rm 5, 12). Omessa, come dicevo, questa testimonianza, egli ha messo insieme le frasi sopra ricordate. Sa bene infatti in che senso i fedeli cattolici sono soliti intendere quelle parole dell'Apostolo, da lui taciute. Quelle parole, così pertinenti e piene di luce, i nuovi eretici tentano di oscurare e deformare con tenebrose e tortuose interpretazioni. Ha aggiunto poi un altro brano, dove io dicevo: "Non avvertono che non si può accusare la bontà del matrimonio per il

male originale che da esso si contrae, allo stesso modo come non si può scusare la malizia dell'adulterio e della fornicazione per il bene naturale che ne deriva. In effetti, come il peccato è opera del diavolo, sia che i bambini lo contraggano da un'unione legittima che da una illegittima, così l'uomo è opera di Dio, sia che nasca dall'una come dall'altra unione". Anche qui ha tralasciato le parole, in cui temeva il giudizio dei cattolici. Prima di giungere al passo citato, infatti, io avevo detto: "A causa di queste affermazioni, dunque, contenute nell'antichissima e saldissima regola della fede cattolica, questi assertori di una nuova e perversa dottrina, secondo i quali nei bambini non c'è alcun peccato che debba essere lavato con il lavacro della rigenerazione, mi vanno calunniando, non so se per slealtà o per ignoranza, come se condannassi il matrimonio e come se dicessi che l'opera di Dio, cioè l'uomo che da esso nasce, sia opera del diavolo". A questo brano, da lui taciuto, seguono le parole da lui citate, come è scritto sopra. Nel testo taciuto ha avuto paura del punto in cui dicevo: "perché dicono che nei bambini non c'è alcun peccato che debba essere lavato con il lavacro della rigenerazione", giacché su questo punto si trovano d'accordo tutti i fedeli della Chiesa cattolica; da esso viene richiamata, per così dire, a viva voce, la fede fondata e tramandata dall'antichità e da esso si sentono pressati con la massima violenza. Non c'è infatti nessun altro motivo, per cui tutti corrono alla chiesa con i bambini, se non perché essi siano purificati, con la rigenerazione della seconda nascita, dal peccato originale, contratto con la generazione della prima nascita.

Non capisco poi per quale motivo torna a ripetere la mia frase precedente: "diciamo che coloro che nascono da una tale unione contraggono il peccato originale e affermiamo ancora che essi, quali che siano i genitori, sono sempre sotto il potere del diavolo, se non rinascono in Cristo". Questa frase l'avevo già citata poco prima. Poi aggiunge quello che dicevo di Cristo: "il quale non volle nascere dalla stessa unione dei due sessi". Ma anche qui tralasciò ciò che io avevo messo: "Perché, strappati dal potere delle tenebre per la grazia di Cristo, siano trasferiti nel regno di colui, che non volle nascere dall'unione dei due sessi". Ti prego di notare quali mie frasi ha ommesso, rivelandosi così acerrimo nemico della grazia di Dio, che giunge a noi per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. Sa benissimo infatti che non si possono escludere, senza malizia ed empietà, i bambini da quanto dice l'Apostolo di Dio Padre: Egli ci liberò dal potere delle tenebre e ci trasferì nel regno del Figlio del suo amore (Col 1, 13). Per questo motivo, senza dubbio, ha preferito tralasciare le mie parole piuttosto che riportarle.

Cita poi un altro mio testo, dove si dice: "Questa vergognosa concupiscenza, che dagli spudorati viene spudoratamente lodata, non esisterebbe neppure se l'uomo non avesse peccato; il matrimonio invece esisterebbe lo stesso, anche se nessuno avesse peccato, giacché la generazione dei figli nel corpo di quella vita avverrebbe senza questo morbo". Ha citato le mie parole fino a questo punto, perché temeva quello che aggiungevo: "nel corpo di quella vita (precedente il peccato), mentre ora, nel corpo di questa morte, non può avvenire senza di esso". Anche qui non ha terminato la mia frase, ma l'ha troncata per timore della testimonianza apostolica, che dice: Povero me! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (Rm 7, 24-25). Prima del peccato, infatti, nel paradiso non vi era questo corpo di morte, per cui dicevo che nel corpo di quella vita, che ivi si conduceva, "la generazione avrebbe potuto avvenire senza questo vizio, senza del quale ora, in questo corpo di morte, non può avvenire". L'Apostolo poi, prima di fare questo richiamo all'umana miseria e alla grazia divina, aveva detto: Vedo nelle mie membra un'altra legge, contraria alla legge dello spirito, che mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra (Rm 7, 23). Aggiungeva poi l'esclamazione: Povero me! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. In questo corpo di morte, dunque, quale era prima del peccato nel paradiso terrestre, certamente non c'era nelle nostre membra un'altra legge contraria alla legge dello spirito; ora invece, anche quando non vogliamo, anche quando non acconsentiamo né le offriamo le nostre membra perché compia i suoi desideri, essa abita nelle nostre membra e sollecita l'animo che resiste e si oppone. Questo conflitto quantunque non condannabile, perché non compie il male, è tuttavia degno di compassione perché non ha pace. Penso di avere richiamato a sufficienza l'attenzione sul comportamento di questo avversario: egli, per confutare le mie parole, ha voluto citarle, a volte tralasciandone alcune nel mezzo del periodo, così da tagliarlo a metà, a volte omettendo frasi al principio o alla fine, apportandovi mutilazioni; penso anche di aver mostrato a sufficienza le ragioni di questo suo metodo.

Come ho fatto per il primo volume, elenchiamo qui di seguito i "centri di interesse" anche di questo:

1) Libero arbitrio

Agostino non nega il libero arbitrio (che Giuliano dice di ammettere) ma solo che la libertà è possibile, dopo il peccato solo se è libertà liberata dal Liberatore, e gratuitamente.

2) Situazione della natura

I cattolici dicono che è stata creata buona e poi viziata dal peccato; i manichei, creata da un dio cattivo; i pelagiani e celestiani, creata buona e sana tuttora. Ma allora cosa è venuto a fare il Cristo Salvatore (Lc 19,10; Mt 9,12)? Ad un certo punto Agostino fa una lunga disanima di Rm 5,12-21, mettendo in evidenza il parallelismo Adamo-Cristo: "uno" e "uno", per uno la morte, per uno la vita.

3) Il matrimonio.

Con la dottrina del peccato originale il matrimonio non è condannato. Grande il mistero di Eva-Vita! I corpi e l'unione dei corpi vengono da Dio; l'unione sessuale viene da Dio, ma non il peccato e la disubbidienza delle membra.

4) Nascita dei figli

Dal matrimonio buono nascono i figli con la natura viziata dal peccato originale tramite la concupiscenza. Agostino fa anche delle ipotesi su come avrebbero potuto essere generati e nascere i figli se non ci fosse stato di mezzo il peccato originale.

5) La concupiscenza

Diversamente da come parlano i Pelagiani, la concupiscenza non è "appetito naturale", né potenza delle membra. La libidine non viene da Dio. Ed è per questo che è vergognosa, in quanto pena del peccato. Mentre non c'era nel corpo prima del peccato.

6) Creati per il diavolo

Dio non ha creato gli uomini per il diavolo, ma nella sua provvidenza (e anche nel suo mistero) li crea sotto il peccato per i suoi imperscrutabili disegni. E poi sceglie come vuole chi salvare e chi no.

7) La tradizione ecclesiale

Spesso nel libro Agostino fa riferimento alla tradizione sia teologica che soprattutto battesimale e sacramentale della Chiesa, per dimostrare che i Pelagiani sono "novi haeretici", avendo la comunità credente avuto sempre la stessa fede, sulla esistenza del peccato originale e sulla necessità di battezzare i bambini.

8) Peccato tra natura e volontà

Ad un certo punto (28.48ss) Agostino tratta un argomento che lo prenderà moltissimo negli anni a seguire, soprattutto nell'Opus imperfectum: come è possibile che nasca la scelta cattiva nell'uomo, se è stato creato buono? La risposta è che nell'uomo e nell'angelo è possibile scegliere il male, oltre che il bene, perché non sono della natura perfetta di Dio, ma sono stati creati dal nulla, e se obbediscono a Dio crescono nel bene, se invece disobbediscono si avvicinano al nulla:

"Se il peccato, osserva, deriva dalla volontà, cattiva è la volontà, perché essa fa il peccato; se deriva dalla natura, cattiva è la natura". Rispondo subito: il peccato deriva dalla volontà. Forse mi chiede se anche il peccato originale. Rispondo: certo, anche il peccato originale, perché questo pure è nato dalla volontà del primo uomo, sì da essere in lui ed essere trasmesso a tutti. Ma poiché ha soggiunto: "se deriva dalla natura, cattiva è la natura", gli chiedo di rispondere a me, se gli è possibile. Così come è evidente che tutte le opere malvagie provengono dalla cattiva volontà, come da un albero cattivo, mi dica qual è l'origine della stessa cattiva volontà, cioè dell'albero cattivo, che produce frutti cattivi. Se ha origine dall'angelo, non era anche l'angelo un'opera buona di Dio? Se da un uomo, non era pure l'uomo un'opera buona di Dio? Anzi, poiché la cattiva volontà dell'angelo proviene da un angelo, quella dell'uomo da un uomo, cosa erano questi due esseri prima che in essi sorgessero questi mali, se non opere buone di Dio e nature buone e degne di lode? Ecco dunque come dal bene nasce il male e non c'era altro da cui potesse nascere, se non dal bene. Parlo proprio della volontà cattiva, che non era stata preceduta da alcun male, non delle opere cattive, che nascono dalla volontà cattiva, come da un albero cattivo. Tuttavia la volontà cattiva poté nascere dal bene non per il fatto che il bene è stato creato da un Dio buono, ma perché il bene è stato creato dal nulla e non dalla stessa sostanza divina. Perché, dunque, dice che "se la natura è opera di Dio, l'opera del diavolo non può trasmettersi attraverso l'opera di Dio"? L'opera del diavolo non sorse forse dall'opera di Dio, quando per la prima volta sorse nell'angelo, che divenne diavolo? Per conseguenza, se un male che non era in nessun luogo, poté sorgere in un'opera di Dio, per quale ragione un male già esistente in qualche parte non si poteva trasmettere nell'opera di Dio, tanto più che l'Apostolo usa la stessa parola: E così si trasmise a tutti gli uomini (Rm 5, 12)? Non sono forse gli uomini opera di Dio? Il peccato dunque si trasmise agli uomini, cioè l'opera del diavolo all'opera di Dio e, per dire la stessa cosa in modo diverso, poiché l'opera del diavolo, cioè il peccato nato dal diavolo stesso, che è - il diavolo - fattura ed opera di Dio, si trasmise attraverso un'altra opera di Dio, cioè l'uomo, ne segue che l'opera di un'opera di Dio si trasmise all'opera di Dio. Ecco perché Dio solo è immutabile e di bontà potentissima, perché Egli prima che apparisse qualsiasi male, tutte le opere le fece buone e dai mali sorti nei beni, da lui fatti, sa ricavare il bene in tutto (NC 2,28.48).

420. Nuovo viaggio di Alipio in Italia.

Alipio torna in Italia sul finire del 420 e porta al papa i quattro libri contro le due lettere pelagiane e il secondo libro a Valerio. In occasione di questo viaggio Giuliano ebbe a diffondere una notizia che Agostino rimanda con forza al mittente come assolutamente falsa, e cioè che Alipio avrebbe portato in dono al papa e al conte 80 cavalli africani, ben pasciuti, insieme a truppe mercenarie con cui avrebbe attentato alla quiete dei cristiani (OI, 3,35).

421. Agostino: I sei libri Contro Giuliano

Dal vescovo Claudio Agostino riceve i quattro libri di Giuliano a Turbanzio e scrive in risposta sei libri: i primi due mostrano come le dottrine sul peccato originale e il battesimo dei bambini sono presenti in tutti gli strati della tradizione cristiana prima di lui; i secondi quattro confutano passo passo il testo di Giuliano.

Nel prologo Agostino fa il piano del libro:

Or dunque, poiché vedo che tu, abbandonato dalla verità, sei passato agli insulti, tratterò l'argomento nel modo seguente. Per prima cosa dimostrerò a quali e quanti Dottori della Chiesa Cattolica tu non esiti ad arrecare intollerabile offesa, con l'accusa di manicheismo, e come, nell'intento di colpire me, scagli contro di essi i tuoi dardi sacrileghi. Ti mostrerò poi come tu stesso sei di tanto aiuto al dannoso ed empio errore dei manichei al punto che essi non riescono a trovare un pari difensore neppure tra i propri amici. In terzo luogo confuterò nel modo più breve possibile le tue vane sottigliezze e i tuoi elaborati argomenti con affermazioni non mie, ma di coloro che sono vissuti prima di noi ed hanno difeso la Chiesa Cattolica contro gli empì. Per ultimo, dal momento che, se non cambierai idea, sarai costretto a combattere anche quei Dottori della Chiesa Cattolica e sostenere che, in questa questione, neppure essi si sono trovati in possesso della verità cattolica, con l'aiuto di Dio difenderò la mia e la loro fede. Apparirà chiaro allora quanto aiuto arrecheranno ai manichei non solo le tue parole, come ho promesso di dimostrare nel secondo punto, ma gli stessi dommi pelagiani, comuni a tutti voi (CJ 1,1.3)

Cuore del dibattito è il contenuto del primo libro del De Nuptiis et Concupiscentia:

..è in discussione la mia seguente affermazione: il matrimonio deve essere lodato in maniera tale che in nessun modo gli si possa imputare a colpa o a disprezzo il fatto che tutti gli uomini nascono soggetti al peccato dei primi uomini. Negare questo significa minare i fondamenti stessi della fede cristiana (CJ 1,2.4).

Siccome Giuliano, con le sue affermazioni, rischia di considerare Manichei tutti i Padri della Chiesa Cattolica, Agostino destina ai primi due libri a parlare dei loro testi.

Libro I

In questo primo libro Agostino cita le testimonianze di Ireneo di Lione, Ciprimano di Cartagine, Reticio di autun, Olimpio, Ilario di Potiers, Ambrogio, papa Innocenzo I.

Una sola è la fede della Chiesa occidentale e orientale: Gregorio di Nazianzo, Basilio di Cesarea, vescovi del sinodo di Diospoli, Giovanni Crisostomo [di Costantinopoli] (analisi di frasi si cui si appoggiano i Pelagiani) dimostrato padre veramente cattolico.

Agostino continua poi raccogliendo la voce del popolo che battezza i bambini insieme a quella di tanti vescovi che parlano della necessità del battesimo dei bambini.

Al di là di tutto bellissima la testimonianza di affetto - comunque - di Agostino verso Giuliano:

L'amore che mi lega a te, figlio Giuliano, e che, con l'aiuto di Dio, tu non potrai estirpare dall'intimo del mio cuore con nessuna offesa, mi spinge a desiderare che tu vinca te stesso con una gioventù migliore e più forte e che, con una più ardente pietà, vinca l'animosità - umana animosità, che altro potrebbe essere? - con cui brami far prevalere la tua tesi, qualunque essa sia, solo perché è tua. Il tuo comportamento sia come quello di Polemone, che, deponendo gradualmente dalla testa la corona della lussuria e disprezzandola, pose le mani sotto il mantello, accomodò il viso e l'aspetto a modestia e, da ultimo, si abbandonò come discepolo nelle mani di colui che era venuto a deridere.(CJ 1,7.35)

E la parte conclusiva del libro stringe sul problema manicheo: se il male non viene dal bene (come sua "defezione") non potrà che venire dal male (e allora avrebbero ragione i Manichei!).

Libro II

Agostino passa a rispondere alle accuse di Giuliano a proposito dei bambini e del matrimonio:

Ci accusate che "sostenendo il peccato originale, noi dichiariamo il diavolo creatore dell'uomo che nasce, condanniamo il matrimonio, neghiamo che nel battesimo siano rimessi tutti i peccati, accusiamo Dio del crimine di iniquità, ingeneriamo la disperazione della perfezione" (CJ 2,1.2).

Dopo una risposta complessiva, Agostino cita di nuovo i Padri del passato ecclesiale: Ambrogio, Cipriano, Gregorio di Nazianzo, tutti che parlano con chiarezza della "legge del peccato" di cui parla Rm 7, che "abita" le nostre membra. In particolare sono lungamente presentati e analizzati testi di Ambrogio sul peccato di origine, sui bambini, sulla lotta che dura tutta la vita, ecc.

E siccome Giuliano si appellava tanto alla convocazione di un Concilio generale che analizzasse il suo pensiero, Agostino conchiude: Immagina tutti questi padri riuniti in un solo concilio. Cosa direbbero se non quello che in tempi e luoghi diversi hanno detto?

Libro III

Il libro, che inizia a confutare gli argomenti di Giuliano, si apre con l'esortazione a ravvedersi e a chiedere di smettere di fare le cose che solitamente fanno gli eretici: non ci comprendono, non ci fanno parlare, usano la forza contro di noi, ecc..

La prima affermazione di Giuliano cui Agostino risponde è che egli accusa i cattolici di porre gli uomini sotto il dominio del diavolo. In realtà, dopo il peccato tutti, assolutamente tutti hanno bisogno del Cristo Salvatore. del resto tutti i mali discendono dal peccato di Adamo, e le sofferenze dei bambini ne sono speciale testimonianza.

Si passa poi al rapporto tra generazione dei figli, matrimonio e concupiscenza: gli uomini sono di una natura creata buona, il matrimonio è cosa buona, i figli sono cosa buona, ma il male con cui nasce l'uomo è frutto della prima prevaricazione di Adamo.

I beni del matrimonio sono buoni e sono tre: fedeltà, procreazione, sacramento. E per questo il matrimonio è stato creato buono.

La concupiscenza si vince combattendola e con la grazia di Dio si possono vivere i doni positivi del matrimonio, della generazione e dei figli. Solo gli eccessi vanno evitati. Ora Giuliano loda la concupiscenza come qualcosa di naturale e necessario alla generazione, ma poi di fatto anche lui si trova a dire che bisogna combatterla.

Prima del peccato la procreazione avveniva senza concupiscenza e la natura, i figli, il matrimonio, tutto era buono. Dopo il peccato tutta la natura è stata mutata in peggio e da essa si contrae il peccato originale. Giuliano guardi con attenzione la terribile lotta di Paolo con se stesso in Rm 7! Ed è una lotta nei cristiani battezzati e non solo nei pagani e non credenti!

All'inizio del quarto libro così Agostino sintetizza il suo terzo con cui ha risposto al primo di Giuliano e dice anche il metodo con cui sta procedendo:

Passo ora ad esaminare le altre questioni, partendo dall'inizio del secondo dei tuoi libri, con cui hai cercato di confutare il mio. Come stabilito ometterò tutto ciò che non ha nulla a che fare con la questione che ci preme risolvere e non mi fermerò su cose superflue per non distogliere il lettore dall'attenta riflessione con la prolissità dell'opera. Nel precedente libro ho parlato abbastanza perché a chi pensa rettamente fosse chiaro che Dio, buono e vero, è il Creatore degli uomini; che il matrimonio è un bene, e che è stato istituito da Dio con la creazione e l'unione dei due sessi ed è stato benedetto col dono della fecondità; che la concupiscenza tuttavia, per la quale la carne ha voglie contro lo spirito (Cf. Gal 5, 17), è un male di cui fa buon uso la pudicizia coniugale, e di cui la continenza ancor più santa fa meglio a non farne uso affatto; che il male non è stato mescolato a noi, come sostengono i manichei, da una sostanza non creata da Dio, ma è nato ed è stato tramandato per la disobbedienza di un solo uomo e dev'essere espiato e sanato dall'obbedienza di un altro; che, per il legame con esso, una pena dovuta colpisce chi nasce ed una grazia non dovuta scioglie chi rinasce. Lodando questo male contro di me, ti riveli come mio avversario, combattendolo in te, sei mio testimone; non combattendolo, invece, sei nemico a te stesso. Pertanto, anche se credo di aver risposto abbastanza al

tuo primo libro, e benché la questione possa dirsi finita, tuttavia, per non dare l'impressione che non sappia rispondere agli altri tre, esamino quante sciocchezze hai detto anche in essi (CJ 4,1.1).

Libro IV

Ora Agostino risponde al secondo libro di Giuliano. Il tema è la pudicizia coniugale e il buon uso del matrimonio che Agostino sostiene come Giuliano, ma lo distingue con precisione dalla concupiscenza che tende all'egoismo della libidine, che è un male, ma che è necessaria per la generazione e di essa gli sposi fanno buon uso. Essa è un disordine e si oppone alla volontà buona. Unico che ci fa vivere bene tutto queste cose è il dono gratuito, la grazia di Cristo.

Senza di essa nemmeno le virtù dei pagani furono vere virtù o lo furono solo se dono di Dio. Perché le virtù sono "vere" in base alla intenzione "vera", cioè di conseguire la vera beatitudine, promessa dalla vera fede in Cristo. Senza fede non si può piacere a Dio. Quindi anche chi fa del bene ma senza una retta intenzione in Cristo non fa del bene.

Per questo è assolutamente necessaria a tutti la mediazione di Cristo:

Siano pure fruttuose fra gli uomini per i quali sono anche buone, magari per tuo interessamento, per la tua lode e, se vuoi, mentre ne sei tu il piantatore, tu lo voglia o no, io rimango convinto che l'amore del mondo, per cui ciascuno è amico di questo mondo, non viene da Dio; che l'amore di gioire di qualsiasi creatura, senza l'amore del Creatore, non viene da Dio; che l'amore di Dio, infine, con cui si arriva fino a Dio non può derivare che da Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo con lo Spirito Santo. Per quest'amore del Creatore ciascuno fa buon uso anche delle creature. Senza quest'amore del Creatore invece, nessuno ne fa buon uso. Questo amore è necessario perché anche la castità coniugale sia bene beatifico, perché, quando si fa uso della carne del coniuge, l'intenzione sia rivolta non al piacere della libidine, ma alla volontà della procreazione, e perché qualora vinca il piacere e diriga l'azione a se stesso e non alla propagazione dei figli, si commetta un peccato veniale in virtù del matrimonio cristiano (CJ 4,3.33).

La sezione seguente è dedicata alla interpretazione di 1Tm 2,4 (Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità). Il centro dell'interpretazione è "tutti chi?". Perché le altre Parole ci dicono che non tutti (numericamente) si salvano. E dunque "tutti quelli che Dio chiama e predestina al bene". Non esiste il destino. Non esiste la preferenza di persone presso Dio. Esiste il libero arbitrio. Ma perché alcuni si salvano e altri no dipende dal mistero di Dio che sempre c'è e rimane.

Il resto del libro (circa metà dei capitoli) è dedicato alla disanima di tutti gli aspetti coinvolti nel problema della "libidine": la sua natura, come ne parlano i cristiani e come ne parlano i pagani, la situazione dell'uomo nel Paradiso prima e dopo il peccato; la vbergogna nell'uomo e nella donna come presenza evidente di un disordine in noi, il rimedio del pudore.

Libro V

Il quinto libro, che vuol rispondere al terzo di Giuliano si apre con un brano sintetico che riporto su quattro accuse di Giuliano ai cattolici e quattro risposte sintetiche di Agostino:

La vostra tesi, tu scrivi, è talmente deforme e vuota che attribuite a Dio l'iniquità, al diavolo la creazione degli uomini, al peccato la sostanza ed ai bambini la coscienza senza la scienza". Ti rispondo brevemente. La nostra tesi non è deforme poiché predica che il più bello tra i figli dell'uomo (Cf. Sal 44, 3), è il Salvatore di tutti gli uomini e per questo anche dei bambini, e non è vuota poiché, non senza motivo, ma in conseguenza del peccato dice che l'uomo assomiglia ad un soffio ed i suoi giorni sono come ombra che passa (Cf. Sal 143, 4). A Dio non attribuisce l'ingiustizia, ma la giustizia, poiché non ingiustamente i bambini sono colpiti da tali e tanti mali, come spessissimo vediamo. Al diavolo non attribuisce la creazione degli uomini, ma solo la deformazione della loro origine. Non attribuisce una sostanza al peccato, bensì l'atto ai primi uomini ed il contagio ai posteri. Non attribuisce ai fanciulli la coscienza senza la scienza perché, dove non c'è scienza, non c'è neppure coscienza. Colui nel quale tutti hanno peccato sa bene quello che ha fatto e che da lui ciascuno ha contratto il male (CJ 5,1.3).

Seguendo poi i discorsi di Giuliano, si parla di pudore, di perizomi, del racconto della Genesi e dei discorsi di poeti e filosofi pagani. Comunque la si giri, si tratta sempre di

pene di cui bisogna liberarsi, in questa ribellione del corpo alla mente, con tutto un contorno di stoltezza. Dunque la concupiscenza è sempre un male, e il diavolo non è creatore, ma corruttore della natura.

Si passa poi impercettibilmente a parlare di nuovo del bene del matrimonio, il cui fine è unicamente la generazione dei figli, che non va fatta per piacere, o per seguire passione e desiderio. Basta guardare il matrimonio ideale, quello tra Maria e Giuseppe, dove il legame fu santificato dalla fedeltà coniugale, e il Figlio di Dio nacque non nella carne del peccato, simile a noi in tutto fuorché nel peccato.

Il matrimonio, già presente nel Paradiso, e che non avrebbe usato la concupiscenza e la libidine se non ci fosse stata l'adobbedienza del peccato, è comunque buono e buona è la generazione dei figli. Nulla di riprovevole, anche se si deve purtroppo usare oggi la libidine, che di per se stessa è un disordine e quindi tendente al male, per generare i figli che hanno una natura buona ma viziata dal peccato originale.

Libro VI

Tutti muoiono in Adamo, tutti vivono in Cristo. Anche in questo libro Agostino si occupa di rispondere a Giuliano sulla necessità e sulla natura del battesimo ai bambini, sulla natura e l'azione della concupiscenza prima e dopo il battesimo, sulla natura e i limiti del nostro essere assoggettati al diavolo finché anche noi, come lui, siamo preda del peccato.

Ancora una volta i testi fondamentali che orientano la visione agostiniana sono Rm 5,12ss per quanto riguarda Adamo e Cristo e Rm 7,7ss per quanto riguarda la concupiscenza che rimane come "malattia" anche in coloro la cui colpa è stata perdonata nel battesimo, qualcosa contro cui siamo chiamati a lottare in tutta la vita e vincere con l'aiuto del dono gratuito di Gesù Cristo.

421. Costanzo III caccia Celestio da Roma (PL 45,1750)

Tra i documenti riguardanti la storia pelagiana ce ne sono due attribuiti all'anno 421. Il primo è un rescritto dell'augusto Costanzo III, padre e tutore di Valentiniano III a prefetto di Roma, Volusiano, che dispone la cacciata da Roma di Celestio, quale perturbatore dell'ordine pubblico. Se non obbedisce, badi bene Volusiano a tagliargli la testa!

Il secondo documento è il decreto di Volusiano per la città sotto il suo comando: Celestio è bandito a vita dalla città e chiunque pensasse in qualche modo di aiutarlo o nascondere lo incorrerà nelle pene di proscrizione e confisca dei beni.

423. Secondo Sinodo di Cilicia contro Giuliano (PL 48,361)

In quegli anni Giuliano si trova tra Mopsuestia in Cilicia (ospite del vescovo Teodoro di Mopsuestia) e Costantinopoli, ospite del patriarca Nestorio.

Fu probabilmente Giuliano a far conoscere a Teodoro le dottrine pelagiane e a influenzarlo riguardo ad alcune critiche che Teodoro rivolse alla dottrina della grazia di Agostino, sul rapporto con la libertà dell'uomo.

Da una notizia di Mario Mercatore (Prefazione al simbolo di fede di Teodoro di Mopsuestia) pare che sia stato lo stesso Teodoro in un concilio regionale (il secondo di Cilicia) a cacciare via Giuliano come eretico. Si può vedere lo studio in appendice alle opere di Mercatore nel Migne 48, col.359.

Secondo gli estensori degli studi sulla storia pelagiana Giuliano dalla Cilicia sarebbe tornato in Italia, ma poi andò a Costantinopoli, presso Nestorio.

427. Agostino: Il libro su Grazia e libero arbitrio ai monaci di Adrumeto

Floro, monaco di Adrumeto, in visita a Uzalis sua città natale trova la lettera di Agostino a Sisto (EP 194), la copia e la porta in monastero. Alcuni monaci accusano Agostino di esaltare troppo la grazia a scapito del libero arbitrio. Valentino, l'abate del monastero, chiede a Evodio, vescovo di Uzalis, una risposta. Evodio scrive ai monaci esortandoli più a pregare che ad investigare. Non essendo i monaci contenti dell'intervento di Evodio, Valentino si appellò ad Agostino che scrisse il libro sulla grazia e il libero arbitrio.

Oltre all'affermazione e dimostrazione delle tesi normali sulla grazia di Dio, questo libro risponde alle obiezioni dei monaci con il metodo solito di Agostino, cioè citando un gran numero di passi della Scrittura che non avrebbero senso se il libro arbitrio non esistesse nell'uomo.

E che significa il fatto che Dio ordina in tanti passi di osservare e di compiere tutti i suoi precetti? Come lo può ordinare, se non c'è il libero arbitrio? E quel beato di cui il Salmo dice che la sua volontà fu nella legge del Signore (Sal 1, 2), non chiarisce forse abbastanza che l'uomo perdura di propria volontà nella legge di Dio? E poi sono tanto numerosi i precetti che in un modo o nell'altro fanno riferimento nominale proprio alla volontà, come per esempio: Non voler essere vinto dal male (Rm 12, 21); e altri simili, come: Non vogliate diventare come il cavallo e il mulo, che non possiedono l'intelletto (Sal 31, 9); poi: Non voler respingere i consigli della madre tua (Prv 1, 8); e: Non voler essere saggio di fronte a te stesso (Prv 3, 7); Non voler trascurare la disciplina del Signore (Prv 3, 11); Non voler dimenticare la legge (Prv 3, 1; 4, 2); Non voler fare a meno di beneficiare chi ha bisogno (Prv 3, 27); Non voler macchinare cattiverie contro il tuo amico (Prv 3, 29); Non voler dar retta alla donna maliziosa (Prv 5, 2); Non ha voluto apprendere ad agire bene (Sal 35, 4); Non vollero accettare la disciplina (Prv 1, 29). Gli innumerevoli passi di questo genere nei Testi antichi della parola divina che cosa dimostrano, se non il libero arbitrio della volontà umana? E anche i nuovi Libri dei Vangeli e degli Apostoli è proprio questo che rendono chiaro, quando dicono: Non vogliate ammassarvi tesori sulla terra (Mt 6, 19); e: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo (Mt 10, 28); Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso (Mt 16, 24; Lc 9, 23); Pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). E anche l'apostolo Paolo dice: Faccia quello che vuole, non pecca se sposa; ma chi ha preso una risoluzione nel suo cuore, non avendo necessità, ma anzi piena padronanza del proprio volere, e questo ha stabilito, di conservare la sua vergine, fa bene (1 Cor 7, 36-37). Alla stessa maniera dice ancora: Se faccio ciò volontariamente, ne ricevo ricompensa (1 Cor 9, 17); e in un altro passo: Siate sobri giustamente, e non vogliate peccare (1 Cor 15, 34); poi: Come l'animo è pronto a volere, così lo sia anche nell'adempiere (2 Cor 8, 11). E a Timoteo dice: Infatti dopo che hanno vissuto in Cristo fra le delicatezze, vogliono sposarsi (1 Tm 5, 11); e altrove: Ma anche tutti coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, soffriranno persecuzione (2 Tm 3, 12); e a Timoteo personalmente: Non voler trascurare la grazia che è in te (1 Tm 4, 14); e a Filemone: Affinché il tuo beneficio non provenisse come da una necessità ma dalla tua volontà (Ef 6, 6-7). Parimenti Giacomo esorta: Non vogliate dunque errare, fratelli miei, e mettere la fede del nostro Signore Gesù Cristo in relazione a riguardi personali (Gc 2, 1); e: Non vogliate dir male l'uno dell'altro (Gc 4, 11). Allo stesso modo dice Giovanni nella sua epistola: Non volere questo o non volere quello, e quando negli ammonimenti divini a fare o a non fare qualcosa si richiede l'opera della volontà, il libero arbitrio risulta sufficientemente dimostrato. Nessuno dunque, quando pecca, accusi Dio nel suo cuore, ma ciascuno incolpi se stesso; e quando compie un atto secondo Dio, non ne escluda la propria volontà. Quando infatti uno agisce di proprio volere, è allora che bisogna parlare di opera buona ed è allora che per quest'opera buona bisogna sperare la ricompensa da Colui del quale è detto: Renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt 16, 27; Rm 2, 6; Ap 22, 12).(GLA 2,4)

Il punto vero del rapporto tra libero arbitrio e grazia è però che senza la grazia gratuita di Dio il libero arbitrio non ha la forza di fare e scegliere il bene con la carità dello Spirito Santo. Per il peccato la nostra umanità ferita non è in grado di scegliere e vivere autonomamente il bene. Dunque tutti, anche i bambini di un giorno, hanno bisogno della grazia di Dio che renda il libero arbitrio, esistente in noi, capace di fare il bene. E' Dio che con il suo dono di Spirito muove e inclina la volontà in modo che si possa esercitare con le sue forze nello spazio della libertà. Ecco un brano riassuntivo:

Per mezzo di queste testimonianze delle parole divine, ed altre di tal genere che sarebbe troppo lungo ricordare al completo, si rivela a sufficienza, a quanto credo, che il Signore opera nel cuore degli uomini per inclinare le loro volontà dovunque voglia. Ora le volge al bene poiché egli è misericordioso, ora al male perché essi lo meritano, sicuramente in base ad un giudizio suo talvolta chiaro, talvolta occulto, ma sempre giusto. Infatti dev'essere fissa e irremovibile

nel vostro cuore la convinzione che non vi può essere ingiustizia presso Dio (Cf. Rm 9, 14). E per questo quando leggete nella verità delle Scritture che gli uomini sono sedotti da Dio, oppure che i loro cuori sono storditi o induriti, non abbiate alcun dubbio che essi in precedenza avevano meritato il male, cosicché ciò che subiscono è giusto. E non incorrete in quel Proverbio di Salomone: La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio (Prv 19, 3). Ma la grazia non è data secondo i meriti degli uomini, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia; è per questo appunto che è chiamata grazia, perché viene data gratuitamente. Egli dunque, o attraverso gli angeli, sia del bene che del male, o in qualunque altro modo, è in grado di agire anche nel cuore dei malvagi, secondo quanto hanno meritato; eppure non è lui che ha prodotto la loro malizia, ma essa è stata tratta originariamente da Adamo o è stata accresciuta dalla loro propria volontà. E allora che c'è di strano se per mezzo dello Spirito Santo egli opera il bene nel cuore dei suoi eletti, dato che ha pure operato perché questi cuori si trasformino da malvagi in buoni? (GLA 21,43)

La conclusione è sempre la stessa:

Se dunque i tuoi meriti nel bene sono doni di Dio, Dio non corona i tuoi meriti come tuoi meriti, ma come suoi doni.(DDP 6,15)

427. Agostino: Il libro sulla Correzione e la Grazia (De correptione et gratia)

Un altro monaco solleva l'obiezione sulla correzione: se è la grazia a farci vivere bene non si può rimproverare chi non ce l'ha. Al limite basta che noi preghiamo perché chi erra riceva dalla grazia di Dio, da cui tutto dipende, la luce per comprendere il suo errore e la forza per convertirsi e operare la giustizia.

Agostino risponde con il libro, La Correzione e la Grazia. Grazia di Dio e correzione fraterna devono esistere tutte e due. Prima di tutto perché la Parola di Dio ci indica il dovere di correggere chi sbaglia; e poi perché è sempre incerto chi e se farà parte dei predestinati. La correzione aiuta il predestinato a vivere meglio, e serve a punire fin d'ora il non predestinato. Naturalmente la preghiera ha sempre un ruolo fondamentale, per chiedere a Dio la conversione vera e profonda di chi sbaglia.

9.25. Nessuno dunque dica che non bisogna riprendere chi esce dalla via giusta, ma solo richiedere per lui al Signore il ritorno e la perseveranza; nessuno che sia avveduto e fedele dica ciò. Se infatti questo è stato chiamato secondo il decreto, fuor di dubbio Dio coopera al suo bene anche attraverso il rimprovero. Ma poiché quello che lo riprende non conosce se egli sia stato chiamato in tal modo, faccia con amore quello che sa di dover fare; infatti sa che se uno ha deviato deve essere ripreso, e poi Dio praticherà su di lui o la sua misericordia o il suo giudizio. Sarà certo la misericordia, se colui che è ripreso è stato sceverato dalla massa di perdizione dalla generosità della grazia e non è tra i vasi d'ira che sono stati costruiti per la perdizione, ma tra i vasi di misericordia che Dio apprestò per la gloria (Cf. Rm 9, 22-23)92; sarà invece un giudizio, se egli fu condannato ad essere tra i vasi d'ira e non predestinato tra i vasi di misericordia.

14. 43. Dunque gli uomini si lascino riprendere quando peccano, e dalla riprensione non traggano argomenti contro la grazia né dalla grazia contro la riprensione, perché contro i peccati si deve un giusto castigo e al giusto castigo appartiene il giusto rimprovero che si usa come una medicina, anche se il risanamento del malato è incerto. Così se quello che è ripreso appartiene al numero dei predestinati, la riprensione è per lui una salutare medicina; se non vi appartiene, la riprensione costituisce per lui un doloroso castigo. Dunque di fronte all'incertezza il rimprovero va usato con amore perché non se ne conosce l'esito, e bisogna pregare per quello a cui il rimprovero si applica affinché sia sanato. Ma quando gli uomini, attraverso la riprensione, vengono o ritornano sulla via della giustizia, chi è che opera nei loro cuori la salvezza? Solo quel Dio che dà la crescita, chiunque sia a piantare e ad annaffiare, chiunque sia a lavorare nei campi o sugli arboscelli (Cf. 1 Cor 3, 6-7)141; quel Dio a cui nessun arbitrio umano resiste, se egli vuole salvare qualcuno. Infatti il volere e il non volere è in potere di chi vuole o non vuole, ma non può ostacolare la volontà divina né vincerne la potestà. Infatti egli fa quello che vuole anche di coloro che fanno quello che non vuole (CG 9,25; 14,43).

427. Agostino mette mano alla sua risposta, rimasta incompiuta (Opera incompiuta contro la seconda risposta di Giuliano - Contra secundam Juliani responsionem Opus imperfectum)

Agostino riceve l'opera di Giuliano a Floro in otto libri. E' preso da molti impegni, soprattutto lavora alla revisione di tutte le sue opere (una splendida intuizione di una persona coerente e onesta, come l'uomo di fede e di cultura Agostino: e inventa la "revisione di se stesso!"), le

Revisioni (Retractationes). Però è troppo grande il desiderio di chiudere il discorso con Giuliano che di giorno fa un lavoro e di notte ne fa un altro (EP 224,2).

Purtroppo quest'opera, a mio parere, risulta estremamente faticosa e frammentaria perché tecnicamente Agostino introduce un'altra novità nel mondo delle controversie e dibattiti: prima riporta il testo di Giuliano e ad esso, brano per brano, aggiunge il suo.

Un'altra circostanza che aumenta la fatica e anche la difficoltà di giungere ad un risultato di "convincimento" dell'avversario è il fatto che Giuliano ha risposto solo al secondo libro del De Nuptiis et Concupiscentia senza essere venuto a conoscenza della risposta di Agostino (Contra Julianum) alla sua prima risposta al primo libro.

Il tono è aspro, ma gli argomenti sono ormai gli stessi, dal 419 in poi. Veramente impossibile tentare qui una qualche sintesi dei sei libri di questa Risposta Incompiuta, perché si parla di tutto e di più, seguendo il testo non certamente lineare di Giuliano, che già di per sé aveva un andamento ondeggiante a seconda di quanto gli veniva in mente di trattare delle opere agostiniane!

C'è tutto in questi sei libri: la questione della sofferenza dei bambini e della loro riconosciuta necessità del battesimo fa da molla continua a tutto il resto che ormai conosciamo benissimo: il peccato originale, derivato dal peccato di Adamo, la necessità di Cristo Salvatore, la bontà delle nozze pur nella trasmissione del peccato originale, la libidine della concupiscenza che tende a portarci al peccato, le testimonianze degli antichi Padri, e su tutte l'accusa di Giuliano ad Agostino di essere tornato manicheo, perché sostiene la conversione della natura buona dell'uomo in una natura cattiva, preda del diavolo.

Ovunque nelle sue affermazioni Giuliano continua a presentare la bontà di ogni cosa, della natura, del matrimonio, della libertà.

Di grande risonanza teologica e filosofica mi sembra in particolare l'approfondimento agostiniano nel libro sesto sull'origine del male nella volontà: la volontà è buona e fa il bene se si avvicina con le sue scelte al suo Dio con il suo amore nello Spirito, per mezzo di Cristo, ma è capace di scegliere male, perché il male in realtà non è un esistente, è una "defectio boni" e dunque, diversamente da Dio, la nostra volontà può scegliere il male perché può dirigersi non più verso Dio ma verso il nulla, verso il non esistente.

427. Agostino: Lettera a Vitale (EP 217)

Agostino condensa in 12 punti la dottrina pelagiana, scrivendo a Vitale di Cartagine. Le ho poste nella presentazione tabellare e nel quadro sintetico delle posizioni pelagiane e cattoliche.

Per quanto riguarda il destinatario della lettera Agostino gli offre le sue riflessioni e insieme le sue preghiere perché egli cessi di considerare l'inizio della fede come opera nostra e non di Dio, opera che ci meriterebbe poi i successivi doni di grazia. Qui si nota come le riflessioni dei monaci marsigliesi si erano comunque diffuse nel Mediterraneo e non trovavano tutti d'accordo nelle posizioni di Agostino.

E' interessante notare che Agostino rimanda Vitale alla prassi ecclesiale della preghiera (Vera "lex orandi, lex credendi"): comportati come preghi e come la tua comunità credente prega!

Ma allora afferma molto chiaramente che non dobbiamo pregare per coloro ai quali predichiamo il Vangelo, affinché credano, ma dobbiamo solo predicarlo. Tira fuori i tuoi argomenti contro le preghiere della Chiesa e quando ascolti il vescovo che dall'altare esorta il popolo di Dio a pregare per gli infedeli, affinché Dio li converta alla fede, e per i catecumeni, affinché ispiri loro il desiderio della rigenerazione, e per i fedeli affinché, mediante la sua grazia, siano perseveranti nella fede cristiana abbracciata, volgi pure in ridicolo espressioni così sante e di' che non metti in pratica le esortazioni del vescovo, che cioè tu non preghi per gli infedeli, affinché Dio li renda fedeli, adducendo a pretesto che queste cose non sono dono della bontà di Dio, ma merito della volontà umana. E poiché sei stato istruito nella Chiesa di Cartagine, condanna pure il trattato di S. Cipriano: La preghiera del Signore, nell'esporre la quale quel maestro

dimostra che si deve chiedere a Dio Padre ciò che, secondo quanto tu affermi, l'uomo ha dall'uomo, cioè da se stesso. (EP 217,1.2)

428-429. Prospero e Ilario scrivono ad Agostino. Libri sulla Predestinazione dei Santi (De praedestinatione Sanctorum) e sul dono della Perseveranza (De Dono perseverantiae)

Ep. 225 e 226: i due laici provenzali fanno conoscere ad Agostino le idee che a Marsiglia mettono in subbuglio i monasteri. Il problema è che ai monaci sembra eccessiva la dottrina agostiniana sul fatto che tutto che abbiamo di buono, assolutamente tutto, in noi è dono di Dio. Quei monaci ritenevano che almeno l'inizio della fede, il primo assenso dipendesse da noi. E inoltre, secondo punto problematico, se i buoni sono predestinati al bene, come parlare del nostro impegno di fede e di vita?

Agostino, ricevute le due lettere, risponde con i due libri sulla Predestinazione dei Santi e sul Dono della Perseveranza (che per lui erano un libro solo).

Sulla Predestinazione dei Santi.

Importante è il chiarimento terminologico tra grazia, predestinazione e prescienza:

Se si discute e si ricerca cosa sia che ne rende l'uomo degno, non mancherà chi verrà a dire: la volontà umana; noi invece diciamo: la grazia o la predestinazione divina. Tra la grazia e la predestinazione questa sola è la differenza: che la predestinazione è la preparazione alla grazia, la grazia invece è il dono realizzato. Pertanto quel che dice l'Apostolo: Non in seguito alle opere, affinché nessuno si glori; infatti siamo opera sua, prodotti in Cristo Gesù in vista delle opere buone, indica la grazia; e quello che segue: che Dio approntò affinché noi camminiamo in esse (Ef 2, 9-10), indica la predestinazione, che non può esistere senza la prescienza; invece la prescienza può esistere senza predestinazione. Per la predestinazione Dio seppe in precedenza le cose che Egli avrebbe fatto; e perciò è detto: Fece le cose che saranno (Is 45, 11 (sec. LXX)). Ma Egli ha potere di sapere in precedenza anche quelle cose che non compie egli stesso, come ogni sorta di peccato. E' vero che vi sono azioni che sono peccati e nello stesso tempo anche castighi di altri peccati. E' stato detto appunto: Dio li ha abbandonati ai loro sentimenti perversi perché facessero azioni immorali (Rm 1, 28). Anche in questo caso però non si ha un peccato di Dio, ma un giudizio. Per tutto questo la predestinazione di Dio che si esplica nel bene è, come ho detto, preparazione della grazia; la grazia a sua volta è effetto della predestinazione. Dio fece quindi la sua promessa basandosi non su quello che può la nostra volontà, ma sulla sua predestinazione, quando promise ad Abramo che le genti avrebbero creduto in Colui che doveva nascere dal suo seme, pronunciando queste parole: Ti ho creato padre di molte nazioni (Gn 17, 4-5), che l'Apostolo chiarisce così: Perciò la promessa viene dalla fede, così che secondo la grazia sia sicura la promessa a tutta la posterità (Rm 4, 16). Con ciò promise quello che Egli stesso aveva compiuto, non quello che avrebbero compiuto gli uomini. Sono gli uomini a compiere le azioni buone che servono a venerare Dio, ma Egli stesso fa sì che essi compiano quello che ha ordinato, e non sono essi a far sì che Egli compia quello che ha promesso; altrimenti che si adempiano le promesse di Dio non è in potere di Dio, ma in potere degli uomini, e quello che è stato promesso da Dio lo mantengono ad Abramo essi stessi. Non così credette Abramo, ma credette, dando gloria a Dio, che Egli ha potere anche di fare ciò che ha promesso (Rm 4, 20-21). Non dice: predire; non dice: prevedere; infatti Egli può predire e prevedere anche le cose che fanno gli altri; ma dice: ha potere anche di fare; e perciò quello che è fatto non appartiene ad altri, ma a lui.(PS 10,19)

Il libro ha due centri di interesse: da una parte la dimostrazione che la fede, anche nel suo inizio, è un dono di Dio, anche se siamo sempre noi a credere. Dio ci rende gratuitamente capaci di credere e noi, se vogliamo, crediamo. Ma anche il nostro volere è preparato dal Signore (2Co 3,5).

Dall'altra c'è il discorso della predestinazione dei giusti che ha due punti fondamentali di riferimento biblico: Rm 8,28ss e soprattutto l'inno agli Efesini Ef 1,3-12. Agostino non può che far ruotare tutto il discorso attorno a questi testi e affermare che

Quando dice: Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, questo solo ne è il significato: non sono stati loro a sceglierlo in modo da farsi scegliere da lui, ma fu lui che li scelse in maniera da farsi scegliere da loro. La sua misericordia infatti li prevenne (Cf. Sal 58, 11), secondo la grazia, non secondo il debito. Egli li scelse dal mondo quando quaggiù viveva nella carne, ma già erano stati eletti in lui stesso prima della creazione del mondo. Questa è l'immutabile verità della predestinazione e della grazia. Infatti che significa quello che dice l'Apostolo: Ci elesse in lui

prima della creazione del mondo (Ef 1, 4)? Se fosse stato detto perché Dio aveva prescienza che avrebbero creduto, non perché Egli stesso li voleva rendere credenti, contro questa prescienza parlerebbe il Figlio, dicendo: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Sarebbe come dire: Dio ha avuto prescienza che essi stessi avrebbero scelto Cristo, meritando così di essere scelti da lui. In realtà essi furono scelti prima della creazione del mondo attraverso quella predestinazione per cui Dio ha prescienza di ciò che farà in futuro, e furono scelti dal mondo con quella chiamata con la quale Dio dà compimento a ciò che ha predestinato. Infatti quelli che ha predestinato, li ha anche chiamati: s'intende, con quella chiamata che è secondo il decreto; dunque non altri, ma quelli che ha predestinato, Egli ha anche chiamato; né altri, ma quelli che ha chiamato così, ha anche giustificato; né altri, ma quelli che ha predestinato, chiamato, giustificato, ha anche glorificato (Rm 8, 30), con quella finalità che non ha fine. Dunque Dio ha scelto i fedeli, ma affinché lo siano, non perché già lo erano (PS 17,34).

Come sempre, tutto il ragionamento e la ricerca sono tesi a identificare le giuste citazioni dalla Parola di Dio, che tutto ci ha rivelato con precisione!

Altro testo fondamentale di questo libro è laddove si parla di Cristo come esempio perfetto di grazia e predestinazione. Lo riporterò più sotto nel capitolo dedicato appunto a Gesù Cristo.

Il dono della Perseveranza.

Il secondo libro a Prospero e Ilario punta lo sguardo sulla perseveranza nella fede e nel bene di cui Agostino afferma con forza che è dono di Dio, ma è anche nostro compito, come l'obbedienza a tutti i comandi che il Signore ci dà. Il tutto rafforzato dal fatto che nessuno di noi può sapere con certezza, finché vive, se Dio lo ha predestinato alla vita eterna oppure no. D'altra parte è molto importante tener presente che Agostino non vuol mai parlare di cose ipotetiche o solo possibili o supposte. La perseveranza di cui si parla come dono gratuito è la perseveranza di Mt 24,10, la perseveranza fino alla fine nel bene. Persevererà solo colui al quale Dio dono la perseveranza, ma di questo dono non si può sapere niente fino a che concretamente non sarà finita la sua vita:

Ma questi fratelli - come voi scrivete - non vogliono che la perseveranza sia esposta in maniera da far credere che non si possa o meritarsela pregando o perderla ribellandosi (ILARIO, Ep. 226, 3) E su questo punto non fanno molta attenzione a quello che dicono. Infatti parliamo di quella perseveranza con la quale si persevera fino alla fine; se questa è stata data, vuol dire che uno ha perseverato fino alla fine; ma se non ha perseverato fino alla fine, vuol dire che essa non era stata data. E di questo ormai abbiamo trattato abbastanza più sopra (Cf. 1, 1). Dunque gli uomini non sostengano che a qualcuno sia stata data la perseveranza fino alla fine se non quando sarà giunta proprio la fine e si sarà trovato che quello a cui era stata data ha perseverato fino a quel punto. Noi diciamo casto quello che conosciamo come casto, sia che debba sia che non debba rimanere nella medesima castità; e se uno ha qualche dono divino che si possa conservare o perdere, diciamo che lo possiede per tutto il tempo che lo possiede; se poi lo perde, diciamo che lo ha perduto. La perseveranza fino alla fine invece, poiché non la possiede se non chi persevera fino alla fine, molti la possono avere, nessuno perdere. E non bisogna temere che, quando un uomo abbia perseverato fino alla fine, possa sorgere in lui una volontà malvagia di non perseverare fino alla fine. Questo dono di Dio si può meritare con la preghiera, ma una volta che è stato dato, non si può perdere con la ribellione. Quando infatti uno abbia perseverato fino alla fine, non può né perdere questo dono né altri che avrebbe potuto perdere prima della fine. Allora come si può perdere quello che impedisce di perdere anche ciò che è possibile perdere? (DDP 6,10).

Quindi la conclusione è sempre Rm 11: imperscrutabili sono le vie e le scelte di Dio nel destinare alla salvezza o no. Ricordiamo qui al volo che la Chiesa ha sempre condannato la teoria della "doppia predestinazione", predestinazione alla salvezza e predestinazione alla perdizione. Agostino, i Padri e i teologi hanno sempre indicato come presente nella Parola di Dio solo la predestinazione alla salvezza e la non predestinazione alla salvezza. Non esistono dunque meriti o demeriti precedenti per meritare la salvezza o la perdizione. Per il peccato di Adamo, condiviso da tutti, tutti meritiamo solo la perdizione. Ma da essa libera chi vuole la indebita misericordia di Dio:

Allora, come dice l'Apostolo: Non è né di colui che vuole né di colui che corre, ma di Dio che ha misericordia (Rm 9, 16); egli presta soccorso ai bambini che vuole, anche se questi non vogliono e non corrono, e sono quelli che prima della creazione del mondo elesse in Cristo per dar loro la grazia gratuitamente, cioè senza che nessuno di essi avesse alcun merito precedente né di fede né di opere. Anche nel caso degli adulti che prevede avrebbero creduto ai suoi

miracoli, se fossero stati fatti presso di loro, Egli non aiuta quelli che non vuole; su questi ultimi nella sua predestinazione giudicò altrimenti, in maniera occulta certo, ma giusta. Infatti non c'è ingiustizia presso Dio, ma imperscrutabili sono i suoi giudizi e impenetrabili le vie (Rm 11, 33); d'altronde tutte le vie del Signore sono misericordia e verità (Sal 24, 10). Impenetrabile dunque è la misericordia per cui ha pietà di chi vuole, senza che questi abbia precedentemente meritato in alcun senso; e impenetrabile la verità per cui indurisce chi vuole (Cf. Rm 9, 18); quest'ultimo certo lo aveva precedentemente meritato, ma per lo più anche colui di cui ha misericordia non aveva meritato niente di diverso. Così pure è diversa la fine di due gemelli, dei quali l'uno è assunto, l'altro abbandonato, mentre i meriti erano uguali. Di essi uno per la grande bontà di Dio viene liberato, mentre l'altro senza nessuna ingiustizia da parte del Signore è condannato. O forse ci sarà ingiustizia presso Dio? Nemmeno lontanamente, ma impenetrabili sono le sue vie. Dunque senza nutrire dubbi crediamo alla sua misericordia in quelli che sono liberati e alla sua verità in quelli che sono puniti; e non cerchiamo di scrutare ciò che è imperscrutabile e di penetrare ciò che è impenetrabile. Dalla bocca dei bambini e dei lattanti Egli prepara la sua lode (Cf. Sal 8, 3); perciò come in questi vediamo che la liberazione di certuni non è preceduta da alcun merito nel bene e la condanna di altri solo dagli originali demeriti comuni a tutti, anche negli adulti non dobbiamo esitare assolutamente a riconoscere che avviene lo stesso. Non pensiamo quindi né che ad uno venga data la grazia perché se la meritava, né che ad un altro venga dato il castigo se non perché se lo meritava, sia che i liberati e i puniti abbiano colpe uguali, sia che le abbiano diverse. Perciò chi crede di stare in piedi, veda di non cadere (1 Cor 10, 12); e chi si gloria, si glori non in se stesso, ma nel Signore (1 Cor 1, 31).(DDP 11,25).

Il riassunto è quanto mai stringato e preciso:

Si dimostra dunque che la grazia di Dio non viene data secondo i meriti di chi la riceve, ma secondo quanto piace alla volontà di lui, in lode e gloria della sua stessa grazia (Cf. Ef 1, 5-6), affinché chi si gloria in nessun modo si glori in se stesso, ma nel Signore (1 Cor 1, 31). Egli la dà agli uomini che vuole, perché è misericordioso, ma anche se non la dà, è giusto; e non la dà a chi non la vuole dare, affinché renda note le ricchezze della sua gloria verso i vasi di misericordia (Rm 9, 23). Infatti dando ad alcuni quello che non meritano, vuole che la sua grazia sia davvero gratuita, e perciò autentica; ma non dandola a tutti mostra la condanna che tutti meritano. Egli è buono nel beneficiare alcuni determinati, giusto nel punire gli altri; buono in tutti perché è bontà quando si corrisponde ciò che è dovuto, e giusto in tutti perché è giustizia quando si dona senza danno di nessuno quello che non è dovuto.(DDP 12,28)

Alla fine di questo libro, e praticamente alla fine della sua vita e dei suoi scritti, Agostino rivolge lo sguardo adorante all'esempio più chiaro, completo e splendente di grazia e di predestinazione, al quale ogni giorno ogni credente è pregato di rivolgersi, Gesù Cristo nella sua umanità:

Ma non c'è nessun esempio più luminoso di predestinazione che lo stesso Gesù; di questo ho già parlato nel mio libro precedente (AGOSTINO, PS 15, 30. 31) e voglio ribadirlo alla fine di questo: non c'è alcun esempio più luminoso di predestinazione, ripeto, che lo stesso Mediatore. Qualsiasi fedele voglia comprenderla bene, rifletta su di lui, e in lui troverà anche se stesso: parlo di quel fedele che crede e confessa in Cristo la vera natura umana, cioè la nostra, che però è assunta in maniera singolare da Dio Verbo, sublimata nell'unico Figlio di Dio, così che colui che assume e ciò che è assunto sia un'unica persona nella Trinità. Infatti con l'assunzione dell'uomo non si verificò una quaternità, ma rimase una Trinità, e quella assunzione produsse ineffabilmente la verità di una sola persona in Dio e nell'uomo. Perché noi non diciamo che Cristo è solo Dio, come gli eretici manichei; e nemmeno diciamo che Cristo è solo uomo, come gli eretici fotiniani; e neppure diciamo che è uomo, ma con qualcosa in meno di ciò che con certezza appartiene alla natura umana: o l'anima, o nell'anima stessa la ragione, o la carne non ricevuta da donna, ma prodotta dalla conversione e dal cambiamento del Verbo in carne. Tutte e tre queste convinzioni sbagliate e vane produssero le tre fazioni diverse e contrarie degli eretici apollinaristi. Noi al contrario diciamo che Cristo è vero Dio, nato da Dio Padre senza alcun inizio temporale; e nello stesso tempo è vero uomo, nato da madre che fu creatura umana nel momento fissato dalla pienezza dei tempi; e che la sua umanità, per la quale è minore del Padre, non diminuisce in nulla la sua divinità, per la quale è uguale al Padre. Ma in questa doppia natura Cristo è uno, e come Dio dice in assoluta verità: Io e il Padre siamo uno (Gv 10, 30), e come uomo con altrettanta verità afferma: Il Padre è maggiore di me (Gv 14, 28). Colui dunque che creò dalla stirpe di David quest'uomo giusto, che mai poteva essere ingiusto, senza nessun merito derivato da una sua volontà precedente, Questi appunto crea uomini giusti da uomini che erano ingiusti, senza nessun merito derivato da una loro volontà precedente, perché egli sia il capo ed essi le sue membra. Quell'uomo, senza alcun suo merito precedente, non trasse dalla propria origine né commise con la propria volontà nessun peccato che dovesse essergli rimesso; e questo è opera dello stesso che senza alcun loro merito precedente fa sì che gli uomini credano in lui e sia loro rimesso ogni peccato. Colui che ha creato Cristo in modo che mai ha avuto o avrà una volontà malvagia, è lo stesso che da cattiva trasforma in buona la volontà degli uomini, sue membra. Dunque Dio ha predestinato sia Cristo che noi; infatti Egli nella sua prescienza vide che non ci sarebbero stati meriti precedenti né in Cristo perché fosse il nostro capo, né in noi, perché fossimo il suo corpo, ma che tutto questo sarebbe avvenuto per opera sua.(DDP 24,67)

429 e 431. Ultimo tentativo di Floro, Giuliano e Celestio a Costantinopoli (429)

ed Efeso (431). Nestorio e Celestino.

Ci sono due lettere di Nestorio a papa Celestino che parlano anche di Giuliano e compagni, presentandoli come persone continuamente presenti e lamentose, che dicono di aver subito ingiustizia e di essere vescovi cacciati dalla loro sede ingiustamente. Nestorio non sa cosa pensare perché, dice, non interessarsi a chi ha ricevuto un torto non è giusto, ma star ad ascoltare chi è stato dichiarato eretico, non è giusto un'altra volta! D'altra parte Nestorio fa sapere al papa che essi si lamentano e chiedono giustizia a chiunque capiti loro a tiro, e quindi tentano di parlare continuamente anche con l'imperatore (Teodosio II). Ricordiamo a questo proposito che in quegli anni era attivo a Costantinopoli anche Mario Mercatore, di cui parlo altrove, che aveva comunque fatto un "Commonitorium" sui Pelagiani e l'aveva consegnato comunque all'imperatore.

Rispondendo alla richiesta pressante di Nestorio (430), Celestino conferma che Giuliano e gli altri sono stati condannati ed espulsi come eretici, e che hanno motivo per piangere, ma i loro peccati! Il papa si meraviglia di alcune cose: primo, come mai Nestorio non sa che i suoi predecessori (Attico e Giovanni Crisostomo) li hanno condannati; secondo, dice Celestino a Nestorio, se tu hai la normale fede su grazia e peccato originale basta che li ascolti e capisci tutta la loro eresia! Dunque vanno cacciati e basta.

Di fatto mi par di capire che almeno ancora per un anno Nestorio tenne Giuliano e Celestio presso di sé fino a quando non furono condannati dal grande concilio di Efeso, che per primo condannò anche lui per la sua eresia cristologica.

431, 22 luglio. Il terzo grande Concilio di Efeso condanna con lettera sinodale Celestio e il Pelagianesimo.

Prima del Concilio Cirillo di Alessandria e Memnone di Antiochia offrono ai padri due promemoria sulle eresie da evitare e tra esse sono elencati "qui Coelestii vel Pelagii placita sequuntur" (Coloro che seguono le idee di Celestio o Pelagio).

Due canoni parlano di Celestio:

Il can. 1 (chi tra i vescovi condivide le idee di Celestio deve essere scomunicato, privato del potere e allontanato).

Il can. 4 poi associa nella condanna Celestio a Nestorio. Cf. PL 67, col. 82.

431-440 circa. Lettera di Celestino I ai vescovi della Gallia e "capitula Caelestina" (DS 238-249)

Papa Celestino I, su richiesta di Prospero di Aquitania e Ilario scrisse una lettera ai vescovi della Provenza sull'autorità di Agostino e le sue opere.

In appendice a questa lettera cominciò a circolare una serie di articoli di fede, desunti principalmente dal concilio cartaginese del del 418 e redatti probabilmente da Prospero stesso. Nel 500, quando Dionigi il Piccolo li fece entrare nella sua raccolta di Decretali acquistarono autorità e fama.

Si tratta di 10 capitoli che vogliono mettere in luce la posizione assunta dalla Sede Apostolica sul problema della grazia, facendo anche propri gli insegnamenti dei vescovi africani. L'elenco viene definito "indculus", piccolo indice:

1. Col peccato Adamo ha perso le capacità della natura e non si può sollevare con il libero arbitrio ma solo con la grazia di Dio (e cita la lettera di Innocenzo I ai padri del Concilio di Cartagine, 417).

2. Nessuno è reso buono da se stesso, ma dalla partecipazione del solo Buono. E anche qui cita Innocenzo.

3. Anche chi è rinnovato col battesimo non può perseverare senza l'aiuto quotidiano della grazia di Dio (e cita ancora Innocenzo al n. 6).

4. Senza l'aiuto di Cristo nessuno può usare bene del suo libero arbitrio dopo il peccato (Innocenzo I, Lettera ai vescovi della Numidia, 3)

5. Ogni opera buona e merito dei santi va riportata alla gloria di Dio, perché nulla è a Dio gradito se non ciò che parte dal suo dono. Qui si cita la Tractoria di Zosimo soprattutto nelle espressioni riguardanti l'accordo tra la sede apostolica e i vescovi africani.

6. "Dio gisce nei cuori degli uomini e nello stesso libero arbitrio, in modo che un pensiero santo, una decisione pia e ogni moto di buona volontà è da Dio, giacché solo mediante lui possiamo fare qualcosa di bene, e senza di lui non possiamo fare niente". E anche qui viene citata la Lettera Tractoria di Zosimo: può mai esistere un tempo e un momento in cui non abbiamo bisogno del suo aiuto?

7. Vengono accolti come pensiero della sede apostolica anche i capitoli del Concilio di Cartagine del 418: la grazia non è solo per la remissione dei peccati ma anche per l'aiuto quotidiano (cap. 3); la grazia non fa solo capire, ma capire e mettere in pratica (cap. 4); la grazia non facilita l'uso del libero arbitrio, ma solo con la grazia il libero arbitrio può agire bene (cap. 5).

8. Sempre poi teniamo presenti le preghiere, perché la regola del pregare stabilisce quella del credere ("legem credendi lex statuat supplicandi").

9. Così pure va sempre tenuto presente il modo di operare dei ministri della Chiesa con coloro che devono essere battezzati: riti che operano la cacciata dello spirito immondo e che poi incorporano a Cristo nella Chiesa. E comunque si deve parlare anche di meriti, perché la grazia di Dio non è inoperosa, e quando Dio premierà i nostri meriti, riconoscerà la pienezza dei suoi doni.

10. Non c'è bisogno di aggiungere altro perché tutti gli argomenti che occorrono alla fede sono stati trattati dalla Sede Apostolica nei suoi documenti e da coloro che nella Chiesa hanno scritto su questo argomento.

529: Secondo Concilio di Orange: canoni definitivi sulla questione pelagiana e semipelagiana

Il concilio, sotto la guida di san Cesario di Arles, emise otto canoni veri e propri, in forma di anatematismi, seguiti da 17 proposizioni dogmatiche e da una conclusione che ha quasi la forma di una professione di fede, limitata però all'argomento in questione. I canoni sono penetrati anche nel Liber de ecclesiasticis dogmatibus di Gennadio di Marsiglia (v.), con le idee del quale contrastano; e si trovano, frammisti con altri, in due manoscritti di Treviri e di Lucca, sotto il titolo Capitula S. Augustini in urbe Roma transmissa. Sembrano opera di S. Cesario. Le 17 proposizioni sono tolte invece dalle CCCXCII penitentiae ex Augustino delibatae, opera di S. Prospero d'Aquitania (circa 450); ma presentano qualche modificazione, dovuta con tutta probabilità a Cesario stesso. Poiché sappiamo che il papa Felice IV, al quale Cesario s'era rivolto, inviò dei Capitula che furono approvati dal concilio; e poiché la scelta delle Sententiae appare fatta a Roma, l'ipotesi più probabile è che Cesario abbia inviato a Roma la raccolta più ampia di anatematismi; che ivi ne fossero omessi alcuni, e aggiunte invece le 17 sententiae, e il tutto rispedito a Cesario che, con qualche ritocco in queste ultime, le fece approvare. L'opera del concilio fu poi a sua volta ratificata dal papa Bonifacio II, con lettera del 25 gennaio 531.

8 anatematismi:

Can. 1. E' scomunicato chi nega che tutto l'uomo, anima e corpo (e non solo il corpo) è stato cambiato in peggio dal

peccato di Adamo e che la sua libertà è intatta (citati Ez 18,20; Rm 6,12; 2Pt 2,19, sulla schiavitù al peccato)

Can. 2. E' scomunicato chi dice che il peccato di Adamo ha riguardato lui solo, mentre sia il peccato che la morte, da esso provocata, è passata a tutti gli uomini secondo Rm 5,12.

Can. 3. E' scomunicato chi dice che la grazia è data alla preghiera ma che la preghiera non è data dalla grazia, contraddicendo Rm 10,20 che cita Is 65,1.

Can. 4. E' scomunicato chi accetta che è Dio che mantiene il nostro volere lontano dal peccato ma non accetta che lo stesso volere di essere salvati non viene dallo Spirito, contro Pv 8,35LXX e Fl 2,13.

Can. 5. E' scomunicato chi non accetta come dono di grazia dello Spirito non solo l'avanzamento nella fede ma anche il suo inizio e desiderio, perché va contro Fl 1,6; Ef 2,8.

Can. 6. E' scomunicato chi non riconosce che ogni nostra azione di bene, credere, volere, desiderare, sforzarsi, lavorare, pregare, vegliare, studiare, cercare, chiedere o bussare viene dal dono dello Spirito e non è frutto della nostra libertà, volontà o umiltà. Va infatti contro 1Co 4,7; 1Co 15,10.

Can. 7. E' scomunicato chi pensa che possiamo formulare retti pensieri e fare giuste scelte per la salvezza basandoci sulle nostre forze, senza bisogno di illuminazione ed ispirazione dello Spirito Santo. Va contro Gv 15,5 e 2Co 3,5.

Can. 8. E' scomunicato chi pensa che per grazia si riceve il battesimo ma poi ogni altro pensiero teso alla salvezza dipende da noi. Va contro Gv 6,44; Mt 16,17; 1Co 12,3.

17 Sentenze

Can. 9. Quando pensiamo bene e ci comportiamo bene Dio è all'opera in noi e con noi.

Can. 10. Il soccorso di Dio ci rigenera, ci converte e ci rende capaci di perseverare nelle buone opere.

Can. 11. Non è vera preghiera quella che non riconosce che noi riceviamo da Dio quello che poi restituiamo a Lui (1Cr 29,14).

Can. 12. Dio ci ama per quello che fa di noi con il suo dono e non per quello che facciamo noi.

Can. 13. La libera volontà, distrutta nel primo uomo, torna in noi con la grazia del battesimo per dono di colui che ce la può dare: Gv 8,36.

Can. 14. Ogni stato miserevole può essere cambiato per la misericordia di Dio (Sl 79,8; 59,10).

Can. 15. Adamo fu cambiato in peggio dal peccato; noi siamo cambiati in meglio dalla grazia di Dio.

Can. 16. L'uomo ha dalla fonte della grazia tutto ciò che ha e fa di bene e non da se stesso (Ga 2,21).

Can. 17. Il coraggio in noi è prodotto dall'amore dello Spirito Santo (Rm 5,5).

Can. 18. La grazia non è preceduta dai nostri meriti; ma è la grazia che precede i meriti, rendendoli possibili.

Can. 19. L'uomo può essere salvato solo se Dio gli mostra misericordia.

Can. 20. L'uomo non può fare nulla di buono senza Dio.

Can. 21. La natura e la legge non giustificano l'uomo, ma solo la grazia. Ga 2,21; Mt 5,17; Lc 19,10.

Can. 22. Ogni uomo ha del suo solo menzogna e peccato. Ogni verità e giustizia viene all'uomo da quella fontana di cui bisogna aver sete nel deserto.

Can. 23. L'uomo quando vuole, vuole tramite la sua volontà. Ma nel male è la sua volontà da sola; nel bene è la sua volontà preparata e aiutata dalla volontà di Dio.

Can. 24. I tralci della vite non danno vita alla vite, ma ricevono vita da essa e se sono tagliati muoiono. Così è dei discepoli rispetto al Cristo nostra vite.

Can. 25. E' un dono totale di Dio poter amare Dio. Noi siamo amati anche quando dispiaciamo a lui e per questo possiamo avere mezzi per essere amati da lui.

Conclusione

Noi non possiamo pensare, credere in Dio o fare del bene se la grazia di Dio non ci precede. Così successe anche per i santi dell'Antico Testamento. Anche nel Nuovo Testamento la buona volontà di ognuno deriva dal dono di Cristo (Fl 1,29; 1,16; Ef 2,8; 1Co 7,25; 1Tm 1,13; 1Co 4,7; Gc 1,17; Gv 3,27). Secondo la fede cattolica noi crediamo che dopo aver ricevuto il battesimo ognuno ha capacità e responsabilità per fare ciò che serve alla salvezza della propria anima in accordo e con la collaborazione di Cristo. Noi anatematizziamo chi crede che Dio preordini qualcuno al male. Crediamo anche che ogni buona azione è preparata, ispirata, sostenuta dalla grazia di Dio. Ne sono chiari esempi il buon ladrone, Cornelio il centurione e Zaccheo.

Il periodo è dominato dalla figura di Agostino, dal quale la grande Chiesa deriva praticamente tutte le sue affermazioni teologiche sul problema della grazia, del peccato originale e della predestinazione. Consegnando al futuro un ricco patrimonio di affermazioni e riflessioni che andranno ad essere riprese, interpretate, spesso fraintese, lungo tutta la storia cristiana da allora in poi, con momenti forti come il Concilio di Trento, Baio e Giansenio, ecc..

13. Agostino e Paolo, cristiani per grazia

Per parlare di quanto avvenne 1600 anni fa e di quanto questo sia importante anche per noi oggi, credo che il miglior punto di partenza sia puntare i riflettori della riflessione sui due maggiori protagonisti di una vicenda che ha visto un gran numero di gente coinvolta: Paolo di Tarso e Agostino di Tagaste.

Parlare di grazia di Dio, vuol dire anzitutto per loro, raccontare quello che il dono gratuito di Dio in Cristo ha fatto in loro. In loro personalmente. Qui non è in ballo una ricerca accademica, ma la carne e il sangue di persone concrete, che si sono interrogate sul senso della propria vita e ne hanno parlato agli altri.

E una cosa è certa: l'intervento gratuito, forte, in un preciso momento del tempo e dello spazio è stata l'esperienza più importante e decisiva della loro vita. Tempi diversi, luoghi diversi, ma la strada di Damasco e il giardino di Milano sono accomunati da qualcosa di sconvolgente e soprattutto gratuito.

Paolo parla di sé come di un poco di buono, arriva addirittura a qualificarsi "aborto", rifiuto, essere destinato alla distruzione (1Co 15,8). E Agostino si sente come un filo d'erba assetato, che non conta niente e non vale niente (CO 11,2.3).

Paolo e Agostino si sono sentiti "afferrati da Gesù Cristo": paragoniamo questi due splendidi testi:

[Fl 3,12] Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù.

Nulla, di ciò che di te ho trovato dal giorno in cui ti conobbi, non fu un ricordo; perché dal giorno in cui ti conobbi, non ti dimenticai. Dove ho trovato la verità, là ho trovato il mio Dio, la Verità persona (Cf. Gv 14. 6); e non ho dimenticato la Verità dal giorno in cui la conobbi. Perciò dal giorno in cui ti conobbi, dimori nella mia memoria, e là ti trovo ogni volta che ti ricordo e mi delizio di te. E' questa la mia santa delizia, dono della tua misericordia, che ebbe riguardo per la mia povertà (CO 10,24.35)

Potremmo citare qui decine e decine di passi dell'uno e dell'altro, ma il concetto che vogliamo esprimere è chiaro: ad un certo punto della vita, e gratuitamente, Paolo e Agostino hanno cominciato a vivere (e fino alla fine della vita) Dio in Cristo al centro di loro stessi. Per cui tutto quello che erano, di buono e anche di limiti, tutto era vissuto con lui, tutto era offerto a lui.. Il dono di Dio, soprattutto nel sul aspetto di gratuità insondabile, era diventato "carne della loro carne".

Anche per questo ambedue mirarono ad uno stile di vita come quello abbracciato dal Signore Gesù: nella povertà e nella castità più totali, come possibilità di un dono e di una accoglienza totali.

Ora parlare di qualcos'altro nella loro vita è veramente qualcosa che sentirono come "corpo estraneo", come forzatura verso un ideale di persona umana e di vita che non apparteneva loro.

Si sentirono salvati, slevati da se stessi, dal mondo, dalle passioni, proiettati verso una comunione che qui inizia soltanto ma che ha la sua pienezza laddove occhio non vede e orecchio non sente.

E così propongono agli altri di essere: dei graziati, dei salvati, dei redenti.

Che senso può avere agli occhi di Paolo il fariseo che ancora pensa di salvarsi da solo mettendo in pratica con le sue forze la legge mosaica? Che senso può avere agli occhi di Agostino il monaco Pelagio che non sente di implorare ogni momento la forza della carità dallo Spirito del Padre in Cristo, convinto di poter costruire se stesso come torre d'avorio, essere perfetto, che Dio "deve" accogliere, perché ha tutti i requisiti per piacergli?

Dunque cosa c'è di meglio per un cristiano che parlare del dono di Dio in Cristo, che sentirsi raggiunto ogni momento da questo "calore avvolgente" che ci avvicina e ci assimila al Cristo?

"Tutto è gratuito", alla stregua di quel meraviglioso biglietto stretto nel pugno del giovane parroco di Ambricourt (Georges Bernanos, Diario di un curato di campagna): "Che importa? Tutto è grazia!".

Prima che essere problema di qualunque genere, prima di affrontare qualunque monte o qualunque valle, qualunque sentiero scabroso, prima di tutto siamo in braccio a Dio in Gesù Cristo, siamo membra di Cristo. E la vera garanzia è che tutto questo ci è donato, non dobbiamo mantenerlo noi, se non collaborando come possiamo, da servi inutili. Certo noi dobbiamo fare la nostra parte, ma come può essere difficile farla, se ci sentiamo amati, amati da sempre, amati fino in fondo, amati a costo della vita del Figlio, amati, già risorti fin d'ora..

All'amico fraterno Paolino vescovo di Nola, Agostino parla proprio del piacere che procura l'intrattenersi a parlare della grazia di Dio:

Le tue lettere infatti esalano il più schietto profumo di Cristo; in esse ti mostri uno dei più sinceri amanti ed assertori della stessa grazia. Abbiamo tuttavia creduto opportuno intrattenerci con te a lungo su tale argomento, in primo luogo perché ne proviamo assai vivo piacere; che cosa infatti dovrebbe essere più gradevole della grazia per gli infermi, dato che li guarisce, o per i tiepidi dato che li eccita, o per i volenterosi dato che li aiuta? In secondo luogo, nella nostra discussione abbiamo cercato, non già di sostenere la tua fede, ma di somministrarti un aiuto per proclamare e difendere la stessa fede contro gli eretici, allo stesso modo che anche noi siamo aiutati ad avere questa possibilità dalle lettere della tua fraternità". (EP 186,12.39).

La storia cristiana è ricca di esperienze di persone che hanno incontrato Dio come Paolo e Agostino in un "punto" della propria vita e ne sono rimasti affascinati e innamorati per sempre. Voglio ricordare qui velocemente alcune di queste situazioni che ho conosciuto (e che fanno parte del mio bagaglio spirituale, delle mie "provviste" per la vita dello spirito): la "notte di fuoco" che cambiò per sempre la vita di Blaise Pascal il 23 novembre 1659; "Lui" sull'icona, uno sguardo, l'incontro con il vivente per Olivier Clément (nell'autobiografia L'altro sole); lo splendore particolare di una candela e la rivelazione del Dio vivente per André Frossard (Dio esiste, io l'ho incontrato) che entra in un chiesa per caso da ateo e ne esce credente per sempre; la piccola chiesa diroccata e la chiamata forte e definitiva per Francesco d'Assisi...

14. Uomo concreto, uomo ferito. Tra l'ottimismo di Pelagio e il realismo di Agostino. Grazia e natura.

Per Agostino, Pelagio e quelli che coltivano sentimenti e pensieri come i suoi, sono gente che veramente non si rende conto, buona gente, ma senza un minimo di piedi per terra.

L'uomo che conosciamo, l'uomo che incontriamo ogni giorno sulle strade del mondo, l'uomo singolo, l'uomo società, l'uomo storia, l'uomo che siamo noi, è palesemente un uomo ferito, debole, che ha un secondo di felicità e giorni e giorni di angoscia.

Come possono dire i pelagiani che l'uomo è perfetto ancor oggi come lo era Adamo quando è uscito dalle mani di Dio? Come è possibile considerare l'uomo e la donna di oggi uguali all'uomo e la donna concretamente viventi nel Paradiso? Ma dove vivono questi Pelgiani?

Certamente l'ottimismo pelagiano ha un risvolto terribilmente negativo: in realtà essi "vogliono" essere ottimisti, "vogliono" pensare che l'uomo sia oggi perfetto, perfetto protagonista del suo bene e del suo male, capace addirittura di arrivare ad essere senza macchia, santo in questa vita.

Essi lo vogliono perché sono soggetti alla tentazione di sempre, a quella stessa tentazione cui furono soggetti i nostri progenitori, la tentazione di dare credito al progetto di fare di se stessi i costruttori della propria vita, di essere gli dèi di se stessi.

Non vogliono aver bisogno di nessuno, nemmeno di Dio,

Ma l'uomo è ferito, è debole, vive mille contraddizioni e soprattutto non fa quasi mai quello che vorrebbe fare.

Ascoltiamo il grido di Paolo in 1Co 7: vedo il bene che vorrei fare e faccio il male. Sappiamo che a proposito di questo testo Agostino cambiò parere lungo la vita. All'inizio, quando era ancora monaco e presbitero, pensava che Paolo parlasse della condizione di coloro che ancora non sono stati raggiunti dalla grazia di Dio, dell'uomo vecchio, preda continua delle sue debolezze. Invece poi, riflettendoci meglio, e approfondendo proprio il ruolo del dono di grazia nella nostra vita, si convinse che Paolo parlava di se stesso, proprio di quell'uomo redento e rinnovato per grazia, di quell'uomo che era il fondatore e capo di tante comunità, che tanto amava il suo Salvatore, il Signore Gesù.

Dunque Paolo stesso, per non parlare dunque di Agostino o di chiunque altro, comprende che il suo unico vanto può essere la croce di Cristo, che la sua sola forza può essere la grazia di Dio, che solo lo Spirito può animarlo al punto da poter dire con fiducia "Abbà".

Con l'uomo indebolito e ferito Dio c'entra e basta. Quante volte Agostino ripete il versetto di Gv 15,5 "Senza di me non potete far nulla". E "solo se il Figlio vi libererà, sarete liberi davvero" (Gv 8,36)! Dio non è un di più. Dio in Cristo si è installato al centro di noi stessi, persone e comunità. Allora, con il suo Spirito, sarà possibile un cuore nuovo e uno spirito nuovo (Ez 36,26), una vera esistenza nuova.

L'uomo è il Giudeo malmenato, derubato e lasciato mezzo morto della parabola del Buon Samaritano. Solo quel Samaritano, quel "diverso" che scende dal cielo sulla terra, da Gerusalemme a Gerico, Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini, può far ripartire la vita di quel disgraziato, che è l'uomo nella sua situazione di ferita e povertà.

I Pelagiani fanno confusione tra natura indebolita e natura convertita in male, tra libero arbitrio indebolito e tendente a fare scelte peccaminose e libero arbitrio ancora esistente e ancora chiamato a fare scelte buone. I Cattolici non sono tornati ad essere manichei come accusa Giuliano di Eclano, non sono denigratori della natura. Perché la natura è sempre buona, è sempre un bene, è sempre nella creazione di Dio in Cristo. Ma le conseguenze del peccato hanno reso la natura e la libertà incapaci di vivere nell'amore di Dio. L'uomo in Adamo ha scelto se stesso (come stanno facendo i Pelagiani!) e continua a farlo, se Dio in Cristo non lo converte, non lo risana, non lo raddrizza e ogni momento non lo fa camminare nella carità dello Spirito Santo, meritata dalla croce di Cristo e splendente sul volto del Signore Vivente.

Senza Dio tutto è perso, con Dio tutto è possibile.

15. La grazia totale

"Grazia" è un termine biblico usato per esprimere un mondo dalle implicazioni e dai risvolti pressoché infiniti: da una parte c'è l'uomo con la sua storia, i suoi desideri, i suoi progetti, e soprattutto i suoi limiti e la sua morte; dall'altra c'è Dio che ci vuole creare, salvare, amare, avvolgere con la sua gratuita misericordia.

Essere credenti nel Dio di Gesù Cristo vuol dire prima di tutto e soprattutto accogliere in noi questo desiderio, progetto, impegno di Dio ad amarci completamente e gratuitamente, perché così egli "sente" non perché ci siano necessità o qualcuno a cui rendere conto o dei meriti di ricompensare: solo "per amore del mio nome" (Ez 36,22).

E i livelli e le vicende dell'amore gratuito sono due: quella "creazionale" dove l'amore eterno di Dio ha deciso di darci tutto ciò che abbiamo, la vita, l'essere, la natura, il corpo e lo spirito, la libertà e l'amore, tutto. Cosa è che non abbiamo ricevuto e non riceviamo continuamente da lui. In lui non ci muoviamo e siamo (At 17,25ss).

E poi c'è quel livello che si è aggiunto, che chiamiamo storia della salvezza: quel dono gratuito di vita, di amore, di speranza, di filiazione divina che è incentrato su Gesù Cristo, Uomo e Dio, Mediatore perfetto, salvatore, Amico, Luce, Forza, Maestro e Testa di quel Corpo che si sta costruendo nel tempo e si dedicherà come tempio nell'eternità (Ef 1,3ss).

Possiamo essere noi stessi nella misura in cui Dio ci fa essere noi stessi. Sempre. Totalmente.

La grazia è totale nel tempo. Non esiste tempo in cui Gesù non sia stato salvatore e vivificatore dei giusti. C'è nei Padri una lunga polemica su questo punto, che i Pelagiani ripresero appieno, la polemica che girava attorno ad una domanda "cur tam sero?" (perché così tardi?). Se Gesù è colui da cui tutti sono vivificati, come mai è apparso dopo tanti tempi storici? Agostino dedicò a questa problematica una delle risposte a Deogratias nella lettera 102, e in tanti altri luoghi. In realtà tutto il tempo, tutti i tempi sono stati vivificati, ne siamo coscienti o no, dalla presenza del Verbo di Dio. Celebre e stringata è questa affermazione:

Praeter hanc viam, quae, partim cum haec futura praenuntiantur, partim cum facta nuntiantur, numquam generi humano defuit, nemo liberatus est, nemo liberatur, nemo liberabitur. (CD 10,32.2)
(Questa via purifica tutto l'uomo e sebbene mortale lo dispone all'immortalità dalla prospettiva di tutte le sue componenti. Infatti perché non si cercasse una purificazione a quella componente che Porfirio chiama intellettuale, un'altra a quella che chiama spirituale e un'altra al corpo stesso, il Purificatore e Salvatore, che è sommamente veritiero e potente, ha assunto tutto l'uomo. Fuori di questa via che mai è mancata al genere umano, né prima quando questi fatti si attendevano come futuri, né poi quando si rivelarono come passati, nessuno fu liberato, nessuno è liberato, nessuno sarà liberato.)(CD 10,32.2)

La grazia è totale nello spazio. Non c'è luogo, non c'è esperienza umana dove Cristo non sia necessario ed essenziale. Per questo il suo comando è perentorio: andate ovunque a chiedete a tutti di credere in me (Mc 16,15ss). Per i Padri anticamente, ma anche per la Chiesa oggi (specialmente dopo il Concilio Vaticano II), ogni "seme" (sperma) dello Spirito, tutto ciò che è giustizia e verità, tutto è dovuto al dono gratuito di Dio nel suo Verbo che effonde come vuole, dove vuole e su chi vuole la sua vita. Nel Volto splendente di Cristo solo prende senso tutto il mistero dell'uomo (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Gaudium et Spes, n. 22).

La grazia gratuita di Dio è totale in ogni esperienza umana. Laddove l'uomo ha voluto e vuole costruire totalmente con le sue forze la sua torre di Babele, Dio in Cristo cerca di essere sempre presente e attivo con il suo dono gratuito, il suo essere innamorato di noi, come dice qualcuno. Recuperare tutti noi perché gli apparteniamo, ecco il disegno e il proposito del suo amore. Per questo i Padri, proprio nella presa di coscienza di tutti

nell'impegno a confrontarsi con i Pelagiani, arrivarono a teorizzare qualcosa di cui parleremo più avanti: Dio "lavora" con la sua forza totalmente gratuita ogni singolo minuto e in ogni singola esperienza della nostra vita. "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) per tutti loro può voler dire solo una cosa "nulla" contrapposto a "tutto", senza misure intermedie. Essi dicevano che ogni nostro singolo atto, se vuole essere in linea con l'amore della Trinità in Gesù Cristo, deve aver a che fare col suo dono, gratuito e totale.

Di qui l'urgenza quotidiana della preghiera, dell'abbandonarsi fiducioso nelle mani del Padre, come Cristo sulla croce ("Abbà nelle tue mani affido la mia vita" Lc 23,46). Questa è una enorme differenza che Agostino sottolinea tra i credenti veri e i presuntuosi Pelagiani: dobbiamo pregare perché lui intervenga sempre, in ogni istante, in ogni luogo, in ogni momento, perché solo con lui e in lui possiamo essere noi stessi e essere inseriti in quella nuova vita donata che è il progetto della nuova umanità "divinizzata" in Cristo (Rm 8).

Grazia è presenza, azione, trasfigurazione, santificazione, appartenenza prima e al di là di ogni merito. Amo parlare di grazia "totale" perché va considerata "totale" anche nella sua gratuità. Testi come i seguenti sono dei macigni sulla via di chi pensa di non aver bisogno di Dio in Cristo per poter essere se stesso:

[5] Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia.

[6] E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. (Rm 11,5-6)

[7] Chi dunque ti dà questo privilegio? Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantanti come se non l'avessi ricevuto? (!Co 4,7)

Non ci può essere nessuna scappatoia: con Cristo e basta. senza Cristo il tralcio, tagliato dalla vite ha una sola destinazione, il fuoco.

Quanto è importante far riscoprire oggi l'appartenere a Dio in Cristo agli uomini e alle donne del nostro tempo che ormai vivono "come se Dio non esistesse"? E' vero: non siamo certo noi a limitare l'azione misteriosa dello Spirito e la salvezza del Cristo Vivente. Ma il comando di andare e annunciare e fare discepoli vale ancor oggi e in maniera "totale"!

Prima di chiudere questo capitolo vorrei aggiungere che come altri termini divenuti "tecnici" nel linguaggio cristiano (come battesimo, eucaristia, predestinazione, ecc..) anche il termine "grazia" a mio parere andrebbe non dico sostituito (perché è nella Parola del Nuovo Testamento) ma certamente accompagnata con altri termini che possano essere realmente comprensibili dalla maggior parte dei credenti. Io credo occorra oggi anche una attenzione in questa direzione: annunciare la Parola agli uomini e alle donne di oggi vuol dire anche rendersi conto se capiscono oppure pensano di capire, o accettano supinamente senza capire. Pensiamo ad esempio alle inimmaginabili (ai più) conseguenze del nostro essere "immersi" in Cristo, dentro la vita della Trinità, dentro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Di quanto questo cambia tutta la nostra vita, il nostro essere, il nostro destino. Per i più "battesimo" rimane quel rito (di cui non ricordiamo niente perché ce lo hanno fatto da bambini) che i preti per comodità hanno trasformato da immersione a spruzzatina di un po' d'acqua sulla terra e che definisce in una maniera non molto compresa il nostro essere con Cristo, per cui spesso si sente dire che se uno è battezzato è di Cristo "a prescindere"..

Così vorrei che "grazia" fosse sempre accompagnata da qualcosa tipo "gratuità", "gratuita", "dono totale non dovuto", "appartenenza donata", "presenza dell'amore dello Spirito nei credenti che lo accolgono", ecc..

16. La grazia "attuale"

Entriamo qui in uno degli aspetti della dottrina della grazia più difficili, meno chiariti e al limite dell'impossibile, almeno per la nostra mentalità. Si tratta di quella che poi verrà definita la dottrina della "grazia attuale", e anche della "grazia efficace".

In pratica dal 417 in poi (cioè la sua analisi del processo a Pelagio in Palestina) Agostino varie volte parla della "gratia Dei ad singulos actus dari" (la grazia di Dio viene concessa per ogni singolo atto").

A quanto mi pare di vedere (mi correggano altri) mi par di capire che il primo ad aver fatto questa asserzione, negandola, sia stato proprio Celestio nei suoi "Capitula Capitalia", che Agostino aveva ricevuto dalla Sicilia:

Ora da qui si continuano ad obiettare a Pelagio altri capitoli di Celestio, capitali e senza dubbio così meritevoli di condanna che, se egli non li avesse anatematizzati, sarebbe stato certamente condannato insieme con essi. Nel terzo capitolo Celestio aveva scritto: "La grazia e l'aiuto di Dio non ci sono dati per il compimento delle singole azioni, ma consistono nel libero arbitrio o nella legge e nella dottrina".(GP 14,30)

E nel paragrafo seguente così viene ancora spiegato:

Più sopra, quando Pelagio diceva (Cf. AUG., Contra Iul. 3, 21, 48; Opus imp. c. Iul. 1, 133-135; 2, 166) che " con l'aiuto della grazia di Dio l'uomo può vivere senza peccato ", io temevo che egli chiamasse grazia la possibilità della natura, creata da Dio con il libero arbitrio, come si trova scritto in quel libro che io ricevevo come suo (PELAGIO, De natura.) e a cui ho risposto; e temevo che parlando in tal modo avesse ingannato gli ignari giudici. Adesso invece, quando Pelagio anatematizza coloro che dicono che " la grazia e l'aiuto di Dio non si danno per il compimento delle singole azioni, ma consistono nel libero arbitrio o nella legge e dottrina ", appare ben evidente che egli intende per grazia quella che viene insegnata dalla Chiesa del Cristo, quella che viene data con la somministrazione dello Spirito Santo, perché siamo aiutati nelle singole nostre azioni. E' per questo anche che domandiamo sempre l'aiuto opportuno per non esser trascinati in tentazione (Cf. Mt 6, 13). Né ho più ormai la paura di prima che malauguratamente dove ha detto: " Non può esser senza peccato se non chi ha la conoscenza della legge " ed ha spiegato questa sua sentenza nel senso di " riporre nella conoscenza della legge l'aiuto a non peccare ", voglia far passare per grazia di Dio la medesima conoscenza della legge. Ecco, egli anatematizza coloro che sostengono quest'opinione! Ecco, egli non vuole che si confondano con la grazia di Dio dalla quale veniamo aiutati nelle singole nostre azioni né la natura del libero arbitrio, né la legge e la dottrina! Che resta allora se non che Pelagio intenda la grazia che si dà secondo l'Apostolo con la somministrazione dello Spirito Santo (Cf. Fil 1, 19)? Quella grazia di cui il Signore dice: Non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (Mt 10, 19-20). Né adesso ci dev'essere più la paura che malauguratamente dove dice: " Tutti sono governati dalla propria volontà " e lo spiega così: " L'ho detto per il libero arbitrio, al quale Dio presta il suo aiuto nello scegliere il bene ", abbia anche qui inteso dire che Dio presta il suo aiuto per mezzo della natura del libero arbitrio e per mezzo della dottrina della legge. Avendo egli infatti anatematizzato giustamente coloro che " dicono che la grazia e l'aiuto di Dio non si danno per il compimento delle singole azioni, ma consistono nel libero arbitrio o nella legge e nella dottrina ", sicuramente la grazia o l'aiuto di Dio si dà per le singole azioni, rimanendo a parte il libero arbitrio o la legge e la dottrina, e quindi noi siamo governati da Dio nelle singole nostre azioni quando sono azioni buone, e non preghiamo invano dicendo: Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola e su di me non prevalga il male (Sal 118, 133). (GP 14,31; cf. anche GP 35,65)

La stessa dottrina verrà esposta nella lettera a Paolino di Nola (EP 186,9.32-33), nella lettera a Vitale di Cartagine (EP 217,2.4;4.12; 5.16; 6.18), nell'opera sulla grazia di Cristo ad Albina, Piniano e Melania (GC 1,3.3; 1,9.10)

Il senso di questa espressione verrà ripresa nel terzo canone del Concilio di Cartagine del 418 e nel capitolo 5 dei "Capitula Caelestini" che cita la lettera Tractoria di Zosimo in questa espressione

"ut nec nostrum sentiamus deesse arbitrium, et in bonis quibusque voluntatis humanae singulis motibus magis illius valere non dubitemus auxilium"
(trad.: cosicché da una parte siamo convinti che ci sia un ruolo anche nel nostro libero arbitrio e dall'altra non dubitiamo che in tutti i singoli moti buoni della volontà umana valga maggiormente il suo aiuto")

Ora il problema è che queste affermazioni sono fatte (e fanno capire quanto per gli antichi Padri opposti ai Pelagiani il dono gratuito di Dio fosse esteso e onnicomprensivo fino alla vita quotidiana di ognuno di noi momento per momento), però non ho trovato spiegazioni adeguate ad esse. Spero che altri le abbiano o le trovino e magari me le facciano conoscere!

Cosa vuol dire veramente "Aiuto ad ogni singolo atto buono"? Teniamo presenti i milioni e miliardi di decisioni, indecisioni, scelte, propensioni che io, tu, noi tutti esseri umani prendiamo momento per momento. Pensiamo ai miliardi di persone che non conoscono Cristo e non invocano il suo Spirito. E chiediamoci: come è possibile che per ogni singola decisione, in ogni momento, in ogni singolo atto Dio sia lì, presente, in Cristo, con il suo Spirito, a preparare la volontà, suggerire, aiutare a scegliere, mettere in condizione di fare il bene?

Questo vorrebbe dire che la mia giornata e la giornata di tutti sulla terra, e nella storia, è un atto preciso, voluto, di Dio con il suo Spirito.

Se poi ci aggiungiamo il fatto che misteriosamente ad alcuni Dio concede il suo Spirito di grazia e di santità, mentre lascia altri al loro abitrio (e con esso questi sicuramente non riescono a scegliere il bene), e poi pensiamo alla miriade di situazioni in cui viviamo, viene solo il capogiro.. Faccio un esempio assolutamente banale: esco per andare a comperare le sigarette, chi mi ha suggerito questo o spinto a farlo? Poi mentre vado incontro un amico e scelgo di parlare con lui. Chi mi ha spinto a fare questo? Poi vedo un povero ma scelgo di non dargli niente. Qui devo dire che Dio si è ritirato? ecc.. ecc..

Sto banalizzando, certamente. Ma a mio parere la domanda rimane tutta intera: cosa vuol dire che c'è un aiuto di Dio in Cristo per mezzo dello Spirito per ogni singolo atto buono della mia giornata? Devo vedere Dio presente e all'azione dappertutto? E lì, appesa, è la domanda sulla libertà: faccio qualcosa io o fa tutto Dio?

Se poi pensiamo che, anche in chiave antipelagiana, i Padri distinguevano assolutamente bene tra i due piani di dono gratuito di Dio, cioè tra la natura e il dono di intervento gratuito continuo, dobbiamo pensare che qualcuno fa qualcosa di bene usando solo il dono naturale? Ma questo sarebbe vietato dal concetto che nella condizione di debolezza e di peccato l'uomo, io, ogni singolo uomo, non può assolutamente fare nulla di buono senza che Dio abbia da sempre predestinato, preparato, prepari, muova la volontà, esegua con noi (o forse a volte al posto nostro) ogni singola cosa?

Fosse così, mi domando: come mai coloro che spiegano la Parola di Dio ai credenti di oggi, nelle Messe o in qualunque altra situazione, non parlano mai di queste cose? Quanti credenti seriamente vivono pensando questa "Presenza" amorosa, forte, decisiva al suo fianco, come Paolo quella notte a Corinto (At 18,9) e a Gerusalemme (At 23,11).

Oppure dobbiamo pensare che (come un po' di fatto pensano tutti oggi) il Signore interviene (se interviene!) nella nostra vita direttamente solo in alcuni momenti importanti e decisivi, mentre per il resto ha creato il mondo con le sue leggi, il nostro corpo e la nostra mente con le sue leggi, e la vita quotidiana nel suo rimescolamento continuo offre continuamente occasioni di decidere, di fare o di subire e noi andiamo avanti come possiamo o come vogliamo..

Ma se fosse così non ci avvicineremmo troppo pericolosamente alla visione pelagiana per cui l'uomo ha avuto da Dio i doni "di partenza" e per il resto deve usare lui la sua libertà per costruire se stesso nel bene o nel male?

Perché i testiblici evidenziati da Agostino rimangono lì e ci chiedono una spiegazione e una collocazione nella nostra vita di ogni giorno:

È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. (Fl 2,13)

Desidero riportare qui i capitoli riassuntivi della parte del Catechismo della Chiesa Cattolica riguardanti grazia e giustificazione. Come si nota, la dottrina tradizionale è tutta messa perbene in fila, ma non ci sono grandi spiegazioni a proposito soprattutto di come funziona oggi tra noi e il dono gratuito di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito:

2017 La grazia dello Spirito Santo ci conferisce la giustizia di Dio. Unendoci mediante la fede e il Battesimo alla passione e alla risurrezione di Cristo, lo Spirito ci rende partecipi della sua vita.

2018 La giustificazione, non diversamente dalla conversione, presenta due aspetti. Sotto la mozione della grazia, l'uomo si volge verso Dio e si allontana dal peccato, accogliendo così il perdono e la giustizia dall'alto.

2019 La giustificazione comporta la remissione dei peccati, la santificazione e il rinnovamento dell'uomo interiore.

2020 La giustificazione ci è stata meritata dalla passione di Cristo. Ci è accordata attraverso il Battesimo. Ci conforma alla giustizia di Dio, il quale ci rende giusti. Ha come fine la gloria di Dio e di Cristo e il dono della vita eterna. È l'opera più eccellente della misericordia di Dio.

2021 La grazia è l'aiuto che Dio ci dà perché rispondiamo alla nostra vocazione di diventare suoi figli adottivi. Essa ci introduce nell'intimità della vita trinitaria.

2022 L'iniziativa divina nell'opera della grazia previene, prepara e suscita la libera risposta dell'uomo. La grazia risponde alle profonde aspirazioni della libertà umana; la invita a cooperare con essa e la perfeziona.

2023 La grazia santificante è il dono gratuito che Dio ci fa della sua vita, infusa dallo Spirito Santo nella nostra anima per guarirla dal peccato e santificarla.

2024 La grazia santificante ci rende « graditi a Dio ». I « carismi », grazie speciali dello Spirito Santo, sono ordinati alla grazia santificante e hanno come fine il bene comune della Chiesa. Dio agisce anche mediante molteplici grazie attuali, che si distinguono dalla grazia abituale, permanente in noi.

2025 Non c'è per noi merito davanti a Dio se non come conseguenza del libero disegno di Dio di associare l'uomo all'opera della sua grazia. Il merito in primo luogo è da ascrivere alla grazia di Dio, in secondo luogo alla collaborazione dell'uomo. Il merito dell'uomo spetta anch'esso a Dio.

2026 La grazia dello Spirito Santo, in virtù della nostra filiazione adottiva, può conferirci un vero merito in conseguenza della giustizia gratuita di Dio. La carità è in noi la principale sorgente del merito davanti a Dio.

2027 Nessuno può meritare la grazia prima, che sta all'origine della conversione. Sotto la mozione dello Spirito Santo, possiamo meritare per noi stessi e per gli altri tutte le grazie utili per giungere alla vita eterna, come pure i beni materiali necessari.

2028 « Tutti i fedeli [...] sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità ». « La perfezione cristiana non ha che un limite: quello di non averne alcuno ».

2029 « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Mt 16,24).

E comunque rispetto al tema di questo capitolo, il catechismo cita questo testo di Agostino:

Perché è proprio lui che dando l'inizio opera affinché noi vogliamo, e poi nel portare a termine coopera con coloro che già vogliono. Per questo l'Apostolo dice: Sono sicuro che Colui che opera in voi un'opera buona, la condurrà a termine fino al giorno di Cristo Gesù (Fil 1, 6). Dunque Egli fa sì che noi vogliamo senza bisogno di noi; ma quando vogliamo, e vogliamo in maniera tale da agire, coopera con noi. Tuttavia senza di lui che opera affinché noi vogliamo o coopera quando vogliamo, noi non siamo validi a nessuna delle buone opere della pietà. Del fatto che Egli opera affinché vogliamo, è detto: E' Dio che opera in voi il volere (Fil 2, 13), e del fatto che coopera quando già vogliamo e volendo facciamo: Noi sappiamo che Dio coopera in ogni cosa al bene per coloro che lo amano (Rm 8, 28). (GLA 17,33)

Un aspetto da trattare a parte (lo farò più avanti) che complica notevolmente il discorso della grazia attuale è quello della grazia "efficace".

Per dare un'idea della complessità del discorso della grazia attuale, riporto qui un piccolo elenco dei vari "tipi" di grazia attuale, secondo i Maestri del Medioevo (gli Scolastici):

- Grazia operante, quando Dio opera in noi senza nostra cooperazione
- Grazia cooperante, quando Dio opera in noi con la nostra cooperazione
- Grazia preveniente, quando previene i nostri atti liberi
- Grazia susseguente, quando segue i nostri atti liberi
- Grazia eccitante, quando sveglia dal sonno del peccato, sollecitando a ben fare
- Grazia adiuvante, quando - dopo averci svegliato - aiuta a porre atti salutari
- Grazia sufficiente
- Grazia efficace

Tutte queste suddivisioni dell'unica "grazia" che poi altro non è che l'amore di Dio nello Spirito Santo che gratuitamente ci avvolge e ci fa vivere ogni espressione possibile, fanno capire che nei secoli si è fatta molta fatica a capire e vivere questo che pure è un aspetto decisivo della nostra vita in Cristo.

Anche nella introduzione di p. Trapé alle opere di Agostino sulla grazia (TRAPE', Libertà, LXXXss) egli fa varie distinzioni di tipi di grazia:

Grazia suasiva e persuasiva

Grazia operante e cooperante

Grazia preveniente e susseguente

"Auxilium sine quo non" e "Auxilium quo"

17. Peccato, Peccato originale, la massa dannata

Ci sono anzitutto due caratterizzazioni terminologiche che troviamo con grande frequenza in Agostino e che gli esperti dicono essere nate da lui.

Il "peccato originale"

A partire dalle Questioni a Simpliciano del 397 Agostino conia questa espressione che lo accompagnerà per tutta la vita. 484 volte ricorre nelle sue opere la coppia "originale" "peccatum", distinto con precisione da subito dal peccato "attuale":

Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene (Rm 7, 18). Riguardo alla conoscenza è d'accordo con la legge; riguardo all'azione soggiace al peccato. Se qualcuno domandasse com'è che nella sua carne non abita il bene ma il peccato: da dove deriva se non dalla radice della mortalità e dalla persistenza della sensualità? L'una è la pena del peccato originale, l'altra la punizione del peccato ripetuto. Con quella noi entriamo in questa vita, questa l'alimentiamo vivendo. Unite insieme, la natura e l'abitudine, rendono assai vigorosa e invincibile la concupiscenza, che egli chiama peccato e dice che abita nella sua carne, possiede cioè una specie di dominio e di tirannia (QS 1,1.10).

Questo "peccato" che finché non è lavato con l'inserimento in Cristo Salvatore mediante il battesimo è una responsabilità personale di ognuno, tale da rendere ogni uomo nato un candidato alla morte eterna, Agostino lo collega all'antico padre, Adamo, secondo il dettame di Rm 5,12-21 e 1Co 15,22. Una volta perdonato come colpa comporta comunque una situazione di umanità ferita, debole, facile preda di quella tensione egoistica che è la concupiscenza che non è male in se stessa ma, se seguita, provoca a comportarsi male e a scegliere di essere contro Dio, come Adamo. E in questo la situazione è anche aggravata da tutti i peccati commessi dalla serie sterminata di chi ci ha preceduto su questo mondo.

E' un peccato di origine in vari sensi: all'origine della storia, all'origine della vita, all'origine di tutti gli altri peccati, all'origine della morte. E non consola molto che poi i teologi distingueranno tra "peccato originale originante" (quello di Adamo) e "peccato originale originato" (quello di ognuno di noi).

L'uomo singolo, nella sua origine storica, nel suo nascere, nasce con una "solidarietà di peccato" con il primo padre e con tutti gli altri uomini.

I Pelagiani, come abbiamo già visto, rifiutavano questa interpretazione e parlavano del peccato di Adamo come di un problema di Adamo, non nostro e tantomeno dei bambini che vengono generati. Secondo loro ognuno di noi ha la sua storia di salvezza o perdizione. Agostino invece, quasi ad ogni pagina, contrappone i numerosi testi biblici che parlano dell'uomo incapace di fare il bene senza uno specifico aiuto gratuito da parte di Dio in Cristo per la potenza dello Spirito.

Una solidarietà "fisica". L'origine dell'anima

Come è possibile che siamo legati da una così stretta catena di solidarietà al primo padre Adamo? E qui è in ballo un problema che assillò Agostino per tutta la vita e che, onesto come era, non seppe definire una volta per tutte: come ha origine la nostra anima. Agostino, fedele al suo metodo biblico, non riuscì mai a trovare un testo della Bibbia che lo facesse propendere fra le due ipotesi possibili, quella "creazionista" (anima direttamente creata da Dio) e quella "traducianista" (anima derivante ad ognuno dall'anima dei genitori). Per ogni ipotesi ci sono i pro e i contro. Lungamente egli pregò Girolamo (sostenitore della tesi creazionista) di fornirgli testi e ragioni che lo convincessero.

Perché, come si capisce, il problema ai suoi occhi non era tanto da dove derivasse la

mia anima, ma piuttosto la risposta alla domanda: come posso io essere solidale con Adamo se non ho niente a che fare con lui? E qui viene in aiuto la cosiddetta "personalità corporativa" di cui ci sono certamente elementi nella Scrittura (come nel famoso passo di Eb 7,10 in cui si dice che Levi è ancora "nei lombi del padre"). Agostino sente il fascino di questa ipotesi: in Adamo tutti abbiamo peccato, perché tutti eravamo in lui e dalla sua anima è derivata la nostra anima e quindi anche la nostra responsabilità.

Sull'origine dell'anima (tema sul quale Agostino scrisse quattro libri per confutare le idee del giovane Vincenzo Vittore - AO: De anima et ejus origine) Agostino chiarì molte cose, precisando quanto la fede possa accettare e quanto no. Per esempio che noi condividiamo il peccato di Adamo, ma non i peccati dei nostri genitori e antenati; oppure che non può essere giudicato colpevole qualcuno in base ai peccati futuribili che poteva commettere nella vita e che di fatto non ha commesso.

Comunque si giri la problematica, per Agostino (e non solo per lui!) noi eravamo in qualche modo in Adamo, e in qualche modo siamo tutti peccatori. Siamo quello "sfondo solidale", contro cui si staglia la figura meravigliosa di Cristo Salvatore.

A questo proposito è bene ricordare i primi tre canoni del Concilio di Trento sul peccato originale:

- 1. Chi non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, ha perso subito la santità e la giustizia, nelle quali era stato creato e che è incorso per questo peccato di prevaricazione nell'ira e nell'indignazione di Dio, e, quindi, nella morte, che Dio gli aveva prima minacciato, e, con la morte, nella schiavitù di colui che, in seguito, ebbe il potere della morte e cioè il demonio; e che Adamo per quel peccato di prevaricazione fu peggiorato nell'anima e nel corpo: sia anatema.*
- 2. Chi afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo, e non anche alla sua discendenza; che perdettesse per sé soltanto, e non anche per noi, la santità e giustizia che aveva ricevuto da Dio; o che egli, inquinato dal peccato di disobbedienza, abbia trasmesso a tutto il genere umano solo la morte e le pene del corpo, e non invece anche il peccato, che è la morte dell'anima: sia anatema. Contraddice infatti all'apostolo, che afferma: Per mezzo di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e a causa del peccato la morte, e così la morte si trasmise a tutti gli uomini, perché in lui tutti peccarono.*
- 3. Chi afferma che il peccato di Adamo, uno per la sua origine, trasmesso con la generazione e non per imitazione, che aderisce a tutti, ed è proprio di ciascuno, possa esser tolto con le forze della natura umana, o con altro mezzo, al di fuori dei meriti dell'unico mediatore, il signore nostro Gesù Cristo, che ci ha riconciliati con Dio per mezzo del suo sangue, diventato per noi giustizia, santificazione e redenzione; o nega che lo stesso merito di Gesù Cristo venga applicato sia agli adulti che ai bambini col sacramento del battesimo, rettamente conferito secondo il modo proprio della Chiesa: sia anatema. Perché non esiste sotto il cielo altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvi). Da cui l'espressione: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo e l'altra: Tutti voi che siete stati battezzati, vi siete rivestiti di Cristo (DS 1510-1513).*

La "massa dannata"

Ci sono altre due parole che ricorrono tante volte nell'opera di Agostino "massa" (197 volte) e "massa damnata" (42 volte). Il termine che oggi nella traduzione 2008 della Bibbia viene reso in italiano con il termine "pasta", Agostino lo trovava in due termini, a seconda dei codici del testo biblico: "conspersio(consparsio)" e "massa". Le citazioni più importanti sono Rm 9,21 e Rm 11,16. Così ne parla a Paolino:

C'è poi un'altra pasta di cui parla lo stesso Apostolo quando afferma: Se infatti è santo il pane delle primizie, lo è anche (la massa della) pasta, e se è santa la radice, lo sono anche i rami (Rm 11, 16). E' quella che deriva da Abramo e non da Adamo, cioè dal comune segno sacro d'iniziazione e dalla medesima fede, non già dalla discendenza mortale. Questa invece è la pasta o, come si legge in molti codici, la massa che è tutta condannata alla morte, dal momento che a causa d'un solo uomo entrò nel mondo il peccato e in forza del peccato la morte, e così la morte si estese a tutti gli uomini, a causa del quale tutti peccarono (Rm 5, 12). Orbene, con questa pasta in virtù della misericordia si costruiscono recipienti destinati ad usi nobili ed altri destinati a usi spregevoli (Rm 9, 21) in virtù della giustizia. Come dunque nel primo caso la grazia del Salvatore non è preceduta da merito alcuno, così nel secondo i peccati non sfuggono alla giustizia del punitore. Questa verità però non appare così evidente a proposito delle persone adulte da confutare certi individui amanti delle dispute quando si battono per sostenere i meriti umani mettendosi in tal modo al riparo da ogni specie di oscurità. Ma contro le discussioni di costoro ecco l'Apostolo trovare l'esempio dei due gemelli a proposito dei quali, che non erano ancora nati e che non avevano compiuto nulla di bene o di male, fu detto non già in

dipendenza delle opere ma solo per volontà di Colui che chiama: Il maggiore servirà al minore (Rm 9, 11-12) (EP 186,6.19).

Così il testo originale di Agostino:

ista vero vel consparsio, vel sicut in plerisque codicibus legitur, massa, quoniam tota mortis est..

C'è dunque una massa di creta comune a tutti, che di per sé è fatta nello stesso modo in tutte le sue parti e che è offerta al vasaio per fare i suoi vasi. Eppure da essa, da questa pasta-massa, il vasaio impasta vasi nobili e vasi destinati a usi spregevoli. Perché? In base a che cosa? In base alla sua scelta e basta!

Dunque tutta la massa degli uomini, dal peccato di Adamo, ha una sorte comune: è condannata alla dannazione per la sua responsabilità condivisa. E questo anche il bambino che vive solo un giorno e che non ha nessuna altra responsabilità personale di bene o di male (così Agostino leggeva ad esempio in Gb 14,4-5LXX).

Anche la sua sensibilità umana è sconvolta dinanzi alla sofferenza dei bambini (ricordiamo lo stupendo brano di EP 166,6.16 a Girolamo, citato sopra!). Ma egli, onesto e coerente verso i dati che gli offre la Parola di Dio, non può che tirare dritto. Anche se i secoli ne faranno un carnefice dei bambini. Perché per lui l'alternativa è o la fede nell'amore di Dio che saprà trarre il bene anche da quello che a noi appare come un male immane oppure ritornare alla visione manichea di un Dio buono all'origine del bene e un Dio cattivo all'origine del male.

Soprattutto Giuliano di Eclano accuserà Agostino di essere tornato al Manicheismo in quanto parla di una natura che è male. Ma Agostino precisa: io non parlo di una natura che è male, ma di una natura buona, ma ferita, che ha bisogno di un Salvatore. E chi non riconosce la ferita derivata dal peccato condiviso da tutti, che altro è se non veramente un Manicheo in quanto non saprebbe spiegare l'origine del male del mondo se esclude ogni solidarietà in una corresponsabilità di morte e di peccato!

Tra i numerosi luoghi sulla "massa dannata" (che nell'ultima parte della vita si interseca purtroppo anche con il discorso della predestinazione, anche se mai e poi mai Agostino ha parlato e avrebbe parlato di predestinazione alla dannazione), mi piace riportare quanto segue:

*12. Ma la pena eterna sembra spietata e ingiusta all'umana conoscenza, perché nell'attuale inettitudine di defettibili conoscenze manca la conoscenza della sapienza sublime e illibata, con cui si può conoscere quale grande colpa è stata commessa con la prima trasgressione. Quanto più l'uomo aveva in Dio la felicità, con tanta maggiore empietà abbandonò Dio e si rese degno del male eterno perché distrusse in sé quel bene che poteva essere eterno. Da qui deriva tutta intera la **massa dannata** del genere umano, poiché colui che per primo commise la colpa fu punito in tutta la discendenza che in lui aveva avuto il rampollo. Perciò nessuno è liberato da questa giusta e dovuta pena, se non dalla misericordiosa e non dovuta grazia, e così il genere umano è ripartito in modo che in alcuni si manifesti ciò che consegue la grazia misericordiosa, in altri la giusta punizione. E non si può verificare l'una e l'altra situazione in tutti perché, se tutti persistessero nelle pene della giusta condanna, in nessuno si manifesterebbe la grazia misericordiosa e se tutti fossero ricondotti dalle tenebre alla luce, in nessuno si manifesterebbe la realtà della punizione. E perciò in essa ve ne saranno molti di più affinché così si riveli ciò che spetterebbe a tutti. E se la condanna fosse aggiudicata a tutti, nessuno potrebbe con giustizia biasimare la giustizia di chi punisce; ma giacché molti ne sono liberati, devono rendere grazie infinite al dono gratuito di chi libera (CD 21,12).*

*Dunque ci sono alcuni che non hanno udito il Vangelo ed altri che, pur avendolo udito ed essendone stati cambiati in meglio, non hanno ricevuto la perseveranza; altri ancora udirono sì il Vangelo, ma non vollero venire a Cristo, cioè credere in lui, perché egli ha detto: Nessuno viene a me, se non gli è stato dato dal Padre mio (Gv 6, 66)42. Infine si dà il caso di quelli che per l'età infantile non poterono credere, ma avrebbero potuto essere scolti dalla colpa originale solo dal lavacro della rigenerazione, tuttavia sono morti senza averlo ricevuto e sono periti. Ebbene, tutti costoro non sono stati differenziati da quella **massa** che si sa essere stata **condannata**, perché tutti vanno alla condanna a causa di uno solo. Ma quelli che vengono differenziati da questa **massa** non lo sono per i loro meriti, ma per la grazia del Mediatore, cioè sono giustificati gratuitamente nel sangue del secondo Adamo. Pertanto, quando ci sentiamo dire: Chi infatti ti distingue? Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7)43, dobbiamo comprendere che nessuno può essere differenziato da quella **massa** di perdizione*

che è stata provocata dal primo Adamo, eccetto colui che possiede questo dono; e questo dono, chiunque sia ad averlo, lo ha ricevuto per grazia del Salvatore (CG 7,12) (Cf CJ 6,1.2)

*Quando poi costoro pensano d'aver ragione di credere che Dio sia parziale qualora ritenessero vero ch'egli, senza tener conto di meriti precedenti, usa misericordia con chi gli piace (Rm 9, 18; 2 Ts 1, 11) e chiama alla fede chi vuole e rende religioso chi gli pare, non considerano attentamente che il dannato riceve la pena meritata, mentre chi si salva riceve una grazia non meritata, per cui il primo non può lamentarsi di non meritare la pena ed il secondo non può vantarsi di meritare la grazia. Non può inoltre affatto parlarsi di parzialità, dal momento che tutti fanno parte d'un'unica **massa condannata** di peccatori (At 10, 34; 2 Paral 19, 7; Rm 2, 11; Ef 6, 9; Col 3, 25; 1 Pt 1, 17), di modo che, se uno viene liberato comprenda, da colui che non ne viene liberato, che anche su di lui dovrebbe ricadere il castigo qualora non fosse salvato dalla grazia. Se poi questa è una grazia, vuol dire ch'è largita senza alcun merito, ma per gratuita bontà (EP 194,2.4). cf EP 194,2.5; EL 8,27; OI 1,141.*

*Non ha detto l'apostolo Paolo che " i benefici hanno sovrabbondato in molti più di quanti i danni abbiano travolti ". Non ha detto questo. Assolutamente ti inganni, se non sei tu stesso ad ingannare. Ha detto infatti che la grazia ha sovrabbondato di più in molti, non che ha sovrabbondato in molti di più; ma ha sovrabbondato di più. A confronto infatti di quelli che periscono pochi sono quelli che si salvano; ma se non si confrontano con quelli che periscono sono molti anche coloro che si salvano. Voler però conoscere il consiglio di Dio perché mai quelli che periscono siano più di quelli che si salvano è di molti, ma conoscerlo è viceversa o di pochissimi o di nessuno assolutamente. Potrebbe poi l'Onnipotente non creare quelli dei quali con la sua prescienza di tutte le cose non può ignorare che saranno cattivi, e non li creerebbe se non potesse, ottimo com'è, fare ottimo uso anche del fatto che i cattivi sono la maggioranza. Al quale proposito l'Apostolo ci ha dato un qualche insegnamento e cioè: Dio nei vasi d'ira mostra la sua ira e potenza dopo averli sopportati con molta pazienza, e nei vasi di misericordia rende nota la ricchezza della sua gloria (Cf. Rm 9, 22-23). Ma i pelagiani non vogliono credere che in un uomo solo è stata viziata tutta la **massa** ed è stata tutta **condannata**: dal quale vizio e dalla quale condanna è soltanto la grazia che sana e che salva. Perché infatti il giusto sarà salvo appena (Cf. 1 Pt 4, 18)? Che forse Dio fa fatica a liberare il giusto? Non sia mai! Ma per indicare quanto giustamente sia stata condannata la natura, nemmeno l'Onnipotente stesso vuol liberare con facilità da tanto male. Per questo e sono agevoli i peccati ed è faticosa la giustizia, meno che agli amanti. Ma la carità che fa questo tipo di amanti viene da Dio (Cf. 1 Gv 4, 7)(OI 2,142)*

"Uno e uno"

Lo schema è estremamente semplice: uno da una parte e uno dall'altra. Adamo e Cristo. E tutti coinvolti con Adamo. E tutti (quelli che sono coinvolti) coinvolti con Cristo. Morte e Vita. Da una parte disobbedienza, peccato e morte, dall'altra obbedienza, santità e vita.

Per Agostino e per secoli di credenti (e di teologi) questo è quanto è sotteso alla storia umana. Senza eccezioni, senza "distinguo".

Devo confessare che nella mia ignoranza, passare e ripassare le numerose pagine che grandi teologi come Flick e Alszeghy dedicato a chiarire, distinguere, precisare, sul peccato originale (FLICK-ALSZEGHY, Peccato) genera in me un senso quasi di disagio. Oggi cosa è il peccato originale, Adamo da una parte e Cristo dall'altra? Cosa voleva veramente dire con il suo parallelismo san Paolo in Rm 5?

Ecco un testo di Agostino:

*(Ipsa fides est, ipsa veritas, hoc est christianae fidei fundamentum. **Unus et unus.** Unus homo per quem ruina, alius homo per quem structura)*

Se infatti l'imitazione da sola fa peccatori per Adamo, perché anche l'imitazione da sola non fa giusti per il Cristo? L'Apostolo scrive: Come per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per la giustificazione di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita (Rm 5, 18). Conseguentemente per quei due, "uno" ed "uno", non avrebbero dovuto essere scelti Adamo e il Cristo, ma Adamo e Abele. Poiché, sebbene molti peccatori abbiano preceduto noi nel tempo di questa vita e li abbiano imitati quelli che peccarono posteriormente, tuttavia costoro vogliono che si consideri soltanto Adamo come l'uomo in cui tutti hanno peccato per imitazione, proprio perché fu il primo degli uomini a peccare. E per questo avrebbe dovuto essere considerato Abele come l'uomo in cui tutti gli uomini vengono giustificati per imitazione, perché fu il primo degli uomini a vivere giusto. Oppure, se il Cristo è stato proposto all'imitazione come capo dei giusti per una qualche svolta di tempo che concerne l'inizio del Nuovo Testamento, allora il suo traditore Giuda avrebbe dovuto essere proposto come capo dei peccatori. Al contrario, se in tanto il Cristo è quell'Uno in cui tutti vengono giustificati in quanto a fare giusti non è solo la sua imitazione, ma la grazia che rigenera per mezzo dello Spirito, anche Adamo in tanto è quell'unico in cui tutti peccarono in quanto a fare peccatori non è solo la sua imitazione, ma anche una pena insita nella generazione carnale. Per questo è stato

scritto pure: Tutti e tutti. Non che tutti quelli che vengono generati per mezzo di Adamo, proprio tutti siano rigenerati per mezzo del Cristo. Ma l'affermazione è esatta nel senso che come non c'è per nessuno la generazione carnale se non per mezzo di Adamo, così non c'è per nessuno la generazione spirituale se non per mezzo del Cristo. Se infatti alcuni potessero essere generati nella carne senza Adamo e alcuni essere rigenerati nello spirito senza il Cristo, non sarebbe esatto parlare di tutti né in un caso, né nell'altro. Gli stessi tutti poi li dice molti, perché in certi casi i tutti possono essere pochi. Molti invece conta la generazione carnale, molti anche quella spirituale, benché non tanti quanti la prima. Si corrispondono tra loro nel senso che come la generazione carnale comprende tutti gli uomini, così la generazione spirituale comprende tutti gli uomini giusti: nessuno infatti è uomo senza la prima, nessuno è uomo giusto senza la seconda, e in ambedue le generazioni sono molti. Come infatti per la disobbedienza di uno solo molti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo molti saranno costituiti giusti (Rm 5, 19). (PM 1,15.19)

Ma chi è Adamo?

Ma ora veniamo al "colpo di scena". Nel suo dramma, comunque per Agostino e contemporanei lo schema era chiaro. E l'urgenza di affidarsi al Cristo anche.

Ma oggi, secolo XXI, cosa rimane di questo schema, soprattutto dalla parte di Adamo? Chi è per noi oggi Adamo?

La scienza biblica si è affannata nei suoi distinguo e "ridistinguo" negli ultimi due secoli o arrivare ad affermare che Adamo è solo una favola, oppure, nel migliore dei casi, l'oggetto di una riflessione "sapienziale" sulla storia dell'uomo.

Ma di Adamo-persona, di quell'"uno" su cui si basa tutta la storia del mondo, e non solo la sua, ma la mia, la mia eternità, la mia sensibilità al bene o al male, che fine ha fatto?

Oggi continuare a parlare, come se niente fosse, di Adamo che ha peccato, e del paradiso da cui è stato cacciato, nella storia antropologica della razza umana può avere un briciolo di credibilità?

Leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica, il documento che dovrebbe essere il pane quotidiano della scuola di fede di milioni di credenti:

375 La Chiesa, interpretando autenticamente il simbolismo del linguaggio biblico alla luce del Nuovo Testamento e della Tradizione, insegna che i nostri progenitori Adamo ed Eva sono stati costituiti in uno stato "di santità e di giustizia originali" [Concilio di Trento: Denz. -Schönm., 1511]. La grazia della santità originale era una "partecipazione alla vita divina" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 2].

390 Il racconto della caduta (⇒ Gen 3) utilizza un linguaggio di immagini, ma espone un avvenimento primordiale, un fatto che è accaduto all'inizio della storia dell'uomo [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 13]. La Rivelazione ci dà la certezza di fede che tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori [Cf Concilio di Trento: Denz.-Schönm., 1513; Pio XII, Lett. enc. Humani generis: Denz.-Schönm., 3897; Paolo VI, discorso dell'11 luglio 1966].

402 Tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo. San Paolo lo afferma: "Per la disobbedienza di uno solo, tutti sono stati costituiti peccatori" (⇒ Rm 5,19); "Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. . ." (⇒ Rm 5,12). All'universalità del peccato e della morte l'Apostolo contrappone l'universalità della salvezza in Cristo: "Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita" (⇒ Rm 5,18).

403 Sulle orme di san Paolo la Chiesa ha sempre insegnato che l'immensa miseria che opprime gli uomini e la loro inclinazione al male e alla morte non si possono comprendere senza il loro legame con la colpa di Adamo e prescindendo dal fatto che egli ci ha trasmesso un peccato dal quale tutti nasciamo contaminati e che è "morte dell'anima" [Cf Concilio di Trento: Denz. -Schönm., 1512]. Per questa certezza di fede, la Chiesa amministra il Battesimo per la remissione dei peccati anche ai bambini che non hanno commesso peccati personali [Cf ibid., 1514].

404 In che modo il peccato di Adamo è diventato il peccato di tutti i suoi discendenti? Tutto il genere umano è in Adamo "sicut unum corpus unius hominis - come un unico corpo di un unico uomo" [San Tommaso d'Aquino, Quaestiones disputatae de malo, 4, 1]. Per questa "unità del genere umano" tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo, così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. Tuttavia, la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Sappiamo però dalla Rivelazione che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutta la natura umana: cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la natura umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta [Cf Concilio di Trento: Denz. -Schönm., 1511-1512]. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato "peccato" in modo analogico: è un peccato "contratto" e non "commesso", uno stato e non un atto.

405 Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, [Cf ibid., 1513] in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata "concupiscenza"). Il Battesimo, donando la vita della grazia di Cristo, cancella il peccato originale e volge di nuovo l'uomo verso Dio; le conseguenze di tale peccato sulla natura indebolita e incline al male rimangono nell'uomo e lo provocano al combattimento spirituale.

406 La dottrina della Chiesa sulla trasmissione del peccato originale è andata precisandosi soprattutto nel V secolo, in particolare sotto la spinta della riflessione di sant'Agostino contro il pelagianesimo, e nel XVI secolo, in opposizione alla Riforma protestante. Pelagio riteneva che l'uomo, con la forza naturale della sua libera volontà, senza l'aiuto necessario della grazia di Dio, potesse condurre una vita moralmente buona; in tal modo riduceva l'influenza della colpa di Adamo a quella di un cattivo esempio. Al contrario, i primi riformatori protestanti insegnavano che l'uomo era radicalmente perverso e la sua libertà annullata dal peccato delle origini; identificavano il peccato ereditato da ogni uomo con l'inclinazione al male ("concupiscentia"), che sarebbe invincibile. La Chiesa si è pronunciata sul senso del dato rivelato concernente il peccato originale soprattutto nel II Concilio di Orange nel 529 [Cf Concilio di Orange II: Denz.-Schönm., 371-372] e nel Concilio di Trento nel 1546 [Cf Concilio di Trento: Denz.-Schönm., 1510-1516].

Perché non ci rimettiamo tutti in cammino, o forse meglio dire, non ci mettiamo tutti in cammino, i credenti della Chiesa di Gesù, e cerchiamo di capire veramente quello che la Parola di Dio ci chiede oggi e come l'oggi può essere illuminato con la stessa parola?

Non dobbiamo dare più per scontate le cose, così come ci vengono raccontate da secoli, solo perché sono un "patrimonio consolidato". E nemmeno però, vista la difficoltà delle cose, dobbiamo lasciar perdere tutto, e mettere da parte quello che dovrebbe far parte della nostra riflessione e della nostra vita ogni giorno..

Liturgia e riflessione

C'è un principio fondamentale, che lo stesso Agostino ribadiva spesso: "lex orandi, lex credendi". La preghiera, specialmente quella ufficiale liturgica, espressione della fede del popolo di Dio, può indicare la via per la riflessione teologica e biblica.

Una delle motivazioni più importanti per la presenza del peccato originale nei bambini Agostino la deriva dalla "sollecitudine della Madre Chiesa" nel far correre le madri a battezzare i bambini, nella paura che muoiano senza battesimo (in un tempo in cui la mortalità infantile si avvicinava al 90%!).

Dunque la liturgia deve attingere dalla Parola e dalla riflessione di fede e la riflessione deve tener presente la preghiera della comunità nelle sue espressioni, specialmente le più antiche.

Oggi come dobbiamo proseguire nel binomio preghiera-riflessione? Dobbiamo rivedere le nostre preghiere e formule di preghiera in modo che siano più consone alla riflessione di fede così come è enucleata nel cammino del tempo, nel nostro oggi? Dobbiamo sempre di nuovo motivare la nostra riflessione con il riferimento e il supporto indiscutibile della preghiera?

Anche su questo punto penso sia essenziale che la comunità credente tutta si rimetta in cammino..

Come poter parlare oggi del male che segna l'uomo fin dalla nascita?

Che il male, la sofferenza e la morte segnino ognuno di noi dal giorno della nostra nascita (anzi del nostro concepimento) è fuori discussione. Si migliorano le condizioni di vita e di sopravvivenza, ma il dolore è ospite fisso nella nostra vita e intorno a noi.

Ora se parliamo di una lettura "sapienziale" della Genesi per cui diciamo che l'umanità vive in una specie di "solidarietà di difficoltà" (o anche di peccato, spesso e volentieri) fin dall'origine della sua storia, qualunque essa sia, penso che non troviamo grandi opposizioni e grandi difficoltà da nessuno.

Può essere questo convertito in un parlare di peccato condiviso? Siamo noi

responsabili gli uni dei peccati degli altri? La Scrittura sembra escluderlo dai dati di fede. Ognuno è responsabile davanti a Dio delle scelte della sua libertà (Rm 14,12; 1Pt 4,5; e ricordiamo l'Antico Testamento: Ez 18,s22; Gr 31,29ss).

Quello che invece è certo è che senza Gesù Cristo non possiamo fare nulla. Per questo esiste il progetto del Padre in Gesù. Un progetto di cui la liberazione dal peccato (la salvezza) è solo una prima parte e non la principale. La principale rimane l'elezione gratuita, preparata dai secoli eterni, ad essere figli nel Figlio, rigenerati e motivati dallo Spirito di verità e di carità, nel grande progetto di "cristificazione" dell'universo (Ef 1,3-12).

In Cristo..

Se in qualche modo scompare la solidarietà di peccato che ci costituisce peccatori nell'atto stesso di venire a questo mondo, non potrebbe prendere ancor più vigore il secondo termine di paragone, cioè il Cristo, motore generante e rigenerante dell'universo?

[15] Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. [16] E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione.

[17] Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. [18] Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita.

[19] Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. [20] La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. [21] Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. (Rm 5,15-21)

Non possiamo dire che qualunque sia l'uomo o gli uomini che hanno dato inizio al male e al peccato nel mondo, comunque noi annunciamo che la vita di Dio tramite la croce e la risurrezione di Cristo, si riversa su tutti gli uomini. E questo anche antecedentemente alle nostre personali prese di posizione? Per cui il mondo, 7, 8 miliardi di persone, di cui consapevoli credenti molti molti di meno!, sono già accolti nell'amore del Padre in Gesù Cristo per la potenza dello Spirito, e questo la comunità credente è chiamata a vivere e ad annunciare? Perché scivolare nell'egoismo e nel peccato, comune tendenza di ogni uomo, di ogni gruppo, di ogni società, di ogni tempo, è facile e succede di fatto? Per cui ci può dare forza, consapevolmente o inconsapevolmente solo l'amore di Dio che è in Cristo Gesù?

18. La Predestinazione

La predestinazione e prescienza di Dio sono qualcosa di estremamente delicato da trattare, specialmente oggi, perché la reazione dell'ascoltatore è semplice quanto violenta: se Dio ci ha predestinato a quello che siamo e saremo, che fine fa la nostra libertà? Noi chi siamo, forse burattini nelle sue mani?

D'altra parte Agostino, quando chiarisce i termini, non indora, anzi rinalza la dose: predestinare vuol dire "destinare" senza alcuna possibilità che non sia così. Dio non si inganna e non può essere ingannato.

Ecco un bel testo riassuntivo:

"L'Apostolo ha detto - tu scrivi - che la bontà di Dio ti spinge al pentimento". E' vero e lo possiamo constatare. Spinge al pentimento, però, colui che ha predestinato, anche se questi, per quanto attiene a lui, con la sua ostinatezza ed il suo cuore impenitente, accumulati sul suo corpo l'ira per il giorno dell'ira, quando si manifesterà il giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere (Cf. Rm 2, 4-6). Per quanta pazienza si possa mostrare, chi mai potrà fare penitenza, se Dio non lo concede? Hai forse dimenticato quello che lo stesso Dottore ha detto: ...Nel caso che Dio conceda loro di convertirsi alla perfetta conoscenza della verità e rinsavire lontano dal laccio del diavolo (2 Tm 2, 25-26)...? Ma il suo giudizio è come il grande abisso. Qualora noi permettessimo che chi dipende da noi commetta dei delitti in nostra presenza, saremmo di certo responsabili insieme a lui. Eppure, quanti delitti Dio permette che avvengano sotto i suoi occhi, che in nessuna maniera permetterebbe se non lo volesse? E' giusto tuttavia ed è buono. Poiché egli porta pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca ma che tutti si volgano a penitenza (2 Pt 3, 9), il Signore conosce chi sono suoi (2 Tm 2, 19), e fa cooperare tutto al bene di coloro che sono stati eletti secondo il suo eterno disegno. Non tutti quelli che sono stati chiamati, infatti, lo sono stati secondo il suo disegno. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti (Mt 22, 14). Gli eletti, dunque, sono stati chiamati secondo il suo disegno. Per questo l'Apostolo scrive: Egli ci salvò e ci chiamò con una vocazione santa, non in considerazione delle opere nostre, ma conformemente ad un suo piano di grazia, preparato per noi in Cristo Gesù avanti i tempi eterni (2 Tm 1, 8-9). Ed infine, dopo aver detto: Dio fa cooperare tutto al bene di coloro che sono stati eletti secondo il suo eterno disegno, continua: Poiché quelli che egli conobbe in precedenza li ha predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo onde egli sia primogenito tra un gran numero di fratelli: e quelli che ha predestinati, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati, li ha altresì glorificati (Rm 8, 28-30). Tutti costoro sono stati chiamati secondo il disegno di Dio. Sono stati dunque eletti prima della fondazione del mondo (Cf. Ef 1, 4) da Colui che chiama all'esistenza ciò che non esiste (Cf. Rm 4, 17). Sono stati scelti, ma conformemente ad un suo piano di grazia. Per questo motivo anche di Israele lo stesso Dottore scrive: Un resto eletto per grazia (Rm 11, 5). E affinché non si creda che sono stati scelti prima della fondazione del mondo, in previsione delle loro opere, l'Apostolo aggiunge: E se lo è per grazia, non lo è allora in base alle opere: altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11, 6). Tra questi eletti e predestinati anche quelli che hanno menato una vita pessima, sono indotti alla penitenza dalla misericordia di Dio, per la cui pazienza non è stato ad essi impedito in questa vita di commettere il male affinché a loro ed ai loro coeredi fosse chiaro da quale profondo abisso di male la grazia di Dio possa liberare. In qualsiasi età morirà, nessuno di loro perirà. E' impossibile infatti che uno di questi predestinati possa finire la sua vita senza il sacramento del Mediatore. Proprio per essi il Signore ha detto: La volontà di colui che mi ha mandato è che io non perda nulla di quanto mi ha dato (Gv 6, 39). Gli altri mortali invece, che non sono di questo numero e che provengono dalla stessa massa donde provengono costoro, ma sono diventati vasi d'ira, nascono per la loro utilità. Dio infatti non crea nessuno di essi alla cieca o per caso e neppure ignora il bene che può ricavarne, dal momento che già opera in essi un bene creando la natura umana ed adornandone il mondo presente. Non spinge nessuno di essi alla penitenza salutare e spirituale, per la quale l'uomo in Cristo si riconcilia a Dio, in rapporto alla costanza più o meno sufficiente data ad essi. Benché tutti provengano dalla stessa massa di perdizione e di condanna e, con la loro ostinatezza ed il loro cuore impenitente, accumulano sul loro capo l'ira per il giorno dell'ira, quando sarà reso a ciascuno secondo le sue opere. Dio, per la sua misericordiosa bontà, spinge alcuni alla penitenza, mentre gli altri, secondo la sua giusta determinazione, non li spinge. Ha, infatti, il potere di spingere ed attrarre, avendo il Signore stesso affermato: Nessuno può venire a me se il Padre non lo abbia attratto (Gv 6, 44). Non ha forse spinto alla penitenza il re Achab, sacrilego ed empio, o, per lo meno, non ha donato pazienza e longanimità al re già sedotto ed ingannato ad opera di uno spirito falso? In lui, forse, dopo essere stato sedotto non ha trovato immediato compimento la sentenza con la morte (Cf. 1 Re 22)? Chi può dire che non ha peccato prestando fede ad uno spirito menzognero? Chi può dire che questo peccato non è stato la pena del peccato derivante dal giudizio di Dio, che per porlo in atto ha scelto uno spirito malvagio, mandandolo o lasciandolo libero di agire? Chi può dire qualcosa del genere, se non chi dice quello che vuole e si rifiuta di ascoltare il vero? (CJ 5,4.14)

La radice "predest" (predestinare, predestinazione, predestinato) compare ben 280 volte negli scritti agostiniani.

Eppure il discorso della predestinazione (che di fatto si è fatto forte e centrale solo

dopo il 421, cioè dopo l'inizio della polemica con Giuliano, e ha avuto il suo culmine nelle due ultime opere sulla Predestinazione dei Santi e il dono della Perseveranza) ha una struttura assai semplice in due perni essenziali:

1) Parliamo di predestinazione perché ne parla la Parola di Dio, né più, né meno. Ecco i testi:

*At 22,14: Egli soggiunse: "Il Dio dei nostri padri ti ha **predestinato** a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca,*

*Rm 8,29: Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche **predestinati** a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;*

*Rm 8,30: quelli poi che ha **predestinato**, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.*

*Ef 1,5: **predestinandoci** a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà,*

*Ef 1,11: In lui siamo stati fatti anche eredi, **predestinati** – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà –*

*1Pt 1,20: Egli fu **predestinato** già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi;*

E poi ci sono i testi sulla scelta gratuita di Dio (o sull'indurimento di alcuni perché non comprendano e si salvino:

*Mt 13,15: Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non **comprendano** con il cuore e non si convertano e io li guarisca!*

*Mc 4,12: affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non **comprendano**, perché non si convertano e venga loro perdonato».*

*Lc 8,10: Ed egli disse: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non **comprendano**.*

*Gv 12,40: Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non **comprendano** con il cuore e non si convertano, e io li guarisca!*

*At 28,27: Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non **comprendano** con il cuore e non si convertano, e io li guarisca!*

E' un dato di fatto: Dio, il grande Vasaio, con la sua argilla fa i vasi che vuole, alcuni per usi nobili e altri per usi vili. Bisogna prenderne atto, sia che lo capiamo, sia che ci dia fastidio!

[14] Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No, certamente! [15] Egli infatti dice a Mosè: Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla. [16] Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia. [17] Dice infatti la Scrittura al faraone: Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra. [18] Dio quindi ha misericordia verso chi vuole e rende ostinato chi vuole. [19] Mi potrai però dire: «Ma allora perché ancora rimprovera? Chi infatti può resistere al suo volere?». [20] O uomo, chi sei tu, per contestare Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: «Perché mi hai fatto così?». [21] Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare? [22] Anche Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione. [23] E questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso gente meritevole di misericordia, da lui predisposta alla gloria, [24] cioè verso di noi, che egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani. (Rm 9,14-24)

2) Comprendiamo o non comprendiamo, l'appello di Paolo prima, e di Agostino dopo è quello di comportarci da umani, da persone che non possono abbracciare tutto di tutti, e soprattutto tutto di Dio. Quindi l'appello è a riconoscere la profondità del mistero di Dio, nel quale però dobbiamo credere che non c'è ingiustizia e che lui, essendo Bontà infinita, fa

tutto per il bene e sa trarre il bene anche dal male. Spesso la preghiera, la richiesta di luce, può essere l'unica via possibile per rimanere credenti trattando nel nostro cuore questi problemi e ponendoci queste domande, esattamente come fa Paolo nel capitolo 11 della lettera ai Romani dopo aver guardato con occhi stupefatti il rovesciamento di elezione operato da Dio: fuori il popolo eletto e dentro il nuovo popolo dei credenti, perché alla fine Dio sia tutto in tutti:

Dunque benché diciamo che l'obbedienza è un dono di Dio, tuttavia esortiamo gli uomini ad essa. Ma a quelli che ascoltano con obbedienza l'esortazione proveniente dalla verità è appunto stato dato un dono di Dio, cioè di ascoltare con obbedienza; a quelli che non ascoltano con questo atteggiamento, il dono non è stato dato. Infatti non è stato uno qualunque, ma Cristo, a dire: Nessuno viene a me se non gli è stato dato dal Padre mio (Gv 6, 66); e: A voi è stato dato di conoscere il mistero del regno dei cieli; a loro invece non è stato dato (Mt 13, 11). Inoltre sulla continenza ha affermato: Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato dato (Mt 19, 11). E quando l'Apostolo esorta gli sposi alla pudicizia coniugale dice: Vorrei che tutti gli uomini fossero come me stesso; ma ciascuno ha un proprio dono da Dio, uno in un modo, uno in un altro (1 Cor 7, 7). Con queste parole dimostra chiaramente che non solo la continenza è un dono di Dio, ma anche la castità dei coniugati. Ora, benché tutto ciò sia vero, noi esortiamo lo stesso a queste virtù, per quanto è concesso alle possibilità di ciascuno di noi, perché anche questo è dono di Colui in mano del quale siamo noi e i nostri discorsi (Sap 7, 16). Per cui l'Apostolo dice: Secondo la grazia che mi è stata data, come un sapiente architetto ho posto le fondamenta (1 Cor 3, 10). E in un altro passo: A ciascuno come il Signore ha dato; io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio dette la crescita. Pertanto né chi pianta è qualcosa né chi irriga, ma Dio che dà la crescita (1 Cor 3, 5-7). E perciò esorta e predica rettamente solo colui che ne ha ricevuto il dono e solo colui che ne ha ricevuto il dono ascolta con obbedienza quella retta esortazione e quella retta predicazione. Ecco il motivo per cui il Signore, parlando a coloro che tengono aperte le orecchie della carne, diceva: Chi ha orecchie da intendere, intenda (Lc 8, 8); Egli sapeva senza dubbio che non tutti hanno orecchie da intendere. Ma il Signore stesso mostra da chi le hanno avute tutti quelli che le hanno, quando dice: Darò loro un cuore per conoscermi e orecchie per ascoltarmi (Bar 2, 31). Dunque avere orecchie da intendere è appunto il dono dell'obbedienza, affinché quelli che lo hanno vengano a Colui al quale nessuno viene se non gli è stato dato dal Padre suo. Esortiamo dunque e predichiamo; quelli che hanno orecchie da intendere, ci ascoltano con obbedienza; ma per coloro che non le hanno si verifica quello che è scritto: affinché intendendo non intendano (Mt 13, 13); cioè: pur intendendo con il senso del corpo, non intenderanno con l'assenso del cuore. Ma perché alcuni hanno orecchie da intendere ed altri no, cioè perché ad alcuni è stato concesso dal Padre di venire al Figlio e ad altri no? In quanto a questo chi comprese il pensiero del Signore o chi ne fu il suo consigliere? (Rm 11, 34). Oppure si può rispondere: Chi sei tu, o uomo, per rispondere a Dio? (Rm 9, 20). Forse bisognerà negare quello che è manifesto perché non si può capire quello che è occulto? Forse, dico io, quando scorgiamo che una cosa è in un determinato modo,osterremo il contrario per il fatto che non possiamo scoprire perché è in quel modo? (DDP 14,37)

3) C'è poi qualcosa che ci consola, ci illumina, ci smuove e ci innalza: il volto splendente di Cristo, esempio unico nella sua umanità di predestinazione e di grazia.

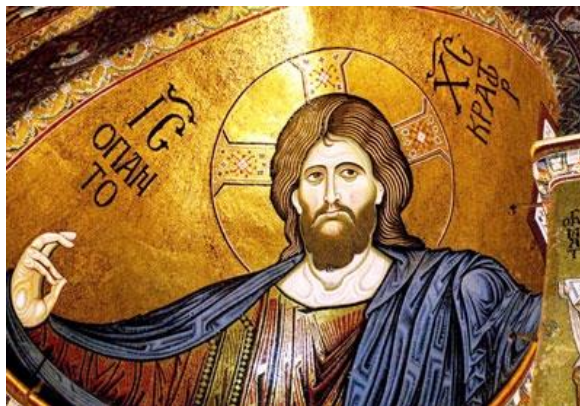
19. Guardando sempre il volto di Cristo

Qui siamo al punto più importante della riflessione agostiniana e, speriamo, anche della nostra riflessione. Alla fine noi siamo come siamo, su questa terra, di passaggio, in mezzo a cose belle e cose meno belle. Ma cosa ci importa di più?

Insieme con Paolo possiamo dire "mi importa di essere trovato in Gesù Cristo con la giustizia che viene dalla fede" (Fl 3,9).

È solo guardando il volto del Cristo, uomo e Dio, possiamo intravedere qualcosa della nostra origine e della nostra destinazione. È lui nel quale e per il quale siamo stati creati, siamo stati scelti. È in lui che siamo salvati. È in lui che siamo santificati e diveniamo figli adottivi del Padre.

L'antico padre Adamo, gli antichi padri possono scomparire, o rimanere sullo sfondo. La scena è ora occupata interamente dallo splendore del Cristo Pantokrator così come è nelle grandi basiliche, prima fra tutte quella di Monreale (PA).



Che cosa vuol dire l'elezione gratuita di Dio in Cristo per l'amore dello Spirito Santo? Cosa vuol dire la presenza quotidiana dello Spirito nella nostra vita? Cosa vuol dire essere chiamati a vivere da figli di Dio?

Queste e tutte le altre domande possono ricevere una luce (forse non senza qualche ombra finché siamo su questa terra) se guardiamo ogni giorno, ogni momento il volto splendente del Cristo, sommo esempio di grazia e di predestinazione. Noi predestinati ad essere con lui:

C'è anche quel lume splendidissimo di predestinazione e di grazia che è il Salvatore stesso, il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Ma per conseguire quel risultato, quali sono i meriti nelle opere o nella fede che la natura umana che è in lui si era procurata precedentemente? Si risponda, per favore: quell'uomo da dove trasse il merito per essere assunto dal Verbo coeterno al Padre in unità di persona e diventare Figlio unigenito di Dio? Quale bene, qualunque esso fosse, c'era stato in lui in precedenza? Che cosa aveva fatto prima, che cosa aveva creduto, che cosa aveva chiesto, per arrivare a questa inesprimibile sublimità? Non fu forse perché il Verbo lo creò e lo assunse, che quest'uomo cominciò ad essere Figlio unico di Dio dal momento stesso che cominciò ad esistere? Quella donna piena di grazia non lo concepì forse come Figlio unico di Dio? Non fu forse dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria che nacque il Figlio unico di Dio, non per brama carnale, ma per singolare dono di Dio? C'era forse da temere che col progredire dell'età quell'uomo peccasse attraverso il libero arbitrio? O invece in lui la volontà non era libera? O non piuttosto egli era tanto più libero quanto meno poteva sottomettersi al peccato? Certamente la natura umana, cioè la nostra, accolse singolarmente in lui tutte queste qualità singolarmente mirabili, e quante altre in assoluta verità si possono dichiarare sue proprie, senza alcun merito precedente. Qui l'uomo risponda a Dio, se ne ha il coraggio, e dica: Perché non avviene lo stesso anche per me? E si sentirà rispondere: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? (Rm 9, 20). A questo punto accresca l'impudenza invece di frenarla ed aggiunga: Come dovrei intendere: Chi sei tu, o uomo? Se io sono quello che mi sento dire, cioè uomo, e uomo è anche Colui di cui sto parlando, perché non dovrei essere quello che è lui? È in virtù della grazia che Egli ha tanta dignità e grandezza. Perché la grazia è diversa, quando la natura è comune? Certo non vi è parzialità per le persone presso Dio (Gn 3, 25). Via, discorsi del genere non li farebbe mai non dico un cristiano, ma neppure un folle.

15. 31. Ci sia manifesta dunque nel nostro Capo la fonte stessa della grazia, da cui secondo la misura assegnata a ciascuno essa si diffonde per tutte le sue membra. Fin dall'inizio della sua fede ogni uomo diviene cristiano per la

medesima grazia, per la quale quell'uomo fin dall'inizio del suo esistere divenne Cristo; dal medesimo Spirito quegli è rinato e Questi è nato; per il medesimo Spirito avviene che a noi siano rimessi i peccati e che Egli non abbia alcun peccato. Dio certamente conobbe per prescienza che avrebbe compiuto queste cose. Dunque questa è la predestinazione dei santi, che si manifestò al grado più alto nel Santo dei santi. E chi potrà confutarla fra coloro che rettamente intendono le parole della verità? Infatti noi abbiamo appreso che fu predestinato lo stesso Signore della gloria, in quanto essendo uomo divenne Figlio di Dio. Proclama il Dottore delle Genti al principio delle sue epistole: Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato ad essere Apostolo, riservato al Vangelo di Dio, che già era stato promesso per mezzo dei Profeti nelle Sante Scritture riguardanti il Figlio suo, che nacque secondo la carne dal seme di David, che fu predestinato Figlio di Dio nella sua potenza, secondo lo Spirito di santità, con la resurrezione dai morti (Rm 1, 1-4). Dunque questa fu la predestinazione di Gesù: Colui che doveva essere figlio di David secondo la carne, sarebbe stato tuttavia nella sua potenza Figlio di Dio secondo lo Spirito di santità, perché nacque dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria. Il Dio Verbo agendo in maniera ineffabile e singolare assunse l'uomo; per questo fatto con verità e precisione Egli fu detto Figlio di Dio e figlio dell'uomo insieme, figlio dell'uomo perché l'uomo veniva assunto, e Figlio di Dio perché era Dio l'Unigenito che assumeva l'uomo; altrimenti si dovrebbe credere non ad una trinità, ma ad una quaternità. E fu predestinata questa assunzione della natura umana, questa assunzione così grande, elevata e sublime che l'umanità non poteva innalzarsi a mete più alte, mentre la divinità non poteva discendere a maggiore umiltà, accogliendo la natura dell'uomo insieme all'infermità della carne fino alla morte sulla croce. Come dunque fu predestinato quell'Unico ad essere il nostro capo, così noi nella nostra moltitudine siamo predestinati ad essere le sue membra. E allora tacciano i meriti umani che si sono dissolti in Adamo; regni, come regna, la grazia di Dio attraverso Gesù Cristo Signore nostro, unico Figlio di Dio, solo Signore. Chiunque troverà nel nostro Capo dei meriti che abbiano preceduto la sua singolare generazione, questi ricerchi anche in noi, sue membra, dei meriti che abbiano preceduto il moltiplicarsi in noi della rigenerazione. E infatti a Cristo non fu data in ricompensa ma in dono quella generazione che, estraneo ad ogni vincolo di peccato, lo fece nascere dallo Spirito e dalla Vergine. Allo stesso modo anche a noi la rinascita dall'acqua e dallo Spirito non fu data in ricompensa di qualche merito, ma concessa gratuitamente; e se la fede ci ha condotto al lavacro della rigenerazione, non per questo dobbiamo pensare che per primi noi abbiamo dato qualcosa per ricevere in cambio questa rigenerazione salutare. Certamente a farci credere in Cristo fu Colui che fece nascere per noi il Cristo in cui crediamo; a creare negli uomini il principio della fede e il suo perfezionamento in Gesù è Colui che ha fatto l'uomo Gesù autore e perfezionatore della fede (Eb 12, 2). Così Egli è chiamato, come sapete, nell'Epistola agli Ebrei. (PS 15,30-31)

20. La mia parte: io non sono comunque un burattino

Agostino è attento a tutta la Scrittura, a tutte le cose che lo Spirito di Dio ci ha rivelato attraverso gli scrittori sacri. Ed egli non è solo - come è stato definito - "il dottore della grazia", ma può essere definito anche dottore della libertà e della responsabilità, attento alla persona e alla comunità.

Come abbiamo già detto più volte, possiamo considerare il lavoro esegetico e teologico di Agostino una immensa, ricchissima e geniale sinossi esegetica di testi biblici. Egli vuol credere e parlare con le parole della Parola.

E tra le parole della Parola non sono poche quelle che parlano di libertà e di responsabilità di ognuno di noi. Se esiste il dono gratuito di Dio in Cristo, esiste anche da sempre la chiamata di Dio in Cristo per le nostre scelte libere e responsabili, pur in mezzo a mille difficoltà e limitazioni.

Voglio riportare per intero un lungo testo del libro sulla grazia e il libero arbitrio (GLA, *De gratia et libero arbitrio*) in cui sono presenti tutti i termini del rapporto tra grazia e libertà. La sostanza è semplice: la grazia non annulla la libertà e la libertà ha bisogno della grazia per essere se stessa.

2. 2. D'altra parte per mezzo delle Scritture sue sante ci ha rivelato che c'è nell'uomo il libero arbitrio della volontà. In qual maniera poi lo abbia rivelato, ve lo ricordo non con le mie parole umane, ma con quelle divine. In primo luogo gli stessi precetti divini non gioverebbero all'uomo, se egli non avesse il libero arbitrio della propria volontà per mezzo del quale adempie questi precetti e giunge quindi ai premi promessi. Infatti essi sono stati dati per questo, perché l'uomo non potesse addurre la giustificazione dell'ignoranza, come il Signore dice nel Vangelo riguardo ai Giudei: Se io non fossi venuto e non avessi parlato a loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno giustificazioni per il peccato (Gv 15, 22). Di quale peccato parla, se non di quello grande che Egli, pronunciando queste parole, già prevedeva in loro, cioè quello della sua uccisione? E infatti non erano certo privi di ogni peccato prima che Cristo venisse presso di essi fatto carne. E' così che dice l'Apostolo: Si scopre l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia di quegli uomini che imprigionano la verità nella scelleratezza, perché ciò che di Dio è noto, è loro svelato; infatti Dio lo manifestò ad essi. Le sue perfezioni invisibili, a partire dalla creazione del mondo, per mezzo delle opere che sono state compiute, si scorgono attraverso l'intelletto; ed anche la sua sempiterna potenza e divinità, così che sono inescusabili (Rm 1, 18-20). In quale senso può dire inescusabili, se non riferendosi a quella scusa che l'umana superbia ha l'abitudine di addurre: "Se avessi saputo, lo avrei fatto; non l'ho fatto appunto perché non lo sapevo"? Oppure: "Se sapessi, lo farei; non lo faccio appunto perché non so"? Ma questa scusa viene loro sottratta, quando si formula un precetto o quando s'impartiscono le cognizioni per non peccare.

2. 3. Ma ci sono uomini che cercano di giustificarsi perfino mettendo avanti Dio stesso, e a loro dice l'apostolo Giacomo: Nessuno, quando è tentato, dica: E' da Dio che sono tentato. Dio infatti non è tentatore al male; Egli al contrario non tenta nessuno. Ma ognuno è tentato perché attratto ed allettato dalla propria concupiscenza; poi la concupiscenza, quando ha concepito, genera il peccato; e il peccato, quando è stato commesso, genera la morte (Gc 1, 13-15). Sempre a coloro che vogliono scusarsi prendendo a giustificazione Dio stesso, risponde il libro dei Proverbi di Salomone: La stoltezza dell'uomo stravolge le sue vie; e invece nel suo cuore egli accusa Dio (Prv 19, 3). E il libro dell'Ecclesiastico afferma: Non dire: E' a causa del Signore che ho deviato; infatti tu non fare ciò che Egli detesta. Non dire: E' perché Egli stesso mi ha tratto in errore; infatti Egli non ha bisogno di uomini peccatori. Il Signore odia ogni turpitudine e questa non è cosa che si possa amare da parte di coloro che lo temono. Egli all'inizio creò l'uomo e lo lasciò in mano al proprio consiglio. Se vorrai, osserverai ciò che ti viene prescritto e la completa fedeltà a ciò che a Lui piace. Egli ti mette davanti il fuoco e l'acqua; stendi la mano verso ciò che vorrai. Dinanzi agli occhi dell'uomo c'è la vita e la morte, e gli sarà data quella delle due che gli piacerà (Sir 15, 11-18). Ecco che vediamo espresso nella maniera più lampante il libero arbitrio della volontà umana.

2. 4. E che significa il fatto che Dio ordina in tanti passi di osservare e di compiere tutti i suoi precetti? Come lo può ordinare, se non c'è il libero arbitrio? E quel beato di cui il Salmo dice che la sua volontà fu nella legge del Signore (Sal 1, 2), non chiarisce forse abbastanza che l'uomo perdura di propria volontà nella legge di Dio? E poi sono tanto numerosi i precetti che in un modo o nell'altro fanno riferimento nominale proprio alla volontà, come per esempio: Non voler essere vinto dal male (Rm 12, 21); e altri simili, come: Non vogliate diventare come il cavallo e il mulo, che non possiedono l'intelletto (Sal 31, 9); poi: Non voler respingere i consigli della madre tua (Prv 1, 8); e: Non voler essere saggio di fronte a te stesso (Prv 3, 7); Non voler trascurare la disciplina del Signore (Prv 3, 11); Non voler dimenticare la legge (Prv 3, 1; 4, 2); Non voler fare a meno di beneficiare chi ha bisogno (Prv 3, 27); Non voler macchinare cattiverie contro il tuo amico (Prv 3, 29); Non voler dar retta alla donna maliziosa (Prv 5, 2); Non ha voluto apprendere ad agire bene (Sal 35, 4); Non vollero accettare la disciplina (Prv 1, 29). Gli innumerevoli passi di questo genere nei Testi antichi della parola divina che cosa dimostrano, se non il libero arbitrio della volontà umana? E anche i nuovi Libri dei Vangeli e degli Apostoli è proprio questo che rendono chiaro, quando dicono: Non vogliate ammucchiare tesori sulla terra (Mt 6, 19); e: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo (Mt 10, 28); Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso (Mt 16, 24; Lc 9, 23); Pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2, 14). E anche l'apostolo

Paolo dice: *Faccia quello che vuole, non pecca se sposa; ma chi ha preso una risoluzione nel suo cuore, non avendo necessità, ma anzi piena padronanza del proprio volere, e questo ha stabilito, di conservare la sua vergine, fa bene* (1 Cor 7, 36-37). Alla stessa maniera dice ancora: *Se faccio ciò volontariamente, ne ricevo ricompensa* (1 Cor 9, 17); e in un altro passo: *Siate sobri giustamente, e non vogliate peccare* (1 Cor 15, 34); poi: *Come l'animo è pronto a volere, così lo sia anche nell'adempiere* (2 Cor 8, 11). E a Timoteo dice: *Infatti dopo che hanno vissuto in Cristo fra le delicatezze, vogliono sposarsi* (1 Tm 5, 11); e altrove: *Ma anche tutti coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, soffriranno persecuzione* (2 Tm 3, 12); e a Timoteo personalmente: *Non voler trascurare la grazia che è in te* (1 Tm 4, 14); e a Filemone: *Affinché il tuo beneficio non provenisse come da una necessità ma dalla tua volontà* (Fm 14). Ammonisce anche gli stessi schiavi a servire i propri padroni di cuore e con buona volontà (Ef 6, 6-7). Parimenti Giacomo esorta: *Non vogliate dunque errare, fratelli miei, e mettere la fede del nostro Signore Gesù Cristo in relazione a riguardi personali* (Gc 2, 1); e: *Non vogliate dir male l'uno dell'altro* (Gc 4, 11). Allo stesso modo dice Giovanni nella sua epistola: *Non vogliate amare il mondo* (1 Gv 2, 15); e così tutti gli altri passi di tal genere. Quindi certamente quando si dice: *Non volere questo o non volere quello, e quando negli ammonimenti divini a fare o a non fare qualcosa si richiede l'opera della volontà, il libero arbitrio risulta sufficientemente dimostrato. Nessuno dunque, quando pecca, accusi Dio nel suo cuore, ma ciascuno incolpi se stesso; e quando compie un atto secondo Dio, non ne escluda la propria volontà. Quando infatti uno agisce di proprio volere, è allora che bisogna parlare di opera buona ed è allora che per quest'opera buona bisogna sperare la ricompensa da Colui del quale è detto: Renderà a ciascuno secondo le sue opere* (Mt 16, 27; Rm 2, 6; Ap 22, 12).

3. 5. Dunque a quelli che conoscono i precetti divini, viene sottratta la giustificazione che gli uomini sono soliti far valere quando mettono avanti l'ignoranza. Ma non rimarranno senza castigo neppure quelli stessi che ignorano la legge di Dio. Infatti coloro che hanno peccato senza la legge, senza la legge periranno; ma quelli che hanno peccato nella legge, attraverso la legge saranno giudicati (Rm 2, 12). E a me non sembra che le parole dell'Apostolo abbiano questo significato: *coloro che peccando non conoscono la legge, subiranno una forma di castigo peggiore di quelli che la conoscono. Certo perire sembra cosa peggiore che venir giudicati, ma egli dice ciò a proposito di pagani e Giudei; ora, se quelli sono senza la legge, questi invece la legge l'hanno ricevuta. Chi oserà dunque dire che i Giudei, che peccano nella legge, non periranno, perché non hanno creduto in Cristo? E' un fatto che di essi è detto: Saranno giudicati attraverso la legge. Ora senza la fede in Cristo nessuno può essere assolto; e perciò non potrà essere che uno il giudizio su di loro: essi periranno. Infatti se è peggiore la condizione di coloro che non conoscono la legge rispetto a coloro che la conoscono, non sarebbe più vero ciò che il Signore dice nel Vangelo: Il servo che non conosce la volontà del suo padrone e fa cose da meritare percosse, sarà battuto moderatamente; ma il servo che conosce la volontà del suo padrone e fa cose da meritare percosse, sarà battuto assai* (Lc 12, 48. 47). Ecco dove si dimostra che l'uomo consapevole pecca più gravemente di quello inconsapevole. Eppure non per questo bisogna rifugiarsi nelle tenebre dell'ignoranza, in modo che ognuno possa cercare in esse la propria giustificazione. Infatti una cosa è non aver saputo, e un'altra non aver voluto sapere. Certamente è la volontà che viene messa sotto accusa in colui del quale si dice: *Non ha voluto apprendere ad agire bene* (Sal 35, 4). Ma anche se ci troviamo di fronte non all'ignoranza di chi non vuol sapere, ma di chi, per così dire, non sa, questa pure non assolve nessuno dall'ardere nel fuoco eterno; e ciò vale anche se uno non ha creduto perché non ha udito assolutamente nulla in cui credere. Se mai, in questo caso, arderà in maniera più mite. Infatti non senza causa è stato detto: *Riversa la tua ira sulle genti che non ti conoscono* (Sal 78, 6); e in questo senso si esprime anche l'Apostolo: *Quando verrà nel divampare del fuoco a trarre vendetta di quelli che ignorano Dio* (2 Ts 1, 8). Al contrario, per acquistare questa conoscenza e perché nessuno possa dire: *Non ho saputo, non ho udito, non ho compreso, si chiama in causa la volontà umana, quando si dice: Non vogliate essere come il cavallo e il mulo, che non possiedono l'intelletto* (Sal 31, 9). E' anche vero comunque che appare peggiore colui del quale si dice: *Il servo ostinato non si potrà correggere con le parole; infatti se capirà, non obbedirà* (Prv 29, 19). Quando poi l'uomo afferma: *Non posso fare quello che viene ordinato, perché sono vinto dalla mia concupiscenza* (Cf. Rm 7, 18), già a questo punto non adduce più la giustificazione dell'ignoranza, né in cuor suo accusa più Dio, ma riconosce in sé il male e se ne duole; tuttavia a lui dice l'Apostolo: *Non voler essere vinto dal male, ma vinci il male con il bene* (Rm 12, 21). E appunto se ad uno è detto: *Non voler essere vinto, si fa richiamo senza dubbio all'arbitrio della sua volontà. Infatti volere e non volere appartengono alla volontà dell'individuo.*

4. 6. C'è però un pericolo: tutte queste testimonianze divine in difesa del libero arbitrio, e quante altre ve ne sono, senza alcun dubbio numerosissime, potrebbero essere intese in maniera tale da non lasciare spazio all'aiuto e alla grazia di Dio, necessari per la vita pia e le buone pratiche alle quali è dovuta la mercede eterna. Inoltre l'uomo nella sua miseria, quando vive bene e opera bene, o piuttosto si crede di vivere bene ed operare bene, potrebbe gloriarsi in se stesso e non nel Signore e riporre nella sua persona la speranza di vivere rettamente; allora lo coglierebbe la maledizione del profeta Geremia, che dice: *Maledetto l'uomo che ha sperato nell'uomo e fa forza nella carne del braccio suo, mentre il suo cuore si allontana dal Signore* (Ger 17, 5). Comprendete, o fratelli, questa testimonianza del Profeta. Dato infatti che egli non ha detto: *Maledetto l'uomo che ha speranza in se stesso, a qualcuno potrebbe sembrare che l'espressione: Maledetto l'uomo che ha speranza nell'uomo, vada presa nel senso che nessuno deve avere speranza in un altro uomo, ma in se stesso sì. Dunque, per mostrare che l'avvertimento per l'uomo è di non avere speranza neppure in se stesso, se prima ha detto: Maledetto l'uomo che ha speranza nell'uomo, poi aggiunge: e fa forza nella carne del braccio suo. Ha messo braccio per . Ma nel termine carne bisogna intendere la fragilità umana; e per questo fa forza sulla carne del braccio suo chi pensa che una potenza fragile e debole, come quella umana, gli sia sufficiente per bene operare e non spera aiuto nel Signore. Proprio perciò aggiunge: e il suo cuore si allontana dal Signore. Di questo genere è l'eresia pelagiana, che non è di quelle antiche, ma è sorta non molto tempo fa; contro questa eresia, dopo che si è disputato tanto a lungo, c'è stato bisogno di ricorrere ultimamente anche a concili episcopali, per cui ho voluto inviarvi una relazione non certo di tutti gli argomenti, ma almeno di qualche parte. Dunque noi per il bene operare non dobbiamo riporre la speranza nell'uomo, facendo forza sulla carne del braccio nostro, e il nostro cuore non si deve allontanare dal Signore, anzi gli dica: *Sii il mio sostegno, non abbandonarmi e non spregiarmi, Dio, salvatore mio* (Sal 26, 9). (GLA 2,2-4,6)*

E così pure alla fine della vita:

Ma dicono che la dottrina della predestinazione è controproducente per l'efficacia della predicazione. Come se fosse stata controproducente la predicazione dell'Apostolo! Non è forse vero che quel grande, dottore delle genti nella fede e nella verità, ha insistito tante volte anche sulla predestinazione e non per questo cessò di predicare la parola di Dio? Anche se diceva: Dio è infatti quello che opera in voi il volere e l'operare secondo le sue intenzioni (Fil 2, 13), nel medesimo tempo egli stesso ci esortava, sia perché volessimo ciò che piace a Dio, sia perché lo mettessimo in pratica. Diceva: Colui che ha iniziato in voi un'opera buona, la porterà a termine fino al giorno di Cristo Gesù (Fil 1, 6), però consigliava anche gli uomini a iniziare e a perseverare fino alla fine. Veramente il Signore stesso ha ordinato agli esseri umani di credere, dicendo: Credete in Dio e credete in me (Gv 14, 1); eppure non per questo si tratta di una proposizione falsa o di una spiegazione vana quando dice: Nessuno viene a me, cioè nessuno crede in me, se non gli è stato dato dal Padre mio (Gv 6, 66). E nemmeno potremo rovesciare l'ordine e dire che se è vera questa spiegazione, allora è vana quella prescrizione. Per qual motivo dunque dovremmo pensare che per predicare, per insegnare, per prescrivere, per riprendere, tutte cose cui la Scrittura divina ricorre continuamente, sia inutile la dottrina della predestinazione, quando la Scrittura stessa v'insiste? (DDP 14,34)

Ora su questo delicato e importante problema, vorrei richiamare una impostazione di fondo che personalmente vado diffondendo, per quanto è in mio potere, da molto tempo. Cosa è la libertà se non uno "spazio" che abbiamo a disposizione ad ogni livello e di ogni tipo, spazio che possiamo e dobbiamo gestire con la nostra volontà e su cui fare le nostre scelte? In un altro lavoro ho fatto l'ipotesi di chiamare questo spazio "libertà molecolare", nel senso che momento per momento noi abbiamo spazi che si allargano e si restringono a livelli grandi ma anche piccoli e piccolissimi, quasi molecole di possibilità. Abbiamo spazi da gestire dal tempo storico e dal luogo in cui siamo collocati, dalle relazioni che intrecciamo ogni momento, dagli stimoli della fame, del sonno, del piacere o del dolore. Quando uno spazio viene utilizzato bene vuol dire che il suo uso tende ad consolidarlo e allargarlo. Quando viene utilizzato male vuol dire che nell'uso si restringerà fino a morire. Facciamo un semplice esempio: se io sono in cima a un grattacielo, e nessuno me lo impedisce, ho tutto lo spazio che mi permette di buttarmi di sotto. Ma se uso quello spazio non sono più libero di usare altri spazi perché sono morto. E' vero che sono libero ma non sono libero all'infinito. Questa è la libertà "umana". "Adamo" confidava in una libertà "assoluta" e secondo la Parola di Dio si è ritrovato in una infinità di condizionamenti negativi (spine, sofferenza, contrarietà, morte..).

In questa visuale, l'amore dello Spirito da parte del Padre in Gesù Cristo, potremmo vederlo come una forza, una presenza che ci ridà (o semplicemente ci apre) spazi infiniti, rispetto a quelli che abbiamo tra le nostre "molecole" di piccole situazioni umane. Lo Spirito non ci toglie quello per cui ci ha fatto, anzi ci fa essere sempre di più e sempre più veramente noi stessi, "di grazia in grazia", di possibilità in possibilità, fino alla partecipazione della vita stessa del nostro Dio.

Dunque, anche se limitata e ferita, anche se sottoposta alle seduzioni del male (che normalmente sono spazi ingannevoli di possibilità che invece di far vivere fanno morire), la nostra libertà esiste. E per questo esiste la nostra collaborazione con la presenza gratuita dello Spirito di Cristo nella nostra vita, secondo il detto di Paolo che comprende molto bene i due aspetti:

Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me (1Co 15,10).

Attento bene ad un particolare, a proposito degli spazi di libertà. Molto spesso si tende a considerare noi stessi o altri non liberi perché non abbiamo a disposizione un certo spazio di scelta e di selezione che ci interessa articolamente. E magari si diventa molto pessimisti su noi stessi e le nostre possibilità. In realtà considerando la nostra vita immersa in un oceano "molecolare" di piccole e grandi possibilità, in continuo cambiamento,

dovremmo accorgerci che mancando una possibilità magari ne abbiamo tante altre. Faccio un esempio piuttosto semplice. Se io fossi incatenato in una prigione e non potessi muovere nessun membro del mio corpo, e non avessi la libertà di uscire o incontrare qualcuno, mi dovrei definire "senza libertà"? La mia risposta è: dipende rispetto a quali spazi di libertà. Ad esempio possono incatenare il mio corpo, ma la mia mente ha enormi spazi di scelta e di movimento, pensare, pregare, sperare, disperarsi, sognare, offrire, bestemmiare.. Non so se avete visto il film "Lo scafandro e la farfalla" o letto il libro scritto da Jean-Dominique Bauby cui un ictus aveva lasciato solo l'uso di un occhio e basta, in tutto il suo corpo. Disperazione su disperazione e poi con l'aiuto di terapisti a cominciato a usare quella possibilità e solo battendo l'occhio ha scritto il libro da cui è tratto il film!

Per il resto i nostri spazi di libertà, li possiamo veder crescere sotto i nostri occhi, se solo ci affidiamo al Signore Gesù, alla sua Parola e al suo amore. Ricordiamo un solo esempio, uno dei più forti: quali possibilità infinite in termini di movimento, di relazione, di costruzione delle persone e della società si aprono per noi se accogliamo veramente e con forza il comando del Signore di amare i nostri nemici? O essere veramente i Samaritani di tutti coloro che incontriamo?

Veramente la libertà liberata dal Cristo è pienamente umana e pienamente donata, cioè grazia e libertà!

21. Sic et non: affermazione delle verità senza tentare di armonizzarle

Prima di trattare l'argomento di questo capitolo, desidero ricordare l'opera "Sic et non" di Pietro Abelardo (1121 circa), in cui il maestro della teologia scolastica mette in parallelo, su 158 affermazioni, posizioni divergenti dei Padri, tra chi sostiene e chi nega l'affermazione stessa, a dimostrazione che non è una sola la strada della verità e della conoscenza e noi dobbiamo impegnarci a fondo (e onestamente) per comprendere e applicare alla vita tutto ciò che ci viene offerto.

Ricordo anche il metodo di Celestio nelle *Definitiones*, di cui abbiamo già parlato sopra: testi biblici citati dai cattolici e testi contrapposti "correttivi" (PH 10,22ss)

Ora è innegabile che ci sono testi, all'interno della stessa Scrittura, che almeno apparentemente vanno in direzioni diverse. Cosa si è fatto sempre? Concretamente si è data più importanza ad un testo piuttosto che ad un altro, cercando magari di armonizzare i due testi in modo che alla fine fossimo convinti che la verità rivelata sia una sola.

Agostino anche soltanto nel *Consensus degli Evangelisti* (CE-De Consensu Evangelistarum) ha sudato le classiche sette camicie per arrivare a dire che la verità, anche quella concretamente storica e cronologica dei vangeli è una sola e che è importante studiare e trovare la chiave che nelle parole della Parola è stata nascosta dagli autori, ma soprattutto da quell'unico autore che è lo Spirito di Dio.

Nell'interpretazione delle diversità dei testi biblici gli sono venute in aiuto le "regole" interpretative fissate dal donatista Ticonio (1.Il Signore e il suo corpo; 2.Il corpo del Signore nelle sue due parti; 3.La promessa e la Legge; 4.La specie e il genere; 5.I tempi; 6.La ricapitolazione; 7.Il diavolo e il suo corpo). Ad esse poi Agostino ne aggiunse altre, tipo l'anticipazione, simbolo e sacramento, la sostituzione di un dato con un altro per aprire l'intelligenza in altre direzioni, ecc.. L'unica cosa che, come sappiamo, Agostino non voleva assolutamente sentir dire è che la Scrittura sbaglia o, peggio, mentisce (come nella polemica con Girolamo su Galati 2).

Ora le regole attuali dell'esegesi e in genere dell'ermeneutica non passano più per queste vie interpretative e le problematiche rimangono.

Facciamo uno degli esempi più importanti e clamorosi. A quale testo dare credito sulla volontà salvifica di Dio, a quei testi (soprattutto paolini ma non solo) che parlano di un Dio che liberamente sceglie chi salvare e chi lasciar peccare e indurire il cuore, oppure il testo di 1Tm 2,3-5:

[3] Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore,

[4] il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.

[5] Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù,

[6] che ha dato se stesso in riscatto per tutti.

tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità o che molti ascoltino e non comprendano (Mc 4,12)? E che dire dei miliardi e miliardi di persone che oggi ancora non conoscono il Cristo? O il Cristo non è più decisivo per tutta l'umanità?

Agostino tentò più di una delle sue interpretazioni concilianti di 1Tm 2,4. Per esempio nell'*Enchiridion* a Lorenzo la "conciliazione" passa attraverso una valenza semantica della parola "omnis" (tutti) che può significare in latino, non solo tutti, ma anche "di ogni tipo, di ogni genere":

Quando perciò noi sentiamo e leggiamo nelle sacre Lettere che è volontà di Dio che tutti gli uomini siano salvati, benché

sappiamo con certezza che non tutti gli uomini lo sono, non per questo dobbiamo però sottrarre alcunché alla volontà di Dio onnipotente. Dobbiamo piuttosto intendere ciò che sta scritto: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi (1 Tm 2, 4), come se si dicesse che nessun uomo è salvato, all'infuori di quelli che Egli ha voluto salvi; non che non ci sia nessun uomo all'infuori di chi Egli vuole salvo, ma che nessuno si salvi all'infuori di chi Egli vuole; perciò lo si deve pregare perché lo voglia, poiché accadrà sicuramente solo se Egli avrà voluto. In effetti, parlando in quel modo, l'Apostolo si riferiva proprio al dovere di pregare Dio. Così infatti intendiamo anche quel che sta scritto nel Vangelo: Egli illumina ogni uomo che viene sulla terra (Gv 1, 9): non perché non ci siano uomini che Egli non illumini, ma perché nessuno è illuminato se non da Lui. Oppure, senza dubbio, è stato detto: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi, non perché non ci siano uomini di cui non volesse la salvezza, Egli che non volle compiere miracoli portentosi presso quei popoli di cui dice che avrebbero già fatto penitenza, se li avesse compiuti (Cf. Mt 11, 21), ma perché con l'espressione tutti gli uomini, noi intendiamo l'intero genere umano, in tutte le differenze in cui esso si articola: re e privati, nobili e popolani, altolocati e umili, dotti e ignoranti, sani e malati, perspicaci, tardi e sciocchi, ricchi, poveri e benestanti, maschi e femmine, bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti e vecchi; di tutte le lingue, costumi, mestieri e professioni; costituiti in una varietà incalcolabile di volontà e di coscienze; e in tutte le altre differenze possibili fra gli uomini. Quale sarebbe fra questi il motivo per cui Dio non vuole che gli uomini di tutte le nazioni siano salvi per mezzo del suo Unigenito e Signore nostro, e così faccia, proprio in quanto nella sua onnipotenza non può volere invano tutto quel che ha voluto? L'Apostolo infatti aveva insegnato a pregare per tutti gli uomini, aggiungendo in particolare per i re e per tutti quelli che stanno al potere (1 Tm 2, 1-2), che si potevano ritenere, nella loro altezzosa superbia terrena, ben lontani dall'umiltà propria della fede cristiana. Perciò, dopo aver detto: Questa è cosa buona al cospetto di Dio, nostro Salvatore (1 Tm 2, 3), che cioè si preghi anche per costoro, ha aggiunto subito, per eliminare la disperazione: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2, 4). Evidentemente Dio ha giudicato cosa buona degnarsi di accordare la salvezza dei grandi per le preghiere degli umili, come vediamo già realizzato. Anche il Signore ha fatto ricorso a questo modo di parlare, quando nel Vangelo ha detto ai farisei: Prelevate la decima della menta, della ruta e di tutto il raccolto (Lc 11, 42). Infatti i farisei non prelevavano la decima su qualsiasi prodotto straniero e su tutti i raccolti di tutti gli stranieri in ogni terra. Come dunque qui tutto il raccolto indica ogni genere di raccolto, così là con l'espressione tutti gli uomini possiamo intendere ogni genere di uomini. Si può anche intendere in qualunque altro modo, purché però non siamo costretti a credere che Dio onnipotente abbia voluto realizzare qualcosa senza riuscirci. Se infatti non c'è alcun dubbio che Egli nei cieli e sulla terra, come proclama la verità, compi tutto ciò che volle (Cf. Sal 113, 11), certamente non ha compiuto tutto ciò che non volle compiere (EL 27,103).

Invece nella famosa lettera a Vitale preferisce parlare di "tutti" con una aggiunta: "tutti, cioè tutti coloro che di fatto Dio ha scelto":

In qual modo si può affermare che tutti gli uomini riceverebbero la grazia qualora quelli cui non è concessa non la rifiutassero volontariamente, poiché Dio vuole che tutti gli uomini si salvino (1 Tm 2, 4), mentre invece non è concessa ai bambini e molti muoiono senza riceverla? E dire che essi non hanno la volontà contraria e alle volte i genitori desiderano e s'affrettano (a procurargliela), come lo desiderano e sono già pronti anche ministri (del battesimo), ma Dio non vuole e il piccino, per il quale ci si affrettava perché lo ricevesse, spira all'improvviso prima di riceverlo. Da ciò risulta chiaro che tutti coloro che si oppongono a una verità così evidente, non comprendono affatto in qual senso è stato detto che Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, mentre invece tanti non si salvano, non già perché siano essi a non volerlo, ma perché non lo vuole Dio, come appare lampante a proposito dei bambini. Ma allo stesso modo che la Scrittura dicendo: Tutti saranno vivificati in Cristo (1 Cor 15, 22), sebbene tanti vengano puniti con la morte eterna, volle intendere che quanti ottengono la vita eterna, non la ottengono se non per mezzo di Cristo; così l'espressione: Dio vuole che tutti gli uomini si salvino, sebbene non voglia che tanti si salvino, vuol dire che quanti si salvano, non si salvano se non perché Dio lo vuole; ma quell'espressione dell'Apostolo la si può intendere in qualsiasi altro senso purché non sia contrario a questa verità tanto evidente, mediante la quale constatiamo che molti non si salvano perché non lo vuole Dio, anche se lo vogliono gli uomini (EP 217,6.19). cf. PS 8,14.

Non si penserà certamente che Agostino abbia voluto giocare! Ma stretto fra l'annuncio della volontà salvifica universale e l'annuncio ce c'è chi è predestinato e chi no, chi obbedisce e chi no, chi è scelto e chi no, tenta di interpretare quel testo in modo che "suoni insieme" agli altri testi. In pratica dice: qui Paolo mette in evidenza il cuore di Dio e la centralità dell'unico Mediatore. Solo altrove si annuncia l'esistenza delle differenze tra gli uomini. Questo rafforza da una parte la realtà della libertà umana (c'è chi non si salva perché decide di non amare Dio) e dall'altra il mistero della volontà comunque amorevole e giusta di Dio (che comunque permette che dei bambini muoiano senza battesimo e non entrino nella vita eterna).

Dinanzi a queste problematiche di non piccola entità e di non facile spiegazione (specialmente dinanzi a tante persone il cui livello culturale e teologico è piuttosto insufficiente per tanti distinguo), credo che allo stato attuale delle nostre conoscenze la via

più percorribile sia la "coesistenza senza armonizzazione". Come diceva Bossuet "Teniamo saldi i due capi della catena.."

Siamo chiamati a:

- 1) Prendere atto che ci sono testi che parlano di cose diverse; ad esempio l'ora della crocifissione è certamente inconciliabile tra Marco (le 9) e Matteo (le 12).
- 2) Cercare di collocare ogni testo nel suo tempo, nel suo contesto storico, esegetico, filologico, esperienziale, liturgico, ecc.. Per chi è stato scritto, con quale intenzione ecc..
- 3) Cercare comunque cogliere il più possibile la verità di Dio che comunque è una sola, sia che la comprendiamo sia che no.
- 4) Pensare sempre che se non comprendiamo qualcosa o ci sembra non fatto bene sia necessariamente e per forza così: quindi una riserva della cosiddetta "umiltà" del grande come del piccolo.
- 5) Soprattutto "lasciare lì" i vari testi, accoglierli per quello che ognuno ci dà, senza escludere l'uno o l'altro. In attesa che Dio ci riveli qualcosa su di essi (pensiamo a Filippesi 3,15-16: "[15] Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. [16] Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo").
- 6) Affidare ai responsabili della comunità, locale e universale, il compito legato al loro carisma di servizio di tirare delle conclusioni operative compatibili con "lo stato attuale delle nostre conoscenze", perché comunque è oggi e qui che noi dobbiamo vivere e fare delle scelte. Ma sempre proiettati in avanti, in una conversione continua, cercando sempre di ascoltare quello che lo Spirito ha da dire alle Chiese (Ap 3,13).

Ora su tutta la problematica della grazia di Dio e della libertà, del peccato e della salvezza, del ruolo di Gesù nella storia e tutto quanto è coinvolto nella controversia pelagiana e oltre, quanto abbiamo detto si applica (e a mio parere si deve applicare riflettendoci su tutti insieme, dai Papi, ai vescovi, ai presbiteri, ai teologi, ai liturgisti e a tutti i credenti) alle problematiche complesse che oggi più che mai attendono una ridefinizione, dentro la storia che è cambiata. Pensiamo ad esempio soltanto al problema della impossibilità di continuare a pensare ad Adamo come ad un uomo fisico, un uomo con una libertà e quindi una responsabilità personale, capostipite fisico di tutti gli uomini. Ora tutti i testi a suo riguardo "vanno lasciati lì", né assunti così come sono né cancellati di fatto (come purtroppo fanno tanti, troppi anche nella Chiesa: sono se ne parla e questo sembra bastare!). Occorre cercare, e cercando pregare, perché lo Spirito ci apra la mente alla intelligenza delle Scritture (Lc 24,25).

C'è un altro discorso da fare a proposito dell'interpretazione delle Scritture nell'oggi e nello sforzo di cogliere la verità di Dio "dentro" la struttura umana (di tempo, di esperienza, di forma, di intenzione..). In questo momento della mia vita, insieme a questo lavoro, sto portando avanti la ricerca e l'annuncio di quanto andrebbe fatto per la forma-riforma della Chiesa. Ora il problema non è che la Chiesa deve "aggiornarsi" per "stare al passo con i tempi". La Chiesa non deve cercare motivazioni "esterne" alla sua vita. Nella vita di Dio in Cristo per la potenza dello Spirito che le è gratuitamente donata, la Chiesa ha tutti gli strumenti per vivere nell'oggi il mistero di Cristo. Questo vuol dire che, pur essendo libera di utilizzare i risultati delle scienze umane di ogni tipo, la ricerca della verità va fondamentalmente fatta sulla Parola stessa, interpretando nell'oggi la Parola di sempre, mettendoci in ascolto di quello che quella Parola vuol veramente dire e non di quello che magari per secoli le abbiamo fatto dire. Il superamento eventuale di interpretazioni e di disposizioni concrete di vita conseguenti non va fatto in base soltanto a ragioni di

convenienza o di adeguamento alla mentalità di oggi, ma in base ad una più stringente interpretazione della Parola stessa. Se sentiamo l'urgenza di superare la visione che lega la salvezza universale di Cristo unicamente al battesimo come per secoli sembra dire Gv 3,5, non è dimenticando quel passo che noi possiamo affermare una salvezza per tutti e basta, quando piuttosto domandandoci a fondo, tutti, pastori, teologi, credenti, cosa dice veramente Gv 3,5? E così tanti altri passi..

22. Dio e uomo: non due concorrenti ma piani e livelli diversi. Grazia e Libertà

Citiamo anzitutto un testo agostiniano in cui si dice chiaramente che se è vero che la nostra elezione dipende da Dio, la nostra vita qui sulla terra, nel tempo e nello spazio, dipende anche da noi, non fosse altro che per il motivo che noi non sappiamo con certezza chi Dio abbia eletto alla vita eterna e chi no:

Da tutto ciò si dimostra abbastanza chiaramente che la grazia di Dio che ci fa sia iniziare sia perseverare fino alla fine, non viene data secondo i nostri meriti; anzi viene data secondo la volontà di Dio, segretissima, ma anche giustissima, sapientissima, generosissima, perché quelli che ha predestinato, li ha anche chiamati (Rm 8, 30) con quella chiamata di cui è detto: Senza ripensamenti sono i doni e la chiamata di Dio (Rm 11, 29). Gli uomini non devono mai affermare con sicurezza che un individuo appartiene a quella chiamata, se non quando sia uscito da questa vita; ma in questa vita umana che sulla terra è una tentazione (Gb 7, 1), chi crede di stare in piedi veda di non cadere (1 Cor 10, 12). Per ciò appunto (come abbiamo detto sopra (Cf. 8, 19)), quelli che non sono destinati a perseverare sono mescolati dalla previdentissima volontà di Dio a quelli che sapranno perseverare, affinché apprendiamo a non presumere grandezze, ma a piegarci alle cose umili (Rm 12, 16) e con timore e tremore ci adoperiamo per la nostra salvezza: Dio infatti è quello che opera in noi il volere e l'operare secondo le sue intenzioni (Fil 2, 12. 13). Noi dunque vogliamo, ma è Dio che opera in noi il volere; noi dunque operiamo, ma è Dio che opera in noi l'operare, secondo il suo beneplacito. Questo è utile a noi di credere e di sostenere, questo è pio, questo è vero, affinché la nostra confessione sia umile e sottomessa e sia rapportato tutto a Dio. Pensando crediamo, pensando parliamo, pensando facciamo, qualunque cosa sia quello che facciamo, ma in quello che riguarda la via della pietà e il vero culto di Dio, non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi, ma la nostra sufficienza proviene da Dio (2 Cor 3, 5). Infatti non sono in nostro potere i nostri cuori e i nostri pensieri (AGOSTINO, De fuga saec. 1, 2), e lo stesso Ambrogio che si era espresso così, dice anche: Chi è tanto beato che nel suo cuore si elevi sempre verso Dio? Ma come può avvenire ciò senza l'aiuto divino? In nessun modo, certo. Anche precedentemente, egli continua, la medesima Scrittura dice: "Beato l'uomo il cui ausilio vien da te, o Signore; l'elevazione è nel suo cuore" (Sal 83, 6). E se Ambrogio diceva ciò, di sicuro non solo lo leggeva nelle Sacre Scritture, ma lo sentiva anche nel suo cuore, cosa che trattandosi di un uomo simile non si può mettere in dubbio. Dunque quello che si chiede nei sacri misteri ai fedeli, cioè che abbiano il cuore in alto verso Dio, si riconosce come un dono del Signore; e per questo dono il sacerdote dopo tale richiamo esorta, coloro ai quali l'ha rivolto, a rendere grazie al Signore Dio nostro; ed essi rispondono che ciò è degno e giusto. Se infatti il nostro cuore non è in nostro potere, ma è sostenuto dall'aiuto divino, per elevarsi e per provare il gusto delle cose di lassù, dove è Cristo, assiso alla destra di Dio, non di quelle della terra (Col 3, 1. 2), a chi bisogna render grazie di una cosa tanto grande se non al Signore nostro Dio che la concede, che attraverso tale beneficio, liberandoci dalla bassezza di questo mondo, ci elesse e ci predestinò prima della creazione del mondo? (DDP 13,33)

Uno dei pericoli più gravi, ritengo da tanti anni, è considerare Dio e l'uomo sullo stesso piano, come due "persone", due concorrenti, ovviamente (anche se spesso inconsciamente) nella nostra dimensione spazio-temporale. Ritengo che questa "concorrenza" sia ciò che sta dietro a parole come questa "se è Dio che mi fa agire, io sono un manichino nelle sue mani", "Se è Dio, non sono io". E' quanto alla fin fine affermavano i Pelagiani, che per impegnarsi in un cammino virtuoso sentivano l'esigenza di avere in mano la propria vita.

Spesso, a questo proposito, ho fatto un esempio. Semplice, ma, a mio parere, efficace. Quand'è che un orologio segna bene l'ora, cioè fa bene quello per cui è stato costruito? Quando naturalmente colui che l'ha fatto, l'ha costruito in modo tale da essere preciso il più possibile. Pensiamo ad esempio ai famosi orologi svizzeri! Ora tanto più è bravo l'orologiaio, tanto più l'orologio segna l'ora con precisione, cioè è al meglio se stesso, perché l'orologio nasce per essere e fare quello. Se l'orologio dicesse per assurdo: penso di segnare l'ora molto meglio se costruisco e dispongo da me i miei ingranaggi, probabilmente costruirebbe la propria rovina.

Ecco noi in qualche modo siamo l'orologio di Dio. Noi siamo stati pensati, voluti, in qualche modo "progettati" per essere noi stessi. E' Dio il nostro costruttore, è lui che ci ha fatti sensibili al bello, al giusto, che ci ha costruiti capaci di utilizzare spazi di libertà. Quindi più Dio mi costruisce al meglio perché io sia al meglio me stesso, e più io sono me stesso.

Dunque, per parlare solo della libertà, più Dio mi fa libero, più io sono libero, che è poi la parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni

[31] Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; [32] conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». [33] Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?». [34] Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. [35] Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. [36] Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero.» (Gv 8,31-36).

Ora aggiungiamoci il fatto che Dio e uomo vanno pensati in qualche modo viventi e agenti su due piani diversi, non sullo stesso piano: eternità e tempo, perfezione e perfettibilità, Libertà infinita e libertà condizionata, alterità rispetto alle nostre dimensioni di tempo e spazio, e noi "dentro" fino al collo nel tempo e nello spazio.

Per esempio dire che Dio "dall'eternità sapeva e mi ha predestinato ad essere questo o quello", equivale a dire, per la natura dell'eternità che in qualche modo "corre parallela al tempo", che Dio lo sa adesso e che Dio lo saprà dopo che avrò fatto le mie scelte.

So che con questo non ho spiegato e non spiego niente, ma so che il rischio maggiore che abbiamo, parlando di Dio, è di "antropomorfizzarlo", di parlarne a nostra immagine e somiglianza. E invece la grande conversione cui siamo chiamati è quella di arrivare in qualche modo a pensare noi a sua immagine e somiglianza.

Dunque il dono gratuito, la grazia non solo non condiziona la natura o la libertà, ma li fa essere finalmente quello che devono essere: "dammi quello che comandi e poi comanda quello che vuoi". Dio deve comandare veramente quello che vuole, ma Dio è il mio Dio che mi mette in condizione di essere me stesso, e quindi capace di fare quello che vuole. Tutto è luce tra noi e Dio. Non ci devono essere forzature.

[Ef 2,10] Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Tanti modi di parlare sono modi umani, limitati. Anche se hanno bisogno del Cristo per vivere il "tu" personale, gli orientali ci insegnano una cosa fondamentale, la differenza tra il molteplice e l'Uno, tra il Tutto e i Molti, tra l'io e il non-io come pienezza dell'io. Anche se la rivelazione del Figlio ci ha portato doni infiniti in più, che la sapienza umana non ha mai nemmeno sfiorato, ed è soprattutto il Tutto che però è anche Persona, anzi comunione di Persone, è Amore, quindi accadimento, relazione, in qualche modo anche sofferenza, tensione, amicizia, vicinanza e lontananza..

Prima di chiudere questo capitolo vorrei accennare anche ad una problematica che avrà grande risonanza nel cosiddetto "agostinismo" soprattutto nel secolo XVII. Come fa Dio a valorizzare la nostra libertà predestinandoci comunque inevitabilmente a fare il bene? Come fa l'orologiaio a costruire l'orologio in modo che sia sempre più se stesso proprio tramite il suo intervento di creatore-costruttore?

Agostino, pur nel mistero, intravede qualcosa di molto affascinante e molto bello, il dono dell'amore che, per come è fatto l'uomo, attrae in maniera invincibile. E' la "delectatio victrix" dell'amore dello Spirito in noi che ci attrae con dolcezza e forza

Noi, per quanto c'è concesso, cerchiamo d'avere la sapienza e l'intelligenza di questa convinzione, se possiamo: il Signore, Dio buono, non dona nemmeno ai suoi santi o la scienza certa o la dilettazione vittrice di qualche giusta azione, perché sappiano che non da se stessi, ma da lui ricevono la luce che illumina le loro tenebre e la soavità che fa dare alla loro terra il suo frutto (Cf. Lc 1, 79; Sal 84, 13) (PM 2,19.32).

tanto più fortemente noi vogliamo qualcosa quanto meglio conosciamo la grandezza della sua bontà e quanto più ardentemente ci diletta. Ignoranza dunque e debolezza sono i vizi che impediscono alla volontà di determinarsi a fare un'opera buona o ad astenersi da un'opera cattiva. Ma che diventi noto quello che era nascosto e soave quello che non diletta è dono della grazia di Dio, la quale aiuta le volontà degli uomini: e che queste non siano aiutate da

essa dipende dagli uomini stessi e non da Dio, tanto se sono predestinati ad essere condannati per la malizia della loro superbia, quanto se sono predestinati ad essere giudicati e corretti della loro stessa superbia, come figli della misericordia (PM 2,17.26).

Ma a mio parere nulla supera in forza plastica la rappresentazione della pecora cui offri il ciuffo d'erba che le piace e tu puoi condurre la pecora dove vuoi spostando il ciuffo d'erba. Io sono nato in campagna e ricordo le pecore attratte dalla cosiddetta "erba medica" che faceva loro molto male, eppure correvano: Dio non ci fa violenza, Dio ci dona qualcosa che ci attrae e basta, e noi obbediamo e insieme siamo liberi!

Credi, e vieni; ama e sarai attratto. Non ritenerla violenza dura e importuna; è dolce, è soave; è la soavità in sé che ti attrae. Non si attira una pecora quando si mostra dell'erba all'animale affamato? E ritengo che si muova non perché spinta, ma che si avvicini per desiderio. Anche tu vieni a Cristo allo stesso modo: non immaginare lunghi viaggi; dove credi, là vieni. Infatti a colui che dovunque è presente si viene con l'amore, non passando il mare (SR 131,2).

Se impostiamo così le cose nella riflessione tra noi e Dio, forse dobbiamo riscrivere parecchie cose della nostra comprensione teologica di Dio e dell'uomo.

E forse quell'abisso di luce che è la "cristificazione" dell'universo, è veramente l'ambiente vitale dello Spirito che ci costruisce per essere noi stessi. Ed essere noi stessi è sempre più essere figli nel Figlio; essere liberi perfettamente è essere servi perfetti e più servi, e più realizzi il tuo dono nel Figlio per mezzo dello Spirito e più sei te stesso e veramente vuoi quello che sei e quello che devi essere. Veramente il credente diventa "legge a se stesso", perché il suo essere fatto per essere se stesso diventa sempre più se stesso nell'unico modo possibile, essere totalmente come ti vuole Dio, per Dio e in Dio.

[Gc 1,25] Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.

23. Punti di vista, ieri e oggi. Teologia e prassi.

Peter Brown dedica alcune pagine del suo libro (BROWN, Agostino, 350ss) a presentare delle ipotesi affascinanti sulla natura sociale del Pelagianesimo. Secondo degli studiosi, Pelagio sarebbe stato all'origine di un vero e proprio movimento di riforma personale e sociale, con creazione di "circoli" di adepti e con vere e proprie manifestazioni popolari. Vi sarebbe stato tutto un movimento che partendo dall'esigenza di povertà evangelica avrebbe tentato di portare nella società del Basso Impero, opulenta e insieme vicina alla sua fine, una ventata di morigeratezza, di sobrietà e di condivisione dei beni. Punto importante di supporto per questa visione l'opera che Pelagio avrebbe scritto "Sulla ricchezza".

In realtà non abbiamo molti documenti in questa direzione e che possano supportare la realtà di un movimento popolare, contro cui avrebbe combattuto Agostino, legato piuttosto a sostenere e giustificare la società romana cristianizzata così com'era, proponendo poi, per chi avesse esigenze più forti, modelli di vita consacrata, soprattutto monastica.

Di fatto importa moltissimo (sempre) il punto di vista dal quale si affrontano, si studiano e si presentano idee e soluzioni.

Pelagio ha a cuore la prassi cristiana. Agostino pone il cuore della prassi nell'affermazione chiara e precisa delle verità teologiche, razionali e rivelate, che motivano la prassi stessa. Probabilmente ha ragione Peter Brown quando dice che nacque allora un sistema di interpretazione del Cristianesimo, ma nella mente di Agostino, piuttosto che in quella di Pelagio.

Pelagio era esigente con se stesso e con gli altri. E per questo non accettava che si facesse qualunque discorso che potesse dare adito a chiunque ad essere "rilassato", non seriamente impegnato, discorsi del tipo: tanto io sono peccatore e solo la grazia di Dio mi libera, dunque io mi affido a Dio e nella mia vita faccio quello che posso. E se poi il mio corpo e le mie passioni mi "tirano" dove non vorrei, non posso farci molto se non "appellarmi alla clemenza di Dio".

Così in effetti vivevano la maggior parte dei cristiani che con la cristianizzazione dell'Impero si erano convertiti in massa alla fede. Erano pagani, rimasti pagani nelle loro mentalità, nelle scelte fondamentali della vita, nei rapporti sociali, che però andavano a Messa quando glielo si comandava. Chi aveva ricchezze se le teneva, e la violenza sulle persone era più o meno sempre la stessa.

Pelagio propose una vita seriamente impegnata e non soltanto per alcuni, ma assolutamente per tutti. La santità per Pelagio è un comando e un impegno per ogni battezzato ed è possibile perché Dio ci ha costituiti liberi e ci ha dato i mezzi (gratuitamente!) per poter fare le nostre scelte.

Un Cristianesimo etico, personale, impegnato, serio: ecco quello che viveva e proponeva Pelagio.

Brown cita queste frasi da una lettera di un seguace di Pelagio: "E' facile dire: Io conosco Dio, io credo in Dio, io temo Dio, io servo Dio. Ma tu non lo conosci, tu non credi in lui; e tu non puoi dire di amarlo, se tu non lo temi; e tu non puoi dire di temerlo, se non lo servi; e non si può dire che tu lo servi se gli disubbidisci in una sola cosa, qualunque essa sia... Chi crede in Dio, ne esegue i comandamenti. Questo è amore di Dio: fare ciò che egli ordina".

Agostino invece vive e propone un Cristianesimo teologico, se così possiamo dire. Per cui il baricentro dell'uomo, del suo cuore, della sua attività, di ogni cosa non è l'uomo stesso ma il suo Dio in Gesù Cristo. E questo momento per momento..

Oggi è sempre più in voga parlare così: "la fede è credibile nella misura in cui viene

vissuta e gli altri accolgono la tua fede se la vedono realizzata in te". E allora cosa conta di più, l'autogiustificazione del fariseo o il grido del pubblicano?

Ecco un testo di Agostino indubbiamente molto forte su questo argomento:

"La nostra fede, cioè la fede cattolica, distingue i giusti dagli ingiusti non in base alla legge delle opere, ma in base alla legge della stessa fede, perché il giusto vive mediante la fede (Rm 1, 17; cf. Gal 3, 11). A cosa porta questo criterio distintivo? Ecco un uomo che conduce una vita senza omicidio, senza furto, senza falsa testimonianza, senza desiderio di nessuna cosa altrui; che rende ai genitori l'onore dovuto, che è così casto da contenersi assolutamente da ogni unione anche nel matrimonio, che è generosissimo nelle elemosine, pazientissimo delle offese, che non solo non prende quello che è degli altri ma non richiede nemmeno il suo se gli è stato preso o che, dopo aver venduto tutte le sue sostanze e averle distribuite ai poveri, non possiede più nulla di suo; ebbene, se costui con sì lodevoli costumi non ha la fede retta e cattolica in Dio, parte da questa vita per essere condannato. Viceversa un altro pratica, sì, le buone opere in forza della fede retta, la quale agisce mediante la carità, ma tuttavia non è al medesimo livello morale del primo, affida la sua incontinenza all'onestà delle nozze concedendo ed esigendo il debito del coniugio carnale, né si unisce soltanto per la procreazione ma anche per il piacere, benché unicamente con la propria moglie, come l'Apostolo concede per venia ai coniugati (Cf. 1 Cor 7, 3.6); non subisce le offese con tanta pazienza, ma nell'ira si lascia trasportare dal desiderio di vendicarsi e tuttavia perdona se lo pregano per poter dire: Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12); ha un suo patrimonio e ne usa, sì, per fare delle elemosine, benché non così larghe come l'altro; non si appropria di cose altrui ma rivendica le proprie, anche se presso un tribunale ecclesiastico e non civile: ebbene, costui che moralmente sembra inferiore al primo, per la retta fede che ha in Dio e mediante la quale vive e secondo la quale in tutte le sue mancanze accusa se stesso e in tutte le sue opere buone loda Dio, attribuendo a sé l'ignominia e a Dio la gloria, ricevendo da Dio sia l'indulgenza dei peccati, sia l'amore delle rette azioni, costui, dico, emigrerà da questa vita per essere liberato e per essere accolto nella società di coloro che regneranno con il Cristo. Per quale ragione se non per la fede? Sebbene questa non salvi nessuno senza le opere - fede non reproba è una fede che opera mediante la carità -, tuttavia per mezzo di essa si sciolgono anche i peccati, perché il giusto vive mediante la fede (Rm 1, 17); senza la fede invece si cambiano in peccati anche le opere che sembrano buone: tutto quello infatti che non viene dalla fede è peccato (Rm 14, 23). E a causa di questa grandissima differenza avviene che, pur essendo per consenso di tutti l'integrità verginale perseverante migliore della castità coniugale, tuttavia una donna cattolica, anche sposata per la seconda volta, si preferisce ad una vergine professa eretica; né si preferisce così da essere migliore di lei nel regno di Dio, ma così che l'altra non sia affatto nel regno di Dio. Infatti anche quel cristiano che abbiamo descritto come di moralità più alta, supera l'altro se possiede la retta fede, ma ambedue si troveranno nel regno di Dio; se invece gli manca la fede, è così superato dall'altro da non essere nel regno di Dio". (CDEP 3,5.14)

A margine della controversia pelagiana, che si sviluppò su fondamentali temi teologici, anche la polemica e l'indicazione di vita di Pelagio riguardo alle ricchezze indubbiamente sollevò non poche perplessità nella Chiesa. Di queste si fece voce il vescovo siciliano Ilario, interpellandone Agostino, che rispose con la lettera 157. Indubbiamente Agostino e i teologi e vescovi della Chiesa di allora e di tutti i secoli hanno fatto e proposto una scelta di campo che cammina sul filo del rasoio. Ma questo perché, come sempre, sono di varia natura le indicazioni che sono nella Parola di Dio. Agostino vuole annunciare il Vangelo di Cristo dentro la società in cui si trova a vivere, con le sue possibilità e i suoi immensi limiti e peccati, distinguendo tra il progresso nell'amore di Dio e degli altri (la città di Dio) e il peccato di chi rifiuta Dio o con la convinzione o anche con l'azione. Tra gli altri brani, la parabola del seme e della zizzania non lascia molto spazio ad Agostino e alla Chiesa di fare separazioni prima di quando le farà il Signore. Forse sarebbe più semplice, forse un piccolo gruppo, come i Pelagiani, può anche farlo, ma la Grande Chiesa ha imparato, ad esempio da 1Tm 6,11ss, a cercare di usare le ricchezze per il bene, non a buttarle via irresponsabilmente.

Certamente, in margine a tutto quello che diciamo in questo studio, la fede cristiana, e anche tutta la sua ricerca teologica, spirituale o anche razionale, non può e non dovrebbe prescindere dalla vita. Certamente noi siamo giusti per dono di Dio, perché Dio ci mette in Cristo con il suo Spirito in grado di essere giusti. Ma è anche vero che quei quattro talenti che Dio ci mette a disposizione vanno commercializzati e non aspettare che sia Dio a fare quello che dobbiamo fare noi. La saggezza popolare dell'"Aiutati che Dio ti aiuta" ha avuto sempre per me un profondo senso di verità. Misteriosamente tutto dobbiamo attenderci da Dio, ma tutto dobbiamo fare anche noi. E in pratica, non solo a parole. Dopo che ho studiato queste belle cose sul dono totale di Dio in Cristo, ci sono fuori della mia porta poveri

che mi aspettano, persone sole che gradiscono una mia visita, ci sono tanti e tanti ai quali devo riuscire a far arrivare l'annuncio cristiano, specialmente oggi dove l'assordante rumore del nulla (o quasi nulla) tende a coprire ogni voce spirituale.

La prassi viene idealmente dopo: dopo la fede gratuita, dopo l'accoglienza gratuita, dopo la preghiera gratuita, ma deve venire. Il secondo capitolo di Giacomo sulla fede che si deve manifestare nelle opere fa parte della Parola che accogliamo come rivelata vicino alle parole infuocate di Paolo che riprende la profezia di Abacuc e afferma con forza che il giusto vivrà per la sua fede.

Troppe volte i teologi hanno fatto i bravi teologi e non sono diventati martiri, nella denuncia dell'ingiustizia, nel servizio incondizionato dei poveri. Per questo il teologo agostiniano Tommaso da Villanova morì per terra perché il giorno prima aveva regalato il suo letto ad una famiglia povera!

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8), rimane valido per sempre, come l'altro detto "In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!"».(At 20,35).

Più riceviamo il dono della luce dall'alto, più ci imbeviamo della bellezza della predestinazione gratuita di Dio e più dobbiamo sentire il bisogno di donare a nostra volta, di essere in Gesù sale della terra e luce del mondo!

24. Oggi: agostiniani o pelagianiani?

Agostino osserva, ad un certo punto della sua storia, che sorprendentemente né Celestio né Pelagio hanno mai parlato della grazia di Dio come se ne dovrebbe parlare. Ne hanno semplicemente taciuto, parlando d'altro. E questo altro, come la natura e la libertà, non necessariamente sono cose cattive, anzi sono doni di Dio anch'esse!

Si corregga Pelagio su tutti questi punti, perché, se l'umana infermità ha errato nella profondità di grandi verità, non aggiunga al suo errore anche una diabolica falsità o animosità, sia negando d'aver ritenuto l'errore, sia difendendo l'errore che ha ritenuto, benché abbia conosciuto per l'evidenza della verità che non avrebbe dovuto ritenere gli errori ricordati. E' proprio di questo tipo di grazia, dalla quale siamo giustificati, dalla quale cioè si riversa nei nostri cuori la carità per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5), che io negli scritti di Pelagio e di Celestio, tra quanti ne ho potuti leggere, non ho mai trovato che essi in nessun passo l'abbiano mai professato nella maniera in cui si deve professare (Cf. AUG., Ep. 188, 3, 13: NBA 23, 190-191). Io non mi sono mai accorto assolutamente in nessun loro testo che essi riconoscano nel modo in cui si devono riconoscere i figli della promessa, dei quali l'Apostolo dice: Non sono considerati figli di Dio i figli della carne, ma come discendenza sono considerati solo i figli della promessa (Rm 9, 8). Ebbene, quello che Dio promette non siamo noi a farlo con l'arbitrio o con la natura, ma è lui stesso che lo fa con la grazia (GC 1,30.31).

In questi anni mi sono sorpreso a pensare e anche a dire che i cristiani di oggi sono più sulla linea di Pelagio che su quella di Agostino.

Do qualche ragione:

1) La preghiera quotidiana, intensa, di chi sa che la sua giornata e le sue scelte dipendono da Dio (principalmente) è largamente scomparsa presso i battezzati. Quel bisogno intenso di pregare e di far pregare per sé, che non mancava mai (e che il papa attuale, papa Francesco, ha rinnovato quando chiude ogni suo intervento dicendo "E ricordatevi di pregare per me"), oggi è sempre meno sentito. Almeno così sembra dai comportamenti e dai discorsi (anche se un giudizio sul cuore delle persone, in una cosa tanto personale, non lo possiamo e non lo dobbiamo dare). Ma diciamo che se ne sente parlare poco.

2) Quando si sente parlare cristiani, preti, vescovi, maestri spirituali, e quando si leggono scritti di formazione spirituale si sente dire (o si legge) che oggi ormai il cristiano si distingue per le sue opere. Ciò che conta è fare, fare bene, essere testimoni con la vita, protagonisti del bene, praticando la giustizia. E così, si dice, gli altri si accorgeranno di noi, che siamo discepoli del Cristo. Che senso rimane al comando impellente di Cristo e degli apostoli: andate, annunciate, correggete, esortate, datevi da fare, convertite, rendete discepoli, ecc..? Addirittura su san Francesco circola da un po' di tempo una storiella che spero tanto non sia vera (anche perché Francesco passò la vita ad andare di città in città a predicare il Vangelo!): "annunciate il vangelo con il vostro esempio, senza parlare, e con le parole a volte proprio se non potete fare a meno".

Così papa Francesco:

La Chiesa vi vuole uomini di fede, maestri di fede: che insegnino ai fedeli a non aver paura dei tanti Erode che affliggono con persecuzioni, con croci di ogni genere. Nessun Erode è in grado di spegnere la luce della speranza, della fede e della carità di colui che crede in Cristo!

La Chiesa vi vuole uomini di testimonianza. Diceva san Francesco ai suoi frati: predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole! (cfr Fonti Francescane, 43). Non c'è testimonianza senza una vita coerente! Oggi non c'è tanto bisogno di maestri, ma di testimoni coraggiosi, convinti e convincenti; testimoni che non si vergognano del Nome di Cristo e della sua Croce né di fronte ai leoni ruggenti né davanti alle potenze di questo mondo. Sull'esempio di Pietro e di Paolo e di tanti altri testimoni lungo tutta la storia della Chiesa, testimoni che, pur appartenendo a diverse confessioni cristiane, hanno contribuito a manifestare e a far crescere l'unico Corpo di Cristo. E questo mi piace sottolinearlo alla presenza – sempre molto gradita – della

*Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, inviata dal caro fratello Bartolomeo I.
La cosa è tanto semplice: perché la testimonianza più efficace e più autentica è quella di non contraddire, con il comportamento e con la vita, quanto si predica con la parola e quanto si insegna agli altri!
Cari fratelli, insegnate la preghiera pregando; annunciate la fede credendo; date testimonianza vivendo!*

Sono parole dal suo bello, forse, ma certamente dal contenuto direi "pericoloso". Che fine potrebbe fare la totale gratuità del dono di Dio se il risultato positivo dell'annuncio dipendesse in gran parte dalla nostra testimonianza? Dunque possono parlare di Gesù solo coloro che in maniera abbastanza perfetta mettono in pratica i suoi insegnamenti? Non c'è il pericolo che il testimone, la persona del testimone, diventi più importante della Parola che annuncia? Questo vale solo per la persona di Gesù, e per nessun altro! Devo dire che io stesso nella mia vicenda umana e cristiana troppe volte sono stato costretto al silenzio per motivazioni di questo genere!

Non voglio negare il valore della testimonianza di chi porta la Parola, ma sono certo che nel mondo portato da Gesù prima è la Parola (e indipendente da noi, rivelazione di Dio e non nostra invenzione!) e poi tutto il resto, compresa la vita liturgica e anche la vita di dono e carità. Se preghiera e servizio non sono comprese e vissute alla luce della Parola, rischiano di essere solo belle espressioni di filantropia umana o peggio di spettacolo rituale.

Eppure troppo spesso oggi la persona che parla viene percepita prima di quello che dice! In questo caso Fl 1,18 (purché in ogni modo Cristo venga annunciato) varrebbe ben poco!

C'è anche un'altra cosa di cui parlare. Lo stesso papa Francesco, sia nella *Evangelii Gaudium* che nella *Gaudete et Exsultate*, ripropone il problema pelagiano come attuale e importante, tra i credenti del nostro tempo.

L'altro [pericolo, oltre allo gnosticismo] è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore (Evangelii Gaudium, n. 94).

35. In questo quadro, desidero richiamare l'attenzione su due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Sono due eresie sorte nei primi secoli cristiani, ma che continuano ad avere un'allarmante attualità. Anche oggi i cuori di molti cristiani, forse senza esserne consapevoli, si lasciano sedurre da queste proposte ingannevoli. In esse si esprime un immanentismo antropocentrico travestito da verità cattolica.

47. Lo gnosticismo ha dato luogo ad un'altra vecchia eresia, anch'essa oggi presente. Col passare del tempo, molti iniziarono a riconoscere che non è la conoscenza a renderci migliori o santi, ma la vita che conduciamo. Il problema è che questo degenerò sottilmente, in maniera tale che il medesimo errore degli gnostici semplicemente si trasformò, ma non venne superato.

48. Infatti, il potere che gli gnostici attribuivano all'intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale. Così sorsero i pelagiani e i semipelagiani. Non era più l'intelligenza ad occupare il posto del mistero e della grazia, ma la volontà. Si dimenticava che tutto «dipende [non] dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (Rm 9,16) e che Egli «ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19).

49. Quelli che rispondono a questa mentalità pelagiana o semipelagiana, benché parlino della grazia di Dio con discorsi edulcorati, «in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico». Quando alcuni di loro si rivolgono ai deboli dicendo che con la grazia di Dio tutto è possibile, in fondo sono soliti trasmettere l'idea che tutto si può fare con la volontà umana, come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente, a cui si aggiunge la grazia. Si pretende di ignorare che «non tutti possono tutto» e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia. In qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e «a chiedere quello che non puoi»; o a dire umilmente al Signore: «Dammi quello che comandi e comandami quello che vuoi».

50. In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo

superuomini. Pretenderlo sarebbe confidare troppo in noi stessi. In questo caso, dietro l'ortodossia, i nostri atteggiamenti possono non corrispondere a quello che affermiamo sulla necessità della grazia, e nei fatti finiamo per fidarci poco di essa. Infatti, se non riconosciamo la nostra realtà concreta e limitata, neppure potremo vedere i passi reali e possibili che il Signore ci chiede in ogni momento, dopo averci attratti e resi idonei col suo dono. La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo. Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo.

51. Quando Dio si rivolge ad Abramo gli dice: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1). Per poter essere perfetti, come a Lui piace, abbiamo bisogno di vivere umilmente alla sua presenza, avvolti nella sua gloria; abbiamo bisogno di camminare in unione con Lui riconoscendo il suo amore costante nella nostra vita. Occorre abbandonare la paura di questa presenza che ci può fare solo bene. E' il Padre che ci ha dato la vita e ci ama tanto. Una volta che lo accettiamo e smettiamo di pensare la nostra esistenza senza di Lui, scompare l'angoscia della solitudine (cfr Sal 139,7). E se non poniamo più distanze tra noi e Dio e viviamo alla sua presenza, potremo permettergli di esaminare i nostri cuori per vedere se vanno per la retta via (cfr Sal 139,23-24). Così conosceremo la volontà amabile e perfetta del Signore (cfr Rm 12,1-2) e lasceremo che Lui ci plasmi come un vasaio (cfr Is 29,16). Abbiamo detto tante volte che Dio abita in noi, ma è meglio dire che noi abitiamo in Lui, che Egli ci permette di vivere nella sua luce e nel suo amore. Egli è il nostro tempio: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (Sal 27,4). «E' meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sal 84,11). In Lui veniamo santificati.

52. La Chiesa ha insegnato numerose volte che non siamo giustificati dalle nostre opere o dai nostri sforzi, ma dalla grazia del Signore che prende l'iniziativa. I Padri della Chiesa, anche prima di sant'Agostino, hanno espresso con chiarezza questa convinzione primaria. San Giovanni Crisostomo affermava che Dio versa in noi la fonte stessa di tutti i doni «prima che noi siamo entrati nel combattimento». San Basilio Magno rimarcava che il fedele si gloria solo in Dio, perché «riconosce di essere privo della vera giustizia e giustificato unicamente mediante la fede in Cristo».

53. Il secondo Sinodo di Orange ha insegnato con ferma autorità che nessun essere umano può esigere, meritare o comprare il dono della grazia divina, e che tutto ciò che può cooperare con essa è previamente dono della medesima grazia: «Persino il desiderare di essere puri si attua in noi per infusione e operazione su di noi dello Spirito Santo». Successivamente il Concilio di Trento, anche quando sottolineò l'importanza della nostra cooperazione per la crescita spirituale, riaffermò quell'insegnamento dogmatico: «Si afferma che siamo giustificati gratuitamente, perché nulla di quanto precede la giustificazione, sia la fede, siano le opere, merita la grazia stessa della giustificazione; perché se è grazia, allora non è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (Rm 11,6)».

54. Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che il dono della grazia «supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo», e che «nei confronti di Dio in senso strettamente giuridico non c'è merito da parte dell'uomo. Tra Lui e noi la disuguaglianza è smisurata». La sua amicizia ci supera infinitamente, non può essere comprata da noi con le nostre opere e può solo essere un dono della sua iniziativa d'amore. Questo ci invita a vivere con gioiosa gratitudine per tale dono che mai meriteremo, dal momento che «quando uno è in grazia, la grazia che ha già ricevuto non può essere meritata». I santi evitano di porre la fiducia nelle loro azioni: «Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi».

55. Questa è una delle grandi convinzioni definitivamente acquisite dalla Chiesa, ed è tanto chiaramente espressa nella Parola di Dio che rimane fuori da ogni discussione. Così come il supremo comandamento dell'amore, questa verità dovrebbe contrassegnare il nostro stile di vita, perché attinge al cuore del Vangelo e ci chiama non solo ad accettarla con la mente, ma a trasformarla in una gioia contagiosa. Non potremo però celebrare con gratitudine il dono gratuito dell'amicizia con il Signore, se non riconosciamo che anche la nostra esistenza terrena e le nostre capacità naturali sono un dono. Abbiamo bisogno di «riconoscere gioiosamente che la nostra realtà è frutto di un dono, e accettare anche la nostra libertà come grazia. Questa è la cosa difficile oggi, in un mondo che crede di possedere qualcosa da sé stesso, frutto della propria originalità e libertà».

56. Solo a partire dal dono di Dio, liberamente accolto e umilmente ricevuto, possiamo cooperare con i nostri sforzi per lasciarci trasformare sempre di più. La prima cosa è appartenere a Dio. Si tratta di offrirci a Lui che ci anticipa, di offrirgli le nostre capacità, il nostro impegno, la nostra lotta contro il male e la nostra creatività, affinché il suo dono gratuito cresca e si sviluppi in noi: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12,1). Del resto, la Chiesa ha sempre insegnato che solo la carità rende possibile la crescita nella vita di grazia, perché «se non avessi la carità, non sarei nulla» (1 Cor 13,2).

57. I nuovi Pelagiani. Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo.

58. Molte volte, contro l'impulso dello Spirito, la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. Questo accade quando alcuni gruppi cristiani danno eccessiva importanza all'osservanza di determinate norme proprie, di costumi o stili. In questo modo, spesso si riduce e si reprime il Vangelo, togliendogli la sua affascinante semplicità e il suo sapore. E' forse una forma sottile di pelagianesimo, perché sembra sottomettere la vita della grazia a certe strutture umane. Questo riguarda gruppi, movimenti e comunità, ed è ciò che spiega perché tante volte iniziano con un'intensa vita nello Spirito, ma poi finiscono fossilizzati... o corrotti.

59. Senza renderci conto, per il fatto di pensare che tutto dipende dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali, complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema che lascia pochi spiragli perché la grazia agisca. San Tommaso d'Aquino ci ricordava che i precetti aggiunti al Vangelo da parte della Chiesa devono esigersi con moderazione «per non rendere gravosa la vita ai fedeli», perché così si muterebbe la nostra religione in una schiavitù.

60. Il riassunto della Legge. Al fine di evitare questo, è bene ricordare spesso che esiste una gerarchia delle virtù, che ci invita a cercare l'essenziale. Il primato appartiene alle virtù teologali, che hanno Dio come oggetto e motivo. E al centro c'è la carità. San Paolo dice che ciò che conta veramente è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6). Siamo chiamati a curare attentamente la carità: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge [...] pienezza della Legge infatti è la carità» (Rm 13,8.10). Perché «tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14).

61. Detto in altre parole: in mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni, Gesù apre una breccia che permette di distinguere due volti, quello del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti in più. Ci consegna due volti, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerà la sua ultima opera d'arte. Poiché «che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!».

62. Che il Signore liberi la Chiesa dalle nuove forme di gnosticismo e di pelagianesimo che la complicano e la fermano nel suo cammino verso la santità! Queste deviazioni si esprimono in forme diverse, secondo il proprio temperamento e le proprie caratteristiche. Per questo esorto ciascuno a domandarsi e a discernere davanti a Dio in che modo si possano rendere manifeste nella sua vita (Gaudete et Exsultate, nn. 35-62).

Dal suo osservatorio privilegiato papa Francesco "vede" tutta una serie di comportamenti negli uomini e nelle donne di Chiesa che mettono al centro l'osservanza della Legge con le proprie forze. Personalmente non riesco bene a identificare di chi parla con tanta determinazione (segno che sono cose che conosce bene). Ora questa accusa circostanziata sarà da studiare e analizzare bene nella vita quotidiana della nostra Chiesa.

Per quanto mi riguarda, la mia analisi porta da anni non tanto verso un Pelagianesimo della legge, ma più semplicemente verso una valorizzazione e un dare credito unicamente alle proprie forze. Non tanto e non soltanto a livello di prassi, di decisioni nella vita, ma a livello di verità. In realtà sempre più facilmente incontri credenti che ti dicono "su questo faccio come mi pare", "faccio come la mia coscienza mi detta", "la verità, il bene e il male li decido io" (e se non dicono così, la loro vita in concreto parla così).

Quindi penso che il Pelagianesimo prevalente possa essere identificato, anche tra i credenti, sempre nell'uomo che vuol costruire da solo il suo mondo: Dio me lo ha affidato e lo gestisco come mi pare. Non ci si sente "accompagnati dalla forza gratuita di Dio", e quindi molto spesso la preghiera è assente nella vita quotidiana dei credenti. E' quasi del tutto assente la disponibilità ad ascoltare ogni giorno la Parola, a confrontarsi con i fratelli. Non dico a cambiare per forza il proprio parere, ma il credente è colui che è disponibile a cambiare, a convertirsi, non a decidere solo lui quello che è bene per lui...

25. Dio in Cristo nella mia vita: è ancora oggi gratuito ed essenziale?

Libertà secondo Giuliano:

"La libertà dell'arbitrio, con la quale l'uomo è stato emancipato da Dio, consiste nella possibilità di commettere il peccato e di astenersi dal peccato". E Agostino commenta: "Dici essere stato l'uomo emancipato da Dio e non tieni conto del fatto che con l'emancipato si agisce così che egli non sia nella famiglia del padre". (OI 1,78).

Come all'alba della creazione, il problema rimane a tutt'oggi sostanzialmente quello: con Dio o senza Dio? Dio in Cristo è essenziale alla mia vita oppure no?

Vorrei riportare una mia piccolissima esperienza quotidiana. Come tanti di noi oggi praticamente ogni giorno frequento su Internet i siti di coloro che fanno il servizio della informazione (siti di giornali, agenzie di stampa come ANSA ecc.), guardo su SKY spesso film in programmazione. E noto "con terrore" che il nome nel quale nulla può avvenire di salvifico per tutti noi (At 4,12), il nome di Gesù, la Presenza che sola dà senso alla nostra esistenza, è normalmente e semplicemente assente. Rubriche che trattino di "Religione", anche solo in genere, sono assenti. Racconti di Lui o anche di persone che sono vissute di Lui, cinema, teatro: il vuoto quasi assoluto, se non la riproposizione a Natale o a Pasqua di qualche vecchio film o anche di qualche film coraggioso di oggi (come il recente "Il Risorto").

Impegnato a costruire il suo mondo, l'uomo di New York o di Milano, di Roma come di Riad o di ovunque, ha imparato a fare a meno di Dio, no, dell'idea di Dio. Eppure l'uomo si sta accorgendo quanto si sia indirizzato su una strada di autodistruzione. E' notizia di ieri: al Polo Nord si cominciano a sciogliere anche i ghiacci più solidi e antichi.. E per quanto ancora durerà il petrolio? E comunque quanto ancora durerà la vita di ognuno di noi?

Ma l'uomo prometeico cerca di esprimere la sua volontà di potenza, senza unirvi la misericordia, il perdono, la richiesta di aiuto gratuito, di grazia..

Per Pelagio Dio era ancora un postulato reale, esistente. Ma trovò il modo di emarginarlo abbastanza nella sua vita: sì Dio è con noi con il suo aiuto, ma egli ci ha affidato il mondo e noi dobbiamo gestirlo, in bene o in male. Oggi invece l'uomo, a forza di non parlarne, di non pregarlo ogni giorno, di non fare cose per amore di Dio, non presuppone più Dio sopra, dietro a fianco del nostro mondo. Se ne è dimenticato. Siamo troppo impegnati nei nostri lavori, o nella ricerca del lavoro, o nei nostri cocktails, o negli apericena, o nel programmare viaggi sempre più "lontano" (ma il mondo ormai è diventato per tutti troppo "vicino")..

Perso il riferimento al dono di Dio (almeno Pelagio credeva che all'inizio del cammino dell'uomo c'è il dono gratuito della natura, delle possibilità della natura, la Legge, l'esempio di Cristo), si rischia di perdere anche il riferimento a quelle cose che venivano considerate suoi doni, da vivere con le nostre forze, e quindi si gioca sempre più con la nostra stessa natura, ci si mente volentieri gli uni gli altri, si costruiscono e distruggono miti alla velocità della luce.

Dunque Agostino, pur tra mille problemi irrisolti, pur tra mille difficoltà di vita e di pensiero, rimane (almeno per me) l'unico compagno di viaggio credibile, perché lui si è aggrappato e consiglia di aggrapparsi a qualcuno che solo può dar senso, può riempire la nostra esistenza: l'Essere che unico ci può fare veramente Essere.. Il suo amore, la grazia del suo Spirito, sola ci porta verso l'alto, per quelle regioni del cuore per le quali sole lui ci ha fatto. E questo pur in mezzo al fango, alla debolezza, ai peccati, alle tantissime povertà di oggi..

Quindi paradossalmente anche oggi solo una fiducia data senza limiti al Dio che gratuitamente si muove tra noi e dentro di noi può aiutare Pelagio ad essere veramente se stesso e quindi a conseguire quello che egli veramente voleva: poter vivere della Legge di Dio, della giustizia e della verità. Perché "solo se la Verità [il Figlio Verità] ci libererà, saremo liberi davvero" (Gv 8,36). Strano gioco di "come siamo fatti": più siamo schiavi di colui che ci ha fatti per amore e più saremo noi stessi (cf Rm 6,18; 1Co 7,22). Quello che voleva Pelagio e quello che vorrebbero anche gli uomini di oggi, e non lo fanno!

26. Dopo Agostino. E' possibile andare oltre? Oltre Pelagio, oltre Agostino, oltre...

Alla fine di questo studio credo sia bene gettare lo sguardo "oltre": oltre il 418, oltre Pelagio, oltre Agostino, oltre al di là del pensiero e della prassi ecclesiale corrente.

In fondo siamo chiamati, come singoli e come Chiesa a camminare, a non voltarci indietro, a convertirci. Per enucleare sempre di nuovo dalla Parola del Signore e dalla sua "graziosa" vicinanza le possibilità per il nostro oggi, secondo cui rinnovare la nostra mente e la nostra prassi.

Sinteticamente propongo qui alcuni "centri di ricerca" attorno ai quali spero che si concentri l'attenzione di singoli e di comunità, di scuole teologiche come di settimanali riunioni nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle case dei consacrati..

Naturalmente nulla che pretenda di essere "la" strada della fede oggi. Io proclamo che sono nato nella Chiesa Cattolica, ho condiviso finora il suo cammino, parlo per amore di questa nostra Madre e che voglio morire in grembo alla Chiesa.

Questo non vuol dire che in tante cose la comunione possa essere anche "tensione", ricerca, come in ogni famiglia che sia una vera famiglia, dove la strada consolidata continuamente deve fare i conti con le nuove strade che emergono.

A me affermare a voce o per iscritto quello che la Chiesa Madre mi chiedesse di affermare come nucleo di fede non costa niente. Ma il rischio è che se tutto non vive anche dentro di noi può trattarsi solo di parole vuote, come quando da tanti anni faccio tanta fatica a ripetere, insieme a tutti i fedeli presenti ad ogni battesimo, se "rinuncio a Satana, origine e causa di ogni peccato"! Non è ora che si riveda anche questa espressione che teologicamente mi sembra che vada contro tante, troppi dati rivelati!

Elenco dunque alcuni "centri di ricerca... oltre".

1) "Acqua e Spirito" in Gv 3,5.

Ci sono nel mondo miliardi di persone, ormai da secoli, che non rinascono dall'acqua e dallo Spirito. Se quella frase, come per Agostino, rimanesse essenziale per tutta la teologia di tutti i tempi, che fine farebbe l'universalismo della salvezza proclamato anche dal Concilio Ecumenico Vaticano II, e comunque nello spirito di 1Tm 2,4 (Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità)?

Anche all'interno della Parola di Dio, a ben vedere, ho l'impressione che ci siano tensioni non da poco a interpretare in maniera ristretta quel versetto. Ad esempio si è sempre aggiunto il "battesimo di sangue" e il "battesimo di desiderio" e "la scelta misteriosa di Dio" al battesimo di acqua. Ma se vogliamo essere precisi, queste precisazioni non ci sono nel Vangelo. Da dove nascono se non da qualcosa che il senso della fede del popolo cristiano e dei suoi pastori "sente" come inaccettabile, come considerato destinato alla dannazione eterna chi fosse stato ucciso per Cristo senza ricevere il battesimo di acqua!

Ora io ritengo che non sia metodologicamente (e onestamente!!) corretto non parlare più di quel versetto, e comportarci come se non esistesse. Non così deve fare la Chiesa con il Deposito della Parola che ha ricevuto. Ma nemmeno si può continuare a leggerlo secondo come lo leggeva Agostino (così è e basta), pena un oceano di prassi errate nella comunità cristiana!

Cosa fare, in questo caso come in altri simili? Io credo che la strada migliore sia una ricerca allargata e condivisa, ad esempio come abbiamo avuto in Italia nella sostituzione dell'inciso del Padre Nostro "non ci indurre in tentazione" con "non ci abbandonare alla

tentazione" (che pure a mio parere, esegeticamente ha i suoi problemi!).

Si tratta di studiare il testo biblico "dal di dentro", con approfondite ricerche di ogni tipo, semantiche, linguistiche, esegetiche, teologiche, spirituali.. E' dal di dentro che il testo deve parlarci in maniera diversa (se arriva a farlo naturalmente, non per forza o ad ogni costo!).

Ad esempio ho sentito anni fa da un eminente biblista (ma ho perso il nome e il riferimento purtroppo!) che "acqua e Spirito" può essere considerata un'endiadi, un modo di dire semitico che corrisponderebbe "nascere da quell'acqua che è lo Spirito", come è scritto anche in Gv 7, o in Rm 5 (acqua simbolo della nuova creazione nello Spirito Creatore).

Potrebbe anche non essere senza significato che qualunque valenza abbia la coppia "acqua e Spirito", di fatto sia nel capitolo 3 come nel resto del Vangelo di Giovanni non si fa più menzione che ci salviamo usando dell'acqua, ma sicuramente che ci salviamo quando crediamo mossi dallo Spirito.

Non sto dicendo che sia così. Dico solo che questo versetto che ha bloccato Agostino in tutto il suo pensiero e tutta la sua vita forse potrebbe avere altri significati e muove altre prassi di salvezza nella Chiesa, almeno nella Chiesa di oggi. Del resto, se è vero che esiste il "senso della fede" nel popolo cristiano come mai ormai da molto tempo non c'è più la corsa rituale a far battezzare i bambini prima possibile? Non c'è più la possibilità che vadano all'inferno?!

2) "uno" e "uno", Adamo e Cristo

L'altro centro di ricerca che va attivato, a mio parere, è senz'altro quello di cui abbiamo già parlato cioè la valenza sullo stesso piano (causativo) tra Adamo e Cristo, anzi quasi con un maggior peso di Adamo rispetto a Cristo. Tutto infatti, secondo il dogma di Agostino e anche del Concilio di Trento, siamo nati con il peccato originale, nessuno escluso, nemmeno coloro che non conoscono Cristo, assolutamente tutti, mentre quelli che si salvano lo possono solo attraverso l'adesione a Cristo nel sacramento del battesimo. Dunque mentre per Adamo c'è una causalità immediata, diretta e generalizzata, per Gesù si deve passare attraverso la fede (della persona o di chi per lui) e attraverso la fisicità del sacramento. E di fatto sembrano essere di più quelli che non sfuggono alla dannazione di quelli che si salvano in Cristo. Perché, parliamoci chiaro, almeno a valutare dai comportamenti esteriori, quanti poi fisicamente battezzati vivono come figli di Dio nello Spirito? Quanti hanno ancora la fede?

Se poi ci aggiungiamo il fatto che dobbiamo ormai dire che qualunque cosa ci sia dietro il nome "Adamo" ed "Eva" è assolutamente insostenibile l'interpretazione che parla di uno stato primordiale di felicità e di perfezione, di una scelta libera di persone fisicamente esistite, di un legame fisico tra loro e i miliardi dei loro discendenti, e che la morte e il dolore deriverebbero solo dalle loro scelte. Finché ripetiamo queste cose "a pappagallo" nelle nostre assemblee (senza che alcuno sia abituato a contraddire!) può anche starci. Ma se parliamo della "mia" sorte, della "mia" vita, del bisogno che ho di Cristo, siamo veramente lontani.

Non è dunque ora di parlare seriamente di queste cose e di capire cosa dobbiamo prima vivere e poi annunciare di quel mistero di creazione, peccato, redenzione, predestinazione alla gloria, grazia gratuita che ha nome Gesù Cristo, Signore dei secoli e Creatore dell'universo?

Riusciremo a ripensare la teologia di san Paolo in altre direzioni, o semplicemente le toglieremo qualsiasi forza sbriciolandola in modo che c'entri ben poco con la nostra vita e con la storia del mondo?

Riusciremo a superare (ma in meglio) testi come questo che pure hanno ancora tutta la loro forza?

Chi dunque insegna una dottrina diversa non segue gli insegnamenti salutari di nostro Signore Gesù Cristo (1 Tm 6,3), che ha detto: Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto (Lc 19,10; Mt 18,11); poiché non ha detto: "Ciò che sarebbe andato in perdizione" ma: Ciò che era perduto. Volendo dimostrare cos'altro, se non che la natura di tutto il genere umano è incorsa nella perdizione a causa del peccato del primo uomo? Chi dunque insegna una dottrina diversa e non abbraccia la dottrina conforme alla retta fede (2 Tm 6,3) e, difendendo la natura umana come se fosse integra e libera, si oppone alla grazia del Salvatore e al sangue del Redentore - e ciononostante pretende d'essere chiamato Cristiano - che cosa potrà dire della scelta tanto diversa che Dio fa tra i bambini, per cui uno è accolto nella vita del secondo Adamo mentre un altro è lasciato nella morte del primo Adamo? Se risponderà che esistevano già in precedenza i meriti (o le colpe) del libero arbitrio, l'Apostolo ha già risposto quanto abbiamo riferito più sopra a proposito dei due gemelli non ancora nati ed incapaci di fare alcunché di bene o di male (Rm 9,11). Se poi dirà quello che si sostiene ancora nei libri pubblicati recentemente - a quanto si dice - da Pelagio (sebbene sembri ormai che nel processo intentatogli dai vescovi di Palestina condannasse coloro i quali affermano che il peccato di Adamo nocque a lui solo e non a tutti i suoi discendenti), se dunque dirà che ambedue nacquero senz'essere coinvolti nella condanna e non contrassero nulla della condanna del primo uomo, poiché certamente non oserà negare che viene accolto nel regno dei cieli quello dei due che sarà stato rigenerato per i meriti di Gesù Cristo, ci risponda che cosa mai avverrà dell'altro che, non avendo ricevuto il battesimo senza nessuna propria colpa personale, sarà stato prevenuto dalla morte temporale. Noi non crediamo che costui oserà affermare che Dio condannerà alla morte eterna un innocente che è immune dal peccato originale, prima degli anni in cui avrebbe potuto compiere un peccato personale; è quindi costretto a sostenere ciò che Pelagio, nel processo svoltosi davanti a dei vescovi per essere dichiarato in qualche modo cattolico, fu costretto a condannare con anatema, che cioè i bambini hanno la vita eterna anche senza essere battezzati; orbene, se si nega questa, che cosa resta se non la morte eterna? (EP 186,8.27)

3) Il significato di Cristo nella nostra vita e in quella dell'universo

C'è una convinzione fondamentale in Agostino:

Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato (Cf. Rm 8,3). Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se lui non fosse arrivato (SR 185,1 sul Natale).

e cioè che l'incarnazione ha una motivazione ben precisa: il peccato dell'uomo e quindi la salvezza e la giustificazione da quel peccato. Questo anche se poi, secondo Rm 5, il dono gratuito di Dio in Cristo ha superato di molto la semplice valenza di redenzione dal peccato ("molto di più").

Personalmente ho dedicato a questa problematica sia la mia tesi di licenza che la tesi di dottorato in teologia patristica sotto la guida del capo P. Basil Studer e poi p. Agostino Trapè. La tesi di dottorato ha per titolo "Mediator" e parla dell'interpretazione di Agostino e non di 1Tm 2,5 (un solo Mediatore tra Dio e l'uomo, l'uomo Cristo Gesù).

Ora la domanda che mi piace porre da anni ai teologi è questa: veramente era necessario e sufficiente che Gesù fosse diventato uomo per "salvarci", per rispondere al peccato di Adamo (che nel preconcio pasquale per questo motivo definiamo "felice colpa")?

Anche qui lo sforzo di teologi, pastori e comuni cristiani dovrebbe oggi lavorare a lungo sui dati rivelati, anche alla luce della storia della Chiesa, per cercar di rispondere alla domanda "Chi è Gesù per me? Chi è Gesù Cristo per noi?"

E' la domanda di cui sarebbe felicissimo Agostino, per il quale tutta la controversia pelagiana avere un solo scopo: difendere il ruolo unico, centrale ed essenziale del Cristo, come abbiamo già visto sopra.

Io credo che ci siano testi, primo fra tutti l'inno agli Efesini (Ef 1,3-12) che con quel versetto 10 "nell'insieme dei tempi scelti da Dio (kairoi) fare di Cristo la testa dell'universo (anakephalaiòsasthai)" ci apre prospettive immense ed infinite ben al di là della pur meravigliosa remissione dei peccati.

Infatti tanta parte del nuovo Testamento (pensiamo a tutti i testi paolini sulla presenza e l'azione di Cristo nello Spirito, come Rm 8) parla di un progetto eterno che ha nome Cristo, e che è la ragione profonda dell'universo. Quella ragione di "deificazione" di cui

diciamo da tanti anni che gli Orientali se ne sono accorti prima di noi.

Dunque la glorificazione del dono gratuito dal Padre in Cristo, il vivere la grazia gratuita nell'amore dello Spirito ha di fatto dimensioni che vanno dall'eternità all'eternità, con un ruolo misterioso ma reale della nostra povera storia e della nostra libertà.

Siamo chiamati a vivere di Dio e con Dio in Cristo altro che a fare la comunione una volta all'anno e dare qualche centesimo al povero fuori dal supermercato!

4) Grazia di Cristo e mediazione sacramentale

Vorrei poi parlare qui di un tema che mi sta a cuore, ma che fra tutti potrebbe riguardare per ora solo la ricerca avanzata dei teologi.

Dal tempo (primi anni 1970) che lessi il famoso libro di Schillebeeckx, Cristo sacramento dell'incontro con Dio (8a edizione Roma, Paoline, 1981), mi ha sempre rimuginato in testa una certa qual problematica che, appena formulata, può suscitare lo stupore e forse anche l'indignazione di più di una persona.

La domanda cristologica è: se noi siamo chiamati ad incontrare Dio in Cristo, nella sua divino-umanità, nella sua presenza storica e salvifica tra noi, non è un po' sminuire questa gratuita relazione con lo Spirito del Padre nel Figlio passare attraverso un segno esteriore, come il battesimo? Certo, la Chiesa, avendo il potere di decidere quello che vuole (il potere delle chiavi) può decidere di incarnare come vuole la sua fede. Ma il determinante non è il credere nell'uomo-Dio, nell'accoglierlo nel cuore e professarlo con le labbra (come dice la lettera ai Romani 10,7)?

Tanto per parlare, proviamo a mettere in fila delle osservazioni:

- 1) non risulta che gli Apostoli fossero battezzati se non Paolo
- 2) Lc 3,16 non dice: " Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.»?
- 3) E non si dice di Gesù che non battezzava (Gv 4,2) (anche se onestamente bisogna riconoscere che in Gv 3,22 è detto che Gesù battezzava)?
- 4) Certamente il primo grande battesimo dei tempi nuovi è la Pentecoste in Spirito Santo e fuoco, come detto in Lc 3,16.
- 5) Infine il comando di Gesù "battezzate nel nome del Padre.." (Mt 28,19) non è detto che si riferisca all'acqua, perché "battezzare" in greco vuol dire immergere, e "immergere nel nome" non è immergere in una cosa, ma mediante la fede (insegnando loro, dice Mt 28,20) immergere nella comunione di Dio Trinità.
- 6) Del resto affidare ad un oggetto la potenza dello Spirito, quando Gesù ha basato tutto il suo messaggio sul superamento dei segni dell'Antico Testamento per una religione del cuore, per una adesione di fede e di amore, può essere pericolo e fuorviante, come di fatto lo è (forse) per la maggior parte di chi si battezza o fa battezzare.

Detto tutto questo, siccome comunque la prima comunità cristiana, normativa per la nostra fede, alla fine ha scelto di adottare il segno del battesimo per "realizzare" il nostro inserimento nella nuova vita in Dio per mezzo di Cristo nello Spirito (cosa comunque non possibile se l'acqua non è vissuta nell'accoglienza della Parola - aqua in Verbo - come diceva Agostino), per me la Chiesa può continuare tranquillamente a battezzare con l'acqua e ad associare l'adesione di fede a Cristo con il segno dell'acqua. Perché alla fine se quello che conta è la fede che opera attraverso la carità, solo vivendo la nostra adesione di fede a Cristo (magari ricordando il giorno in cui precisamente avvenne la nostra professione di fede collegata al segno dell'acqua) possiamo essere persone credenti e membri del suo Corpo.

Lo stesso, a mio parere, può valere anche per gli altri sacramenti. Ricordo solo, per esempio che Paolo in At 11 commina la condanna per chi mangia e beve senza "discernere"

il Corpo e il Sangue del Signoree, cioè la sua comunità nella quale lui va servito e amato.

Concludo ricordando comunque che nella Chiesa di Dio ogni "andare oltre" va fatto nella maniera giusta e opportuna, nella ricerca di ogni fedele e soprattutto di chi è specializzato nel lavoro teologico, e nella definizione di quanto va professato e creduto attraverso sinodi e assemblee di chi nella Chiesa è investito del servizio di autorità.

Perché al di sopra di ciò che passa ci sia sempre ciò che non passa, la carità di Cristo nel Corpo della sua Chiesa.

27. Oscurità, preghiera, Cammino, Conversione, Parola, Ragione, Fede

I Padri della Chiesa sono famosi per unire teologia e vita, ricerca e prassi, preghiera e ricerca del senso spirituale dell'esistenza e della Parola di Dio.

Al termine di questa piccola fatica (o di questa gioia, perché è un dono gratuito, di vera grazia, avere avuto il tempo e le forze per parlare con me stesso e con Dio e idealmente con tanti fratelli di queste cose), non posso che ricordare l'importanza dell'atteggiamento più "antipelagiano" che dobbiamo coltivare: non certamente contrapposizione con le persone ma la consapevolezza del nostro limite e l'invocazione della luce gratuita dello Spirito di Gesù, secondo quanto il Salvatore ci comanda:

[7] Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

[8] Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. (Mt 7,7-8)

Preghiera fiduciosa, come faceva lungamente Madre Teresa di Calcutta prima di ogni incontro e di ogni azione. Perché prima di essere studiosi, ricercatori, teologi, siamo anzitutto credenti. E più è fitto il mistero più grande deve essere la fiducia, la preghiera e anche la consapevolezza del nostro limite:

Rifatevi continuamente a questo libro, e se comprendete ringraziate Dio; nei punti in cui non comprendete, pregate di comprendere: il Signore infatti vi concederà l'intelligenza. Ricordate che sta scritto: Se qualcuno di voi manca della sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti in abbondanza e non rimprovera, e gli sarà data (Gc 1, 5). Questa appunto è la sapienza che discende dall'alto, come dice lo stesso apostolo Giacomo. Ma scacciate dal vostro animo e pregate di non racchiudere in voi quella sapienza che egli abomina, quando dice: Se avete amara invidia e discordie fra di voi, non è questa la sapienza che discende dall'alto, ma è quella terrena, animale, diabolica. Dove infatti c'è invidia e discordia, lì c'è disordine e ogni opera cattiva. Ma la sapienza che discende dall'alto, in primo luogo certamente è pudica, poi pacifica, clemente, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza simulazione (Gc 3, 14-17). Quale bene dunque non avrà chi chiederà e otterrà dal Signore questo genere di sapienza? E anche di qui riconoscete la grazia, perché se questa sapienza venisse da noi non verrebbe dall'alto e non dovrebbe essere richiesta proprio a quel Dio che ci ha creato. Fratelli, pregate anche per noi, affinché viviamo con temperanza, pietà e giustizia in questo tempo aspettando quella speranza beata, e la manifestazione del Signore e del Salvatore nostro Gesù Cristo (Tt 2, 12-13), a cui appartiene l'onore, la gloria e il regno con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. (GLA 24,46)

Terminando il libro sul Dono della perseveranza (DDP-De Dono Perseverantiae), che è, come sappiamo praticamente l'ultimo libro della sua vita, Agostino scrive (e noi facciamone tesoro!):

Coloro che leggono queste pagine, se le comprendono, rendano grazie a Dio; quelli che non le comprendono, preghino affinché ad istruirli nell'intimo dell'animo loro sia Colui dal cui volto promana la scienza e l'intelletto (Cf. Prv 2, 6 (sec. LXX)). Coloro poi che pensano che io sbagli, meditino più e più volte con diligenza ciò che è stato detto, perché forse potrebbero essere loro a sbagliare. Io, da parte mia, quando grazie a coloro che leggono i miei lavori non solo m'istruisco ulteriormente, ma anche mi correggo, riconosco che Dio mi è benigno; e mi aspetto questo favore soprattutto dai Dottori della Chiesa, se quello che io scrivo giunge nelle loro mani e se essi si degnano di prenderne visione. (DDP 24,68)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BROWN, Agostino: Peter Brown, Agostino, Einaudi, Torino, 1971. Versione originale: Augustine of Hippo, Faber and Faber, London, 1967.

Per avere una piccola idea di come Brown "sentì" Agostino, tra i tantissimi esempi mi piace citare in parallelo un testo del suo libro e la citazione originaria di Agostino. Mi sembra veramente che nei confronti di Agostino egli avesse quasi dell'astio!

BROWN, Agostino p. 388-389: "Ma non era nelle sue intenzioni rendersi simpatico [Giuliano]. Per vent'anni, quasi senza aiuto, Giuliano sostenne una guerra spietata contro coloro che avevano attribuito alla Chiesa le proprie opinioni, che gli avevano negato la libera discussione delle sue idee, che lo avevano esiliato privandolo di una diocesi nella quale era stato attivo e aveva goduto di popolarità. 'Copri il loro volto di ignominia' (Sl 82,17) era stato il franco motto di Agostino nel condurre la sua guerra libellistica contro i donatisti (Agostino cita il versetto una sola volta!). Questa citazione biblica verrà invocata ora contro di lui da Giuliano nelle ondate di invettive ben argomentate che minacciavano di cancellare dalle menti degli italiani colti le teorie agostiniane: 'Patronus asinorum' 'Signore di somari'".
n.b. la citazione di OI 5,15 invocata da Brown, in cui Giuliano avrebbe citato il salmo parla di tutt'altro!

CLP 1,29.31: Queste, fratelli, sono le cose che, con instancabile mitezza dovete ritenere, praticare e predicare: amate gli uomini e uccidete gli errori; confidate nella verità, senza presunzione; lottate per la verità, senza crudeltà; pregate per quelli che rimproverate e confutate. Per questi, infatti, il profeta supplica Dio, dicendo: Riempi di vergogna la loro faccia, e cercheranno il tuo nome, Signore (Sal 82, 17). Veramente il Signore lo ha già fatto, riempiendo pubblicamente la loro faccia della vergogna dei Massimianisti. Resta che sappiano vergognarsi per la salvezza. Così potranno cercare il nome del Signore, dal quale si sono allontanati con grande danno, visto che, invece del suo nome, esaltano il loro. Vivete e perseverate in Cristo; crescete e siate ricolmi della carità di Dio, tra voi e verso tutti, fratelli carissimi.

E trattando lungamente del rapporto tra Agostino e Giuliano, Brown conclude; "C'è un elemento tragico in questo scontro: raramente nella storia delle idee un uomo della grandezza e dell'umanità di Agostino ha chiuso la sua vita così alla mercé delle sue ottusità" (BROWN, Agostino, 392).

Mi son chiesto più volte se Peter Brown ha seriamente letto qualche pagina dell'Opera Imperfetta contro Giuliano, quella stessa opera che impressionò me giovane ventenne nel suo meraviglioso scandagliare di Dio e dell'uomo, della grazia e della libertà e della tragica grandezza della storia!

DS: Heinrich Denzinger, Enchiridion Symbolorum, Dehoniane, Bologna, 1995.

FLICK-ALSZEGHY, Peccato: Maurizio Flick-Zoltan Alszeghy, Il peccato originale, Biblioteca di teologia contemporanea, vol. 12, Queriniana, Brescia, 1972.

FLOERI, Zosime: Floeri F., Le pape Zosime et la doctrine augustinienne du péché originel, in, Augustinus Magister, II, Roma, 1954, pp. 755-761.

MANDOUZE, Aventure: André Mandouze, Saint Augustin. L'aventure de la raison et de la grâce; Etudes Augustiniennes, Paris, 1968.

MANSI, Concili: Giovanni Domenico MANSI e altri, Collezione dei Concili, volume IV (410-431), Firenze, 1760.

PELAGIO, Demetriade: Pelagio, Lettera a Demetriade. Testi Patristici n. 211, Città Nuova Editrice, Roma 2010.

PELAGIO, Paolo: Pelagio, Commento all'epistola ai romani. Commento alle opistole ai corinzi. Testi Patristici n. 221, Città Nuova Editrice, Roma 2012.

PELAGIO, PL: Opere di Pelagio: PL supplementum, 1958, 1101 segg.

PLINVAL, Pélage: George de Plinval, Pélage: ses écrits, sa vie et sa reforme; Payot, Lausanne, 1943
PRETE, Pelagio: Serafino Prete, Pelagio e il Pelagianesimo; 1961.
PROSPERO, Chronicon: Prospero di Aquitania, Chronicon
TRAPE', Libertà: Agostino Trapè, Introduzione al volume XX dell'Opera Omnia di Sant'Agostino, Grazie e Libertà; Città Nuova, Roma, 1987.
TRAPE', Natura: Agostino Trapè, S. Agostino: Introduzione alla dottrina della grazia. I. Natura e grazia; Città Nuova, Roma, 1987.
TRAPE', Sant'Agostino: Agostino Trapè, Agostino, l'uomo, il pastore, il mistico; Città Nuova, Roma, 2001.

MIGNE, Patrologia

Una fondamentale raccolta di testi dei Padri è la grande opera del canonico **Jean Paul Migne** che a metà del 1800 dedicò le sue grandi risorse economiche a pubblicare di ogni autore l'edizione corrente delle opere. Ancora da questa raccolta attingiamo (come per questo lavoro) tanti testi, anche se molti oggi sono stati di nuovo editi, spesso in edizioni bilingue, come è successo per Agostino in italiano o in spagnolo e in altre lingue. Digitando sul motore di ricerca (tipo Google) "Migne patrologia" si può accedere alla copia PDF dei volumi che Migne pubblicò nella serie latina e nella serie greca. Ricordo la serie dei volumi che ci interessano più da vicino:

XX - Papa Anastasio I, papa Innocenzo I, papa Zosimo, Paolino di Milano, Aurelio di Cartagine, Cromazio, papa Bonifacio I
XXI - Opere di Rufino di Aquileia, e poi l'indice delle opere di Pelagio, Celestio, Giuliano, Aniano (cioè l'indicazione dei volumi Migne in cui si trovano)
XXII-XXX - san Girolamo
XXXI - Paolo Orosio ed Evodio
XXXII-XLV - sant'Agostino
In appendice al volume XLV Ci sono documenti relativi alla storia pelagiana e le opere di Prospero di Aquitania XLVI-XLVII - documenti in appendice riguardanti sant'Agostino
XLVIII - Mario Mercatore e documenti sulla crisi nestoriana
XLIX - Giovanni Cassiano
L - Giovanni Cassiano, papa Celestino, papa Sisto III
LI - Prospero di Aquitania
LII - Pietro Crisologo
LIII - Salviano di Marsiglia, il Praedestinatus di anonimo, san Patrizio irlandese e altri
LIV-LVI - san Leone Magno
LVII - san Massimo confessore
LVIII - Gennadio di Marsiglia e altri
LIX - papa Gelaio, Prudenzio
LX - Prudenzio
LXI - Paolino da Nola e altri
LXIV - Severino Boezio
LXV - Fulgenzio di Ruspe
LXVI - san Benedetto e altri
LXVII - san Cesario di Arles e altri
LXIX-LXX - Cassiodoro
LXXI-LXXIX- san Gregorio Magno

OPERE AGOSTINIANE SULLA GRAZIA
nella pubblicazione della Nuova Biblioteca Agostiniana

XVII/1 NATURA E GRAZIA I (Castigo e perdono dei peccati e battesimo dei bambini - Spirito e lettera - Natura e grazia - Perfezione della giustizia dell'uomo)

Introd. e note: A. Trapè - Traduzione: I. Volpi

Roma 1981, pp. CCXVI-576 ISBN 88-311-9106-3

XVII/2 NATURA E GRAZIA II (Atti di Pelagio - Grazia di Cristo e peccato originale - Anima e sua origine)

Introd. e note: A. Trapè - Traduzione: I. Volpi - Indici: F. Monteverde - I. Volpi

Roma 1981, pp. 708 ISBN 88-311-9107-1

XVIII POLEMICA CON GIULIANO I (Nozze e concupiscenza - Contro le due Lettere dei Pelagiani - Contro Giuliano)

Introd. e note: N. Cipriani - Traduzione: N. Cipriani - E. Cristini - I. Volpi

Roma 1985, pp. 992 ISBN 88-311-9123-3

XIX/1 POLEMICA CON GIULIANO II/1 (Opera incompiuta [Libri I-III])

Introd. e note: N. Cipriani - Traduzione: I. Volpi

Roma 1993, pp. CIV-656 ISBN 88-311-9137-3

XIX/2 POLEMICA CON GIULIANO II/2 (Opera incompiuta [Libri IV-VI])

Traduzione: I. Volpi - note: N. Cipriani - Indici: F. Monteverde

Roma 1994, pp. 636-1454 ISBN 88-311-9142-X

XX GRAZIA E LIBERTÀ (Grazia e libero arbitrio - Correzione e grazia - Predestinazione dei Santi - Dono della perseveranza)

Introd. e note: A. Trapè - Traduzione: M. Palmieri - Indici: F. Monteverde

Roma 1987, pp. CCIII-456 ISBN 88-311-9125-X

SIGLE DEI LIBRI BIBLICI

Queste sigle, rigorosamente a due lettere sono state "inventate" da me per il mio primo libro, "Il senso della vita nell'incontro con Dio", edito nel 1973. Voleva essere allora (e oggi) una proposta per unificare quella Babele di sigle che oggi imperversano nel mondo. Ma chi potrà prendere sul serio una siglatura così semplice e rigorosa? In questo e altri miei libri, queste sono le sigle usate:

A. ANTICO TESTAMENTO

1. TORAH (Pentateuco)

1. Gn Genesi (Gen)
2. Es Esodo
3. Lv Levitico (Lev)
4. Nm Numeri (Num)
5. Dt Deuteronomio (Deut)

2. NEBIM A (Profeti anteriori-Libri storici)

a) il Deuteronomista

6. Gs Giosuè (Gios)
7. Gd Giudici (Giud)
8. Rt Rut (midrash) (Rut)
9. 1Sm 1 libro di Samuele (1Sam)
10. 2Sm 2 libro di Samuele (2Sam)
11. 1Re 1 libro dei Re
12. 2Re 2 libro dei Re

b) il Cronista

13. 1Cr 1 libro delle Cronache (o Paralipomeni)
14. 2Cr 2 libro delle Cronache
15. Ed Esdra (Esdr)
16. Ne Neemia (Nee)

c) Midrashim (storie)

17. Tb Tobia (Tob)
18. Gt Giuditta (Giud)
19. Et Ester (Est)

d) Ketubiim (altri)

20. 1Mc 1 libro dei Maccabei (1Mac)
21. 2Mc 2 libro dei Maccabei (2Mac)

B. NUOVO TESTAMENTO

1. VANGELI

46. Mt Matteo (Mat)
47. Mc Marco (Mar)
48. Lc Luca
49. Gv Giovanni (Giov)

2. ATTI

50. At Atti degli Apostoli

3. LETTERE DEGLI APOSTOLI

a) 14 lettere di Paolo

51. Rm Romani (Rom)
52. 1Co Prima Corinzi (1Cor)
53. 2Co Seconda Corinzi (2Cor)
54. Ga Galati (Gal)
55. Ef Efesini
56. Fl Filippesi (Fil)
57. Cl Colossesi (Col)
58. 1Ts Prima Tessalonicesi (1Tes)

3. HOCHMAH (sapienti)

22. Gb Giobbe (1) (Giob)
23. Sl Salmi (2) (Sal -- Ps)
24. Pv Proverbi (3) (Prov)
25. Qo Qohelet (o Ecclesiaste) (4)
26. Cc Cantico dei Cantici (5) (Cant)
27. Sp Sapienza (6) (Sap)
28. Sr Siracide (o Ecclesiastico) (7) (Sir)

4. NEBIM B (Profeti posteriori - Profeti)

a) Profeti Maggiori

29. Is Isaia (1)
30. Gr Geremia (2) (Ger)
- 30bis. Lm Lamentazioni (Lam)
31. (Br Baruch) (Bar)
32. Ez Ezechiele (3)
33. Dn Daniele (4) (Dan)

b) 12 Profeti minori

34. Os Osea (1)
35. Gl Gioele (2) (Gioel)
36. Am Amos (3)
37. Ad Abdia (4) (Abd)
38. Gi Giona (5) (Gion)
39. Mi Michea (6)
40. Na Nahum (7)
41. Ab Abacuc (8)
42. Sf Sofonia (9) (Sof)
43. Ag Aggeo (10) (Agg)
44. Zc Zaccaria (11) (Zac)
45. Ml Malachia(12)(Mal)

59. 2Ts Seconda Tessalonicesi (2Tes)
60. 1Tm Prima Timoteo (1Tim)
61. 2Tm Seconda Timoteo (2Tim)
62. Tt Tito (Tit)
63. Fm Filemone (Filem)
64. Eb Ebrei (di Apollo con biglietto di Paolo) (Ebr)

b) 7 lettere "cattoliche"

65. Gc Giacomo (Giac)
66. 1Pt Prima Pietro (1Pie)
67. 2Pt Seconda Pietro (2Pie)
68. 1Gv Prima Giovanni (1Giov)
69. 2Gv Seconda Giovanni (2Giov)
70. 3Gv Terza Giovanni (3Giov)
71. Jd Giuda (Giud)

4. APOCALISSE (libro profetico)

72. Ap Apocalisse di Giovanni (Apoc)

Sigle Opere di sant'Agostino

Anche queste sigle delle opere di sant'Agostino sono nate negli anni '70 all'interno del mio lavoro immenso di "schedatura" delle opere stesse. Il sogno è che anche queste sigle, ma soprattutto il sistema di siglatura degli autori antichi (sullo stile delle sigle usate per Agostino), possa diventare di uso comune tra gli studiosi.

AC	De Agone Christiano (Il combattimento cristiano)	GCM	De Genesi contra Manichaeos (La Genesi contro i Manichei)
AFM	Acta cum Felice manichaeo (Atti del dibattito con Felice Manicheo)	GE	De Gestis cum Emerito (Atti con Emerito Donatista)
AJ	Annotazioni sul libro di Giobbe	GL	De Genesi ad litteram (La Genesi alla lettera)
AO	De Anima et ejus origine (L'anima e la sua origine)	GLA	De Gratia et Libero Arbitrio (la grazia e il libero arbitrio)
BC	De Bono Conjugali (Il bene del matrimonio)	GLI	De Genesi ad litteram, imperfectus liber (Sulla Genesi, libro incompleto)
BCD	Breviculus Collationis cum Donatistis (Sintesi della conferenza con i Donatisti)	GP	De Gestis Pelagii (Gli Atti di Pelagio in Palestina)
BT	De Baptismo (Sul battesimo contro i Donatisti)	IA	De Immortalitate Animae (L'immortalità dell'anima)
BV	De Beata Vita (La Felicità)	JE	In Johannis Epistolam tract. X (Omelia sulla Prima Lettera di Giovanni)
CA	Contra Academicos (Contro i Filosofi Accademici)	LA	De Libero Arbitrio (Il libero arbitrio)
CAD	Contra Adimantum (Contro il Manicheo Adimanto)	LH	Locutionum in Heptateucum libri VII (7 libri di frasi dall'Ettateuco)
CAL	Contra Adversarium Legis et Prophetarum (Contro l'avversario della Legge e dei Profeti)	MA	De Magistro (Il Maestro)
CC	Contra Cresconium (Contro il Donatista Cresconio)	MU	De Musica (la Musica)
CD	De Civitate Dei (La Città di Dio)	NB	De Natura Boni contra Manichaeos (La natura del bene contro i Manichei)
CDEP	Contra Duas Epistolas Pelagianorum (Contro le due lettere dei Pelagiani)	NC	De Nuptiis et Concupiscentia (Nozze e Concupiscenza)
CE	De Consensu Evangelistarum (Il Consenso degli Evangelisti)	NG	De Natura et Gratia (Natura e Grazia)
CEF	Contra Epist.Man. quam vocant Fundamenti (Contro la lettera di Mani che chiamano "del Fondamento")	OI	Contra Secundam Juliani Responsonem opus Imperfectum Opera incompiuta contro la seconda risposta di Giuliano
CEP	Contra Epistolam Parmeniani (Contro la lettera di Parmeniano)	OM	De Opere Monachorum (Il Lavoro dei Monaci)
CF	Contra Faustum (Contro Fausto Manicheo)	OPO	Ad Orosium Contra Priscillianistas et Origenista (Ad Orosio contro i Priscillianisti e gli Origenisti)
CFM	Contra Fortunatum (Atti della disputa con Fortunato Manicheo)	ORD	De Ordine (L'Ordine)
CG	De Correptione et Gratia (La correzione e la grazia)	PAT	De Patientia (La Pazienza)
CGA	Contra Gaudentium (Contro il vescovo donatista Gaudenzio)	PCPD	Psalmus Contra Partem Donati (Salmo contro i Donatisti)
CJ	Contra Julianum (Contro Giuliano pelagiano)	PH	De Perfectione Justitiae Hominis (Sulla perfezione della giustizia umana)
CLP	Contra Litteras Petilianus (Contro le lettere di Petiliano Donatista)	PM	De Peccatorum Meritis et Remissione (Peccato e Perdono)
CM	Collatio cum Maximino (Conferenza con l'ariano Massimino)	PS	De Praedestinatione sanctorum (La Predestinazione dei santi)
CMA	Contra Maximinum (Contro l'ariano Massimino)	QA	de Quantitate Animae (Spazialità dell'anima)
CMG	De Cura pro Mortuis Gerenda (La cura dei morti)	QD	De Diversis quaestionibus LXXXIII (83 Questioni Varie)
CMN	Contra Mendacium (Contro la menzogna)	QDU	De Octo Dulcissimi Quaestionibus (17 domande di Dulcizio)
CN	De Continentia (la continenza)	QE	Quaestiones Evangeliorum (Domande sui Vangeli)
CO	Confessionium libri XIII (Le Confessioni)	QH	Quaestionum in Heptateucum libri VII (7 libri di problemi dell'Ettateuco)
COA	De Conjugiis Adulterinis (Contro gli adulteri)	QMT	Quaestionum 17 in Matthaeum (17 domande sul Vangelo di Matteo)
CR	De Catechizandis Rudibus (La catechesi ai semplici)	QS	De Diversis Quaestionibus ad Simplicianum (Questioni diverse a Simpliciano)
CSA	Contra Sermonem Arianorum (Contro il discorso degli Ariani)	QVT	De Questionibus in Veteri Testamento (Alcune domande sul Vecchio Test.)
CSM	Contra Secundinum man. discipulum (Contro Secondino discepolo di Mani)	RE	Regula ad Servos Dei (Regola ai Monaci)
DAM	De Duabus animabus (Sulle due anime, contro i Manichei)	RT	Retractationum libri II (2 libri di Revisioni)
DBV	De Bono Viduitatis (Il bene della vedovanza)	SC	Sermones ad Cathecumenos (Discorsi ai catecumeni)
DC	De Doctrina Christiana (La dottrina cristiana)	SDM	De Sermone Domini in Monte (Sul Discorso della Montagna)
DD	De Divinatione Daemonum (La divinazione dei demoni)	SL	De Spiritu et Littera (Lo Spirito e la Lettera)
DDP	De Dono Perseverantiae (Il dono della perseveranza)	SPE	Scripturae Sanctae Speculum (Lo Specchio della santa Scrittura)
DH	De Haeresibus (Trattato sulle Eresie)	SQ	Soliloquiorum Libri II (2 Libri di Soliloqui)
DM	De Mendacio (La Menzogna)	SR	Sermones (Discorsi)
DME	De Moribus Ecclesiae Catholicae et de moribus Manichaeorum (Comportamenti dei Cattolici e dei Manichei)	SRCE	Sermo ad Caesaraensem plebem (Discorso al popolo di Cesarea)
DPC	Ad Donatista Post Collationem (Ai Donatisti dopo la Conferenza)	SRCN	Sermo de Cantico Novo (Discorso del Cantico Nuovo)
EG	Expositio Epistolae ad Galatas (Esposizione della lettera ai Galati)	SRDC	Sermo de Disciplina Christiana (Discorso sulla Regola cristiana di vita)
EL	Enchiridion ad Laurentium (Manuale a Lorenzo)	SRTB	Sermo de Tempore Barbarico (Discorso sul tempo dei Barbari)
EN	Enarrationes in Psalmos (Omelie/Spiegazioni sui Salmi)	SRUE	De Urbis excidio sermo (Sermone sul Sacco di Roma)
EP	Epistolae (Lettere)	SRUJ	De Utilitate jejunii Sermo (Sermone sull'utilità del Diggiuno)
EPR	Expositio quorundam propositionum epistolae ad Romanos (Esposizione di alcune frasi della lettera di Paolo ai Romani)	SV	De Santa Virginitate (La Verginità Consacrata)
ERIE	Epistolae ad Romanos inchoata Expositio (Esposizione incompiuta della lettera ai Romani)	TAJ	Tractatus adversus Judaeos (Trattato contro i Giudei)
FO	De Fide et Operibus (La fede e le opere)	TJ	In Johannis Evangelium Tractatus (Trattati sul Vangelo di Giovanni)
FR	De Fide rerum quae non videntur (La fede delle cose che non si vedono)	TR	De Trinitate (La Trinità)
FS	De Fide et Symbolo (La fede e il Simbolo)	UB	De Unico baptismo contra Petilianum (Sull'unico Battesimo contro Petiliano)
GC	De Gratia Christi et de Peccato Originali (La grazia di Cristo e il peccato originale)	UC	De Utilitate Credendi ad Honoratum (Sull'utilità del credere, a Onorato)
		UE	De Unitate Ecclesiae (Lettera sull'Unità della Chiesa)
		VR	De Vera Religione (La Vera Religione)

Presentazione

1. Piccole note introduttive..
2. 418 dopo Cristo.
- Papa Zosimo e la sua "littera Tractoria"
3. Una questione di sesso..
4. Quadro riassuntivo delle affermazioni pelagiane e semipelagiane e di quelle agostiniane
5. La radice biblica di Agostino. La sua onestà intellettuale
6. I testi biblici usati principalmente da sant'Agostino
- 6b. TESTI BIBLICI CARI AI PELAGIANI
7. Il punto centrale: chi mi salva? Chi ci salva? Chi ci dà vita? Cristo il "mio" Salvatore
8. un po'di storia: avvenimenti "aggrovigliati" tra 412 e 430
9. Le persone: Pelagio, Celestio, Giuliano di Eclano
10. Persone che ruotano attorno ad Agostino
11. La Chiesa di Agostino
12. L'intera vicenda pelagiana: dal 410 al 529.
13. Agostino e Paolo, cristiani per grazia
14. Uomo concreto, uomo ferito. Tra l'ottimismo di Pelagio e il realismo di Agostino. Grazia e natura.
15. La grazia totale
16. La grazia "attuale"
17. Peccato, Peccato originale, la massa dannata
18. La Predestinazione
19. Guardando sempre il volto di Cristo
20. La mia parte: io non sono comunque un burattino
21. Sic et non: affermazione delle verità senza tentare di armonizzarle
22. Dio e uomo: non due concorrenti ma piani e livelli diversi. Grazia e Libertà
23. Punti di vista, ieri e oggi. Teologia e prassi.
24. Oggi: agostiniani o pelagiani?
25. Dio in Cristo nella mia vita: è ancora oggi gratuito ed essenziale?
26. Dopo Agostino. E' possibile andare oltre? Oltre Pelagio, oltre Agostino, oltre...
27. Oscurità, preghiera, Cammino, Conversione, Parola, Ragione, Fede

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

SIGLE DEI LIBRI BIBLICI

Sigle Opere di sant'Agostino